

RiCOGNIZIONI

RIVISTA DI LINGUE, LETTERATURE
E CULTURE MODERNE

2 • 2014 (I)



a cura di

*Giulia BERTOLOTTO, Simone BETTEGA,
Elisa CORINO, Peggy KATELHÖN, Roberto MERLO*



UNIVERSITÀ
DI TORINO

DIPARTIMENTO DI
LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E
CULTURE MODERNE

In copertina:
Carla Marelo
Alhambra (dettaglio)
Proprietà dell'autore

RiCOGNIZIONI

RIVISTA DI LINGUE, LETTERATURE
E CULTURE MODERNE

2 • 2014 (I)



UNIVERSITÀ
DI TORINO

DIPARTIMENTO DI
LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E
CULTURE MODERNE

COMITATO DI DIREZIONE

Direttore responsabile

Paolo BERTINETTI (Università di Torino)

Direttore editoriale

Carla MARELLO (Università di Torino)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierangela ADINOLFI (Università di Torino), Alberto BARACCO (Università di Torino),
Elisabetta BENIGNI (Università di Torino), María Felisa BERMEJO CALLEJA (Università di Torino),
Silvano CALVETTO (Università di Torino), Gianluca COCI (Università di Torino),
Elisa CORINO (Università di Torino), Peggy KATELHOEN (Università di Torino),
Massimo MAURIZIO (Università di Torino), Patricia KOTTELAT (Università di Torino),
Enrico LUSSO (Università di Torino), Roberto MERLO (Università di Torino),
Alessandra MOLINO (Università di Torino), Daniela NELVA (Università di Torino),
Matteo REI (Università di Torino)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Alberto BARACCO (Università di Torino), Elisa CORINO (Università di Torino),
Roberto MERLO (Università di Torino), Daniela NELVA (Università di Torino),
Matteo REI (Università di Torino)

COMITATO SCIENTIFICO

Ioana BOTH (Universitatea «Babeş-Bolyai», Cluj-Napoca), Suranjan DAS (Università di Calcutta),
Salvador GUTIÉRREZ ORDÓÑEZ (Universidad de León), Andrea CAROSSO (Università di Torino),
Emanuele CICCARELLA (Università di Torino),
Thierry FONTENELLE (Translation Center for the Bodies of the European Union, Luxembourg),
Natal'ja Ju. GRJAKALOVA («Puškinskij Dom», Accademia delle Scienze di San Pietroburgo),
Philip HORNE (University College, London), Krystyna JAWORSKA (Università di Torino),
Ada LONNI (Università di Torino), Maria Grazia MARGARITO (Università di Torino),
Fernando J.B. MARTINHO (Università di Lisbona), Francine MAZIÈRE (Université Paris 13),
Riccardo MORELLO (Università di Torino), Virginia PULCINI (Università di Torino),
Giovanni RONCO (Università di Torino), Michael RUNDELL (Lexicography MasterClass),
Elmar SCHAFROTH (Universität Düsseldorf),
Mikołaj SOKOŁOWSKI (Instytut Badań Literackich Polskiej Akademii Nauk, Warszawa),
Michelguglielmo TORRI (Università di Torino), Claudia Maria TRESSO (Università di Torino),
Jorge URRUTIA (Universidad «Carlos III», Madrid), Inuhiko YOMOTA (Kyoto University of Art & Design),
François ZABBAL (Institut du Monde Arabe, Paris)

EDITORE

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne

Palazzo delle Facoltà Umanistiche
Via Sant'Ottavio, 20, Torino
<http://www.dipartimentolingue.unito.it/>

CONTATTI

SITO WEB: <http://www.ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/index>
E-MAIL: ricognizioni.lingue@unito.it
ISSN: 2384-8987

SOMMARIO

EDITORIALE

9 Paolo BERTINETTI, Carla MARELLO

CrOCEVIA • STUDI DI DIALETTOLOGIA SEMITICA. Prima Giornata di Studi Arabi e Semitici (Torino, 28 marzo 2014)

a cura di Giulia BERTOLOTTO, Simone BETTEGA

- 13 Fabrizio Angelo PENNACCHIETTI • *Presentazione*
- 15-25 Simone BETTEGA • *The use of dialectal tanwīn in Qatari Arabic*
- 27-39 Luca D'ANNA • *Some aspects of verbal politeness in Maghrebi Arabic dialects*
- 41-51 Federica GATTELLI • *Il dialetto della tribù Ḥwēṭāt del Wādi Ramm- Aspetti linguistici e sociolinguistici di un dialetto beduino in Giordania*
- 53-61 Stefano MANFREDI • *Qualche osservazione sull'espressione del plurale nominale nel creolo arabo di Juba*
- 63-82 Giulia BERTOLOTTO • *Occlusive bilabiali sonore e sorde di parlanti arabofoni. Una coppia dal rapporto problematico*
- 83-94 Alessandra BAROTTO • *Typology of case alignments in Nena dialects*
- 95-107 Fabio GASPARINI • *Grammaticalization of adnominal demonstratives in Neo-Aramaic. Towards the creation of a simple determiner*

ItINERARI

- 111-126 Andrea ABEL, Katrin WISNIEWSKI, Lionel NICOLAS, Adriane BOYD, Jirka HANA, Detmar MEURERS • *A Trilingual Learner Corpus illustrating European Reference Levels*
- 127-137 Mona Lisa BEZERRA TEIXEIRA • *A razão despedaçada em A maçã no escuro*

-
- 139-149 Marco LOVISOLO • *Oralità e letteratura. Il folclore russo nelle fiabe in versi di Puškin*
 151-160 Veronica ORAZI • *El monólogo en el teatro de Max Aub*

PaSSAGGI

- 163-173 Paola BRUSASCO • *Translating a narrative of migration. Reflections and strategies in the Italian version of Russell Banks' Continental Drift*
 175-186 Elisa CAMANDONA • *Tiempo y aspecto en la traducción de Anónimas de Paula Izquierdo*
 187-224 Salvatore Claudio SGROI • *Le traduzioni del Giorno della civetta di Leonardo Sciascia nelle lingue indoeuropee (romanze e germaniche) e non (ungherese, finnico e cinese) e la resa dei dialettalismi: un caso paradigmatico (Quaquaraquà)*
 225-234 Claudia Maria TRESSO • *Tradurre nel contesto pluriglossa dell'arabo con l'aiuto di un nuovo dizionario bilingue. Riflessioni sull'Oxford Arabic Dictionary*

SeGNALI

- 237-242 Manuel BARBERA • *In memoriam Chuck Fillmore (1929-2014)*
 243-245 Giorgio ANTONIOLI • *Valentina Russo, Le lingue estere. Storia, linguistica e ideologia nell'Italia fascista, Roma, Aracne, 2013, 352 p.*
 247-250 Matteo REI • *Roberto Arlt, Aluísio Azevedo, Leopoldo Lugones, Joaquim Manuel de Macedo, Amado Nervo, Apocalisse. Alle origini della fantascienza latinoamericana, con un saggio di Camilla Cattarulla e Giorgio de Marchis, traduzioni di Camilla Cattarulla e Giorgio de Marchis, Roma, Nova Delphi Libri, 2014, 168 p.*
 251-255 Giuseppe SERPILLO • *Irene de Angelis, The Japanese Effect in Contemporary Irish Poetry, UK, Palgrave Macmillan, 2012, 216 p.*

EdITORIALE

Paolo BERTINETTI, Carla MARELLO

La rivista approda al secondo numero e al primo Quadri – Quaderni di RiCOGNIZIONI, che s'intitola Oltre i confini. Nazione, linguaggi e cultura nel Centro Europa dal 1989 a oggi ed è a cura di Massimo Maurizio.

Nel CrROCEVIA della rivista segnaliamo la pubblicazione degli atti della Prima Giornata di Studi Arabi e Semitici svoltasi a Torino il 28 marzo 2014. L'impressionante mole di dati raccolta nel corso degli ultimi decenni dai dialettologi arabi di tutto il mondo va infine ad arricchire le conoscenze della linguistica generale, sino ad ora abituata a confrontarsi quasi unicamente con la varietà standard dell'arabo o, al limite, con alcuni dei dialetti meglio documentati e diffusi come l'egiziano del Cairo. In questo CrOCEVIA si trovano articoli riguardanti realtà linguisticamente periferiche e scarsamente documentate come il Sud Sudan, la Libia e la costa del Golfo Arabo. Vengono inoltre documentate ricerche sulle varietà aramaiche moderne.

CrOCEVIA

STUDI
DI DIALETTOLOGIA SEMITICA
Prima Giornata di Studi Arabi e Semitici
(Torino, 28 marzo 2014)

a cura di
Giulia BERTOLOTTO
Simone BETTEGA

PRESENTAZIONE

Fabrizio Angelo PENNACCHIETTI

Sette articoli di giovani valenti studiosi, Alessandra Barotto, Giulia Bertolotto, Simone Bettega, Luca D'Anna, Fabio Gasparini, Federica Gattelli e Stefano Manfredi, costituiscono il frutto della *Prima Giornata di Studi Arabi e Semitici* che ha avuto luogo a Torino il 28 marzo 2014, un evento scientifico che segna l'inizio nel capoluogo piemontese di una nuova fase negli studi linguistici incentrati sull'arabo e sull'aramaico moderno. Si tratta di studi approfonditi e metodologicamente assai solidi di cui quattro vertono sulla dialettologia araba, spaziando dal Marocco al Qatar e dalla Giordania al Sud Sudan (Bettega, D'Anna, Gattelli, Manfredi), e di cui due concernono i dialetti neoaramaici nordorientali (Barotto e Gasparini) parlati da cristiani o da ebrei in Turchia, Siria, Iraq e Iran e nella diaspora. Parte di questi dialetti vengono tuttora parlati dalla popolazione cristiana della provincia di Mosul in Iraq, recentemente protagonista di un triste esodo causato dai sanguinosi eventi che hanno interessato la regione.

Agli organizzatori e a chi ha contribuito alla *Prima Giornata di Studi Arabi e Semitici* di Torino auguro lo stesso successo che ha arriso 36 anni fa alla *Prima Giornata di Studi Camitosemitici* lanciata a Venezia nel 1978. Quest'ultima si è rapidamente trasformata nel simposio più quotato a livello internazionale nel campo degli studi afroasiatici. Essa è approdata a Torino per ben due volte, nel 1982 e nel 2011 e ha festeggiato la sua XV edizione quest'anno presso l'Università di Roma "la Sapienza". Per quanto riguarda la dialettologia neoaramaica, essa ha mosso a Torino i suoi primi passi con l'elaborazione dei testi raccolti a Teheran da Enrico Cerulli (1898-1988), ambasciatore d'Italia in Iran dal 1950 al 1954, e con un articolo comparso nel 1976 nel volume miscelaneo in onore di Giuliano Bonfante. Non mi consta invece che prima d'ora si siano svolte nell'ambito dell'Università di Torino ricerche di dialettologia araba. Pertanto la sezione "Studi di dialettologia semitica" di *Crocevia* assume anche in questo campo di studi un rilievo particolare nella storia dell'orientalistica torinese

THE USE OF DIALECTAL *TANWĪN* IN QATARI ARABIC

Simone BETTEGA

ABSTRACT • The aim of the present paper is to analyse the use of dialectal *tanwīn* in the Arabic dialect of Qatar. Section (1) provides a brief description of the linguistic situation in Qatar and attempts a definition for the general label “Qatari Arabic”. Section (2) examines the function and contexts of use of the *tanwīn* in other dialects of the area: dialects are taken into account for which material is available in the current literature, and that can be related to Qatari Arabic in terms of either common origin or geographical proximity. Section (3) describes the use of dialectal *tanwīn* in Qatari Arabic by presenting original examples drawn from oral interviews gathered on the field with Qatari natives: these examples cover a variety of syntactic contexts, all involving an indefinite nominal (namely a noun or an active participle) followed by some modifying element (an adjective, an adverb, a direct object or a prepositional phrase). Some examples are also provided concerning the use of dialectal *tanwīn* in set phrases and idiomatic expressions. Finally, section (4) tries to assess the position of Qatari Arabic within the frame of the other peninsular dialects with regard to the use of *tanwīn*, and gives some insight on the evolution of this phenomenon over time.

KEYWORDS • Arabic dialectology, Gulf dialects, Indefiniteness, Qatar, Tanwīn

1. The linguistic situation in Qatar

The tiny peninsula of Qatar, which stretches out in the waters of the Persian Gulf from mainland Arabia, is home to the Emirate of Qatar, since 1971 an independent sovereign state whose territory officially amounts to 11,586 squared kilometres. For an area so small, the country hosts considerable linguistic diversity, in terms of different dialectal variants of Arabic. This situation is the result of hundreds of years of population movements within the Arabian Peninsula (let alone between the two shores of the Gulf), which eventually brought together in the same area groups of different ethnic origin, each one characterized by its own linguistic peculiarities. If interrogated on the subject, any Qatari native will unhesitatingly identify the main linguistic split within the country as the Bedouin/sedentary divide (*badū* and *ḥazar*¹ respectively being the Arabic terms employed). Many sub-divisions exist within the *badū* (according to which tribe a speaker belongs to), while the sedentary dialects are thought to be more or less uniform (although minor differences exist within this latter group, too). It must be noted here that the two labels *badū* and *ḥazar* are derived directly from the metalinguistic discourse of the Qataris themselves, and are somehow in conflict with the use that Arabic dialectologists have traditionally made of the same two categories (according to which all the dialects currently spoken in Qatar would be described as Bedouin, due to inherent linguistic features such as syllabic structure, realization of certain phonemes, and so on). This discrepancy

¹ I have here adopted a transcription that is consistent with the pronunciation of my informants, who systematically have [z] as a reflex of Old Arabic [d] (ض), as is the case with most dialects of the area.

can be readily explained by looking at the history of the region and its inhabitants: it is a well-known fact that a good portion of what is now the population of the Gulf Coast originally descended from central Arabian Bedouin tribes, who moved from Najd to the coastal region in periodical waves of migration. The last of these migratory pulses occurred between two to three centuries ago: over time, the dialects spoken by these once nomadic populations underwent a considerable process of linguistic reduction and simplification (Ingham 1982: 33), and eventually gave origin to those varieties which are now collectively referred to as “Gulf Arabic” (Holes 2007)².

As far as Qatar is concerned, some of those who came from central Arabia permanently settled along the coasts of the peninsula and eventually became sedentarized, while others maintained a nomadic or semi-nomadic way of life in the inner deserts (Al-Amadidhi 1985: 36)³: this state of things remained unchanged until a few decades ago, giving rise to the sedentary/nomadic split mentioned above, which was – and partly still is – as evident in language as it was in lifestyle. T. M. Johnstone, in his classical study of the dialects of the Gulf Coast, writing about Qatari Arabic reported that that spoken in the city of Doha “is a dialect which, more than any other in the area, resembles the ṢAnazi [viz. Najdi] dialects in phonology and vocabulary, as well as in certain morphological features of importance” (Johnstone 1967: xxix, transcription adapted). This is the same dialect the present article is centred on, which is to say the dialect spoken by that part of the population of Qatar which refers to itself as “sedentary”⁴; in the following pages I will analyse the use of one of those conservative morphological features listed by Johnstone for this dialect, namely the dialectal *tanwīn*⁵.

2. Dialectal *tanwīn* in other peninsular dialects

The *Tanwīn*, in Classical as well as Modern Standard Arabic, is a morphological affix whose main function is to mark case (via three different allomorphs: *-un* for nominative, *-an* for accusative, *-in* for genitive), mostly (but not exclusively) on indefinite nouns. Its dialectal counterpart is generally considered to be somehow related to it, be this relation one of direct descent or the result of parallel evolution from a common ancestor. There are, however, remarkable differences that set dialectal *tanwīn* clearly apart from its Classical cognate: to name

² The idea that all the dialects spoken today from Kuwait to coastal Oman can be considered a fundamentally homogeneous linguistic entity is widely accepted by the speakers themselves, and many textbooks of “Gulf Arabic” are now available to the student willing to learn this variety (Qafisheh 1975, Holes 1990, Feghali 2008). It has to be noted, however, that some of the dialects which were supposedly spoken by the sedentary population of the Gulf coast prior to the arrival of the Najdi immigrants still survive today in certain areas of the Arabian peninsula: on this point see – among many other works on the subject by the same author – Holes (2006).

³ Although at least part of the coastal population of Qatar came by sea from other areas of the Gulf. On this point, cf. Johnstone & Wilkinson (1960: 444): “The tribes of Qatar appear to have originated from two sources: from the Arabian Peninsula via al-Ḥasā province, or by settlement along the coast from different parts of the Gulf. On the whole, the former are the badū whose *dīras* cover enormous areas in and along the borders of the Rub’ al-Khali [...]. Amongst the settled tribes it is hard to determine which are badū tribes that have settled, and which come from overseas”.

⁴ This includes tribes such as the Al-Muhānada, the Āl Bū Kuwāra, the Sāda, the Čibisa, and so forth. I am not aware of any study dealing specifically with the dialects spoken by the Bedouin tribes which have branches in Qatar (as for instance the Hawāğīr, the Manāšīr and the Naṣīm), except for Ingham (1986) which focuses the dialect of the Āl Murra.

⁵ I adopt here the definition of “dialectal *tanwīn*” proposed by Holes (2004: 89), to distinguish *tanwīn* in Qatari Arabic from Classical *tanwīn* (see section 2 below).

but the most relevant⁶, in all dialects in which it appears the *tanwīn* is restricted in its allomorphy, with only one possible realization⁷. This also means that there is no Arabic dialect, among those hitherto known to us, where *tanwīn* works as a case marker.

Extremely rare outside the boundaries of the Peninsula, *tanwīn* is on the contrary a fairly common feature in the dialects of Central and Eastern Arabia (though, as we will see, its frequency and contexts of use vary depending on the dialect). As far as Qatari Arabic is concerned, Johnstone (1967: 117, transcription adapted) merely notes how the *tanwīn* “occurs frequently in ordinary conversational style, though it is not such an important feature of the noun as in central Najdi dialects”, without going into deeper details about its semantic values or syntactic functioning⁸. Accurate descriptions of the use of dialectal *tanwīn* exist, on the other hand, for some neighbouring or closely related dialects such as those of Bahrain (Holes 1983 and Holes 2004, for both Sunni and Shiite dialects) and Central and Southern Najd (Ingham 1994 and Ingham 2010)⁹. In all these dialects *tanwīn* normally occurs on an indefinite nominal¹⁰ followed by a non-possessive modifier, its main function being that of a linker, a juncture feature which binds together closely related syntactic elements; as such, *tanwīn* can also be regarded as a signal of non-pausality, or non-completion of a syntactic string¹¹. The nature of the elements it links together, which is to say the nominal and its modifier, as well as the regularity of the occurrence of *tanwīn*, varies from dialect to dialect: in the Bedouin dialects of central and southern Najd it can occur on nouns when followed by adjectives, prepositional phrases and modifying clauses¹², or on active participles followed by a non-suffix object, a subject, an adverb or a prepositional phrase. In the dialects of southern Najd, even the adjective may sometimes show nunation when modifying a noun marked with *tanwīn*. The dialects of the Gulf Coast, such as the Sunni (Bedouin) and Shiite (sedentary) dialects of Bahrain, on the other hand, make a more limited use of *tanwīn*: it can be found on the noun when followed by an

⁶ See Holes (2011: 81) and Durand (2008) for a more systematic analysis.

⁷ This may vary from one dialect to another, but inside the Arabian Peninsula the commonest form is undoubtedly *-in*. Adverbials with an *-an* ending, which are common in almost every Arabic dialect, are probably to be considered loans from Standard Arabic, and will not be dealt with here.

⁸ Apart from Johnstone’s book, scientific studies on Qatari Arabic are virtually non-existent, if not in the form of a number of unpublished MA and Ph.D. thesis; none of these works, however, deal with the issue of dialectal *tanwīn*, and the only other reference to this morphological feature that I am aware of is a brief note in Al-Easa (1993; see section 3.1 below).

⁹ Remarks about the use of *tanwīn* can also be found in the descriptions of other dialects of the area which can be of some comparative interest: see Johnstone (1961) for the dialect of the Dawāsir and the ṢAǧmān and Ingham (1986) for the dialect of the Āl Murra. Regrettably, Prochazka makes no mention of this phenomenon for the dialects of al-Ḥasa and al-Qaṭīf (cf. Prochazka 1988 and Prochazka 1990 respectively). More examples of the use of *tanwīn* in the Shiite dialect of Bahrain are to be found in al-Tajir (1982: 94), though not accompanied by any detailed description of its value and function.

¹⁰ Although in the dialects of the Āl Murra and of the Dawāsir even proper names can show nunation. It is also true, as Ingham (2010:82) points out, that active participles can take *tanwīn* even if, being mainly verbal in function, they would not be expected to participate in any definiteness/indefiniteness contrast.

¹¹ It is indeed true that *tanwīn* almost exclusively occurs in non-pausal position, though again exceptions to this rule can be found in the dialects of southern Najd, i.e. those of the Āl Murra and the ṢAǧmān.

¹² What Ingham refers to as embedded sentences, i.e. relative clauses not introduced by a pronoun (which is always the case in Arabic when the antecedent is indefinite); cf. the following example (Ingham 2010: 84, transcription adapted): *min ṣind-ih dilūl-in y-ǧība-ha b-hāda u-y-nawwux-ha?* “who has a camel which he can bring and hobble here?”.

adjective, but it appears to be extremely rare in the Sunni dialects¹³. Even in the Shiite dialects, however, nouns bearing *tanwīn* followed by other kinds of modifiers are uncommon.

Whatever the dialect taken into account, it has to be kept in mind that dialectal *tanwīn* is always to a large extent an optional feature (much more so in the dialects of the Gulf Coast), therefore passible of deletion or insertion because of stylistic and prosodic factors. For instance, Holes (2004: 91) notes how *tanwīn* is particularly frequent on nouns followed by the adjective *zēn* “good”, and that it regularly appears on the word *kill-in* “everyone” in the Sunni dialect of Bahrain. Ingham (1994: 49) reports the same regularity for central Najd, which is shared by the word *had-in* “anyone”. Johnstone (1961: 266) observes how nunation is particularly common on the words *had-in* and *šayy-in* “something” in the dialect of the Dawāsir. We will see how these same examples occur in our texts as well. In general, in every dialect in which it appears, the incidence of dialectal *tanwīn* appears to be considerably higher in frozen forms and fixed expressions such as riddles, idioms and proverbs, as well as in poetry¹⁴.

3. The incidence of dialectal *tanwīn* in Qatari Arabic

The examples I present in this paragraph come mainly from five hours of recorded interviews with four Qatari speakers (one woman and three men) which were recorded in Doha and Madinat ash-Shamal (on the northern coast of Qatar) in the mid-eighties by the employees of the Ministry of Culture, Arts and Heritage of Qatar¹⁵. These four speakers, back at the time, were already in their late sixties, meaning that they were born roughly around 1920, long before formal education was introduced in Qatar¹⁶; the dialect they use is therefore, under many aspects, markedly different from the speech of the younger generations, which shows evident signs of standardization and koineization. Although I myself have gathered more than twenty hours of recordings during my fieldwork period in Qatar in 2013, in fact, this material shows almost no trace of dialectal *tanwīn*. The reasons for this discrepancy are many, and will be dealt with in detail in the last paragraph of this article. In the present section I will analyse separately each of the syntactic environments in which dialectal *tanwīn* can be found in Qatari Arabic.

3.1. Indefinite noun followed by adjective

This is by far the most common context in which dialectal *tanwīn* occurs in Qatari Arabic, similarly to what happens in the dialects of Bahrain described by Holes; in the same way, too, the most common adjective to follow a noun bearing *tanwīn* is *zēn* “good”, although occasionally other adjectives occur.

¹³ From all his vast data base of oral texts from Bahrain, Holes reports only a very few examples of this kind in the speech of an ṢArab Sunni speaker (Holes 2004: 92). This is consistent with Johnstone (1967: 103), who states that he found no occurrences of *tanwīn* in the dialect of Manama.

¹⁴ Holes (2004: 96), for instance, notes how examples of active participles followed by a non-suffix object bearing *tanwīn* are to be found in Bahraini traditional proverbs and poems, but are never encountered in the casual conversations of the speakers from that same area. Analogous considerations can be found in almost every work where dialectal *tanwīn* is mentioned: see Feghali (2008: 16), Holes (2008: 81) and Johnstone (1961: 264).

¹⁵ I am deeply thankful to Doctor Hamad Al-Muhannadi, head of the Heritage Department of the Ministry of Culture, Arts and Heritage of Qatar, for sharing these recordings with me.

¹⁶ This happened in 1952 for males and in 1955 for females (Al-Amadidhi 1985: 46).

-
- (1) *šēl-t-in* *zēn-a*
poem-F.SG-IND good-F.SG
“a good poem”
- (2) *gašīd-t-in* *zēn-a*
poem-F.SG-IND good-F.SG
“a good poem”
- (3) *byūt-in* *zēn-a*
verse.PL-IND good-F.SG
“(some) good verses”
- (4) *šarē-na* *məḥməl* *šǧīr* *u-xadam-na-h*
buy-1PL.PAST ship little CONJ=use-1PL.PAST=PRON.3M.SG
- xadm-at-in* *zēn-a*
use-F.SG-IND good-F.SG
“we bought a little ship and we put it to good use” (lit. “we used it a good use”)
- (5) *ʔamma* *ʔalli* *yi-sāʔd-əh* *ʔl-ḥazz*
PREP PRON.REL 3M.SG.PRES-help=PRON.3M.SG ART=luck
- yaʔnī* *yi-ttafaǧ* *l-əh*
3M.SG.PRES-mean 3M.SG.PRES-find PREP=PRON.3M.SG
- bə-ḥāšbāʔ* *u-yi-bīʔ* *bīʔ-at-in* *zēn-a*
PREP=stone.PL CONJ=3M.SG-sell sell-F.SG-IND good-F.SG
- hū* *yi-stafzal*
PRON.3M.SG 3M.SG.PRES-deserve
“as for he who helps him luck, I mean, (he) who finds some pearls and makes a good bargain (lit. “sells a good sell”), he deserves (it)”
- (6) *ʔat-ō-k* *šī* *t-ʔīš* *ʔat-ō-k*
give-3PL.PAST=PRON.2M.SG something 2M.SG.PRES-live
- gall-at-ēn* *tamar* *ʔaʔ-ō-k* *ya-ʔnī* *šayy-in¹⁷*
gall-F.SG-DUAL date.COLL 3M.SG.PRES-mean thing-IND
- basīʔ*
simple
“they gave you something to survive, they gave you two *galla*¹⁸ of dates, I mean, they gave you something simple”

Although examples such as the above are not uncommon in the speech of the older generations, it has to be noted that the vast majority of indefinite nouns followed by adjectives show no sign of dialectal *tanwīn*. We already insisted on the fact that this feature always appears

¹⁷ The word *šayy-in* is one of the two occurrences of dialectal *tanwīn* that Johnstone (1967: 117) lists in his chapter on the morphology of Qatari Arabic: unfortunately the word is presented out of context, making impossible to determine by which kind of modifier it was followed.

¹⁸ A 56 lb sack of dates; cf. Holes (2004: 94), where the same word appears in the form *ǧilla*.

to be optional: on this point, Al-Easa (1993: 35, transcription adapted) interestingly comments that “when *-in* in Qatari Arabic is used as in *hadī rayyāl-in ṭayyib* “this is a good man”, it expresses an idea other than indefiniteness, namely, emphasis on the quality of goodness. Therefore, this morpheme has a semantic function rather than a syntactic and a morphological one”. This consideration apparently holds for all the examples presented here: in (1-3) the speaker is insisting on the good quality of the poems he just recited; in (4) he is explaining to the interviewer how he managed to preserve the good state of his trade when he became captain of a ship, even if he eventually sold the one who belonged to his father to buy a smaller one; in (5) he is pointing out the exceptionality of a lucky event, along with the idea that luck “helps those who help themselves”; finally, in (6), the speaker is stressing the meagre conditions in which the traditional Qatari pearl-divers used to live in the past. In general, many of these sentences, although they cannot be regarded as fixed or idiomatic (occurring, as they do, in a variety of context and in the flow of normal conversation), share the same “flavour of a ready-made piece of home-spun wisdom” which Holes (2004: 91) associates with the appearance of dialectal *tanwīn* in Bahraini dialects¹⁹.

3.2. Indefinite noun followed by prepositional phrase

In Qatari Arabic it is possible for an indefinite noun bearing *tanwīn* to be followed by a prepositional phrase, as the examples below show. Ingham (2010: 82) writes that in the dialects of Najd this is more common when the preposition involved is *li-* “for”, as in (7), though in Najdi as well as in Qatari Arabic other prepositions can occur (8-9)²⁰.

- (7) *kəll mā* *ṣadd-in* *l-əh* *hū*
 every time turn-IND PREP=PRON.3M.SG PRON.3M.SG
- xalf-əh*
 replace.3M.SG.PAST=PRON.3M.SG
 “every time he turned away (lit. “there was a turn for him”) he took his place”
- (8) *haḍa* *ḥagg* *ṣāhb-in* *wiyyā-h*
 PRON.DEM PREP friend-IND PREP=PRON.3M.SG
 “this belongs to a friend with him”
- (9) *u-hī* *fi* *l-ḥəḡra* *magḥūm-in*
 CONJ=PRON.3F.SG PREP ART=room closed-IND
- ʕalē-ha* *bi-gfal*
 PREP=PRON.3F.SG PREP=lock
 “and she was in the room, (she was) locked inside (lit. “closed against her with a lock”)

3.3. Active participle

¹⁹ The fact that some kind of stylistic concern is present on the part of the speaker is manifest in (4) and (5) where a formal construction is adopted which is similar to the *maʕṣūl mutlaq* of Classical Arabic.

²⁰ Cf. also the second example given in Johnstone (1967: 114, transcription adapted): *nās-im min āl ṣabāḥ*, “people of the Āl Ṣabāḥ” (the *nūn* of the *tanwīn* is here assimilated to the following nasal consonant). Johnstone (1961: 265) also reports that in the dialect of the Dawāsir the commonest context for dialectal *tanwīn* to occur in is before the preposition *min* “from”, while I found no such occurrence in my texts.

Active participles can show nunation when followed by a non-suffix direct object²¹ (10) or by an adverbial modifier (11). These uses, however, appear to occur rarely, as the examples presented here were the only two found in the texts. No occurrences of active participles followed by prepositional phrases were recorded.

- (10) *haḍāk* *bdwī* *u-ḥāṭṭ-in*
 PRON.DEM Bedouin CONJ=put.PART-IND
- mar-t-əh* *u-ḥāṭṭ-in* *ṣyāl-əh*
 wife-F.SG.=PRON.3M.SG child.PLUR=PRON.3M.SG
- ṣala* *lə-bṣīr*
 PREP ART=camel
 “that one (is) a Bedouin and puts his wife and puts his children on the camel”
- (11) *mā* *fī* *yaṣnī* *ṭarīḡ*
 NEG EXS 3M.SG.PRES-mean road
- rāyḥ-in* *raḥsan* *sīdā*
 go.PART-IND directly straight
 “there is no road, I mean, going directly straight”

3.3. Frozen forms, set phrases and idioms

As we have seen in section 2, in other Arabian dialects dialectal *tanwīn* is often encountered in specific lexical contexts; the same seems to apply for Qatari Arabic, where it is possible to find nunation associated with the words listed above - namely *ṣayy-in* “something” (6, above), *kill-in* “everyone” (12) and *ḥad-in* “someone” (13)²² - although most of the time these occur without *tanwīn*.

- (12) *kall-in* *yi-rūḥ* *ṣala* *manḥiḡ-əh*
 everyone 3M.SG.PRES-go PREP manner=PRON.3M.SG
 “everyone goes his own way “
- (13) *u-ḥa-bbī* *nuwāṭīr* *yi-ḡṣad-ūn* *ṣand*
 CONJ=1SG.PRES-want guard.PLUR 3M.PRES-stay-PLUR PREP
- əl-ḥadū* *lə-ḥadd-in* *yi-yī*
 ART=present PREP=someone-IND 3M.SG.PRES-come
 “and I want some guards to watch over the present for someone who may come” (lit. “and I want guards to stay next to the present for someone (who) comes”)

There exist, then, set phrases where *tanwīn* is apparently used to establish a contrast of some kind between two or more elements. Consider (14a) and (15a) below, and compare it with

²¹ An *-in(n)-* infix between an active participle with verbal function and the suffix pronoun which serves as its object appears, on the contrary, in certain (mostly sedentary) dialects of coastal Arabia, which appear to be unevenly scattered from Bahrain all the way down to southern Yemen. See Holes (2011), and cf. also note 2 above.

²² The nunated form *maḥḥad-in* “no one”, which is often heard in Qatari traditional poems, apparently never occurs in plain colloquial style.

the analogous examples in (14b) and (15b) which Holes (2004: 90) reports for the Shiite dialects of Bahrain²³.

- (14a) *yōm-in* *a-šīd* *lə-hum* *ṭwēr* *yōm-in*
 day-IND 1SG.PRES-hunt PREP=PRON.3PL bird.DIM
- a-šīd lə-hum yarbūṣ yōm-in a-šīd lə-hum*
 gerbil
- u-ḷa-šwiy-əh* *u-ḷaṣṭī-hum*
 CONJ=1SG.PRES-roast-PRON.3M.SG CONJ=1SG.PRES-give-PRON.3PL
- īyyā-h*
 PREP=PRON.3M.SG
 “one day I hunt for them a little bird, one day I hunt for them a gerbil, one day I hunt for them and I roast it and I give it to them”

- (14b) *yōm-in čidi, yōm-in čidi*
 “one day like this, one day like that”

- (15a) *marr-in* *t-gūl-l-ī* *taṣāl*
 time-IND 2M.SG.PRES-say=PREP=PRON.1SG come.2M.SG.IMP
- marr-in* *t-gūl-l-ī* *rūḥ*
 go.2M.SG.IMP
- “sometimes you tell me to come, sometimes you tell me to go”

- (15b) *marr-in ḥalu marr-in murr*
 “sometimes sweet, sometimes bitter”

Finally, *tanwīn* appears in a number of Qatari traditional idioms and proverbs. The syntactical environments appear to be the same as those already seen in section 3.1 and 3.2, though the lexicon involved is more varied²⁴.

- (16) (*flān*) *layḥ-at-in* *ḡānm-a*
 (someone) beard-FEM.SING-IND prosperous-FEM.SING
 “(someone is) a prosperous beard” (referred to a noble, good-natured man)
- (17) (*flāna*) *ḥayy-at-in* *raqṭ-a*
 (someone) snake-FEM.SING-IND spotted-FEM.SING
 “(someone is) a spotted snake” (referred to a vicious, ill-tempered woman)
- (18) (*flān/flāna*) *ḥayā-t-in* *baṣad əl-mōt*
 (someone) life-FEM.SING-IND PREP ART=death
 “(someone is) life after death” (referred to somebody who survived a dangerous situation)

²³ Compare also (10) above, where the redundant repetition of the active participle bearing *tanwīn* could be similarly interpreted. As far as I am aware, no similar examples are reported for central Arabian dialects, and these forms could actually be peculiar to the Gulf and area only.

²⁴ Examples (16-18) are from Al-Muhannadi (2006, transcription adapted): even among the many idioms (more than five hundred) listed in the book, however, dialectal *tanwīn* appears irregularly, with the vast majority of indefinite nouns showing no trace of it.

4. Conclusions

It has to be stressed again that the morphosyntactic features analysed in this article are, in a sense, no longer part of the linguistic reality of modern Qatar. Although any native speaker would, if asked, easily recognize the examples presented above as sound utterances in his or her mother tongue, it is highly unlikely that they would use similar expressions in the course of their everyday interactions. Admittedly, the absence of dialectal *tanwīn* in the interviews I have myself recently recorded in Qatar could be due to the so called “observer’s paradox”: the presence of an element from outside the linguistic community could prevent some features from emerging which are perceived as connected to the most informal communicative contexts. It has to be noted, though, that the interviews were realized in a variety of situations, with speakers of all ages and both genders, sometimes with more than one speaker at a time conversing between them, or even with speakers that, having “entered” the conversation later for various reasons, were at the time not aware of being recorded. On the basis of these data, I am inclined to believe that the progressive disappearance of dialectal *tanwīn* from the linguistic habits of the younger generations of Qataris is due to the phenomena of koineization and standardization, which are having a remarkable influence on all the dialects spoken on the shores of the Arabian Gulf²⁵ (this is also consistent with similar observations made by Holes in different works on the Gulf Dialects²⁶). It is also worth noting that the only reference to dialectal *tanwīn* in Qatari Arabic found in modern literature (Al-Easa 1993: 35, see section 3.1 above) only takes into consideration its occurrence in the adjective phrase, making no mention of the other grammatical contexts examined in this article.

On these premises, I decided to collect the data presented in this article to document a linguistic reality, which can be of some interest from a comparative point of view, before it completely disappears. If we compare the examples given above with the descriptions of the use of dialectal *tanwīn* in different dialects of the area provided by Holes, Ingham and Johnstone, we see that:

- a) Qatari Arabic apparently makes a more extensive use of dialectal *tanwīn* than the Sunni dialect of Bahrain or other Najdi-descended dialects of the area²⁷: the contexts of use are more varied, and the frequency appears to be higher.
- b) Variation in the contexts of use also appear to be more pronounced in the dialect of Qatar than it is in the Shiite dialects of Bahrain, although in these dialects some

²⁵ As a matter of fact, major differences are detectable in the speech of old, uneducated speakers at all levels of language, from phonology to lexicon, and the disappearance of *tanwīn* is, in this sense, but the tip of the iceberg.

²⁶ At the end of the eighties Holes (1990: xii) was already warning his readers that “what Johnstone presents as ‘core’ forms in certain areas of the Gulf had, by the 1980s, it seemed to me from my data, receded to a stigmatized social periphery under the twin impact of MSA and interdialectal levelling”. More specifically, he writes about the use of dialectal *tanwīn* in Bahraini Arabic that: “comparative data for younger, educated speakers of the next two generations [...] showed little or no trace of this feature” (Holes 2004: 89).

²⁷ Two brief references to the use of *tanwīn* in the dialects of Kuwait and Abu Dhabi can be found in Johnstone (1967: 87, 127). The material presented in this notes appears however too scarce for accurate comparative analysis.

construction can be found which appear to be peculiar to the sedentary dialects of the Gulf coast, again denoting a different linguistic ancestry²⁸.

- c) Qatari Arabic makes a less extensive use of dialectal *tanwīn* than the dialects of central and southern Najd, in terms of both possible contexts of use and sheer frequency. Its presence (or absence) seems to be even more semantically and stylistically conditioned than in the dialects of central Arabia.

All of the above would seem to be consistent with the observations made by Johnstone in the 1960s (see section 1 above), in that Qatari Arabic appears to preserve conservative “ʿAnazi” features which have been lost in other Bedouin dialects of the Gulf coast. In other words, Qatari Arabic would seem to be (or, at least, to have been in the past) more resistant to those processes of linguistic reduction and simplification that, according to Ingham, interest all dialects of the Gulf area. The reason for this remains to be explained, but the geographical specificities of the peninsula of Qatar (i.e. its relative isolation, a feature which is normally connected to linguistic conservatism) might have played a role in the process²⁹. As a general remark, the better to understand this and other linguistic phenomena in the area we should reach a wider knowledge of how the “reductionist” change took place in the Gulf: where and when did this process start, how did it spread, and what have been the interactions with the other dialects of the area. Although it is obviously hard to pinpoint the various evolutionary steps that an oral variety went through in the course of many centuries, this remains an interesting line of research, which surely deserves further attention.

BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES

- Al-Amadidhi D. (1985), *Lexical and Sociolinguistic Variation in Qatari Arabic*, Unpublished Ph.D. thesis, University of Edinburgh
- Al-Easa N. (1993), *A Morphological Descriptive Analysis of Qatari Arabic Nouns*, in “Bulletin of the Faculty of Humanities and Social Sciences”, 16: 19-45
- Al-Muhannadi M.K. (2006), *A Guide to the Idioms of Qatari Arabic with Reference to English Idioms*, Doha, University of Qatar
- Anscombe, F. F. (1997), *The Ottoman Gulf. The Creation of Kuwait, Saudi Arabia and Qatar*, New York (NY), Columbia University Press
- Durand, O. (2008), *Osservazioni sul tanwīn in arabo*, in O. Durand, A.D. Langone, *Il filo di seta. Studi arabo-islamici in onore di Wasim Dahmash*, Roma, Nuova Cultura
- Feghali H. (2008), *Gulf Arabic. The Dialects of Kuwait, Bahrain, Qatar, UAE, and Oman. Grammar, Dialogues, and Lexicon*, Hyattsville (MD), Dunwoody Press
- Holes C. (1983), *Bahraini Dialects: Sectarian Differences and the Sedentary/Nomadic Split*, in “Zeitschrift für arabische Linguistik”, 10: 7-38
- Holes C. (1990), *Gulf Arabic*, London, Routledge
- Holes C. (2004), *Tanwīn in the Arabic Dialects of Eastern and South-Eastern Arabia*, in “Estudios de Dialectología Norteafricana y Andalusí”, 8: 89-97
- Holes C. (2006), *The Arabic Dialects of Arabia*, in “Proceedings of the Seminar for Arabian Studies”, 36: 25-34

²⁸ Consider, for instance, compound constructions such as *mifl-im mā* (“like”, “as”), *wakt-im mā* (“when”, “whenever”), *xalf-im mā* (“after”), which are typical of Shiite Bahrain but appear to be absent in the dialect of the Sunni population, as they are – as far as I could see from my data – in Qatari Arabic.

²⁹ Although it is true that coastal Qatar has always been well connected to the adjoining areas via maritime routes. There is no shortage of sources dealing with the history of the region: see, among many, the classical Lorimer (1915) or Anscombe (1997).

-
- Holes C. (2007), *Gulf States*, in K. Versteegh et. al. (eds.), *Encyclopaedia of Arabic Language and Linguistics*, Vol. II, Leiden, Brill
- Holes C. (2011), *A Participial Infix in the Eastern Arabian Dialects. An Ancient Pre-Conquest Feature?*, in “*Jerusalem Studies in Arabic and Islam*”, 38: 75-98
- Ingham B. (1982), *North East Arabian Dialects*, London, Kegan Paul International
- Ingham B. (1986), *Notes on the Dialect of the Āl Murra of Eastern and Southern Arabia*, in “*Bulletin of the School of Oriental and African Studies*”, 49: 271-291
- Ingham B. (1994), *Najdi Arabic. Central Arabian*, Amsterdam and Philadelphia (PA), John Benjamins Publishing Company
- Ingham B. (2010), *Information Structure in the Najdi Dialects*, in J. Owens, A. Elgibali (eds.), *Information Structure in Spoken Arabic*, London and New York, Routledge: 75-92
- Johnstone T. (1961), *Some Characteristics of the Dōsiri Dialect of Arabic as Spoken in Kuwait*, in “*Bulletin of the School of Oriental and African Studies*”, 24: 249-297
- Johnstone T. (1967), *Eastern Arabian Dialect Studies*, London, Oxford University Press
- Johnstone T., Wilkinson J. (1960), *Some Geographical Aspects of Qatar*, in “*The Geographical Journal*”, 126: 442-450
- Lorimer J.G. (1915), *Gazetteer of the Persian Gulf, Oman and Central Arabia*, Vol. I, Calcutta, Superintendent Government Printing
- Prochazka T. (1988), *The Spoken Arabic of Abū Thōr in al-Ḥasa*, in “*Zeitschrift für arabische Linguistik*”, 18: 59-76
- Prochazka T. (1990), *The Spoken Arabic of al-Qaṭīf*, in “*Zeitschrift für arabische Linguistik*”, 21: 63-70
- Qafisheh H. (1975), *A Basic Course in Gulf Arabic*, Tucson (AZ), Librairie du Liban & University of Arizona Press
- Versteegh K. et. al. (2006-9) (eds.), *Encyclopaedia of Arabic Language and Linguistics*, Leiden, Brill

SIMONE BETTEGA • Ph.D. student in Linguistics at the University of Torino. He took his degree in Modern Languages and Literatures at the University of Torino, and studied Arabic language in the universities of Torino, Jerusalem and Damascus. He presented papers in international conferences at the universities of Doha (Qatar) and Austin (Texas). His main research interests are Arabic dialectology and Arabic sociolinguistics, as well as general and applied linguistics. He is currently working on a research project about Arabic dialects in the Arabian Gulf.

E-MAIL • bet.simo@hotmail.it

SOME ASPECTS OF VERBAL POLITENESS IN MAGHREBI ARABIC DIALECTS

Luca D'ANNA

ABSTRACT • The study of verbal politeness has aroused, since the publication of Brown and Levinson's seminal work *Politeness, Some universals in language usage* (1978), a renewed interest from scholars and researchers. The concepts of *face-wants* and *Face-Threatening Acts* (FTAs), in particular, have been extensively employed to organise the great bulk of data obtained through field research. Despite the high number of contributions published over the past decades, however, few studies have so far tackled the description of the code of politeness of Maghrebi Arabic-speaking societies. This code is mostly founded upon positive-politeness strategies, i.e. strategies aiming to make the addressee know that his wants are shared and that he is a valuable and appreciated member of the community. This marked preference for positive politeness, despite some remarkable exceptions, results in a considerable refinement of the correlated strategies. In several occasions, moreover, phenomena of verbal politeness occur in predictable and standardised ways even when no FTA has to be redressed, calling for further research and, possibly, for partial adjustments of the general theory of verbal politeness.

KEYWORDS • verbal politeness, Maghrebi Arabic dialects, sociolinguistics.

1. Politeness as a language universal

The study of verbal politeness has received, over the past few decades, considerable attention from sociolinguists. While the deep structures governing the phenomenon as a whole have been the object of new and accurate analyses, field researchers have been employing the methodological tools provided to describe the outer manifestations of such inner structures in different languages and cultures. The starting point of the renewed interest in verbal politeness can be traced back to the publication of Brown and Levinson's seminal work *Politeness, Some universals in language usage*, in 1978. In their paper, updated several times during the following years, the two scholars attempted to outline a universal theory that was able to account for the entire range of the phenomena generally labelled as verbal politeness. Given the evident universality of the phenomenon, which seems to occur in all known languages, Brown and Levinson brilliantly hypothesised that its causes might have to be looked for on a pre-linguistic, anthropological level. As a consequence, they resorted to Erving Goffman's concept of *face* and *face-wants*. The anthropologist assumed that all human beings possess a face, which can be considered as a reflex of their social personae. The face, in turn, features two contrasting sets of wants, respectively designed as positive and negative face-wants. Positive face-wants stem from the basic human need to be accepted and approved of by the members of the group, while negative ones stem from the likewise universal need to be unimpeded in one's freedom of action. Human beings are engaged in social exchanges and interaction throughout their lives, and their social persona is always the first thing that is exchanged. Speakers (Ss) always try to preserve their face at all costs, but the goal-oriented nature of most human exchanges constantly threatens it. Such threats are inseparable parts of everyday verbal interaction, as evidenced by

the list of face-threatening acts (FTAs) provided by Brown and Levinson (Brown and Levinson 1987: 65 – 68). Among the most common ones, requests and orders threaten the hearer's (H) negative face, inasmuch as they explicitly attempt to influence his future freedom of action, making him perform an action that he hadn't been planning. Criticisms and expressions of disapproval, on the contrary, threaten H's positive face, since they inevitably question the positive image that he has of himself. Even apparently innocuous speech acts, like thanks and compliments, hide potential threats. When thanking, in fact, the speaker explicitly incurs a debt that will have to be repaid, thus setting a limit to his own future freedom of action and consequently damaging his negative face. Addressing compliments, on the other hand, forces the hearer to return it or to denigrate the object of S's prior compliment, damaging in both cases his face-wants.

As evident from the examples reported above, a complete avoidance of these speech acts would result in a complete paralysis of everyday verbal interaction. On the other hand, a bald on-record performance of the above mentioned FTAs would endanger not only the realisation of S's goals, but also his relationship with the collocutor. Verbal politeness, in this case, provides suitable strategies that enable the speaker to pursue his goals without jeopardising the ongoing verbal interaction. The FTA, in brief, is still performed, but redressed through an appropriate action aiming to *give face* to the addressee, i.e. informing him of the fact the no real harm was intended or that, at least, his interlocutor is sorry for bothering him or causing him distress. An exhaustive description of the most common redress strategies is also provided by Brown and Levinson (Brown and Levinson 1987: 102 – 131). As a general rule, they can be redressive of either the positive or the negative face-wants of the addressees. Actions addressing H's positive face can be narrowed down to three main strategies:

- 1) Claim common ground;
- 2) Convey that S and H are co-operators;
- 3) Fulfil H's want (for some X).

Negative-politeness based strategies, on the other hand, include:

- 1) Be direct;
- 2) Don't presume/assume
- 3) Don't coerce H
- 4) Communicate S's want not to impinge on H
- 5) Redress other wants of H's, derivative from negative face

2. Verbal politeness in Arabic dialects: state of the art

The detailed survey provided by the two scholars represented, since it first appeared, a valuable tool in the hands of field researchers, inasmuch as it allowed them to interpret and organise the data collected in different languages. Although alternative models have been sketched in the subsequent years, none of them seems to be able to account for the phenomenon as a whole, in all its faceted aspects (Ogiermann 2009: 12 – 17).

Studies concerning verbal politeness in Arabic dialects have mainly focused on Mashreqi varieties, while few contributions have so far addressed the subject with regard to Maghrebi ones. This paper, thus, will highlight some of the main features of the code of politeness of Maghrebi Arabic-speaking societies, with the support of a wide exemplification. The corpora upon which the research has been conducted include written sources, mainly consisting of

grammar of Arabic dialects and collections of ethnotexts, integrated by field research and the analysis of a corpus of 600 telephone conversations between native speakers.

3. General features of verbal politeness phenomena in Maghrebi Arabic dialects

Maghrebi societies feature a rich and refined code of politeness, which has always been a source of fascination for scholars and travellers. Its first and most evident peculiarity consists in its marked preference for the preservation of positive face-wants over negative ones, and a consequent massive employment of positive redress. Writing about verbal politeness, Brown and Levinson correctly pointed out that “When we think of politeness in Western cultures, it is negative-politeness behaviour that springs to mind. In our culture, negative politeness is the most elaborate and the most conventionalised set of strategies for FTA redress; it is the stuff that fills the etiquette books” (Brown and Levinson 1987: 129 – 130). This means that speakers of European languages will first strive to avoid impeding their collocutors freedom of action, leaving in-group solidarity in the background and resorting to redress strategies linked, according to the two scholars, to Durkheim’s ritual of avoidance. (Brown and Levinson 1987: 129). The opposite is true with reference to Maghrebi societies, probably due to their more collectivist nature, which attributes greater importance to group membership and solidarity. Speakers of Maghrebi Arabic dialects, as a consequence, will be much less concerned to preserve their collocutor’s freedom of action than to make them feel appreciated and valuable members of the community they belong to.

Another consequence of such a preference is represented by a higher degree of tolerance for positive-politeness redress. Generally speaking, in facts, negative-politeness strategies are safer choices than positive ones when a FTA has to be redressed. The latter have to count necessarily upon the collocutor cooperativeness, upon his will to receive in-group solidarity and to know that his wants are shared, which is not always the case. Negative politeness, on the contrary, is founded upon the universal will not to be impeded in one’s freedom of action, which can always be presumed. (Brown and Levinson 1987: 73). This statement is obviously true also with reference to Arabic-speaking societies, but the analysis of the data collected evidences that speakers of Maghrebi dialects usually resort to positive redress in a high number of situations that more or less strictly require negative-politeness strategies in most Western countries.

Requests represent a typical example of such a difference. When requesting, as already said, speakers are openly trying to modify their collocutor’s behaviour, which is usually perceived as rather imposing in Western societies. As a consequence, common redress strategies generally address H’s negative face-wants and include, amongst the other strategies, apologies for the annoyance, explanations and expressions of deference, as evident from the following examples:¹

- 1) Could you please help me with this bag? It’s too heavy for me to carry.
- 2) Would you mind making some coffee?
- 3) Do you think you could do me a favour?

FTAs are generally performed in multiple micro-sequences, in order to avoid H’s sharp impact with the imposing part of the speech act (the propositional content of the utterance),

¹ This trend is, obviously, subject to several exceptions, especially in peer relations or when young and intimate speakers are involved.

divert his attention and provide, at the same time, a sufficient amount of face redress. In 1., the three micro-sequences can be analysed as follows:

[shift H's attention from willingness to possibility (provide a way out)] + [REQUEST] + [explanation (provide a suitable reason for performing the FTA)]

The FTA is thus encapsulated within two redressive actions, both addressing H's negative face-wants. Through the first one, S shifts the focus from H's willingness to his possibility to comply with the request, leaving a safe way out to his collocutor in case of refusal. Through the second, on the other hand, he provides a suitable explanation for performing the request, making sure it's not perceived as bully on unmotivated. Similar strategies are employed in the second and third sample. In 2., S avoid presuming H's compliance with his request, while in 3., the shift from willingness to possibility is enhanced by the initial question.

When similar requests are performed by speakers of Maghrebi Arabic dialects, a complete change in the redress strategies employed is immediately noticeable:

- (1) *allāh ixellīk, hezz mšaya hād əs-sāk!* (Ben Alaya 2000: 96) (Mor.)
 [(May) God keep you (alive), bring with me this bag!]
 "Could you please help me with this bag?"
- (2) *yā wuddi dīr li mašrūf allāh ixallīk!* (Lib.)
 [Oh my dear, do me a favour, (may) God keep you (alive)!]
 "Could you do me a favour?"
- (3) *hayya ndīru gahwa!* (Lib.)
 [Let us make a coffee!]
 "Let's make some coffee!"

(1) is a typical example of requests among peers, which do not usually require more than two sequences to be safely performed. In this case, S redresses his request giving a symbolic gift to his collocutor, here in the form of a blessing, and thus "paying" his debt in advance. In other words, knowing that the balance of the ongoing exchange has to be inevitably altered in order for him to reach his goal, S deliberately choose to alter it in the first place. The addressee receives a symbolic gift and consequently incurs a debt, although unwanted, thus feeling compelled to comply with S's request. In that respect, the redress strategies employed for requests closely resemble or are identical to thanks. It's worth mentioning, moreover, that the propositional content of the utterance, i.e. the request itself, is performed in a straightforward imperative tense, which is not perceived, at this point, as impolite.

The second sample employs the same strategy, integrating it with an additional micro-sequence, positioned at the beginning of the utterance. The speaker, in this case, addresses his collocutor with the endearing form *yā wuddi* 'My dear', creating a relaxed atmosphere that makes the subsequent FTA even less disturbing by means of the extension of the sphere of intimacy.

The third sample was collected within an office. S was the boss, asking one of his subordinate to prepare some coffee. The hierarchy on the power axis didn't call for a redressive action, which is nonetheless performed. There is, however, a significant shift in the choice of the strategy, which doesn't involve anymore a superfluous gift (given the hierarchical relationship between the two speakers). The FTA is here redressed conveying that S and H are co-operators through the employment of a 1st person plural verb. S, in other words, pretends he is taking part in the action that he is asking H to perform, thus making his order less imposing.

It is possible to add, in conclusion, that all the redressive strategies employed to mitigate simple requests in not too formal situations address H's positive face-wants. None of the requests, moreover, was formally uttered as a question, since all of them included other forms of redress deemed sufficient in Maghrebi Arabic-speaking societies.

It is not surprising that the high frequency of employment of positive-politeness redress results in a considerably refined enhancement of such strategies, which is particularly evident in the so-called situation-bound expressions. The few samples reported above showed that the collocutor's positive face is often redressed by means of a symbolic gift, usually offered in the form of a blessing. The blessing reported above (*allāh ixallīk*) can be employed by all speakers in any kind of situation, regardless of the sex, age or perceived condition of the collocutor. The following samples, which report some samples of in-context employment of the [give symbolic gift] strategy, feature a customer addressing his request to a receptionist in a hotel (4), a man addressing one of his friends (5) and a request for information addressed to a stranger in the street (6):

- (4) *šūfi lī n-nomro bārak allāhu fik, rāni nāsih!* (Dziri 1970: 45) (Alg.)
[See for me the number, God bless you, I'm forgetting it!]
Could you please check the number for me? I've forgotten it!
- (5) *ya ġali, irham wāldīk, ruḥ žib li warqa mən əl-mektəb bāš nrūḥ ġand aṭ-ṭbēb, rāni mrēd!*
(Tapiero 1978: 66) (Alg.)
[Oh ġAli, (may God) have mercy on your parents, go and bring me a paper from the office to go to the doctor, I'm sick!]
“ġAli, could you please bring me a document from the office so that I can go to the doctor? I feel awful!”
- (6) *allāh ibārək fik, əl-m^aḥaṭṭa d-əl-kirānə mən hna?* (Ben Alaya 2000: 96) (Mor.)
[(May) God bless you, is the bus station from here?]
“Excuse me, is this the road to get to the bus station?”

The following list reports the blessings most commonly resorted to as symbolic gifts by speakers of Maghrebi Arabic dialects:

- (7) *allāh yerḥəm būk / bbāk / bbwāk!* (Gen.)
“(May) God have mercy on your father!”
- (8) *allāh irəḥmək / irəḥmək allāh!* (Gen.)
“(May) God have mercy on you!”
- (9) *iṣāyšək!* (Tun.)
“(May) God keep you alive!”
- (10) *llāh yəṣṭək əs-stər!* (Caubet 1993: 246) (Mor.)
“(May) God give you the protection!”
- (11) *llāh yəstər ſlīk!* (Caubet 1993: 246) (Mor.)
“(May) God protect you!”
- (12) *llāh itūb ſlīk!* (Caubet 1993: 247) (Mor.)
“(May) God give you the chance to repent (of your sins)!”
- (13) *ġafāk!* (Mor.)
“(God) forgave you!”

- (14) *iḥammar waḥhak!* (Alg.)
“(May God) let your face be red!”²
- (15) *isaḥḥik!* (Dekkak 1979: 222) (Alg.)
“(May God) make you succeed!”
- (16) *allāh yaḥḥek al-ḥuḥḥa!* (Dekkak 1979: 222) (Alg.)
“(May) God give you (the chance to perform) the Pilgrimage!”

As said above, the forms reported in the previous list can be addressed in any situation to all kinds of speakers. Maghrebi Arabic dialects, on the other hand, also feature some blessings whose employment is conditioned either by the perceived status of the addressee or by the situation in which the verbal exchange takes place. In such redress strategies, in other words, the symbolic gift offered to the collocutor is specifically tailored upon his status or the nature of the ongoing exchange. The phenomenon is particularly widespread and it is possible to find countless examples in polite requests, thanks, greetings and even condolences. If the blessing is tailored upon the perceived status of the addressee, the speaker usually tries to identify his most evident wish or desire and shapes it into a blessing. The *allāh ixallīk* form discussed above, for example, is systematically changed into *allāh ixallīh lak!* ‘(May) God keep him (alive) for you!’ if the addressee is accompanied by his little child, since S presumes that the child’s life is dearer to his collocutor than his own one. Similar strategies can be found in all known languages. The relevant difference is that, in Arabic dialects, the great majority of these situation-bound forms is standardised and available to all mature native speakers as a part of their competence. In most cases, moreover, mature native speakers are *expected* to perform these polite verbal acts, which are no longer spontaneous. The following samples include some of the most common situation-bound expressions employed to thank the addressee:

- (17) *inṣallāh f-əṭ-ṭuhūr!* (Gen.) – To a young child
[If God wants on your circumcision!]
- (18) *inṣallāh f-əl-ḥers!* (Gen.) – To an adolescent
[If God wants on your wedding!]
- (19) *allāh iqawwi saḥḥak!* (Dornier 1952: 32) (Tun.) – To a girl who is going to get married
[(May) God strengthen your happiness!]
- (20) *inṣallāh f-əl-ḥlāḥ!* (Dornier 1952: 33) (Tun.) – To a pregnant woman
[If God wants on the day you give birth!]

In all the previous samples, the speaker expresses the wish to be present on the mentioned days and thus, indirectly, wishes his addressee that they may eventually come. Other situation-bound expressions, as mentioned above, are not linked to the perceived status of the addressee, but to the nature of the verbal exchange during which the speech act is performed. This strategy is particularly employed in thanks, since it allows the speaker to shape an expression that specifically targets the kind of service or favour he has just received, e.g.

- (21) *salləm ṭdēk!* (Gen.) – After being served food

² A florid and rubicund face is considered as a sign of good health.

[(May God) save your hands!]

(22) *māyda f-əl-žanna!* (Gen.) – After being served food
 [(May you have) a table in paradise!]

(23) *inšallāh tašrobha f-əl-ženna!* (Gen.) – After being offered coffee
 [If God wants (may) you drink it in Paradise!]

(24) *ikattərhum ašlik!* (Dziri 1970: 73) (Gen.) – Salesman, after being paid
 [(May God) multiply them for you! (i.e. the money you have just spent)]

As evident from the above samples, situation-bound expressions are quite widespread and cover a great number of possible everyday situations. Even though the scope of the phenomenon goes beyond the scope of this paper, it should also be noted that the same strategy is commonly employed during manifestations of verbal impoliteness to convey anger, annoyance or frustration (Dekkak 1979: 196).

4. Occurrences of negative-politeness strategies

Even though there is strong evidence of the marked preference given to positive face redress by speakers of Maghrebi Arabic dialects, it should always be remembered that the choice of the most suitable strategy is always determined by the perceived weightiness (the “rank of imposition”) of the FTA. This means that in Arabic-speaking societies the requests involved in the samples reported above are not felt as particularly imposing, consequently allowing the speaker to employ a friendly positive redress. The situation, however, is susceptible to change in relation to several factors, for example if:

- 1) The request is perceived as particularly imposing;
- 2) There is a great imbalance of power between the collocutors, with S holding the lower ground;
- 3) S wants to be sure of H’s compliance with his request;
- 4) The request, though not particularly imposing, displays other disturbing aspects such as, for instance, violating the socially agreed upon code of behaviour.

In all these cases, S will resort, to some extent, to negative face redress or will, at least, blend it with positive one. The reason behind this change, as previously mentioned, is that positive-politeness strategies have to rely upon the collocutor’s willingness to be the object of in-group solidarity and to know that his wants are shared by S, which cannot be taken for granted and may even be perceived as socially unseemly, for example if the request is addressed to an unknown woman.

The first three situations receive a similar treatment in Arabic-speaking societies. The first possible action consists in adding an expression that gives deference to H within the already observed strategy, such as in the following example:

(25) *yerħam būk yā sīdi, doxxolni šand sīd əl-žūž!* (Ph. Marçais 1954: 71) (Alg.)
 [(May God) have mercy on your father oh my master, let me enter (the room of) the master judge!]
 “Please sir, let me see the judge!”

In this case, given that the imbalance of power is not extreme (S is addressing his request to the judge's doorman), the [give symbolic gift] strategy can be maintained, with the addition of a deferential term of address. When the imbalance of power is greater, the request is felt as particularly imposing or S wants to be sure of H's compliance, on the other hand, the strategy may change. Speakers of Maghrebi Arabic dialects, in such cases, resort to peculiar strategies of impersonalisation, performing their request on someone else's behalf. Request, thus can be performed referring to the addressee's parents and children and even to his own life, such as in the following examples:

- (26) *b-rās ummāk aḡḡīni xamsa yūru!* (Tun.)
 [For your mother's head, give me five euro!]
 "Could you please give me five euro?"³
- (27) *āna mzāuḡ lək f-l-ūlīdāt!* (Mor.)
 [I beg you for your little children!]
 "I beg you for your children!"
- (28) *b-rāsək (enta) žīb li bāk sḡāyər!* (Lib.)
 [For your head bring me a pack of cigarettes!]
 "Could you please bring me a pack of cigarettes?"

Another common option consists in resorting to items pertaining to Islamic religion, such as God, the Prophet, several local saints or allegedly sacred items (especially in female speech). Requests performed using this strategy have a particularly binding character and can be refused only with great difficulty and a high degree of face loss, e.g.

- (29) *bi-llāhi warrīni wuldi!* (Trombetti 1912: 109) (Lib.)
 [By God show me my son!]
 "Show me my son, for God's sake!"
- (30) *neṭlāb mn-allah u mennək!* (Harrell 1962: 237) (Mor.)
 [I ask from God and from you!]
 "For God's sake!"
- (31) *ḡormət sīdī...* (Colin 1994: 311) (Mor.)
 [For the protection of Sīdī...]
 "I beg you for..."
- (32) *žabt lək šabbek ən-nbi!* (Dekkak 1979: 223) (Alg.)
 [I brought it (i.e. the request) for the window (of the grave) of the Prophet!]
 "For the Prophet's sake!"

The fourth situation, finally, is treated in quite a different way. When a mature competent speaker has to address a request to an unknown woman, for example, he is perfectly aware that his behaviour is potentially disturbing, so that he has to conceive a thoughtful blend of negative redressive actions, as evidenced by the following examples:

- (33) *smeḡ li ā lalla, fīn kayn šī oṭīl hna?* (Ben Alaya 2000: 113) (Mor.)

³ In this case, even though the request in itself is not particularly imposing, the speaker (a young Tunisian temporarily living in a shelter for immigrants), wants to be sure of his addressee's compliance.

[Forgive me oh Madam, where is a hotel here?]
 “Excuse me madam, where can I find a hotel here?”

- (34) *smeh li ma ddirhaš mǎnni qallt aš-šwab, baraka-llahu fik a lalla!* (Mercier 1957: 17) (Mor.)
 [Forgive me, don’t take it from me as a lack of judgment, God blessed you oh Madam!]
 “Excuse me Madam!”

The choice of the redress strategy is here perfectly coherent with the ongoing verbal exchange. The speaker, perceiving that his behaviour might be considered as unseemly, apologises and even makes explicit (in 2.) the potential threat hidden in his speech act, mitigating and then redressing it with a symbolic gift (the blessing).⁴

5. Beyond Brown and Levinson’s universal theory?

The analysis of the code of politeness of Arabic-speaking societies also poses some questions concerning Brown and Levinson’s theory. As stated above, the two scholars mainly focused their description of redressive actions on negative-politeness strategy. For Western societies, in facts, negative politeness is really “the stuff that fills etiquette books”, especially when speakers have to redress a FTA. Positive politeness holds a marginal place in their description of face redress, and is generally described as an extension of the sphere of intimacy and of the normal verbal behaviour between intimates. From this point of view, only an element of exaggeration allows us to distinguish positive politeness from a relaxed, friendly verbal behaviour. (Brown and Levinson 1987: 101). The other key difference between negative and positive politeness, moreover, consists in the fact that, while negative-politeness actions always redress a FTA, positive ones can also be employed spontaneously, as social accelerators, to create an maintain comity between speakers.

This analysis represents an accurate description of how verbal politeness operates in Western societies, but it suits only partially the reality of Arabic-speaking ones. As far as face-redress is concerned, in facts, Arabic speakers tend to employ and to tolerate positive face-redress to a greater extent, opting for positive strategies in a high number of situations that would strictly require negative ones in Western societies. Negative redress, in certain cases, is even stigmatised as overly formal. It is not uncommon, for instance, to hear the following exchange between Libyan speakers:

- (35) – *yā sīdi!* (Lib.)
 “My master!”
 – *sīdak rabbi!*
 “Your master is God!”

In this case, H explicitly rejects the term of deference addressed to him by his collocutor, expressing an idiosyncrasy for excessive formalism which is typical of those societies still retaining a strong link with their Bedouin socio-cultural heritage. The situation in great urban realities (such as Rabat or Casablanca), on the other hand, is certainly different.

The most evident difference between the situation described by Brown and Levinson and the reality of actual language usage in Arabic-speaking Maghrebi societies, however, concerns

⁴ The exclusive employment of the [give symbolic gift] strategy, on the other hand, would have been considered overly too familiar and thus threatening in itself.

the circumstances and modalities in which positive politeness legitimately operates. Apart from being the preferred option whenever a FTA has to be redressed, in facts, positive politeness is exchanged in a high number of other situations that don't seem to fit comfortably into Brown and Levinson's description. Speakers of Maghrebi dialects tend to exchange positive politeness outside the FTA / redress dyad quite frequently and in predictable ways, whereas the same situations, in most Western societies, do not display a standardised manifestation of verbal politeness. In some cases, for instance, a potentially disagreeable situation is neutralised by means of an adequate redressive action. Such is the case with the formulae exchanged between salesmen and customers just after a purchase and already mentioned in this paper while describing situation-bound thanks. The loss of a determined amount of money represents, for the customer, the disturbing part of the ongoing transaction, while the acquisition of goods can be considered as its positive counterpart. The salesman, thus, often addresses both the aspects of the transaction, magnifying the positive and minimising the negative ones in order to neutralise any possible tension even though, as already said, no FTA can be envisaged. The following samples belong to the first strategy:

- (36) *tbayyad b-əl-hnē!* (Lib.) – After buying a new dress
[May you wear it in happiness!]
- (37) *tāklu b-əl-hnē u š-šfē!* (Lib.) – After buying food
[May you eat it in happiness and health!]
- (38) *ma iqattāš h^abīb!* (Lib.) – After buying knives or sharp objects
[May it not cut a dear one!]

The neutralisation of the disagreeable part of the transaction, i.e. the expense, also takes the form of a well-wish, through which the salesman expresses the hope that the sum of money just spent may be increased or multiplied by God, reversing the external reality and triggering a further response from the customer:

- (39) – *ikattərhum ašlik!* (Dziri 1970: 73) (Alg.)
[(May God) multiply it on you!]
“Thank you for your purchase!”
- *b-əl-ħlāl! əbqa ũla xīr!*
[In lawful (ways)! Stay in the well being!]
“You're welcome! Good bye!”

Similar expressions, not by chance, are employed by guests to express their gratitude when leaving their host's house.⁵

The customer, however, may also take the initiative, especially if he is satisfied with the transaction. In such cases, standardised expressions usually wish the salesman success in his affairs:

- (40) *allā išammərha b-əš-šelša!* (Lib.)
[(May) God fill it (i.e. the shop) with stuff!]
“Good luck with your business!”

⁵ E.g. *allāh yexlef ša-n-nefāq b-əl-xīr!* “May God repay you for the hospitality! (lit. ‘for the expense’)” (Dornier 1952: 33).

- (41) *allāh iṣammər ʕalēk!* (Lib.)
 [(May) God fill for you!]
 “Good luck with your business!”

The situation described above doesn't feature any FTA and does not strictly require, as a consequence, any redressive action. In most Western societies, thus, no manifestation of verbal politeness is usually involved. When that happens, usually, the expressions are left to the spontaneous inventiveness of the speakers. In Maghrebi Arabic dialects, on the contrary, the above mentioned expressions are part of the competence of any mature speaker and their employment is usually expected of them. Such an elaborate speech act cannot be exactly defined as face redress, but as a sort of a preventive action meant to neutralise the potential tension hidden in the ongoing exchange.

In some cases, moreover, similar strategies are put in action in perfectly neutral situations, when no potential danger can be envisaged. When a speaker meets a collocutor who is accompanied by his little child, for example, it is customary to add a polite *rabbi iṣūnah!* “(May) God protect him!” (Lib.) to the usual formulae traditionally exchanged. In other situations, the speaker tries at all costs to show to his collocutor that his wants are shared. If, for instance, a speaker mentions a rough period, his collocutor will immediately hasten to address him a suitable well-wishing expression, such as *allāh iferrəž!* “(May) God deliver!” or *allāh iṣāwb!* “(May) God set it all right!” (Mercier 1957: 92). If, on the other hand, the speaker expresses a wish, his collocutor will immediately add *ižīb əllāh* “(May) God bring (it)!” (Gen.) or *mən fummək l-əllāh!* “From your mouth to God!” (Mor.) (Mercier 1957: 73).⁶

All the previously mentioned manifestations of positive politeness occur in a complete absence of FTAs. In each case, S informs H that his wants are shared without being compelled to do so by the presence of a potentially threatening situation. All cultures contemplate the possibility of a spontaneous, overly polite behaviour, but in Maghrebi dialects all the expressions reported are encoded in the system of politeness and part of the socially agreed upon and expected verbal behaviour. As already mentioned, the strong preference given to positive politeness in Arab societies has been linked to their collectivist nature, in which the necessities of the group precede those of its members and group membership itself is a value to cherish. In such a situation, thus, verbal politeness, especially positive one, can be considered as one of the endless ways in which social bonds are generated, maintained and strengthened. Its employment outside the FTA / redress frame, thus, serves to create a relaxed atmosphere for the upcoming interaction and to re-establish it continuously during the verbal exchange. Since an effective interaction can exist only when the bonds of in-group solidarity are active and clearly stated, in fact, such bonds have to be re-established over and over again. Verbal politeness, from this perspective, is one of the several ways through which this task is accomplished, and it consequently has an independent existence alongside its usual employment in redressive actions. For this reason, moreover, several manifestations that are left to the speaker's spontaneous inventiveness in other languages are here encoded in a rich system that enables mature native speakers to deal with a countless number of everyday situations.

6. Conclusions

⁶ The form *ižīb əllāh*, however, can also be employed to prevent the addressee from addressing a request to his collocutor.

This paper has analysed the most peculiar traits of the code of politeness of Maghrebi Arabic-speaking societies. Within the general frame of the universal theory conceived by Brown and Levinson, speakers of Maghrebi Arabic dialects display a marked preference for strategies addressing the positive face-wants of their collocutors. Such strategies include manifestations of in-group solidarity, elaborate exchanges of symbolic gifts and a series of expressions aiming to inform the collocutor that his wants are shared. Given the strong preference towards positive politeness, it is not surprising that the correlated strategies display a high degree of refinement and specificity. Such is the case, for example, with the so-called situation-bound expressions, i.e. standardised formulae which specifically address the peculiar needs of the collocutor, as they are perceived by the speaker. Despite the massive employment of positive-politeness strategies, however, particularly imposing FTAs, like those involving the violation of the traditional segregation between sexes, still require negative redress, confirming the solidity of Brown and Levinson's theory if one of its main tenets.

The code of politeness of Maghrebi societies, on the other hand, features some traits that, though not irreconcilable, go beyond the theoretical framework designed by Brown and Levinson. The evidence shows that speakers of Maghrebi Arabic dialects exchange positive politeness outside the FTA / redress dyad, a fact which is contemplated within their general theory of verbal politeness and considered as a sort of social accelerator. The main difference concerns the fact that such exchanges occur in predictable ways, employing highly standardised expressions, and that their performance is generally expected of mature native speakers. In other words, the exchanges are not spontaneous, but seem to function as a means to create and strengthen social bonds. From this perspective, thus, the speaker may even incur in a FTA of its own if he abstains from performing them. These preliminary observations leave a wide space for future research, inasmuch as the non-redressive role of verbal politeness in Arabic-speaking societies still has to be investigated and described in all its elaborate details.

BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES

A. Primary sources

- Ben Alaya W. (2000), *L'arabe marocain de poche d'après Wahid Ben Alaya*, adapté et augmenté par Michel Quitout, Chennevières-sur-Marne, Assimil
- Brown P., Levinson S. (1987), *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press
- Caubet D. (1993), *L'Arabe Marocain*, I. *Phonologie et Morphosyntaxe*, Paris-Louvain, Éditions Peeters
- Colin G.S. (1994), *Le Dictionnaire COLIN d'Arabe Dialectal Marocain*, vol. II, Rabat, Al Manahil, Ministère des Affaires Culturelles
- Dekkak M. (1979), *Sex Dialect in Tlemcen: an Algerian Urban Community*, Thesis submitted for the degree of Doctor of Philosophy, School of Oriental and African Studies, University of London, London
- Dornier P. (1952), *La Politesse Bédouine dans les campagnes du nord de la Tunisie*, in "Ibla", 57: 17-47
- Dziri L. (1970), *L'arabe parlé Algérien, Par le son et par l'image*, I. *Texte en caractères latins*, Paris, Maisonneuve
- Harrell R.S. (1962), *A short reference Grammar of Moroccan Arabic*, With an appendix of texts in Urban Moroccan Arabic by Louis Brunot, Washington, Georgetown University Press
- Mercier H. (1957), *La Politesse Arabe au Maroc*, Tanger, Editions Eurafrique
- Ogiermann E. (2009), *On Apologising in Negative and Positive Politeness Cultures*, Amsterdam – Philadelphia, John Benjamins Publishing Company
- Tapiéro N. (1978), *Manuel d'arabe algérien moderne, supplement de 15 dialogues avec traduction*, Paris, Klincksieck

Trombetti A. (1912), *Manuale dell'Arabo parlato a Tripoli. Grammatica, letture e vocabolario*, Bologna, Libreria L. Beltrami

B. Secondary sources

Allan K., Burridge K., (2006), *Forbidden Words, Taboo and the Censoring of Language*, Cambridge, Cambridge University Press

Bassiouney R. (2009), *Arabic sociolinguistics. Topics in Diglossia, Gender, Identity, and Politics*, Washington, Georgetown University Press

Haverkate H. (1994), *La cortesía verbal, estudio pragmalingüístico*, Madrid, Editorial Gredos

Leech G.N. (1983), *Principles of Pragmatics*, London and New York, Longman

Marçais Ph. (1977), *Esquisse Grammaticale de l'Arabe Maghrébin*, Paris, Maisonneuve

Watts R.J., Ide S., Ehlich K. (1992), (eds.) *Politeness in Language. Studies in its History, Theory and Practice*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter

LUCA D'ANNA • Dottore di Ricerca in Dialettologia Araba

E-MAIL • luca_danna@hotmail.it

IL DIALETTO DELLA TRIBÙ ḤWĒṬĀT DEL WĀDI RAMM

Aspetti linguistici e sociolinguistici di un dialetto beduino in Giordania

Federica GATTELLI

ABSTRACT • *The Ḥwēṭāt Tribe Dialect from Wādi Ramm - Linguistic and Sociolinguistic Aspects of a Bedouin Dialect in Jordan.* The purpose of this paper is to investigate on the effects of sedentarization and language change on the dialect of the Ḥwēṭāt tribe in Southern Jordan. The sociolinguistic analysis aims at comparing the influence of new urban models, apparently the most prestigious variety in Jordan, with the so-called “Bedouin factor” that basically implies a certain resistance to change strongly connected to ancestry and tribal affiliation. Thus, it is demonstrated that the concept of prestige is often ambiguous and that in everyday interactions a simple accommodation and levelling process takes place.

KEYWORDS • Bedouin dialect, Ḥwēṭāt tribe, Southern Jordan, prestige.

1. Scopi della ricerca

Quando si fa riferimento ai dialetti della Giordania meridionale, così come a molte varianti parlate in Arabia Saudita, e, con le dovute eccezioni, nell'intera Penisola Arabica, si è soliti pensare a dialetti conservativi, per lo più di tipo beduino¹. Di conseguenza, viaggiando in queste aree, il ricercatore si aspetta di trovare determinati fenomeni linguistici che a volte, invece, risultano assenti o non più utilizzati. Questo, semplicemente perché i pochi studi di dialettologia condotti nelle suddette aree risalgono a parecchi decenni fa, quando le popolazioni locali erano formate da pastori nomadi che vivevano in società isolate e che raramente entravano in contatto con altre comunità linguistiche, senza considerare che probabilmente non avevano mai nemmeno incontrato un occidentale interessato a intervistarli e studiare il loro dialetto.

Negli anni Cinquanta, infatti, Cleveland scriveva che i dialetti beduini della Giordania meridionale non erano molto conosciuti (1963:63). Ancora oggi, però, malgrado potenti mezzi tecnologici e di comunicazione permettano di condurre ricerche ben più approfondite, esistono solo due importanti studi sulla tribù Ḥwēṭāt, una delle più importanti della Giordania meridionale e dell'Arabia Saudita nord occidentale: un breve articolo descrittivo/comparativo dell'arabista finlandese Heikki Palva (1984), che però risale a circa quarant'anni fa² e prende in

¹ Versteegh sostiene che, sul piano tipologico, anche i dialetti dei centri urbani del Golfo sono beduini, ad eccezione di quelli delle minoranze sciite (1997:148). È interessante notare che la sua classificazione dei dialetti peninsulari si basa sugli studi precedenti di Holes e Johnstone, quest'ultimo, in particolare, pubblicato nel lontano 1967.

² Il corpus di dati, infatti, è stato raccolto da Palva nel corso di due brevi soggiorni nei mesi di ottobre 1976 e marzo 1977.

esame principalmente i clan sauditi della tribù senza fare alcuna distinzione fra i dati raccolti in Giordania e in Arabia Saudita, e il trattato sui dialetti beduini del Sinai di Rudolf de Jong (2011), che descrive il ramo sinaitico della tribù proponendo un interessante confronto tipologico fra il dialetto dei clan Ḥwēṭāt della Giordania e quello dei clan del Sinai. Tuttavia, anche quest'analisi comparativa si basa solo in parte su un corpus più aggiornato, poiché de Jong esamina, se pur con un approccio piuttosto critico, i propri dati del ramo sinaitico con quelli sul ramo giordano già pubblicati da Palva³.

Si può, dunque, affermare che gli Ḥwēṭāt del Wādi Ramm, oggi famosa e facilmente raggiungibile meta turistica della Giordania, non sono mai stati oggetto di un'indagine linguistica dedicata. Inoltre, rispetto al 1976, la realtà sociale e, di conseguenza, linguistica dell'area è radicalmente mutata: verso la fine degli anni Sessanta, con la costruzione dei primi villaggi e a seguito di varie carestie e lunghi periodi di siccità causati da uno sfruttamento eccessivo dei pascoli, la popolazione beduina iniziò lentamente ad adottare uno stile di vita sedentario, sfruttando il turismo come fonte di guadagno. Di recente, si contano solo pochissime famiglie che vivono ancora nelle tende di lana caprina (*bayt šaṣr*) e si dedicano alla pastorizia, mentre il resto della tribù vive nei villaggi a contatto quotidiano con migliaia di turisti occidentali e arabi, e spesso viaggia per lavoro verso i grandi centri urbani di Aqaba e Amman.

Alla luce di questi recenti cambiamenti e di un processo di sedentarizzazione ormai completo, si è cercato innanzitutto di individuare i principali tratti fonologici, morfologici e lessicali del dialetto Ḥwēṭi come si presenta oggi, e successivamente di indagare sui modelli di prestigio e alcuni aspetti sociolinguistici per capire in quali situazioni comunicative determinati gruppi di parlanti adottano tratti diversi dai propri e quali strategie di commutazione di codice mettono in atto con parlanti di varietà urbane o rurali. In particolare, attraverso una serie di interviste e di questionari sociolinguistici, si è messa a confronto, da un lato, l'importanza del fattore beduino che incarna il desiderio di preservare la lingua dal cambiamento, e, dall'altro, l'influenza dei modelli urbani imposti dai mezzi di comunicazione e dal contatto con altre comunità linguistiche.

1.1 Cenni sulla metodologia di raccolta dati

La ricerca sul campo si è svolta nell'area del Wādi Ramm nella Giordania meridionale, circa 60 km a est del Golfo di Aqaba⁴ nei mesi di ottobre e novembre 2012, per una durata complessiva di cinque settimane, durante le quali si è raccolta una quantità notevole di dati (circa 100 ore di registrazioni). Per quanto riguarda la mobilità sul campo, è stato possibile coordinare le ricerche nei principali villaggi della zona usando come base l'alloggio messo a disposizione dalle autorità locali a Ramm, ma la maggior parte del tempo è stato trascorso con le famiglie dei villaggi e del deserto. Oltre a Ramm, quindi, le indagini si sono svolte a Dīsi, Ṭwēse, Ṭwēl, Šākriyye e Šālhiyye. Inoltre, una ricerca sulla lingua e la cultura beduina non

³ Secondo de Jong i dialetti degli Ḥwēṭāt del Sinai e della Giordania presentano differenze sostanziali dovute sia all'influenza delle varianti delle tribù circostanti, sia all'assenza di contatto fra i due rami, poiché quello sinaitico migrò in territorio egiziano nel XVII secolo. Oltre alla distanza geografica, i nuovi confini e la creazione dello Stato di Israele avrebbero impedito i contatti fra le due comunità beduine (de Jong, 2011:352).

⁴ Occorre precisare che da un punto di vista strettamente geografico il Wādi Ramm è solo una piccola parte di un territorio che ricopre circa 8500 km², delimitato a nord dalla scarpata Ra's an-Naqab, a est dalla strada statale Maṣān – Mudawwara, e a sud dal confine con l'Arabia Saudita. Poiché le ricerche si sono svolte principalmente a Ramm e nei villaggi vicini, si è scelto di adottare il termine Wādi Ramm per indicare convenzionalmente l'intera area.

poteva non includere le famiglie nomadi. Alcune fra quelle visitate si trovano in zone isolate lungo la ferrovia del Ḥiḡāz, e altre nei pressi dei villaggi di Dīsi e Ramm.

Le popolazioni che abitano oggi l'area del Wādi Ramm si considerano discendenti di due grandi tribù beduine: gli Ḥwēṭāt e gli ʿAniza⁵. Secondo fonti locali, la tribù Ḥwēṭāt era stanziata inizialmente solo in Giordania, ma poi con le migrazioni e la transumanza si disperse lungo un territorio che ora rientra nei confini territoriali dell'Arabia Saudita. Gli ʿAniza, invece, sono per lo più stanziati nella regione del Naḡd in Arabia Saudita, ma diversi secoli fa, alcuni clan, fra cui Zalābiya e Zawāyda, migrarono nel territorio degli Ḥwēṭāt. Dopo varie generazioni di unioni miste fra le due diverse tribù, oggi i membri della comunità beduina si ritengono per la maggior parte discendenti degli Ḥwēṭāt, anche se qualcuno rivendica ancora l'appartenenza agli ʿAniza.

I membri di queste due tribù sono divisi in vari clan, ognuno dei quali risiede in uno stesso villaggio o nella stessa area: gli Zalābiya a Ramm; gli Zawāyda a Dīsi, Ṭwēse e Ṭwēl; i Ṣuwēlhīn nei due piccoli insediamenti di Šākriyye e Šālhiyye; i Gōdmān nell'area di al-Guwēra; e, infine, i Dbūr e gli ʿUmrān che vivono sparsi negli altri villaggi, fra cui anche Manāšir e Titin.

Il campione d'indagine di questa ricerca, a fronte di una popolazione di circa 2500 abitanti⁶, è formato da 64 individui, di cui 31 donne e 33 uomini, provenienti principalmente dai villaggi di Dīsi (42%), Ramm (41%) e Ṭwēse (11%). Il numero complessivo include solo i partecipanti diretti, quelli cioè che hanno risposto ai questionari, o le cui conversazioni sono state registrate. Per quanto riguarda l'età anagrafica del campione d'indagine, questa si può suddividere in cinque fasce: 18 – 29 anni (38%), 30 – 50 anni (37%), 50 – 70 (19%), 70 – 90 (6%). Occorre comunque tenere a mente che, per ragioni legate ai ruoli sociali, la popolazione si considera adulta già a 17 anni, e anziana dopo i 60.

Tutte le conversazioni, i questionari e le interviste sono state registrati con un iPod di ultima generazione e sono stati integrati con annotazioni su supporto cartaceo relative alla cinesica e alla prossemica. Questo perché in più occasioni la videocamera, soprattutto se installata sul treppiedi, sembrava rappresentare un elemento di forte imbarazzo o distrazione per i soggetti intervistati. L'analisi dei dati e la verifica della loro attendibilità è stata condotta nei mesi successivi (e in parte è ancora in corso) con l'aiuto di tre collaboratori locali che hanno risolto a posteriori o sul momento le incertezze e i dubbi d'interpretazione o comprensione.

2. Il dialetto Ḥwēṭī

La situazione linguistica della Giordania è piuttosto variegata ed è probabilmente il riflesso della sua natura di stato creato a tavolino nel 1921, dove oggi convivono una serie di identità etniche, culturali e religiose molto diverse fra loro. Senza entrare nel complesso quadro storico-politico e linguistico della Giordania, fra l'altro ben riassunto in Mion (2008:145-150), basti dire che su un totale di circa sei milioni di abitanti, almeno la metà sono palestinesi o rappresentano le terze o quarte generazioni dei profughi della prima e della seconda *nakba*. Si contano poi varie minoranze etniche fra cui circassi ed armeni, ex rifugiati iracheni, e moltissimi immigrati egiziani impiegati per lo più nella capitale e per la stagione estiva ad Aqaba. Inoltre, secondo gli ultimi dati dell'UNHCR rilevati ad aprile 2014, i rifugiati siriani in Giordania sono circa 600 mila, concentrati principalmente nei campi profughi nel nord del paese.

⁵ La suddivisione dei clan e delle tribù Ḥwēṭāt e ʿAniza non deve essere confusa con la classificazione dei dialetti del gruppo peninsulare di Ingham, riportata in Versteegh (1997).

⁶ Dato fornito dai funzionari del Wadi Rum Protected Area (WRPA).

Va da sé, naturalmente, che un paese che presenta una tale ricchezza etnica e culturale non abbia un'unica identità linguistica. Sono stati molti, nel corso dell'ultimo secolo, i tentativi di classificazione dei dialetti della Giordania. Per comodità, si continua ad adottare la divisione semplicistica di natura socio-tribale fra dialetti sedentari, rurali (*fallāḥī*) e urbani (*madanī*) da un lato, e quelli nomadi (*badawī*) dall'altro. Tuttavia, solo all'interno della categoria dei dialetti nomadi dell'attuale territorio giordano sono raccolte varietà molto lontane fra loro, come quelle siro-mesopotamiche parlate nel distretto di Balqā' e le peninsulari della tribù dei Banī Ṣaḥar. Per questo motivo, si tende a preferire la famosa classificazione tipologica in quattro gruppi di Cleveland (1963), che raggruppa tutti i dialetti nomadi della Giordania meridionale all'interno del gruppo I *yigūl*. Secondo Cleveland, però, i dialetti di questo gruppo sarebbero più vicini alle varietà naḡdiane rispetto a quelle levantine, mentre più di recente, Palva ha precisato che il dialetto Ḥwēṭī è un dialetto beduino di tipo Negev, pur appartenendo al gruppo delle varietà peninsulari, e pertanto lo inserisce in una categoria da lui coniata con il nome di "Northwest Arabian dialects" (1991). A tal proposito, Palva scrive:

The dialects of these tribes [Karak] belong to the Northwest Arabian type represented by the Negev and Sinai dialects as well as by the dialects of the Ḥwēṭāt and Bani 'Aṭīyye, whereas the Bedouin neighbours of es-Salt speak dialects of the Syro-Mesopotamian (the 'Adwān and Bani 'Abbād) and North Arabian (the Bani Ṣakhr) dialect groups (Palva, 2008:56).

Quello che ci interessa in questa sede non è tanto ridiscutere la collocazione tipologica del dialetto Ḥwēṭī e se questo sia più vicino alle varietà del Negev o del Naḡd⁷, anche perché questa tassonomia si basa sul presupposto che ancora oggi le due varietà parlate in aree transfrontaliere, Giordania e Arabia Saudita, siano rimaste identiche (ammesso che già lo fossero all'epoca delle ricerche di Palva) e non abbiano subito influenze da parte di altre varietà più vicine. Di seguito, invece, si cercherà di elencare brevemente le caratteristiche fonomorfologiche e lessicali del dialetto parlato oggi dai membri della tribù Ḥwēṭāt stanziata nel Wādi Ramm, con particolare attenzione ai tratti più conservativi e alle variazioni che si verificano in determinati gruppi di parlanti.

2.1. Fonologia

Dal materiale raccolto, la fonologia risulta estremamente conservativa, cioè molto più vicina all'antico-arabo rispetto ai dialetti urbani. A livello consonantico, i tratti che si presentano sistematicamente sono:

- Mantenimento delle interdentali *t̪, *d̪, e *d̪ e confluenza di *d̪ in d̪;
- Realizzazione affricata della ġ;
- Passaggio *q > g;
- Assenza di affricazione delle *k o *q classiche⁸.

⁷ Si veda l'analisi comparativa in de Jong (2011: 338-356).

⁸ Si tratta di una delle maggiori differenze fonologiche fra il gruppo nordoccidentale e quello nordorientale dei dialetti peninsulari. Il passaggio *k > ċ (AFI [tʃ]) è un tratto tipico dei parlanti della tribù dei Banī Ṣaḥar, ampiamente documentati in Palva (1980), mentre il passaggio *k > ċ caratterizza i beduini del nord della Giordania che vivono al confine con la Siria.

Un fenomeno molto diffuso ma non sistematico è la faringalizzazione di alcune consonanti, in particolare *ḏ, *l, *b, *r, spesso dovuta alla vicinanza di una enfatica: *ḏaḥḥayt* ‘sono rimasto’; *haḏḏāla* ‘questi’⁹.

Le vocali brevi sono /a/ /i/ /u/ con varie realizzazioni intermedie¹⁰, quelle lunghe /ā/ /ī/ /ū/. Le vocali lunghe chiuse /ē/ ed /ō/ sono il risultato della monotongazione di *ay e *aw: *ḥōf* ‘paura’, *ḥēr* ‘bene’. Rispetto ai dialetti urbani, emerge una tendenza generale a posteriorizzare le vocali anteriori, come in *šūjul* ‘lavoro’, *to’kol* ‘tu mangi, lei mangia’, *guddām* ‘prima, davanti’.

Non si segnalano casi di *imāla* interno alla parola. Altri fenomeni fonologici degni nota sono epentesi, prostesi e assimilazione. L’epentesi riguarda generalmente l’aggiunta della vocale -i, e può sintetizzarsi nella struttura C₁__C₂C₃, dove C₁ ≠ C₂, come in *wudd-ak* ‘i šī?’, lett. ‘vuoi qualcosa?’.

Per quanto riguarda la struttura sillabica, nel dialetto Ḥwēṭi l’accento cade normalmente sull’ultima sillaba nelle sequenze CvCC o CvC, o, più in generale, sull’ultima sillaba lunga della parola. In mancanza di sillabe lunghe, allora l’accento cadrà sulla prima sillaba corta della parola (Palva, 1984:297). Vi sono però una serie di eccezioni a tali regole e alcuni interessanti tratti intonativi che possono schematizzarsi come segue:

Frequenti casi di sindrome *gahāwa*¹¹ anche se si registra una variazione piuttosto libera delle forme soggette a questo fenomeno;

Qualche raro esempio di risillabificazione *naḡḏi* (CvCaCv > CCvCv). Per l’esattezza, questo fenomeno si ritrova in alcune forme koinizzate, come in *Bādawi* > *Bdúwi* ‘beduino’ e, raramente in *bašala* > *bšála* ‘cipolla’¹²;

In alcune parole monosillabiche l’articolo determinativo modifica la struttura della parola ospite causando lo slittamento dell’accento sulla sillaba successiva (Palva, 1984:297). Ad esempio, il nome collettivo per cammello, che indeterminato è *ībil*, diventa *al-bíl*;

Variante accentata del pronome personale suffisso della 1^a p. sing. (-ī e -nī): *sayyārt-ī* ‘la mia macchina’, *kā’st-ī* ‘il mio bicchiere’¹³;

⁹ Come è già stato osservato nel dialetto della tribù di Petra, sebbene tutte le consonanti possano avere una variante faringalizzata, determinare i confini e le modalità delle variazioni resta una questione aperta (Yasin, Owens, 1984: 203-204).

¹⁰ L’AFI [e] è il risultato della palatalizzazione *tā’ marbūṭa*, mentre lo status fonologico di [o] è incerto, in quanto per lo più esito fonetico di /u/ (Mion, 2008:155).

¹¹ Fenomeno diffuso in molti dialetti beduini e per il quale avviene il passaggio -aXC- > -XáC-, dove X è una gutturale (*ḥ, ǧ, ḫ, ʕ, ḥ*). La sindrome *gahāwa* di solito ricorre in nomi e particelle (*lahm* > *lahám*, ‘carne’, *šaʕr* > *šaʕár* ‘poesia’), e nelle forme di aggettivi di difetti fisici o colori (*aḥmar* > *ḥamár* ‘rosso’).

¹² Questo fenomeno è tipico dei dialetti del Naḡd, ma qui, dato l’esiguo numero di casi riscontrati, è possibile ipotizzare che si tratti di forme non autoctone che si sono poi koinizzate, oppure di iperdialettismi. La parola, *Bdúwi* ha, infatti, una connotazione emotiva molto forte legata al desiderio di preservare l’identità beduina, che, nell’immaginario collettivo degli Ḥwēṭāt, è rappresentata dalle varietà peninsulari settentrionali. Lo stesso si è notato con *bšála*, sospetta forma iperdialettale, in quanto non ricorreva spontaneamente nelle conversazioni, ma che, secondo alcuni intervistati, sarebbe stata la forma più “beduina” di *bašala*.

¹³ Questo tratto prosodico, che un mio collaboratore ha indicato come tipico dell’arabo dei *bedu l-ǧanūb*, è presente in aree geografiche piuttosto discontinue: oltre alla tribù Ḥwēṭāt, è stato attestato nella regione del Negev, nel Sinai meridionale, in due villaggi della provincia di Šarqīya in Egitto, nella parte centrale della valle del Nilo, e in una vasta area nel nord del Sudan (Palva, 1984:297). Questo fenomeno potrebbe spiegarsi, in una prospettiva diacronica, sia con il processo di arabizzazione dell’attuale Sudan avvenuto nel IX secolo, sia dai continui movimenti migratori delle tribù nomadi saudite in tempi più recenti (XIX secolo).

Uso frequente della pausa glottidale, dopo una *ā* finale (allungamento prepausale), ad esempio, *hassā* ‘adesso’, *iqā* ‘se’¹⁴;

Mantenimento della lunghezza della vocale pretonica, come in *maǧātīr* ‘cammelli bianchi’, oppure *marāgīb* ‘montagne’.

2.2. Morfologia

Rispetto al dialetto Ḥwēṭi descritto da Palva, la morfologia della variante in esame sembra presentare delle differenze nel sistema pronominale, verbale e aspettuale. Non potendo elencarle tutte in questa sede, ci si limiterà ad analizzare soltanto le variazioni più significative.

L’opposizione di genere alla 2^a e 3^a p. plur. nel sistema verbale e pronominale è mantenuta nella maggior parte dei parlanti. I pronomi femminili sono *intin* e *–kin*, *hin* e *–hin* (serie isolata e suffissa), mentre alcuni esempi di forme verbali più ricorrenti sono *šrībtin* ‘voi^f avete bevuto’, *kitābin* ‘loro^f hanno scritto’, ma per armonia vocalica, *gālan* ‘loro^f hanno detto’ e *ḍaraban* ‘loro^f hanno picchiato’.

La 1^a p. plur. della serie isolata dei pronomi *hinna* è stata sostituita da *iḥna*, probabile forma sedentaria di origine palestinese. Solo alcuni parlanti molto anziani hanno mantenuto la forma autoctona *hinna*.

Il sistema verbale al perfetto adotta una struttura di tipo CiCaC e CiCiC a seconda della vocale tematica (*kítāb* e *sírīb*), ma con numerose eccezioni nei parlanti più giovani che prediligono le forme CaCaC e CiCaC senza innalzamento vocalico. L’imperfetto, invece, segue la vocale tematica del verbo (*yóktob* e *yášrab*). La desinenza *–aw* della 3 p. pl. del perfetto ricorre solo in una parte della popolazione, in particolare nella fascia d’età 70-90 anni, come in quest’esempio tratto da una conversazione fra un’anziana del villaggio di Ṭwēse (P₂) e sua nuora (P₁):

(1) P₁: *Gulīli, gulīli: lamma ummki tawaffat, kunti ṭifle, abūki tawaffa fəl-ḥarb?*
“Dimmi, dimmi: quando tua madre morì, eri piccola. E tuo padre è morto in guerra?”

P₂: *Abūy, lā’. Abūy ḍabaḥáw-h!*
“Mio padre, no. Mio padre l’hanno ucciso!”

P₁: *Ḍabaḥū-h?*
“Lo hanno ucciso?”

Nel dialetto Ḥwēṭi non si sono riscontrati casi di passivo interno alla parola¹⁵, come invece suggerito da Palva (1984:300). Il passivo, al contrario, può essere espresso tramite l’uso di pronomi ritornanti, come nell’esempio precedente, oppure per mezzo di alcune forme derivate (*yinkatib* ‘essere scritto’).

La negazione verbale si ottiene tramite la particella classica **mā*. Per quanto riguarda il sistema aspettuale, il preverbo all’imperfetto *b-* per esprimere un’azione presente si sta lentamente diffondendo nei gruppi di parlanti più giovani e nelle donne. La pseudopreposizione *tabaʕ* non è usata, tranne per marcare pragmaticamente la frase. Normalmente il dialetto Ḥwēṭi preferisce lo stato costruito dell’antico-arabo: si avrà, dunque, *gāḍi l-ṣāšira* ‘il giudice della tribù’ e non *el-gāḍi tabaʕ l-ṣāšira*.

¹⁴ Si noti che la *hamza* in posizione finale ha più un valore prosodico che un reale status fonemico.

¹⁵ Tratto conservativo di alcuni dialetti peninsulari nordorientali. Per esempi si veda Prochazka (1988: 20-22).

Infine, si segnala un uso frequente del *tašgīr* con funzione di diminutivo o in unità lessicalizzate: *šgīr* > *šgēyyir* ‘piccolino’, *ḥarīm* > *ḥreyyim* ‘mogliettine, ragazzette’, *garīb* > *greyyib* ‘vicino di casa’, e ancora *ibn* > *bunayy* ‘figliolo’, *uht* > *ḥweyt-i* ‘sorellina o amica mia’.

2.3. Elementi lessicali

Il lessico è raramente considerato un parametro di variazione affidabile che permette di distinguere tra varietà urbane, rurali o beduine. Com’è noto, infatti, ogni dialetto ritaglia i propri spazi lessicali in maniera non sistematica, per cui è difficile tracciare delle isoglosse che rispondano ad uno schema logico. Premesso ciò, nel dialetto Ḥwētī è ancora possibile rintracciare parecchi elementi lessicali tradizionalmente beduini, come si nota dalla tabella sottostante che riporta solo alcuni esempi di avverbi di tempo e luogo.

<i>huniyy</i>	qui
<i>hunāk</i>	lì
<i>ḡād, ihnōh</i>	laggiù
<i>al-ḥīn, hassa</i>	ora
<i>ay-yōm</i>	oggi
<i>yōm, yōminn- PRON. PERS.</i>	il giorno in cui, quando
<i>ams</i>	ieri
<i>al-bāriḥ</i>	ieri sera
<i>gabāl</i>	prima
<i>ṣogob</i>	dopo
<i>guddām + SOST. + bi (šahr)</i>	un (mese) prima di SOST.
<i>gbēlān</i>	poco fa
<i>ṣudān</i>	fra poco
<i>marra, abadan</i>	mai
<i>badri</i>	presto

Tab. 1 – Lessico conservativo negli avverbi di luogo e tempo

Per quanto riguarda *al-ḥīn* e *hassa*¹⁶, secondo Palva solo il primo avverbio sarebbe beduino, diffuso nei dialetti del Negev e del Sinai. L’altro, *hassa* sembrerebbe un prestito dei dialetti sedentari della Transgiordania o di quelli beduini siro-mesopotamici (Palva, 2008:62). I lessemi che più ricordano l’antico-arabo sono *gbēlān*, che viene proprio da *qubayla al-ān*, e *ṣogob* da *ṣaqba* ‘subito dopo’.

Alcuni dei termini elencati nella Tab. 1 vengono raramente impiegati dalla popolazione giovane: ad esempio, *gbēlān* e *ṣudān* sono sostituiti dai più sedentari *gabāl šweyy* e *baṣd šweyy* (rispettivamente ‘poco fa’ e ‘fra poco’). Altri, invece, sono molto radicati nel lessico della variante beduina tanto che le forme urbane *bakkīr* e *halla* non si sostituiscono mai a *badri* e *hassa* (o *al-ḥīn*).

3. Il prestigio del dialetto beduino

La dimensione sociale della lingua è estremamente importante per capire il comportamento dei parlanti in una specifica situazione comunicativa, il repertorio a loro disposizione, inteso come l’insieme delle varietà impiegate, la loro gerarchia e le norme d’uso. Tuttavia, nella maggior parte degli studi sociolinguistici sulla dialettologia araba ci si limita a

¹⁶ Si noti che *hassa* è la contrazione del classico *hādīhi as-sāḥa* ‘quest’ora’, in dialetto *ha-ssāḥa* > *hassa*.

parlare di prestigio in termini assoluti e si usano espressioni come “dialetto più o meno prestigioso”, senza considerare il contesto in cui avviene la comunicazione.

In realtà, la percezione del prestigio, oltre ad essere soggettiva e legata all’influenza di determinati gruppi sociali, all’atto pratico passa spesso in secondo piano, nel senso che le scelte del parlante in una reale situazione comunicativa dipendono più dal contesto socio-pragmatico in cui avviene la conversazione, piuttosto che dalla consapevolezza di determinati modelli di prestigio. Per spiegare come si è giunti a questa conclusione, è utile accennare le posizioni di altri autori in merito al prestigio dei dialetti della Giordania.

Come è già stato osservato, in Giordania convivono una moltitudine di dialetti urbani, rurali e beduini di vario tipo (siro-mesopotamici, palestinesi, peninsulari nordorientali e nordoccidentali, ecc.), e la questione del prestigio è stata affrontata da vari linguisti e arabisti con esiti quasi sempre contraddittori. Abdel-Jawad (1986:55-61), ad esempio, sostiene che la varietà più prestigiosa sia quella urbana, e che i dialetti rurali siano stigmatizzati insieme a quelli beduini, i quali però godono di un certo prestigio nascosto¹⁷. Al-Sughayer (1990), di contro, afferma che il dialetto più prestigioso è quello rurale perché, rispetto all’antico-arabo, vanta una maggiore chiarezza di articolazione. Hussein e El-Ali (1989:37), infine, analizzando i modelli di prestigio fra gli studenti universitari di alcune aree rurali, concludono che le varietà beduine sono da preferire a quelle urbane.

A parte il fatto che è difficile dimostrare empiricamente che un dialetto abbia una maggiore “chiarezza di articolazione” rispetto ad un altro, è ancor più evidente che tutte queste valutazioni sono di natura soggettiva, dettate da stereotipi sociali che portano ad attribuire ad alcuni tratti linguistici, soprattutto fonologici, le stesse connotazioni legate all’immagine sociale e culturale della comunità in cui tali tratti sono in uso. Per fare un altro esempio, la linguista giordana Enam Al-Wer, sostiene che l’assimilazione di *ḍ* in *ḍ̣* sia un tratto molto stigmatizzato dai parlanti sedentari, poiché percepito come rustico e obsoleto (Al-Wer, 2004:24). Ad ogni modo, i beduini del Wādi Ramm non sembrano percepirlo come tratto imbarazzante, tant’è vero che continuano ad adottarlo anche con interlocutori sedentari.

Abdel-Jawad approfondisce la sua analisi dei modelli di prestigio e individua tre fenomeni attualmente in corso in Giordania e che sono standardizzazione, urbanizzazione e beduinizzazione, sui quali però, alla fine, prevarrà indubbiamente il modello urbano (1986:53). Lungi dal voler azzardare ipotesi sull’evoluzione dei dialetti in Giordania, è innegabile che almeno due di queste correnti esistano e spesso siano alla base delle scelte dei parlanti.

Analizzando le risposte date al questionario sociolinguistico condotto su 25 parlanti Ḥwēṭi di età e genere diversi, è emerso che, da un lato, vi è una forte volontà di preservare la lingua beduina, percepita da molti come la più prestigiosa in quanto più vicina alla *fuṣḥā* e legata alle origini e alla purezza della lingua araba, mentre dall’altro si affaccia il desiderio di modernità e di cambiamento rappresentato dai dialetti urbani parlati nella capitale. Infatti, quasi tutti gli intervistati hanno inizialmente risposto che il dialetto che gode di maggior prestigio è il proprio, intendendo cioè il dialetto dei beduini della *Bādiya* meridionale (*bedu l-ḡnūb*). Alcune ragazze hanno invece dichiarato di preferire il dialetto urbano di Amman, mentre altri intervistati, quasi tutti nella fascia d’età sopra i cinquant’anni, hanno affermato che il dialetto della capitale non è affatto prestigioso, perché è un misto fra le parlate dei rifugiati siriani e palestinesi. Questo significa soprattutto che il concetto di prestigio è relativo per gli stessi parlanti, e comunque legato a giudizi di natura extralinguistica, come ben spiegato nel seguente passaggio:

¹⁷ Si parla di prestigio nascosto, o *covert prestige*, quando i parlanti continuano ad usare una varietà riconosciuta come bassa per motivi di identificazione o solidarietà verso un gruppo sociale (Trudgill: 1974).

The prestige of the urban cultural and linguistic models is often ambiguous, urban dialects being often associated with modernity but also sometimes with femininity and over-sophistication. A rather specific phenomenon of the Arab world, compared to Western countries, is the social importance and the prestige of tribal and communal affiliations. The ‘Bedouin factor’ still plays an important role in many Arab cities, although this statement might sound too ‘culturalist-oriented’. Nevertheless, the importance of tribal and communal affiliation should not be overestimated (Miller, 2004:198-199).

Per tornare al punto di partenza, quindi, pur avendo riconosciuto l’ambiguità del concetto di prestigio¹⁸ e l’importanza del “fattore beduino” legato all’affiliazione tribale e alla presunta purezza del dialetto, non siamo ancora in grado di capire quali forme di livellamento entrino in gioco in una reale conversazione tra parlanti di comunità diverse.

Osservando situazioni in cui parlanti beduini si trovavano a comunicare con interlocutori urbani e rurali all’interno di un contesto beduino (come nel caso più frequente di guide giordane che accompagnavano gruppi di turisti nel Wādi Ramm e si intrattenevano con i capi villaggio o le altre guide locali), sono emerse varie strategie di commutazione di codice tendenti principalmente alla standardizzazione del lessico ritenuto più beduino e difficilmente comprensibile, con particolare attenzione a non usare espressioni culturalmente orientate, come saluti e forme allocutive¹⁹. Nelle situazioni comunicative di questo tipo, si è constatato che la variazione riguardava principalmente il lessico, a volte la morfologia, ma mai la fonologia. A tal proposito, è interessante notare come, in molte interviste in cui il ricercatore era il principale interlocutore, l’isoglossa fonetica beduina *g* tornasse spesso alla classica **q*, ma non variasse mai verso l’urbana *ʔ* (occlusiva glottidale).

In altre situazioni comunicative in cui i partecipanti erano tutte donne, durante alcuni momenti di vita familiare o i festeggiamenti di un matrimonio ad esempio, si è notato che le donne più giovani e di media età adottavano tratti morfologici più vicini alle varietà sedentarie, come l’imperfetto preverbiato e la mancata opposizione di genere alla 2^a e 3^a p. plur²⁰. Secondo Labov (1966) le donne sono il gruppo sociale che maggiormente contribuisce alla variazione diastratica di una lingua, poiché ritenute i soggetti più ricettivi riguardo al prestigio e l’evoluzione sociale. Tuttavia, le donne beduine vivono una condizione particolarmente difficile legata al loro ruolo sociale all’interno di una comunità molto tradizionale. Costrette in una situazione di semi isolamento, le donne di alcuni villaggi e delle tende nel deserto hanno un livello d’istruzione mediamente basso, si sposano appena raggiunta la maggiore età, e vivono spesso confinate fra le mura domestiche, parlando quasi esclusivamente con i membri della famiglia, soprattutto cognate, sorelle, suocere e bambini. Si suppone, perciò, che tali tratti urbani siano stati assimilati tramite la televisione e la radio piuttosto che con contatto diretto con altri parlanti. Le emittenti televisive, in particolare, rappresentano un ottimo canale di diffusione delle varietà urbane. Ad esempio, molte serie televisive particolarmente seguite nel mondo

¹⁸ Anche Al-Khatib nella sua ricerca sociolinguistica sulle variabili fonologiche dei dialetti rurali e urbani dell’area di Irbid conclude che “it is extremely difficult to tell which colloquial variety enjoys more prestige than the others. This is because there seems to be a great disagreement between the speech community members over a perception of a local prestige.” (Al-Khatib, 1988:22).

¹⁹ Le forme di saluto più tipicamente beduine sono *ya hala, ḥayyāk Allāh*, lett. ‘che Dio ti dia la forza’ e *gawwak ya ḥāḡḡ*, quest’ultima in particolare usata come forma di rispetto per gli anziani che si suppone abbiano già compiuto il pellegrinaggio alla Mecca (*al-ḥaḡḡ*).

²⁰ Per la precisione, entrambi i fenomeni sono stati registrati anche in alcuni parlanti di sesso maschile che si rivolgevano al ricercatore, e sono stati interpretati come un possibile effetto del paradosso dell’osservatore, o semplicemente, come il normale comportamento linguistico di un parlante uomo che si rivolge a una parlante donna.

arabo da un pubblico femminile sono recitate in dialetti urbani e, di recente, persino quelle straniere vengono doppiate, per lo più dal turco al damasceno.

4. Conclusioni

Riassumendo quanto descritto finora, il dialetto Ḥwēṭi appare ancora molto conservativo a livello fonologico, dove non si riscontrano particolari variazioni di natura sociolinguistica. Al contrario, la morfologia inizia a presentare alcuni tratti sedentari, fra cui l'imperfetto preverbiato e l'assenza di opposizione di genere alla 2^a e 3^a p. plur. nel sistema verbale e pronominale. In particolare, i casi più frequenti di adozione dei suddetti tratti sedentari si sono riscontrati in parlanti donne che, pur non entrando direttamente in contatto con parlanti di altre comunità, hanno assimilato i tratti urbani tramite i mezzi di comunicazione. Quanto al concetto di prestigio, questo resta piuttosto ambiguo e legato ad una percezione di natura sociale che varia da una comunità all'altra, mentre nelle quotidiane interazioni fra parlanti sono il contesto ambientale e sociale (inteso come l'insieme di vari fattori fra cui luogo in cui avviene la comunicazione, età, genere, sesso e status dei partecipanti) e le norme pragmatiche (scopo della conversazione, strategie comunicative, ecc.) a guidare la scelta dei repertori e delle varietà. Ovviamente, si suppone che in un contesto urbano, il parlante beduino, lontano dalla propria comunità, scelga di uniformarsi al resto dei parlanti e si limiti ad usare la propria varietà solo in contesti familiari e non in quelli lavorativi. È altresì possibile che un parlante urbano adotti tratti tipicamente beduini in determinati contesti per esprimere un senso comune di nazionalità radicato nelle tradizioni beduine della Giordania. Ciò, però, non avvalorà in alcun modo la tesi di un dialetto più o meno prestigioso rispetto ad un altro.

BIBLIOGRAFIA

A. Fonti

- Abdel-Jawad H.R. (1986), *The emergence of an urban dialect in the Jordanian urban centers*, in "International Journal of Sociology of Language", 61, pp. 53-63.
- Al-Khatib M.A. (1988), *Sociolinguistic change in an expanding urban center: a case study of Irbid City*, Jordan, PhD dissertation, Durham University.
- Al-Sughayer K.I. (1990), *Aspects of comparative Jordanian and modern standard Arabic phonology*, PhD dissertation, Michigan State University.
- Al-Wer E. (2004), *Variability reproduced: a variationist view of the [d̥] / [d] opposition in modern Arabic dialects*, in Martine, de Jong, Versteegh (2004), pp. 21-31.
- Cleveland R.L. (1963), *A classification for the Arabic Dialects of Jordan*, in "Bulletin of the American Schools of Oriental Research", 171, pp. 56-63.
- de Jong R. (2011), *A Grammar of the Bedouin Dialects of Central and Southern Sinai*, Leiden, Brill.
- Hussein R.F., El-Ali N. (1989), *Subjective reactions of rural university students towards different varieties of Arabic*, in "Al-ṢArabiyya Journal of the American Association of Teachers of Arabic", 22, 37-54.
- Labov W. (1966), *The social stratification of English in New York City*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Martine H., de Jong R., Versteegh K. (2004) (eds.), *Approaches to Arabic dialects. A collection of articles presented to Manfred Woidich on the occasion of his sixtieth birthday*, Leiden, Brill
- Miller C. (2004), *Variation and change in Arabic urban vernaculars*, in Martine, de Jong, Versteegh (2004), pp. 177-206.

-
- Mion G. (2008), *Il giordalestinese. Caratteristiche dell'arabo contemporaneo di Giordania*, in O. Durand, A.D. Langone (a cura di), *Il filo di seta. Studi arabo-islamici in onore di Wasim Dahmash*, pp. 145-172.
- Palva H. (1980), *Characteristics of the Arabic dialect of the Beni Ṣaxar tribe*, in "Orientalia Suecana", 29, pp. 112-139.
- Palva H. (1984), *Characteristics of the Arabic dialect of the Ḥwēṭāt tribe*, in "Orientalia Suecana", 33-35, pp. 295-312.
- Palva H. (1991), *Is there a North West Arabian dialect group?*, in M. Forstner (ed.), *Festgabe für Hans-Rudolf Singer*, Frankfurt, Peter Lang, vol.I, pp. 151-166.
- Palva H. (2008), *Sedentary and Bedouin dialects in contact: remarks on Karaki and Salti dialects in Jordan*, in "Journal of Arabic and Islamic Studies", 9, pp. 53-70.
- Prochazka T. (1988), *Saudi Arabian Dialects*, London, Kegan Paul International.
- Trudgill P. (1974), *Sociolinguistics: an introduction to language and society*, London, Penguin Book.
- Versteegh K. (1997), *The Arabic language*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Yasin R.B., Owens J. (1984), *The Bduul dialect of Jordan*, in "Anthropological Linguistics", 26, pp. 202-232.

B. Letteratura secondaria

- Albirini A. (2014), *The socio-pragmatics of dialectal codeswitching by Al-'Keidaat Bedouin speakers*, in "Intercultural Pragmatism", 11, pp. 121-147.
- Palva H. (1984), *A general classification for the Arabic dialects spoken in Palestine and Transjordan*, in "Orientalia Suecana", 55, pp. 3-20.
- Sakarna A.K. (2005), *The linguistic status of the modern Jordanian dialects*, in "Arabica, Journal of Arabic and Islamic studies", 52, pp. 522-543.

QUALCHE OSSERVAZIONE SULL'ESPRESSIONE DEL PLURALE NOMINALE NEL CREOLO ARABO DI JUBA*

Stefano MANFREDI

ABSTRACT • *Some Comments on the Nominal Plural in Arabic Creol in Juba.* This paper aims at describing the encoding of nominal plurality in Juba Arabic, an Arabic based pidgin-creole spoken in the Republic of South Sudan. Generally speaking, Juba Arabic stands out from other creole languages because of the presence of multiple strategies for encoding nominal plurals. Section (1) briefly introduces the issue of the encoding of nominal plurality from a typological perspective. Section (2) gives some information about the historical development and the main typological features of Juba Arabic. The core of the paper, section (3), describes the different forms and meanings associated with nominal plural. Section (4) finally proposes a multi-causal explanation for the development of nominal plurality in Juba Arabic.

KEYWORDS • Nominal Plurality, Language Contact, Pidgins and Creoles, Juba Arabic

1. L'espressione del plurale nominale in tipologia linguistica

Nell'ambito degli studi tipologici, il numero, al pari di altre categorie quali il genere o il caso, è inteso come un "tratto" linguistico comparabile (Corbett 2001). Ogni tratto linguistico implica uno o più valori, come per esempio singolare, duale e plurale nel caso del tratto linguistico del numero. I valori sono, a loro volta, associati a forme e a significati grammaticali diversi. In quest'articolo siamo dunque interessati alle forme e ai significati associati al valore di plurale nominale nel creolo arabo di Juba (abbreviato JA), una varietà creolizzata di arabo parlata in Sudan del Sud (Manfredi e Petrollino 2013).

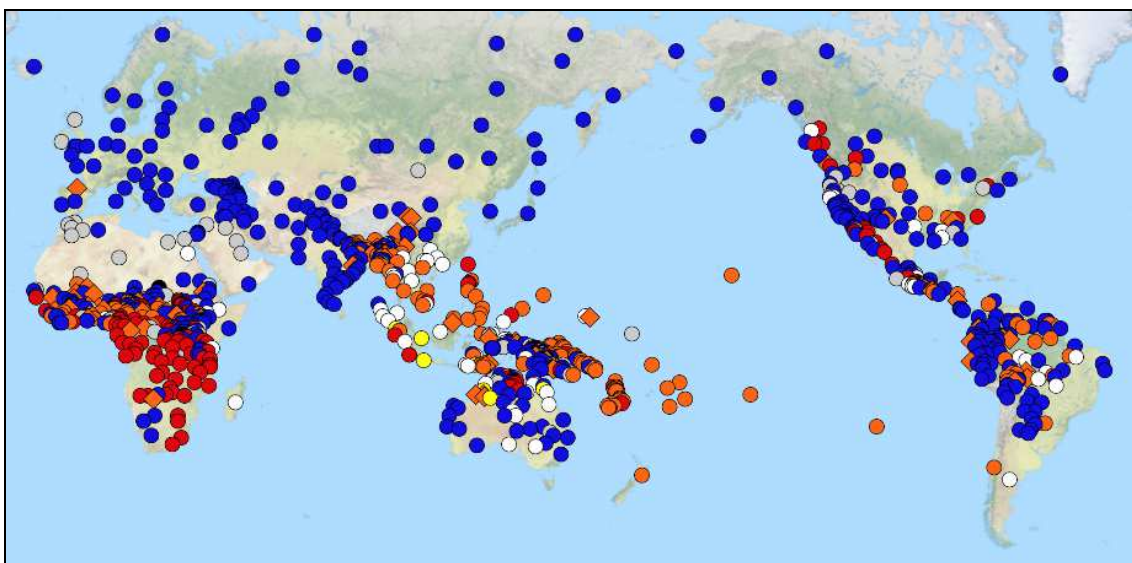
Da un punto di vista generale, le lingue si differenziano per la presenza di diversi procedimenti formali per esprimere un plurale nominale. Le strategie di pluralizzazione nominale includono: la suffissazione, la prefissazione, la cliticizzazione, il cambiamento della radice o dello schema morfologico di un nome, il cambiamento dello schema tonale, la reduplicazione, e l'apposizione nominale (Dryer 2013). Se osserviamo la distribuzione dei diversi procedimenti formali di pluralizzazione nelle lingue del mondo (cfr. Carta 1),¹ possiamo innanzitutto osservare che la strategia quantitativamente più importante è la suffissazione, presente in 513 lingue su 1066 (in blu nella carta). In secondo luogo, è chiaro che certe strategie di pluralizzazione nominale sono caratteristiche di specifiche famiglie linguistiche, come nel

* Il presente lavoro e la ricerca su cui si basa sono stati finanziati nell'ambito del progetto FIRB ATrA: *Aree di transizione linguistica e culturale in Africa* (<http://www.africantransitions.it/>).

¹ Le seguenti osservazioni si basano sui dati forniti dal *World Atlas of Language Structures* (WALS) nella sua versione elettronica (<http://wals.info/>, compulsato l'1/4/14). Il WALS fornisce un database e un atlante di categorie linguistiche sincronicamente comparabili su più di mille lingue diverse.

caso della prefissazione per le lingue bantu (in rosso nella carta). D'altra parte, un numero limitato di lingue (98, in bianco nella carta) non presenta alcun procedimento formale per esprimere un plurale nominale.

Per quanto concerne le varietà dialettali dell'arabo, è importante ricordare che queste fanno parte di una minoranza di lingue (60, in grigio sulla carta) che presentano dei sistemi misti di pluralizzazione nominale. Com'è noto, l'arabo si caratterizza per l'impiego alternato di suffissi, di plurali interni (cambiamento dello schema morfologico di un nome singolare) e di forme suppletive (cambiamento della radice di un nome singolare) per esprimere un plurale nominale.



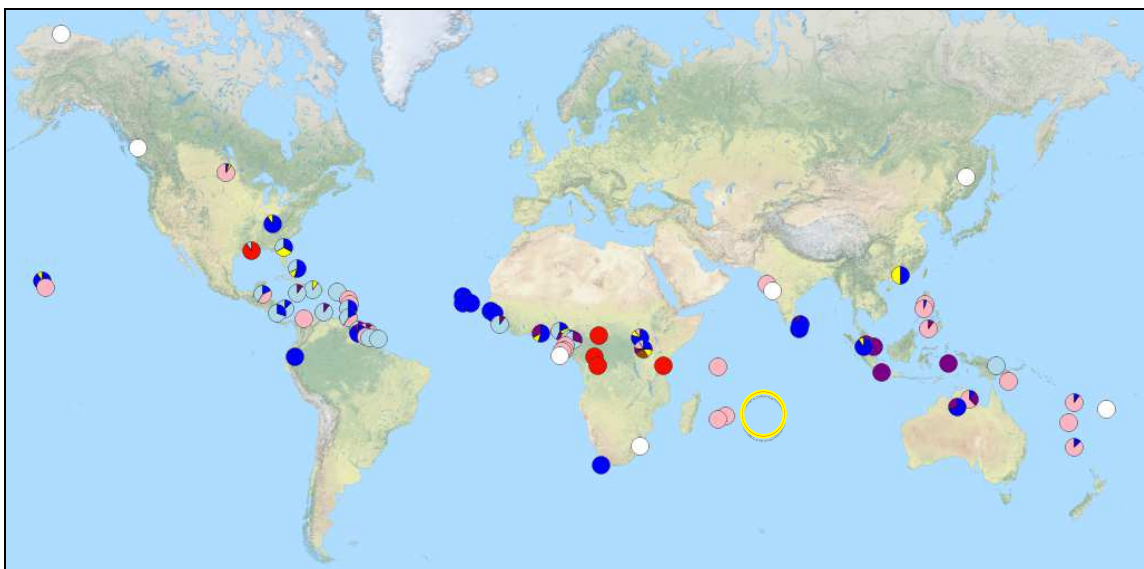
Carta 1: i diversi procedimenti di pluralizzazione nominale nelle lingue del mondo (WALS, feature 33a, Dryer 2013, <http://wals.info/feature/33A#2/24.8/152.9>)

Per comprendere meglio la questione della pluralizzazione nominale in JA è però necessario prendere in considerazione anche altre varietà linguistiche pidginizzate e/o creolizzate (cfr. Carta 2).² A questo proposito possiamo notare che le strategie di pluralizzazione nominale dei creoli sono in genere determinate dalle rispettive lingue lessificatrici. E dunque, una maggioranza di creoli lessicalizzata da lingue europee esprime un plurale nominale tramite suffissazione (32 lingue su 76, in blu nella carta) o apposizione nominale (27 lingue su 76, in rosa nella carta, cfr. 3.3). D'altro canto, i pochi creoli che presentano dei prefissi di pluralizzazione (e.g. sango, kikongo-kituba, lingala, in rosso nella carta), sono in genere lessicalizzati da lingue bantu (Haspelmath 2013).

Ai fini di quest'articolo, non possiamo fare a meno di notare che, contrariamente alla maggioranza dei pidgin e dei creoli rappresentati nell'APiCS, i creoli a base lessicale araba (JA e kinubi, evidenziati dal cerchio giallo nella carta) sono caratterizzati da dei sistemi di pluralizzazione nominale particolarmente complessi poiché basati su molteplici strategie di

² Le seguenti informazioni su pidgin e creoli sono fornite dall'*Atlas of Pidgin and Creole Language Structures* (APiCS, <http://apics-online.info/>, compulsato l'1/4/14), atlante che segue gli stessi principi di comparazione sincronica del WALS.

morfosintattiche.³ Tuttavia, come vedremo nei paragrafi seguenti (cfr. 3, 4), le strategie di pluralizzazione della lingua lessificatrice (l'arabo sudanese) hanno avuto un ruolo essenziale, ma non esclusivo, nel forgiare il complesso sistema di pluralizzazione nominale del JA.



Carta 2: i diversi procedimenti di pluralizzazione nominale nelle lingue creole (APiCS, feature 23, Haspelmath 2013, <http://apics-online.info/parameters/23#map-container>)

2. Il creolo arabo di Juba

Il JA (autoglottonimo *árabi júba*) è il risultato di un processo di pidginizzazione che avuto luogo in Sudan meridionale nella seconda metà del XIX secolo (Manfredi e Petrollino 2013). Più nel dettaglio, le relazioni asimmetriche intrattenute da schiavisti arabofoni provenienti dal Sudan settentrionale con le popolazioni nilotiche che da essi furono assoggettate hanno causato una rottura della trasmissione intergenerazionale dell'arabo e indotto l'affermazione di una varietà linguistica pidginizzata. Tale varietà pidginizzata rappresenta l'antenato comune delle attuali varietà pidginizzate-creolizzate di arabo dell'Africa orientale: il JA nel Sudan del Sud, il kinubi in Uganda e in Kenya, e il turku-bongor in Chad (Tosco e Manfredi 2013, Manfredi e Tosco 2014).

Da un punto di vista sociolinguistico, il JA rappresenta quello che gli specialisti definiscono un pidgin-creolo o pidgin espanso (Bakker 2003); in altre parole una varietà pidginizzata che è stata nativizzata (acquisita come prima lingua) solo da una parte dei suoi parlanti. Attualmente, il JA è la principale lingua veicolare della Repubblica del Sudan del Sud oltre ad essere la principale lingua nativa della capitale Juba. Va inoltre ricordato che, sin dalla sua prima formazione, il JA è stato in contatto con la sua lingua lessificatrice, la quale esercita tuttora un forte influenza morfosintattica sul pidgin-creolo sud-sudanese. D'altra parte, il JA è

³ A questo proposito è interessante notare che il kinubi rappresenta l'unica lingua creola a potere esprimere un plurale nominale tramite il cambiamento dello schema tonale/accentuale (Luffin 2005; Wellens 2005; Kihm 2011). Più nello specifico, a causa della graduale erosione del suffisso di pluralizzazione di origine araba *-át* (cfr. 3.1.1.), alcuni nomi terminanti in vocale formano un plurale tramite dislocamento dell'accento tonico sull'ultima sillaba (es. *bágara* "mucca", PL *baqará*, cfr. JA es. 1)

da sempre in contatto con numerose lingue locali (nilo-sahariane e niger-congo) che, come vedremo (cfr. 3.1.2.) hanno anche contribuito alla formazione del sistema di pluralizzazione nominale del pidgin-creolo arabo.

Da un punto di vista linguistico, il JA presenta un certo numero di peculiarità tipologiche che lo caratterizzano come un pidgin-creolo se confrontato alle varietà dialettali dell'arabo. Le principali caratteristiche del JA e degli altri creoli a base lessicale araba dell'Africa orientale sono (Tosco e Manfredi 2013, Manfredi e Tosco 2014):

- l'assenza di realizzazioni consonantiche complesse (enfatiche, faringali, velari fricative);
- l'assenza di geminazione consonantica;
- l'assenza di opposizione di durata nel vocalismo e la presenza di un accento tonico;
- l'assenza dell'articolo definitivo *al=* (parzialmente rimpiazzato dal pronome determinativo *de*);
- la presenza di una sola serie pronominale indipendente;
- l'assenza del genere come categoria morfologica;
- l'assenza d'indici verbali di persona (verbo mono-morfemico);
- la generalizzazione delle costruzioni possessive analitiche;
- numero marcato solo per il nome : plurale e forme residuali di duale (es. *yoméñ* "due giorni").

Alla luce di queste caratteristiche, è chiaro che il JA è in qualche modo caratterizzato da una "semplificazione" delle strutture linguistiche rispetto alla sua lingua lessificatrice. Ciononostante, la semplificazione indotta dalla pidginizzazione non ha investito tutti gli ambiti grammaticali come dimostrato dalla complessità delle forme e dei significati grammaticali associati al valore plurale nominale.

3. L'espressione del plurale nominale nel creolo arabo di Juba

Come abbiamo già avuto modo di notare (cfr 1.), il JA si distingue dalla maggioranza delle lingue creole per la presenza simultanea di differenti strategie di pluralizzazione nominale. Va tuttavia sottolineato che gran parte dei nomi del JA non presenta alcuna forma marcata per il plurale. Più nel dettaglio, possiamo notare che su un campione rappresentativo di 1104 sostantivi e aggettivi, la metà delle entrate (553, 50,09%) occorre solo al singolare. Questi non sono solo nomi massa quali *suf* "peli, capelli", *budá* "beni", *ásel* "miele", *benzín* "benzina", ma anche nomi comuni come *bab* "porta", *abánz* "frizione", *dusumán* "guerra, conflitto", *fátra* "periodo" e aggettivi come *áhmer* "rosso", *áswed* "nero, melanzana", *ngulungulún* "rotondo". Nelle sezioni successive non prenderemo in considerazione i nomi che non presentano una forma marcata per il plurale, ma descriveremo piuttosto le diverse strategie di pluralizzazione nominale del JA: la suffissazione (3.1), il plurale suppletivo e misto (3.2), e l'apposizione nominale (3.3).

3.1. La suffissazione

La suffissazione è di gran lunga la strategia di pluralizzazione nominale più comune in JA. In particolare, possiamo notare la presenza di tre diversi suffissi per marcare un plurale nominale. I suffissi di origine araba *-ín* e *-át* (3.1.1.), e il suffisso *-jín* (3.1.2.) preso in prestito dai bari, lingua nilotica del Sudan del Sud.

3.1.1. I suffissi *-át* e *-ín*

I suffissi *-át* e *-ín* sono etimologicamente derivati dai suffissi **-āt* e **-īn* che marcano, rispettivamente, il plurale femminile e il plurale maschile di alcuni nomi e aggettivi dell'arabo sudanese. Se si considera che in JA il genere non è più operativo come categoria morfologica, la distribuzione di *-át* e *-ín* è determinata piuttosto da fattori diacronici legati alla formalizzazione del sistema nominale, e a sincronici dovuti alla distinzione tra referenti animati e inanimati. Il suffisso statisticamente più rilevante in JA è sicuramente *-át*, che, a differenza di *-ín*, è specializzato nella pluralizzazione di sostantivi. *-át* può modificare i sostantivi singolari senza distinzione tra referenti animati e inanimati.

- (1) *anáfa* “naso”, PL *anaf-át*
baúda “mosca”, PL *baud-át*
difán “ospite”, PL *difan-át*
bas “autobus”, PL *bas-át*
bágara “mucca”, PL *bagar-át*
síster “suora” (ing. *sister*), PL *sister-át*

Da un punto di vista fonomorfológico, possiamo notare la presenza dell'allomorfo *-yát* la cui occorrenza è limitata ai pochi sostantivi singolari terminanti in *-i*.

- (2) *ámi* “zio”, PL *ami-yát*
táksi “taxi”, PL *taksi-yát*
skérti “gonna” (ing. *skirt*), PL *skerti-yát*

La larga incidenza di plurali marcati da *-át* ha inoltre indotto la lessicalizzazione di un certo numero forme nominali invariabili. In una prospettiva sincronica, i nomi che terminano sempre in *-át* possono avere un referente collettivo, oppure essere interpretati come singolare o plurale a seconda del contesto discorsivo (es 3). Conseguentemente, l'integrazione di *-át* in una forma nominale non implica necessariamente l'affermazione di un significato plurale.

- (3) *buharát* “spezie”
talimát “ordine/i”

Per quanto riguarda invece il suffisso *-ín*, questo è in primo luogo una marca specializzata nella pluralizzazione di aggettivi con un referente semantico animato. Da un punto di vista di evoluzione diacronica, dobbiamo ricordare che non tutti gli aggettivi del JA presentano una forma plurale (cfr. 3). In effetti, gli aggettivi che possono essere pluralizzati tramite la suffissazione di *-ín* sono innanzitutto forme etimologicamente riconducibili agli aggettivi arabi terminanti in **-i* e in **-ān*, e participi passivi della forma **maCCūC*.

- (4) *jenúbi* “meridionale, sud sudanese”, PL *jenub-ín*
sudáni “sudanese”, PL *sudan-ín*
ayán “malato”, PL *ayan-ín*
falsán “squattrinato”, PL *falsan-ín*

moksút “felice”, PL *moksut-ín*
sukér “piccolo”, PL *suker-ín*

Il suffisso *-ín* può pluralizzare anche dei sostantivi, ma solo se associati a un referente semantico animato. In termini diacronici, i sostantivi che possono essere modificati da *-ín* sono soprattutto sostantivi etimologicamente riconducibili ai participi attivi (semplici e derivati) e ai nomi di professione di forma *CaCCāC dell’arabo sudanese.

- (5) *mújrim* “malvivente”, PL *mujrim-ín*
laj “rifugiato”, PL *laj-ín*
mudéris “maestro”, PL *muderis-ín*
kadám “operaio”, PL *kadam-ín*
sawág “autista”, PL *sawag-ín*

In questo contesto generale, va comunque notata la presenza di alcuni nomi che possono esprimere un plurale tanto con il suffisso *-át* che con il suffisso *-ín* (es. 6). Questa variazione sembra essere determinata da un’ambivalenza semantica insita non permetterebbe nell’opposizione tra animato e inanimato.

- (6) *kawál* “omosessuale”, PL *kawal-át, kawal-ín*
kásab “legno”, PL *kasab-át, kasab-ín*

Va tuttavia sottolineato che la variazione libera tra *-át* e *-ín* è un fenomeno estremamente raro che non inficia le distinzioni semantiche (nome vs. aggettivo, animato vs. animato) associate ai due suffissi.

3.1.2. Il suffisso *-jín*

Sin dalla sua prima formazione, il JA è stato in contatto con il bari, la lingua quantitativamente più importante del suo composito substrato nilotico. Questa prolungata convivenza, oltre ad avere indotto importanti effetti sulla fonologia del pidgin-creolo arabo, ha prodotto anche un interessante caso d’integrazione morfologica. Nello specifico, il JA ha recentemente integrato dal bari il suffisso *-jín* la cui funzione originaria è quella di marca di pluralizzazione di nomi terminanti in vocale (Owen 1908: 48, es. *dúpà* “borsa in pelle”, PL *dúpà-jín*).

Le prime attestazioni di *jín* in JA sono molto recenti. Sembra, infatti, che *-jín* sia stato da prima integrato da giovani locutori bilingui bari/JA con la funzione di marca di pluralizzazione in una particolare varietà generazionale (Nakao 2013), come può essere testimoniato dal prestito inglese *sóndo* (Ing. *Sandwich*) “panino”, PL *sondo-jín*. Attualmente, *-jín* è largamente impiegato in contesto urbano indifferentemente dalle lingue native o dall’età dei parlanti. Possiamo inoltre notare che l’impiego di *-jín* è stato generalizzato a tutti i prestiti da lingue locali quali *dinka* o *zande*, e che il suffisso può modificare anche nomi terminanti in consonante. D’altro canto, *-jín* non è mai associato a nomi di origine araba. Sembra, dunque, che *-jín* si sia specializzato nella pluralizzazione nominale di prestiti da lingue locali, indifferentemente sia dal loro statuto semantico nell’opposizione animato/inanimato che da quello grammaticale nell’opposizione nome/aggettivo.

- (7) (Bari, Nilo-Sahariano) *lóndo* “arabo, nord sudanese”, PL *londo-jín*
 (Bari, Nilo-Sahariano) *loboró* “banana”, PL *loboro-jín*
 (Bari, Nilo-Sahariano) *zirofó* “villano”, PL *zirofo-jín*

(Zande, Niger-Congo) *b'angiri* “guancia”, PL *b'angiri-jín*
 (Dinka, Nilo-Sahariano) *beng* “capo tribale”, PL *beng-jín*

3.2. Plurali suppletivi e plurali misti

Oltre ai suffissi *-át* e *-ín* (cf. 3.1.1.), il JA ha ereditato diverse forme di plurale suppletivo dall'arabo sudanese. I plurali suppletivi di origine araba sono relativamente rari e comunque limitati a sostantivi con referenti animati.

- (8) *mára* “donna”, PL *nuswán*
wéled, jena “ragazzo, bambino”, PL *iyál*
abú “padre”, PL *abuhát*
úma “madre”, PL *umahát*

Va tenuto inoltre presente che molti nomi e aggettivi di uso comune presentano un plurale riconducibile agli schemi di flessione nominale dell'arabo sudanese (plurali interni). Tuttavia, se si considera che tutti i procedimenti di flessione e derivazione morfologica caratteristici dei dialetti arabi moderni non sono produttivi in JA, queste forme nominali devono essere sincronicamente analizzate semplicemente come dei plurali suppletivi. A differenza dai plurali etimologicamente suppletivi in (8), le forme residuali di plurali interni in (9) sono associate a referenti tanto animati, quanto inanimati.

- (9) *biníya* “ragazza”, PL *banát*
kebír “grande”, PL *kubár*
rájil “uomo”, PL *rujál*
béled “paese”, PL *bilád*
akú “fratello”, PL *akwán*
angaréeb “letto tradizionale in legno”, PL *anangaréeb*
sultán “sultano, capo tribale”, PL *salatín*

In questo contesto generale, è importante ricordare che l'influenza esercitata dall'arabo sudanese (cfr. 2) può indurre l'integrazione di plurali interni di origine araba. Dunque, se i parlanti di varietà basilettali (cioè le varietà meno influenzate dalla lingua lessificatrice) di JA tendono a generalizzare l'adozione del suffisso *-át* (cfr. 3.1.1.), i parlanti di varietà acrolettali (cioè le varietà più influenzate dalla lingua lessificatrice) di JA possono irregolarmente integrare dei plurali interni dall'arabo sudanese.

- (10) *barmíl* “barile”, PL (acr) *barámil*, PL (bas) *barmil-át*
bontolón “pantalone”, PL (acr) *banatlín*, PL (bas) *bontolon-át*
éna “occhio”, PL (acr) *uyún*, PL (bas) *en-át*
yom “giorno”, PL (acr) *ayám*, PL (bas) *yom-át*

In aggiunta, la costante influenza dell'arabo sudanese può indurre l'anomala formazione di plurali misti, o in altre parole di plurali espressi contemporaneamente da forme suppletive non etimologiche e il suffisso *-ín* (es. *kebír* “grande”, PL *kubár*, PL misto *kubar-ín*). Benché siano molto rari, i plurali misti sono particolarmente interessanti da un punto di vista tipologico dal momento che non ravvisabili in altre lingue creole.

3.3. L'apposizione nominale

La terza strategia di pluralizzazione nominale in JA consiste nell'apposizione di una parola pluralizzatrice (Ing. *plural word*, Haspelmath 2013) a un nome singolare. Nell'ambito delle lingue creole, l'apposizione nominale per esprimere un plurale è una caratteristica comune a molte varietà a base lessicale francese e portoghese (cfr. 1.2). Ad esempio, i creoli atlantici a base francese esprimono un plurale nominale grazie a una parola pluralizzatrice derivata da un pronome dimostrativo plurale (*sé* < Fra. *ces*, es. *sé madám*, PL donna “donne”, Haspelmath 2013: 89). Il JA, da parte sua, può esprimere un plurale nominale grazie all'apposizione dal nome collettivo di origine araba *nas* “gente”. A questo proposito è bene ricordare che in arabo sudanese, benché non risulti impiegato come parola pluralizzatrice, il lessema **nās* può essere impiegato per formare nomi composti con un referente collettivo o plurale come nel caso di *nās al=bēt* “la famiglia” (“la gente della casa”) o *nās aš=šōjol* “i colleghi” (“la gente del lavoro”).

Quando è usato come parola pluralizzatrice in JA, il nome *nas* può essere preposto solo a nomi e aggettivi di referenti animati. Il più delle volte si tratta di nomi di animali, nomi di professione, e aggettivi di provenienza.

- (11) *zaráf* “giraffa”, PL *nas zaráf*
dinka “dinka”, PL *nas dinka*
cainíz “cinese”, PL *nas cainíz*
abúna “prete”, PL *nas abúna*
wozír “ministro”, PL *nas wozír*

La stessa strategia di pluralizzazione può essere applicata a recenti prestiti lessicali dal swahili come nel caso di *wéwe* (Swa. *wewe* 2SG) “immigrato swahilofono”, PL *nas wéwe*.

3. Conclusioni

È un fatto noto che lo sviluppo delle lingue creole è indotto dall'interruzione della trasmissione intergenerazionale della loro lingua lessificatrice. Quest'interruzione comporta un cambiamento linguistico “atipico” (Comrie 2011) che, in contrasto con certe interpretazioni prescrittivistiche, non implica necessariamente una semplificazione della lingua lessificatrice. Quest'articolo mostra che, a dispetto dell'assenza dei procedimenti di flessione nominale caratteristici dell'arabo, il JA è comunque caratterizzato da una notevole complessità, tanto nelle forme, che nei significati associati al valore di plurale nominale.

In una prospettiva multi-causale, la complessità del sistema di pluralizzazione nominale del JA riflette l'interazione di tre differenti fattori implicati nell'espansione grammaticale di questo pidgin-creolo. In primo luogo, la permanenza di morfemi e forme suppletive della lingua lessificatrice (l'arabo sudanese), il cui valore grammaticale può essere rianalizzato come nel caso dei suffissi di pluralizzazione di origine araba *-át* e *-ín*. In secondo luogo, l'influenza delle lingue del substrato nilotico che a lungo termine ha indotto l'integrazione del suffisso *-jín*, specializzato nella pluralizzazione dei presiti da lingue locali. Infine, la partecipazione di fattori universali nella formalizzazione di nuove strategie di pluralizzazione come nel caso dell'apposizione nominale *nas* usata per esprimere il plurale di referenti animati.

Va tuttavia ricordato che l'espressione di plurale nominale in JA non è del tutto stabile e che diverse variabili sociolinguistiche (lingua d'istruzione, grado di bi- multilinguismo, etc.) inducono tuttora una forte variazione individuale, come testimoniato dall'irregolare integrazione di plurali interni dall'arabo sudanese. In quest'articolo ci siamo limitati a descrivere le diverse strategie di pluralizzazione nominale del JA fine di mostrare la sua complessità morfosintattica

in rapporto alla sua lingua lessificatrice, e più in generale, in rapporto ad altre lingue creole. È auspicabile, dunque, che quest'analisi preliminare possa essere affiancata da uno studio variazionista in grado di chiarire le dinamiche sociolinguistiche che condizionano l'espressione del plurale nominale in JA.

BIBLIOGRAFIA

- Bakker P. (2008), *Pidgins versus Creoles and Pidgincreoles*, in S. Kouwenberg, J.V. Singler (eds.), *The Handbook of Pidgin and Creole studies*, Oxford, Blackwell, pp. 130-157.
- Comrie B. (2011), *Creoles and language typology*, in C. Lefebvre, *Creoles. Their Substrate and Language Typology*, Amsterdam, Benjamins, pp. 599-611
- Corbett G. (2001), *Number*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dryer M.S. (2013), *Coding of nominal plurality*, in M.S. Dryer, M. Haspelmath (dir.), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology (<http://wals.info/chapter/33>)
- Haspelmath M. (2013), *Expression of nominal plural meaning*, in S. Michaelis et al. (dir.), *The Atlas of Pidgin and Creole Language Structures*, Oxford, Oxford University Press, pp. 88-91.
- Kihm A. (2011), *Plural formation in Nubi and Arabic: a comparative study and word-based approach*, in "Brill's Annual of Afroasiatic Languages and Linguistics", 3, pp. 1-20.
- Luffin X. (2005), *Un créole arabe : le Kinubi de Mombasa*, Kenya, München, Lincom.
- Manfredi S., Petrollino S. (2013), *Juba Arabic*, in S. Michaelis et al (dir.), *APICS. The Survey of Pidgin and Creole Languages*, III. *Pidgins, creoles and mixed languages based on languages from Africa, Asia, Australia and the Americas*, Oxford, Oxford University Press, pp. 54-65.
- Manfredi S., Tosco M. (2014), *Introduction*, in S. Manfredi, M. Tosco (dir.), *Arabic-based Pidgins and Creoles*, in "Journal of Pidgin and Creole Languages", special issue no. 6.
- Nakao S. (2013), *The Prosody of Juba Arabic: Split Prosody, Morphophonology and Slang*, in M. Lafkioui (dir.), *African Arabic: Approaches to Dialectology*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 95-120.
- Owen R.C.R. (1908), *Bari Grammar and Lexicon*, Oxford, Bumpus.
- Tosco M., Manfredi S. (2013), *Pidgins and Creoles*, in J. Owens (ed.), *The Oxford Handbook of Arabic Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 221-244
- Wellens I. (2005), *The Nubi Language of Uganda: An Arabic Creole in Africa*, Leiden, Brill.

STEFANO MANFREDI • Assegnista di ricerca, Dipartimento di Asia, Africa e Mediterraneo, Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli.

E-MAIL • stef.manfredi@gmail.com

OCCLUSIVE BILABIALI SONORE E SORDE DI PARLANTI ARABOFONI

Una coppia dal rapporto problematico

Giulia BERTOLOTTO

ABSTRACT • *Voiced and Voiceless Bilabial Occlusive in Arabic Speakers. A problematic pair.* This paper aims at describing the author's ongoing Phd research, focusing on the production of the plosive consonants /p/it and /b/it by Arabic speaking learners of Italian as a second or foreign language. The study of this pair of homorganic consonants is of particular interest since the voiceless /p/, although not present in the repertoire of Classical Arabic, appears in some of the modern oral varieties. In order to study the characteristics of the labial occlusive consonants made by the interviewed speakers, the Voice Onset Time, an acoustic parameter particularly effective in phonological discrimination, was measured. The analyses of instrumental data already available will be exposed, along with some consideration on methodology (such as the preparation of an ad hoc questionnaire and the characteristics of the target sample). In the concluding paragraph possible interpretations of data will be put forward, analysing them in the light of the existing theories about phonological learning in adult age and of the specific background of the speakers.

KEYWORDS • Voice Onset Time, Acoustic Perception, Plosive, Italian as a Foreign Language.

1. Introduzione

L'intervento è finalizzato a descrivere i presupposti teorici, la metodologia di lavoro e alcuni dei risultati relativi alla ricerca di dottorato in svolgimento da parte dell'autore. Il focus dello studio è la gestione dell'opposizione del tratto di sonorità delle omorganiche /p/it e /b/it bilabiali da parte di parlanti arabofoni in situazione di apprendimento e acquisizione dell'italiano come lingua seconda¹ o come lingua straniera². Lo studio, attraverso una fase di ricerca sul campo a cui ha fatto seguito l'analisi sperimentale dei dati raccolti e la loro analisi quantitativa e qualitativa, si propone di descrivere e riflettere su alcune delle modalità cognitive e dei meccanismi fono-articolatori che vengono messi in atto quando un parlante entra in contatto con fonemi estranei alla sua lingua madre³. In questa sede ci si occuperà specificamente di locutori parlanti la lingua araba a contatto con l'occlusiva bilabiale sorda /p/ della lingua italiana.

¹ Di qui, L2.

² Di qui, LS.

³ Di qui, L1.

2. Il repertorio linguistico e fonologico dei parlanti arabofoni: un quadro complesso di presenze e assenze

L'interesse relativo alla coppia di fonemi omorganici /p/it e /b/it realizzati da parlanti arabofoni è legato all'assenza dell'occlusiva bilabiale sorda dal repertorio fonologico dell'arabo classico, o *fuṣḥa*, e della sua versione moderna, il cosiddetto *arabo standard*⁴: questa caratteristica fa ipotizzare difficoltà nella realizzazione di /p/it per il parlante summenzionato. Tuttavia, per una ricerca che si voglia basata sulla lingua realmente in uso e non su teorizzazioni basate su criteri dicotomici di presenza-assenza ci si è chiesti se il repertorio fonologico dell'arabo fosse davvero privo di alcuni fonemi o se, piuttosto, in circostanze diatopicamente e diastaticamente connotate, fosse ipotizzare una sua "ampliabilità".

Vengono identificati come *arabofoni*, infatti, circa centottantasei milioni di parlanti nativi residenti tra l'Africa e il Golfo Persico, di cui l'arabo è lingua nazionale⁵; essa è inoltre la lingua di culto per circa un miliardo di persone.

Vengono dunque considerati arabofoni locutori parlanti lingue che, seppur chiaramente imparentate con l'arabo standard per la comunanza di alcuni tratti fonologici e morfosintattici e basi lessicali, sono caratterizzate da peculiarità e differenze anche piuttosto specifiche.

Secondo un criterio geografico a maglia piuttosto larga, individuiamo due macroaree di uso differenziato dell'arabo: quella orientale, il *Mašreq* e quella occidentale, il *Mağreb*. Le lingue *mağrebine* e *mašreqine* risultano ulteriormente suddivise in varietà linguistiche connotate diatopicamente ed eventualmente differenziabili in base alla sedentarietà o nomadismo di chi le utilizza.

Molti dei paesi di lingua araba, poi, hanno vissuto vicissitudini coloniali, da cui la presenza sul territorio nazionale di esolingue come l'inglese, il francese, lo spagnolo e l'italiano che hanno influenzato la varietà di arabo ivi utilizzate.

L'insieme delle variabili sopraccitate rende la descrizione del repertorio linguistico e fonologico degli arabofoni particolarmente complessa e impossibile da rendere univocamente. Marçais (1930) e Ferguson (1959) hanno definito, in merito, la situazione linguistica araba una diglossia⁶. Si utilizza questo termine quando in una comunità linguistica coesistono due varietà funzionali di una stessa lingua, utilizzate in base al *setting* comunicativo nel quale il parlante si trova a interagire. Normalmente esiste una 'varietà alta', che nel caso dell'arabo è la varietà classica (*al-ṣarabiyya al-fuṣḥa*) o standard, fortemente codificata e impiegata in situazioni comunicative a alto grado di ufficialità, appresa nel corso dell'istruzione. Questa 'varietà alta' si affianca a una 'varietà bassa', impiegata nell'eloquio quotidiano, per l'arabo le varietà locali di cui si è già fatta menzione.

⁴ La tradizione occidentale, seppur con etichette diverse, distingue l'arabo della rivelazione coranica ('arabo classico' o 'arabo letterario' in italiano, 'Classical Arabic' in inglese, 'arabe classique' o 'arabe littéral' in francese) dall'arabo 'moderno' o 'standard' ('Modern Standard Arabic' in inglese, 'arabe moderne' francese) che si è sviluppato nel XIX secolo (epoca della cosiddetta rinascita culturale islamica nota come *Naḥḍa*) ed è caratterizzata, rispetto la sua versione più antica, per lo più da innovazioni di carattere lessicale.

⁵ Algeria, Arabia Saudita, Baḥraīn, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Irāq, Giordania, Kuwaīt, Libia, Mauritania, ōmān, Palestina, Qatar, Sudān, Siria, Tunisia, Sahara Occidentale, Yemen. L'arabo è una delle lingue ufficiali di Ciad, Eritrea, Jībūtī, Libano, Marocco, Mali e Senegal, Unione delle Comore.

⁶ Il primo studioso a proporre il concetto di diglossia per l'arabo è stato W. Marçais (1930: 401- 409), tuttavia il primo lavoro sistematico dedicato alla diglossia è Ferguson (1959: 325- 340) che analizza la situazione linguistica dei paesi arabi, della Grecia, di Haiti e della Svizzera tedesca.

Riguardo il fenomeno oggetto di ricerca Mion (2010: 40) afferma che nel sistema dell'arabo standard il fono [p] può presentarsi come allofono di /b_{ar}/ per desonorizzazione parziale o completa di /b_{ar}/ in contesti consonantici sordi⁷, dunque come esito di fenomeni di coarticolazione.

Uno studio, seppur sintetico, della letteratura attinente le varietà locali dell'arabo, poi, individua per le occlusive un repertorio più ampio e diversificato di quello tradizionalmente utilizzato per descrivere l'arabo standard.

Stando alle analisi di Blanc (1964) e (Ġalib, 1984) riprese da Mion (2010: 67), ad esempio, il dialetto della comunità musulmana di Baġdād⁸ considerato lo standard della varietà irachena dell'arabo, annovera la presenza del fonema /p_{ar}/ in opposizione a /b_{ar}/ come effetto di fonologizzazioni locali di fonemi provenienti da lingue persiane e turciche⁹ (*Ibidem*).

Mabrouk (1981) menziona la presenza del fonema /p_{ar}/ nella varietà di arabo parlata in Kuwait accanto a una resa omorganica sonora e una bilabiale sonora con tratto di enfasi.

Il fonema /p_{ar}/ viene individuato da Mion (2010: 75) anche nell'arabo tunisino, seppur tra parentesi, a probabile indicazione del suo carattere di esotismo non del tutto "acclimatato".

Canepari (2003: 342-343) segnala la presenza del fonema /p_{ar}/ anche nell'arabo egiziano, definendolo però uno *xenofonema*, a indicarne l'origine nel contatto esolingue.

Mion (2010: 77), sottolinea anche la presenza di un fonema /b/ nel dialetto Ḥassāniyya della Mauritania e in alcuni lessemi del dialetto marocchino influenzati dal berbero¹⁰.

Dati questi presupposti la ricerca analizzerà la resa della coppia di omorganiche /p_{it}/ e /b_{it}/ di parlanti arabofoni di provenienza e profilo sociolinguistico vario, al fine di valutare strategie individuali e collettive di gestione della loro opposizione fonologica, un'opposizione potenzialmente nota¹¹ e realizzabile¹² ma, non di rado, realizzata in maniera non del tutto accurata o non realizzata affatto.

3. Caratteristiche articolatorie delle consonanti occlusive

Le consonanti sono emissioni d'aria proveniente dalle pliche vocali che, nel suo fluire verso l'esterno, incontra un'ostruzione. L'ostracolo consiste nella chiusura totale o parziale del canale vocale e la posizione assunta da lingua, labbra e velo palatino. L'effetto dell'ostruzione è la generazione di turbolenza nell'aria che si manifesta come rumore.

Il tratto caratterizzante o *l'essenza* (Trubeckoj 1971: 172) di una consonante è, dunque, la formazione di un ostracolo e il suo superamento.

⁷ È il caso, ad esempio, di *ḥabs*, 'prigione' reso come **ḥaps*. Fenomeno simile accade per il fono [v] anch'esso assente nel repertorio dell'arabo standard, ma che si presenta talvolta come allofono di /f_{ar}/ in contesti sonori. Altre lingue camitosemitiche come il berbero e il cuscitico prevedono il sistema delle occlusive bilabiali organizzato con questo schema non simmetrico. Durand (1991, 1994) ipotizza che tale resa sia legata a una fase precedente in cui i fonemi labiali avevano rese approssimanti /ϕ/ e /β/.

⁸ Al Ani (1970), tuttavia sottolinea l'assenza di /p_{ar}/ in altri dialetti iracheni

⁹ Si veda per esempio la coppia minima parola *parda* (dal persiano *pardah*), 'tendina' e *barda*, 'ghiaccio' (Mion 2010: 67).

¹⁰ Ne è esempio la coppia di parole *būla* 'lampadina' e da *būla* 'urina' (Mion 2010: 92-93).

¹¹ Per le ragioni di carattere diatopico già menzionate e per variabili sociolinguistiche altre come la scolarizzazione e la conoscenza di lingue straniere.

¹² La lingua araba (e i suoi dialetti) sono caratterizzate da coppie di fonemi distinte dal tratto di sonorità quindi, potenzialmente, i parlanti arabofoni sono in grado di attivare i meccanismi neuromotori abbinati alla sonorizzazione e desonorizzazione dei fonemi.

L'ostruttore relativo ai contoidi bilabiali occlusivi si colloca nelle labbra. Nella prima fase articolatoria delle bilabiali occlusive esse sono in posizione di chiusura: in questa fase, detta di *catastasi* o *tenuta* la pressione dell'aria mossa dalle corde vocali nella cavità orale aumenta col passare del tempo.

La *catastasi* è seguita dalla rapida apertura degli articolatori labiali con la conseguente brusca fuoriuscita dell'aria, nella fase detta di *rilascio* o *metastasi*.

Questi eventi articolatori, seppur descrivibili separatamente, sono temporalmente sovrapposti e avvengono in maniera coordinata e continua in quello che Painter (1979: 16) definisce "*acoustical continuum*" e Klatt (1975) motiva come effetto del sistema di controllo laringale che agisce in maniera pre-pianificata.

3.1. Rappresentazione spettrografica delle occlusive bilabiali

Le fasi articolatorie che caratterizzano la realizzazione dell'occlusiva, pur nella già menzionata difficoltà di segmentazione che deriva dal carattere composito del gesto fonatorio, sono solitamente individuabili in rappresentazioni spettrografiche come quelle visibili in Fig 1¹³.

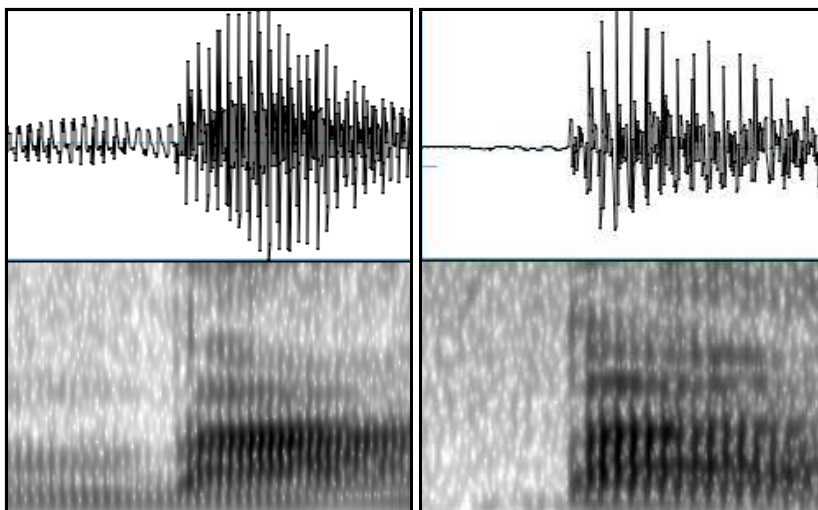


Fig. 1: Rappresentazione oscillografica e spettrografica di due contoidi: sonoro (a sinistra) e sordo (a destra) seguiti da un vocoide.

Nello spettrogramma, ogni striatura verticale rappresenta un ciclo di vibrazioni delle corde vocali (nel corso della produzione della vocale o di una consonante sonora).

La fase di tenuta è visibile per prima: se c'è attività delle corde vocali, e dunque il coitoide è sonoro, saranno visibili striature nere (di bassa frequenza) nello spettro a banda larga riferito al segmento (v. Fig. 1 a sinistra); se, invece, le corde vocali non vibrano, per tutto il tempo in cui il tratto vocalico è chiuso nessun rumore è percepibile, e lo spettrogramma risulta 'bianco' (v. Fig. 1 a destra).

¹³Lo spettrogramma è il tracciato tridimensionale ottenuto mediante la scomposizione del segnale acustico complesso nelle sue componenti semplici (scomposizione possibile grazie all'impiego della trasformata di Fourier). Sull'asse delle ascisse dello spettrogramma è rappresentato il tempo, in millisecondi, mentre sull'asse delle ordinate le frequenze (esprese in Hertz). La terza dimensione è rappresentata dall'intensità, visibile dal maggiore o minore annerimento del tracciato.

Quando l'aria è rilasciata si crea una forte energia detta *burst*, che è marcata sullo spettrogramma a banda larga da una striatura verticale localizzata denominata *spike*.

A un livello maggiore di dettaglio si osserva che, dopo il rilascio, l'aria proveniente dalle corde vocali continua a eccitare il tratto vocale percorrendolo: ciò si manifesta con striature nere a bassissima frequenza che attraversano lo spettrogramma in maniera inizialmente aperiodica (e dunque visivamente irregolare) per poi assumere forma periodica (visivamente regolare) quando la fase di stabilità del fonema seguente è raggiunto.

3.2. Il Voice Onset Time

Il *Voice Onset Time*¹⁴ è il tempo che intercorre tra il rilascio di un contoide occlusivo e l'inizio della completa sonorità di un vocoide o contoide seguente. L'inizio (*onset*) dell'eventuale sonorità in un'occlusiva può infatti avvenire dopo il rilascio di quest'ultima (*lag*) o può precederlo di poco (*lead*), avendo come esito rispettivamente un'occlusiva totalmente o parzialmente sonora e un'occlusiva sonora.

Il VOT è stato studiato tra i primi da Lisker e Abramson (1964, 1967) che intendevano valutarne l'efficacia nella possibilità di discriminare le occlusive delle diverse lingue¹⁵. Molti sono stati gli studi successivi inerenti il VOT e la sua efficacia nel distinguere le occlusive, tra cui quelli di Eimas et alii (1971), Klatt (1975), Lisker (1975), Flege (1981, 1984, 1988, 1995), Keating, Limker, Huffman (1983), Werker e Tees (1984a, 1984b), Abry, Benoit e Sock (1985), Cho e Ladefoged (1999)¹⁶. Questi studi hanno mostrato che esistono altri tratti acustici che giocano un ruolo cruciale nel discernimento delle coppie di occlusive tra cui la forza articolatoria, lo studio della deviazione formantica delle vocali adiacenti la consonante occlusiva, l'intensità e la localizzazione del *burst* (riprendendo temi già esplorati ai primi anni '50 da P. Delattre e colleghi). Si è inoltre riflettuto sulla rilevanza, nella distinzione fonologica, di fenomeni coarticolativi e delle condizioni di produzione dei fonemi, come la velocità d'eloquio e l'accuratezza nel parlato.

Il potenziale discriminativo del VOT è ribadito in studi più recenti tra cui Mack (1990), Flege (1995), Flege e Port (1991) e Khattab (2000) che hanno condotto esperimenti e studi sulle misure del VOT realizzato da bambini e adulti in situazione di bilinguismo, apprendimento e contatto con LS o L2.

Questi studi evidenziano che il VOT è un tratto fonologico sistematico e appreso dalla comunità di origine (Khattab 2000) che tuttavia si modifica nel contatto con altre lingue e nelle situazioni di bilinguismo (Mack 1990) assumendo valori ibridi tra la L1 e la L2.

Sembra potersi ipotizzare, in estrema sintesi, una "gestione controllata" della realizzazione del VOT, che renderebbe il parlante di una data lingua in grado di adattare il *timing* di coordinazione fra articolatori che ha come risultato il VOT al contesto comunicativo in cui si trova ad interagire.

¹⁴ Di qui, VOT.

¹⁵ Lo studio successivo di Lisker e Abramson (1974) ha preso in considerazione undici lingue, tra cui non vi sono né l'arabo né l'italiano. Le diverse lingue sono state suddivise sulla base del numero di categorie di occlusione in esse presenti (2/3/4). Lo studio ha riguardato solo occlusive in posizione iniziale e prevocalica.

¹⁶ Lo studio di Cho e Ladefoged ha riguardato diciotto lingue, e l'analisi del VOT ha avuto la finalità di correlare i valori di VOT misurati in base al luogo di articolazione dei fonemi occlusivi nelle diverse lingue.

3.3. Rappresentazione spettrografica e oscillografica del VOT

Come visibile in Fig.1, sullo spettrogramma individuiamo il VOT delle occlusive sorde misurando il tempo che intercorre tra il manifestarsi dello *spike* e l'istante in cui sullo spettrogramma si manifestano le striature regolari che rappresentano graficamente la struttura periodica raggiunta dal segnale.

Per quanto riguarda le occlusive sonore individuiamo il VOT a partire dal manifestarsi della sonorità precedente lo *spike* e lo *spike* stesso. Questa modalità di misurazione è stata proposta da Klatt (1975) ed è visibile in Fig. 2.

Lisker e Abramson valutavano invece il VOT dei contoidi misurando il tempo intercorrente tra lo *spike* e l'avviamento delle vibrazioni glottiche, indipendentemente dalla loro periodicità (come v. Fig. 2)¹⁷.

Nella figura 2 è visibile un esempio di oscillogramma di una consonante bilabiale sorda e le differenti misurazioni fatte con il criterio di Lisker e Abramson (1964) e Klatt (1975) del parametro VOT.

Utilizzando la classificazione proposta da Abry, Boë e Sock (1985) possiamo affermare che Lisker e Abramson hanno fatto coincidere il VOT, con il *Vocalic Onset (VO)*, dunque con l'inizio dell'attività vocalica mentre Klatt ha considerato il *Vocalic Voiced Onset (VVO)* ovvero l'inizio della sonorità successiva.

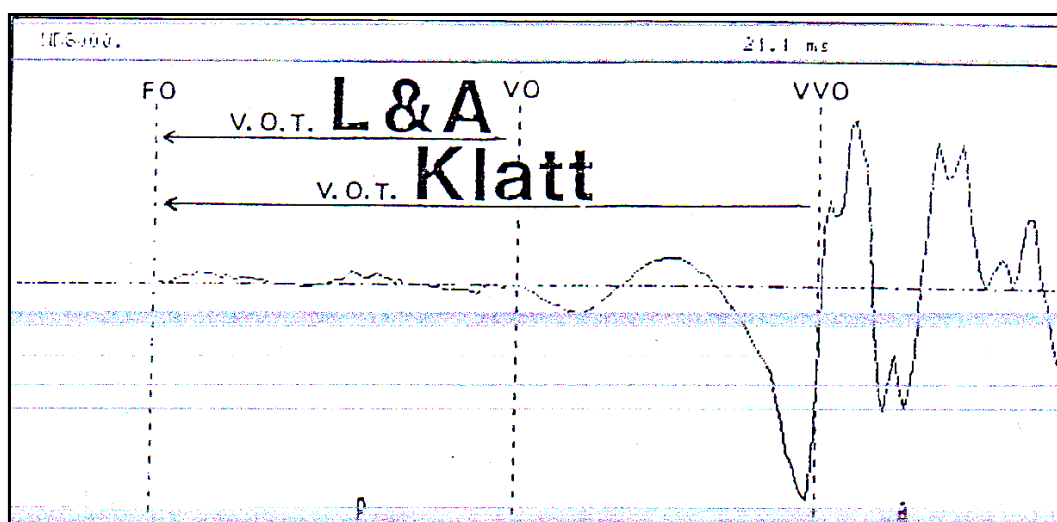


Fig. 2: Oscillogramma di una consonante occlusiva sorda con annotazioni riferite alla misurazione del VOT con il criterio di Lisker e Abramson (L&A) e Klatt. Tratta da Abry, Boë e Sock (1985: 13).

3.3.1 VOT di consonanti occlusive bilabiali italiane e arabe

Nell'impostare la ricerca è stato necessario individuare dei valori di VOT di riferimento. Per l'italiano si sono scelti i valori presentati da Minissi, Rivoira, Romano (in prep.) in considerazione di quelli offerti da diverse fonti. Per l'occlusiva bilabiale sonora /b/ araba i valori presentati sono relativi a Khatab (2010: 101). Allo stato attuale non sono reperibili valori

¹⁷ Nella ricerca in corso si è utilizzato il criterio di Klatt, tuttavia le differenze risultano minime (<10 ms).

del VOT di /p/_{ar} dato lo stato “esterno” del fonema rispetto il repertorio dell’arabo standard. In Tab. 1 sono riportati i valori medi di riferimento.

Consonante	Valore medio VOT
/b/it	-30÷ -130 ms (Minissi, Rivoira, Romano, in prep.)
/b/arab	-50÷ -30 ms (Khatab, 2000: 101)
/p/it	+5÷ +10 ms (Minissi, Rivoira, Romano, in prep.).

Tab. 1: Valori VOT di riferimento

4. La ricerca

La ricerca si è svolta a partire dalla predisposizione e somministrazione di un questionario realizzato *ad hoc* finalizzato alla raccolta dei dati orali e scritti. La fase successiva è stata l’analisi dei dati con il software PRAAT e la loro classificazione su fogli di calcolo opportunamente predisposti. La fase conclusiva del lavoro consisterà in analisi statistiche riferite all’intero corpus di dati e nell’incrocio dei dati orali con quelli scritti, nella ricerca di analogie ed eventuali idiosincrasie.

4.1. Il questionario e le interviste

La prima fase del lavoro di ricerca è stata la creazione di un questionario costituito da immagini-stimolo finalizzate a indurre gli intervistati a realizzare una serie di lessemi nel cui corpo fonico si trovano consonanti occlusive bilabiali sorde e sonore collocate in posizione iniziale, mediana e finale di parola, in attacco semplice o complesso e in sillaba atona o tonica¹⁸.

Le immagini sono state selezionate in seguito a una riflessione sul loro livello di rappresentatività (il più alto possibile), sul livello di ambiguità (il più basso possibile) e sull’appropriatezza interculturale.

Agli intervistati è stato richiesto di pronunciare e scrivere i lessemi scelti in frasi del tipo: “Questo è + articolo + lessema target” e, in alcuni casi, di ripetere la performance in frasi più strutturate come: “Vado a fare la spesa a + articolo + lessema target”.

Sono state scelte parole di uso frequente e ampiamente impiegate¹⁹, facendo riferimento al Vocabolario di base²⁰ di Tullio De Mauro (1980: 153- 183)²¹.

¹⁸ Vedi *infra* Fig.3, Tab.2 e Tab..

¹⁹ Vedi Tab.2

²⁰ Il Vocabolario di base è costituito da una lista di parole di maggior uso nella lingua italiana ed è stato elaborato da Tullio De Mauro e un gruppo di collaboratori. La prima versione dell’opera è del 1980 ed era costituita da 6700 parole, la seconda, datata 1991, è invece costituita da circa 7050 lemmi. Il Vocabolario di base ha un nucleo centrale di 2000 lemmi, caratterizzati dall’essere usati con maggior frequenza in italiano e costituiscono il Vocabolario fondamentale. Le altre 2750 in ordine di frequenza costituiscono il *Vocabolario di alto uso* e hanno frequenza d’impiego inferiore a quella dei lemmi sopraccitati. Sono stati poi individuati altri 2300 lemmi, che costituiscono il Vocabolario ad alta disponibilità: si tratta di quelle parole che, seppur ben note ai parlanti nativi, hanno una frequenza d’uso relativamente bassa nello scritto e nel parlato (Corda, Marellò: 1999, 220).

²¹ Alcuni dei lessemi richiesti non sono invece reperibili nel Vocabolario di base, o se ne trova la base lessicale in altra categoria grammaticale (ad esempio non è reperibile il participio passato *arrabbiato* ma vi si trova la forma verbale riflessiva all’infinito *arrabbiarsi*). Questi (pochi) lessemi sono stati ugualmente richiesti nel questionario per la rilevanza di alcuni tratti del loro corpo fonico.

	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		<input type="text"/>
	<input type="text"/>		<input type="text"/>		

Fig. 3: Questionario utilizzato nella fase di raccolta dei dati.

Vocabolario fondamentale	Vocabolario di alto uso	Vocabolario ad alta disponibilità	Esterni
appartamento bagno bambina banca bar barba bicchiere bottiglia cambio cappello fabbrica ombra pane parlare pesce polizia poliziotti pomodoro posta scarpa sabbia spiaggia Sposa Sposare Sposo	abbraccio biblioteca busta campanello compleanno passaporto pubblicità spedire tromba	alfabeto ambulanza barista cappuccino francobollo parcheggio pizza postino pepe stop spaghetti	arrabbiato bancomat bustina imbucare parabola pub supermercato sposarsi

Tab. 2: Lessemi target della ricerca suddivisi in base alla classificazione proposta da Tullio De Mauro nel Vocabolario di base.

Tratto	Occorrenze
/b/it in posizione iniziale	10
/b/it geminate	5
/b/it in sillaba atona	17
/b/it in sillaba tonica	11
/b/it seguente nasale	6
/b/it finale	1
/p/it in posizione iniziale	15
/p/it geminate	3
/p/it in sillaba atona	22
/p/it in sillaba tonica	9
/p/it seguente nasale	2
/p/it finale	1

Tab. 3: Tratti fonologici caratterizzanti i lessemi e loro occorrenza

Prima di iniziare l'intervista è stata compilata una scheda-identikit finalizzata alla raccolta di dati sociolinguistici utili all'analisi delle performances degli intervistati anche sulla base di variabili legate al contesto di provenienza, l'iter studiorum e alcune caratteristiche dell'esperienza migratoria.

Al termine dell'intervista sono stati corretti gli errori di produzione scritta ed orale eventualmente commessi dagli intervistati ed è stato loro consegnato un fac-simile del questionario d'intervista contenente le risposte corrette, così che gli intervistati avessero una restituzione formativa della performance svolta.

4.2. Il campione degli intervistati

Nell'impostare il setting di analisi della ricerca, come già accennato, si è tentato di coinvolgere un campione di parlanti arabofoni il più possibile diversificato per provenienza geografica e caratteristiche individuali, come visibile in Tab.4.

Gli speakers coinvolti sono stati cinquanta, ma le interviste che saranno oggetto di studio sono ventiquattro²², i dati analizzati, mille.

Sono stati coinvolti nella ricerca anche quattro parlanti italo-foni, come campione di controllo.

Gli intervistati sono stati individuati attraverso la pubblicizzazione della ricerca in ambito universitario, con l'aiuto della scuola araba di Torino e delle Università israeliane e palestinesi summenzionate.

Provenienza	Codice	Genere	Professione	Età	Permanenza in Italia	Scolarizzazione	Corsi di italiano
Marocco	1N	F	Casalinga	36	5 anni	Licenza elementare	sì
Libano	2S	M	Studente	22	2	Studente universitario	sì
Palestina	3R	M	Studente	40	13	Studente universitario	no
Egitto	4H	F	Casalinga	42	13	Laurea	sì
Egitto	5A	M	Cuoco	27	5	Secondaria inferiore	sì
Palestina	6K	M	Studente	23	1	Studente universitario	no
Egitto	7A	M	Studente	25	2	Studente universitario	no
Giordania	8M	M	Studente	26	2	Studente universitario	Sì
Egitto	9V	F	Casalinga	32	3	Laurea	sì
Egitto	10A	M	Disoccupato	33	5	Secondaria superiore	no
Egitto	11M	F	Casalinga	43	5	Laurea	sì
Egitto	12M	M	Cuoco	33	2	Secondaria superiore	sì
Marocco	13A	M	Operaio	36	6	Secondaria inferiore	sì
Egitto	14A	M	/	16	1	nessuna	sì

²² Le interviste "scartate" presentavano problemi di qualità dei dati o non presentavano dati significativi per la ricerca attuale. Il corpus è comunque conservato ai fini di possibili ricerche o approfondimenti futuri.

Occlusive bilabiali sonore e sorde di parlanti arabofoni. Una coppia dal rapporto problematico

Yemen	15B	M	/	17	1	Scuola elementare	Sì
Palestina	16G	M	Studente	22	/	Laurea	sì
Palestina	17I	M	Impiegato	32	/	Secondaria inferiore	sì
Palestina	18A	M	Studente	20	/	Studente universitario	sì
Palestina	19W	M	Usciere	60	/	Scuola elementare	sì
Palestina	20S	M	operaio	62	/	Scuola elementare	sì
Italia	21M	F	impiegata	55	-	Secondaria superiore	-
Italia	22S	M	musicista	31	-	Secondaria superiore	-
Italia	23S	M	Studente	28	-	Studente universitario	-
Italia	24E	F	Impiegata	35	-	Laurea	-

Tab. 4: Dati sociolinguistici degli intervistati.

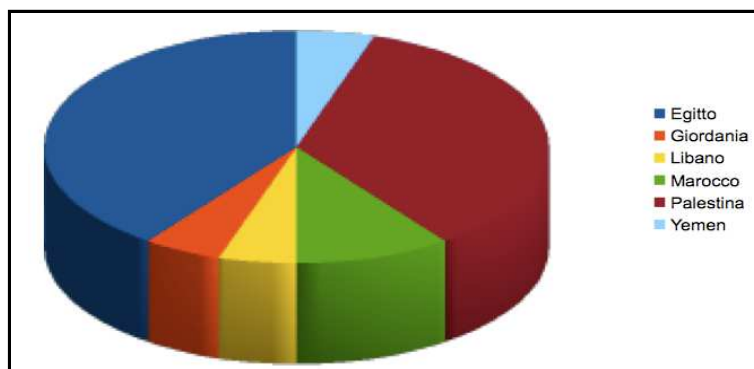


Grafico 1: Provenienza intervistati

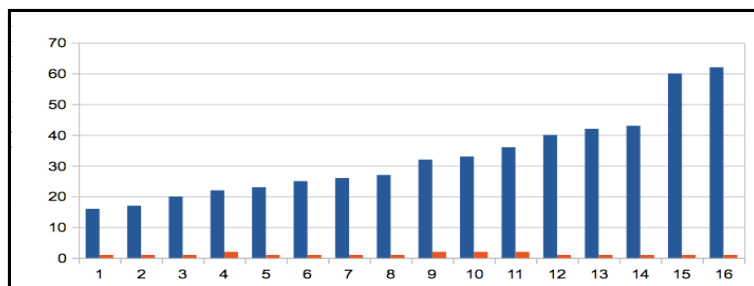


Grafico 2: Età intervistati

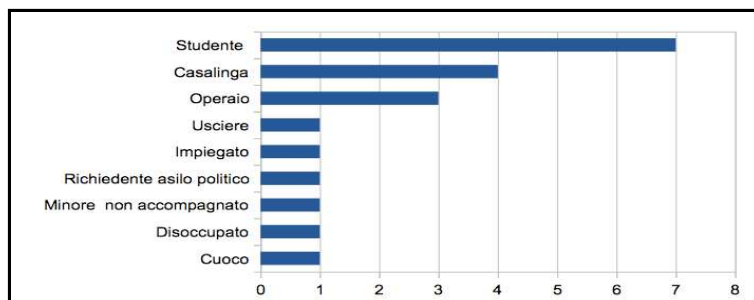


Grafico 3: Professione intervistati

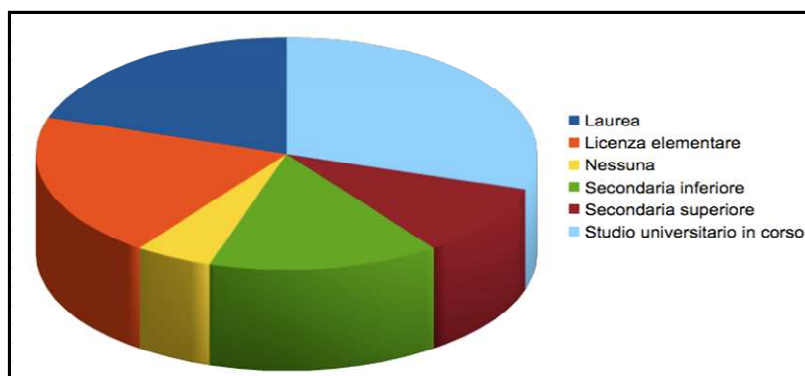


Grafico 4: Scolarizzazione intervistati

4.3. Registrazione dei dati ed etichettatura

Per la registrazione delle interviste è stato utilizzato un registratore digitale DA-P1 con microfono Shure SM58 messi a disposizione dal Laboratorio di Fonetica Sperimentale “Arturo Genre”. I dati audio raccolti sono poi stati riversati su *pc* sotto forma di file in formato *wav* mediante il programma di *audio editing* Goldwave.

I dati, poi, sono stati analizzati ed etichettati con il software PRAAT²³. L’analisi degli oscillogrammi e degli spettrogrammi a banda larga, che PRAAT traccia su due livelli sovrapposti a partire dal file *wav*, come visibile in Fig. 4, ha avuto la finalità di consentire l’individuazione visiva e la misurazione delle conseguenze acustiche degli eventi articolatorii abbinati alla realizzazione dei contoidi bilabili occlusivi, in modo particolare il VOT.

Il software PRAAT, inoltre, ha reso possibile l’abbinamento delle rappresentazioni spettrografiche e oscillografiche dei segnali vocali alle relative descrizioni fonetico-acustiche, ovvero il *labelling* o etichettatura del file audio.

Nello specifico, per ogni file di voce relativo agli intervistati, è stata realizzata una prima linea di etichettatura (*tier*) per inserirvi i valori del VOT delle consonanti oggetto di studio, nel secondo *tier*, denominata *phn* (*Phonetic Narrow*) si sono invece inseriti i simboli fonetici relativi ai suoni tradizionalmente abbinati al valore di VOT misurato²⁴. Il terzo *tier*, *phb* (*Phonetic Broad*), riporta invece i simboli relativi a rappresentazioni suggerite da una percezione soggettiva, in una valutazione più impressionistica (così come operata da un italofono L1); l’ultimo *tier*, *wrd* (*Word*), riporta invece il lessema atteso nella sua forma ortografica.

²³ Il passaggio dal software Praat ai fogli di calcolo è possibile grazie a uno *script* di calcolo realizzato dal Dottor Paolo Mairano.

²⁴ Vedi *supra*, par 3.3.1.

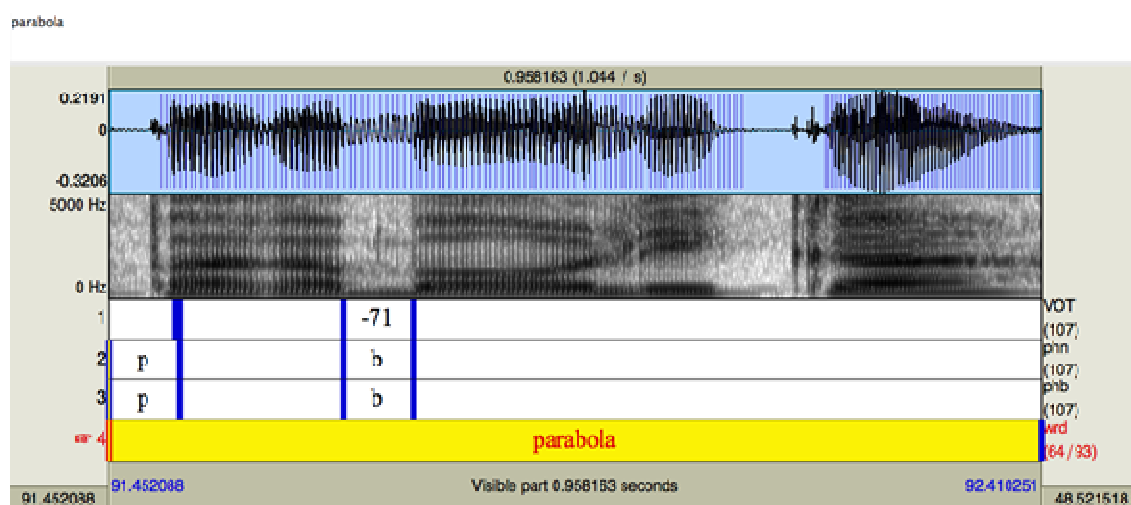


Fig. 4: Rappresentazione spettrografica e oscillografica del lessema *parabola* e sua etichettatura.

4.4. Analisi sperimentale: misurazione del Voice Onset Time e studio dei dati

Come già accennato, il fulcro della fase sperimentale della ricerca è stata la misurazione del VOT dei fonemi target di ricerca e lo studio statistico dei valori identificati.

Sono state realizzate 1000 misurazioni per i ventiquattro parlanti, con relative etichettature fonetiche e lessicali.

I dati sono stati riportati in fogli di calcolo realizzati per la ricerca che permettono la raccolta di informazioni statistiche sulle rese dei singoli parlanti e sulle tendenze generali nella realizzazione dei fonemi target dello studio. Nello specifico i fogli di calcolo sono stati elaborati al fine di avere la possibilità di valutare percentualmente le rese accurate dei fonemi, i fenomeni di sostituzione e sovraestensione, i fenomeni di degeminazione e geminazione. I fogli di lavoro hanno inoltre consentito oltre allo studio statistico dei valori oggettivi del VOT, lo studio dei dati percettivi, consentendo l'analisi delle rese intermedie e degli esiti non descrivibili solo in base al VOT ma influenzati da elementi di contesto o di tendenza individuale del singolo intervistato.

L'analisi dei dati ha inoltre la finalità di scorporare le misure effettuate distinguendo le rese in base ai contesti di occorrenza dei fonemi, al fine di evidenziare condizionamenti legati alla coarticolazione e al profilo accentuale dei lessemi target.

Il lavoro di ricerca è, al momento, concluso solo per quattro parlanti arabofoni e un parlante italofono facente parte del campione di controllo: nel prossimo paragrafo verrà presentato un caso di studio e nelle paragrafo conclusivo alcuni dei dati complessivi relativi a questa fase "pilota" della ricerca.

5. Un caso di studio: la performance del parlante 7A

Si riporta, a mo' di esempio del lavoro in corso, lo studio della performance dello speaker 7A. I risultati di quest'unico parlante corrispondono per certi aspetti almeno a quelli di altri cinque che sono già stati spogliati (anche se in modo non definitivo) e di altri diciannove ancora in corso.

L'intervistato, come visibile in Fig. 3, è uno studente universitario egiziano di venticinque anni, da due anni in Italia. Il giovane non ha mai seguito corsi di italiano L2 ma frequenta il

Politecnico di Torino dove segue lezioni in italiano e in inglese e interagisce con colleghi nelle due lingue.

Ha studiato l'inglese in Egitto. Non è sposato e non ha figli.

5.1 Studio dei valori del VOT

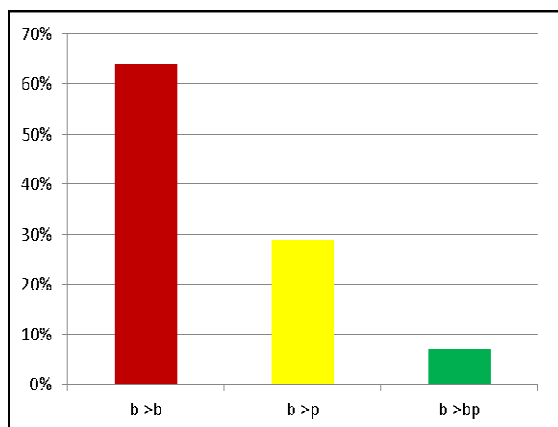


Grafico 5: Rese di /b/it dell'intervistato 7A.

Il fonema /b/it è stato realizzato secondo le attese di un modello di italiano standard nel 64% dei casi, con VOT di valore medio di -99,56 ($\pm 34,99$) ms.

L'occlusiva bilabiale /b/it è stata sostituita da /p/ nel 29% dei casi, per i lessemi *bottiglia*, *ambulanza*, *biblioteca*, *busta*.

Il fonema /b/it è stato percepito dai ricercatori come un suono con caratteristiche di tipo [bp] nel 7% dei casi.

La geminata di /b/it è stata realizzata in una sola occasione, con esito di tipo [b:ˈp] (rappresentato con *bbp*, v. dopo).

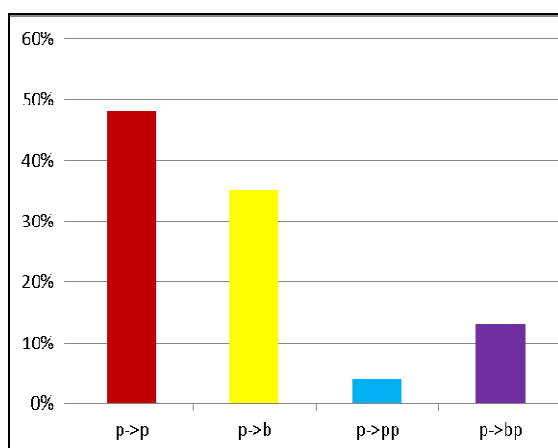


Grafico 6: Rese di /p/it dell'intervistato 7A

Il fonema /p/it è stato realizzato col fono naturale nel 48% dei casi, con un valore di VOT medio di +8,45 ($\pm 4,17$) ms.

La sostituzione di /b/ per /p/it, è avvenuta nel 35% dei casi, per i lessemi *pomodoro*, *pizza*, *pesce*, *supermercato*, *parcheggio*, *polizia*, *parlano*.

Nel 13% la resa è stata percepita come [b`p] (rappresentato con *bp*, v. dopo).
 Nel 4% dei casi la scempia /p/it è stata associata a rese geminate.

5.2 Discussione dei dati

Il valore medio di VOT individuato per il parlante 7A è maggiore dei valori medi misurati per l'arabo e nel *range* di quelli misurati per l'italiano²⁵. Questo risultato potrebbe essere interpretato sulla base della teoria della *classificazione per equivalenza* elaborata da Flege (1987, 1991) sulla base dei suoi esperimenti sulla percezione e produzione di fonemi nuovi. Tale teoria sottolinea che lo spazio fonetico dell'adulto viene ristrutturato durante l'apprendimento di lingue non native poiché il parlante modifica la produzione dei fonemi comuni alla L1 e alla LS/L2 "fondendo" i loro tratti fonologici e realizzando fonemi con caratteristiche intermedie alle due lingue.

Per quanto riguarda i valori di VOT di /p/ misurati, essi si pongono nel *range* dell'italiano. Sarebbe interessante confrontare, come fatto per il contoide occlusivo sonoro, i valori del VOT di /p/it realizzato da arabofoni con quelli del contoide omorganico sordo realizzato dai medesimi locutori in L1, tuttavia, dato lo status di *xenofonema* di /p/ (Canepari, 2003: 342-343) non esistono robusti dati di letteratura che ci consentano tale comparazione.

La sostituzione del fonema /p/ a /b/it, è stata un esito inizialmente inatteso poiché, sulla base della tradizionale descrizione del repertorio fonologico dell'arabo e senza tenere conto delle peculiarità delle varianti locali, ci si attendeva una sovrapposizione univoca /b/ per /p/it. Tuttavia la resa opposta, come visibile nel Grafico 6, si è verificata in maniera significativa. Un'ipotesi esplicativa, per questo intervistato, potrebbe essere evinta dal *Perception Assimilation Model* (PAM) proposto da Best (2001).

Questo modello di acquisizione di suoni estranei al repertorio nativo, parte dalle seguenti ipotesi: la percezione di fonemi non nativi è influenzata dalle conoscenze implicite ed esplicite sulle categorizzazioni fonologiche della propria L1 (quelli che Trubeckoj 1971: 65-66 definiva *vagli percettivi*) e i parlanti una data lingua assimilano fonemi non nativi alle categorie native più vicine, sulla base di proprietà articolatorie riconosciute come comuni. Sulla base del modello PAM, dunque, un certo fonema non nativo può essere assimilato percettivamente in tre modi: (1) come esemplare categorizzato di un'altra lingua, (2) come consonante o vocale non categorizzata poiché simile a due o più categorie della lingua madre, (3) come suono non linguistico non assimilabile a nessun fonema nativo. Approfondendo il punto (2) il modello propone una possibile *assimilazione monocategoriale* quando un fonema non nativo è assimilato a uno nativo, *assimilazione a due categorie*, quando il fonema non nativo corrisponde a due possibili fonemi nativi (Best 2001: 4).

L'intervistato 7A, sulla base di queste osservazioni, non assimilerebbe il fonema /p/it univocamente a /b/ar poiché egli, per ragioni implicite e/o esplicite, conosce il fonema /p/, pur non avendone una categorizzazione totalmente accurata che gli consentirebbe di discriminarlo e realizzarlo correttamente nella totalità dei casi. Il fonema non nativo /p/it verrebbe assimilato a due categorie, quella di /b/ar e quella di un'occlusiva bilabiale sorda non perfettamente padroneggiata ma conosciuta. Il parlante procederebbe dunque in maniera soggettiva, sulla base di generalizzazioni legate alla sua abilità metacognitiva nell'acquisizione del repertorio fonologico dell'italiano. Questa situazione potrebbe diventare più stabile e vicina alle rese dei nativi italo-foni qualora lo speaker, sulla base di riflessioni spontanee o guidate, esercizi e in generale con una migliorata competenza in italiano L2, affinasse l'abilità di riconoscimento

²⁵ Vedi *supra*, par. 3.3.1

metalinguistico e produzione dei suoni e dunque la loro categorizzazione. La rilevanza della durata del contatto con fonemi non nativi emerge anche in Flege e Port (1991) il cui esperimento mostra che maggiore è il tempo di acquisizione o apprendimento di una L2/LS, maggiore è l'aggiustamento dei valori di VOT dei fonemi della L1 verso quelli della lingua target.

5.2.1 Descrizione di alcune rese fonologicamente connotate

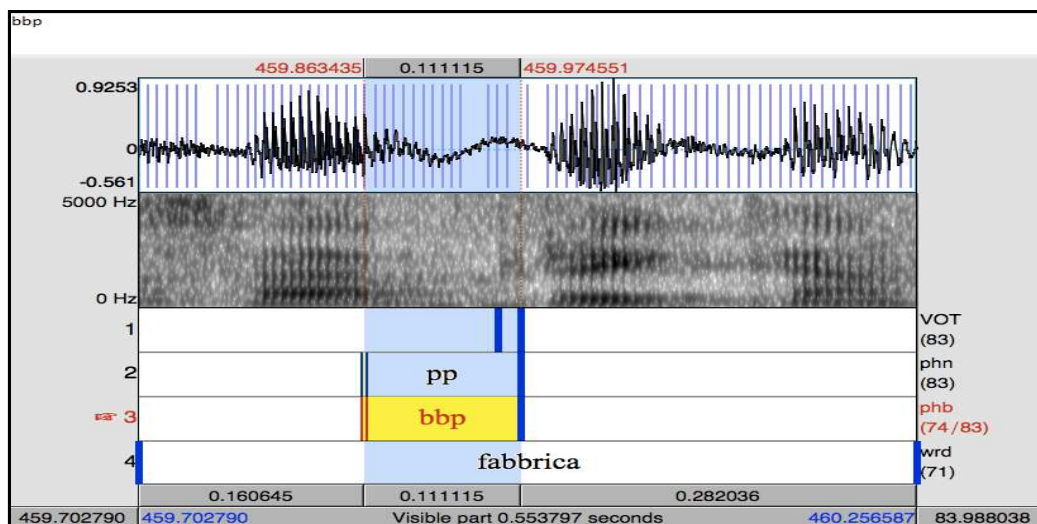


Fig. 5: Rappresentazione spettrografica e oscillografica di una resa sonora/sorda.

La resa dell'occlusiva sorda o sonora, scempia e geminata come successione di una fase sonora e una sorda ([b`p] e [b:ˈp]), per convenzione, si è verificata, come valutabile dai dati presentati, in maniera abbastanza frequente per il parlante 7A. In questi casi, come visibile in Fig.5, si crea un'energia derivante dalla vibrazione delle corde vocaliche precedentemente l'esplosione che, tuttavia, perde di intensità immediatamente prima di essa, per riattivarsi in seguito. Percettivamente si ha dunque il susseguirsi di una fase sonora più o meno duratura a cui segue una fase sorda.

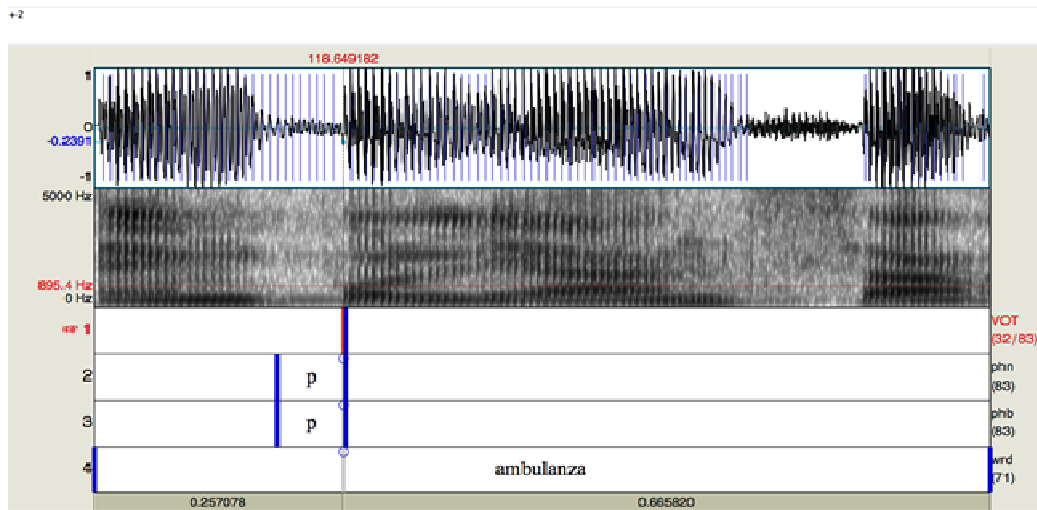


Fig. 6: Rappresentazione spettrografica della soggettivazione dell'occlusiva bilabiale dopo un contoide nasale.

La Fig. 6 rappresenta una sostituzione di /p/ a /b_{it}/ sia a livello strumentale che a livello percettivo nel lessema *ambulanza*. Il VOT dell'occlusiva bilabiale è negativo, tuttavia viene percepito come una realizzazione sorda. Si ritiene che questo esito percettivo sia dovuto a una soggettivazione della consonante dovuta al fatto di trovarsi in posizione post-nasale.

5.3 Altre osservazioni sulla performance

L'intervistato ha realizzato quaranta lessemi dei quarantacinque richiesti, omettendo *abbraccio*, *arrabbiato*, *bustina*, *cambio*, *campanello*, *ombra*, *poliziotti*, *postino*, *pubblicità*, *sabbia* e *tromba*. Ha preferito il lessema *bar* a *barista* e la forma flessa di terza persona plurale *parlano* al lemma *parlare*.

Si tratta, nella maggior parte dei casi, di parole dal corpo fonico più lungo, probabilmente più difficili da fissare mnemonicamente.

Le parole *cambio* e *tromba* sono state omesse dal parlante 7A come da molti degli intervistati parlanti giunti da poco in Italia. Si tratta di parole particolari e connotate culturalmente: conoscerà il lessema *cambio* chi ha la patente (nessuno degli intervistati), e il lessema *tromba* chi conosce la musica "occidentale". Per questo lessema, come il parlante 7A, molti degli intervistati affermavano di non saper dare un nome all'oggetto in figura neanche nella L1. Il termine, tuttavia, in arabo standard esiste (*al-būq*), ma denota uno strumento non utilizzato nella musica tradizionale araba.

I lessemi *ombra* e *sabbia*, omessi dallo *speaker* di quest'analisi, hanno anch'essi una percentuale di omissione abbastanza alta, probabilmente perché le immagini non conducevano a una pertinentizzazione univoca del referente atteso.

6. Conclusioni

Allo stato attuale l'analisi dei dati ci consente di affermare che, con una sola eccezione, tutti gli intervistati hanno realizzato l'opposizione di sonorità tra i due contoidi con valori di VOT generalmente compatibili con quelli attesi per i parlanti in italo-foni nativi per la sorda e su valori intermedi tra l'arabo e l'italiano per la sonora, coerentemente con quanto previsto dalla *teoria dell'equivalenza* di Flege (1987, 1991).

I valori di VOT misurati si collocano, dunque, in maniera polare, sono infatti assenti valori di VOT intermedi a quelli caratterizzanti le due occlusive bilabiali oggetto di studio.

I valori si collocano in un *range* nettamente negativo, con medie di -70-80 ms e deviazioni standard moderate, oppure sono caratterizzati da valori positivi con (medie di +10 ms con deviazioni standard ugualmente moderate) nella stessa regione.

Assenti, dunque valori debolmente negativi (la distribuzione è praticamente vuota sopra i -20 ms).

Questo confermerebbe, in seguito a un'analisi statistica di separazione interclasse (di tipo *t-student*, ANOVA etc.), la presenza di due categorie esplicite cui fanno riferimento questi parlanti.

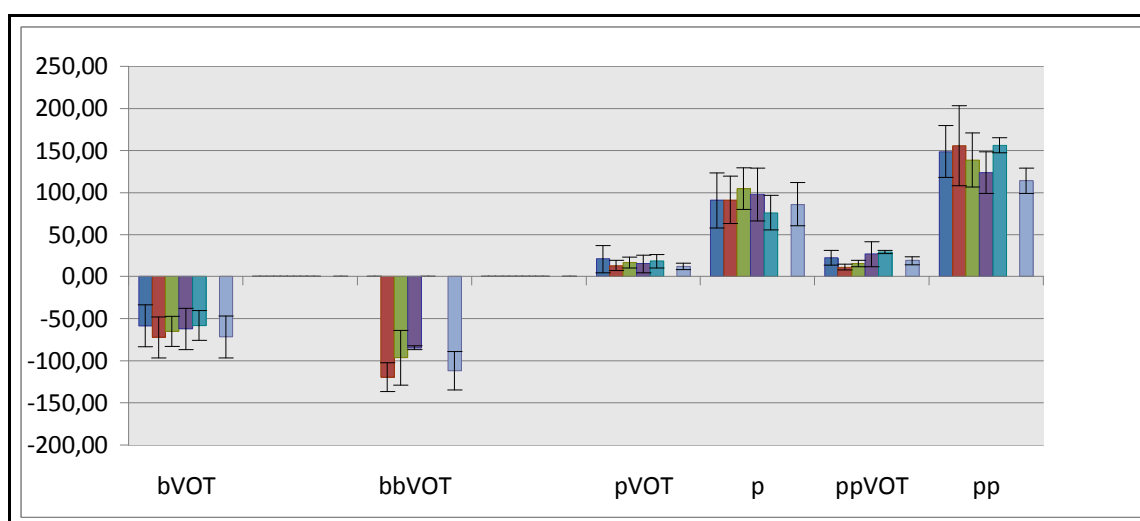


Grafico 7: Risultati dei valori di VOT di quattro intervistati arabofoni e un italofono

Si nota poi che, sebbene, i valori di VOT raccolti ad ora testimoniano rese di /p/it e /b/it piuttosto accurate, i casi di sostituzione delle due omorganiche, come discusso per il caso del parlante 7A, sono abbastanza frequenti e presentano una distribuzione dalle caratteristiche piuttosto categoriali. Ciò dimostra, a parere di chi scrive, che la coppia di fonemi target dello studio è ben nota al parlante arabofono ma, visti gli scambi frequenti, sembra richiedere uno sforzo cognitivo maggiore rispetto ad altre opposizioni dell'italiano.

La conclusione della ricerca, con lo studio del corpus dei dati secondo i criteri già menzionati e facendo riferimento a teorie proposte per l'apprendimento, acquisizione e gestione dei fonemi non nativi, oltre che ad aspetti sociolinguistici e culturali, si propone di rifinire la riflessione e dare risposta ai quesiti ancora aperti relativi al focus di ricerca.

In un mondo nel quale il plurilinguismo e la multimodalità di apprendimento dei codici sono al centro di vivi dibattiti, questo approfondimento appare interessante e fecondo.

BIBLIOGRAFIA

- Abry C. et al. (1985), *Un choix d'événements pour l'organisation temporelle du signal*, in "Actes des 14èmes JEP", GALF, Paris, pp. 133-137.
- Alġamdi M. (2004), *Analysis, Synthesis and Perception of Voicing in Arabic*, Riyad, Al-Toubah Bookshop
- Al-Ani Salman H. (1970), *Arabic Phonology*, The Hague, Mouton&Co
- Blanc H. (1964), *Communal Dialects in Baghdad*, Cambridge, Harvard University Press
- Best C., Mc Roberts G.W., Goodell E. (2001), *Discrimination of Non-native Consonants Constraints Varying in Perceptual Assimilation to the Listener's Native Phonological System*, in "Journal of Acoustical Society of America", 109, pp. 775-794
- Canepari L. (2003), *Manuale di fonetica. Fonetica (naturale)*, München, Lincom Europa
- Cantineau J. (1960), *Cours de phonétique arabe*, Paris, Librairie C. Klincksiek.
- Cho T., Ladefoged P. (1999), *Variation and Universals in VOT: Evidence from Eighteen Languages*, in "Journal of Phonetics", 27, pp. 207-229
- Corda A., Marellò C. (2004), *Lessico. Insegnarlo e impararlo*, Perugia, Guerra
- Durand O. (2009), *Dialettologia araba*, Roma, Carocci
- De Mauro T. (1980), *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti
- Eimas P.D. et al. (1971), *Speech Perception in Infants*, in "Science", 171, pp. 303-306.

- Eimas P.D., Siqueland E.R., Rod E. (1994), *The Study of Second Language Acquisition*, Oxford, Oxford University Press
- Ferguson C.A. (1959), *Diglossia*, in "Word", 15, pp. 325-340
- Flege J.E. (1981), *The Phonological Basis of Foreign Accent: a Hypothesis*, in "TESOL Quarterh", 15, pp. 443-455
- Flege J.E. (1984), *The Detection of French Accent by American Listeners*, in "Journal of the Acoustical Society of America", 6, pp. 692-707
- Flege J.E. (1987), *The Production of 'New' and 'Similar' Phones in a Foreign Language: Evidence for the Effect of Equivalence Classification*, in "Journal of Phonetics", 15, pp. 47-65
- Flege J.E. (1988), *The Production and Perception of Foreign Language Speech Sounds*, in W. Harris (ed.), *Human Communication and Its Disorders. A Review*, Norwood, N.J., Ablex Publishers, pp. 224-401
- Flege J.E. (1991), *Perception and Production: The Relevance s of Phonetic Imput to L2 Phonological Learning*, in T. Hueber, C. Ferguson (eds.), *Crosscurrents in Second Language Acquisition and Linguistics Theories*, Amsterdam/ Philadelphia, John Benjamins, 2, pp. 249-289.
- Flege J.E. (1995), *Second-Language Speech Learning: Theory, Findings and Problems*, in W. Strange (ed.), *Speech Perception and Linguistic Experience: Theoretical and Methodological Issues in Cross-Language Speech Research*, Timonium, MD York Press, pp. 233-272.
- Flege J.E., R. Port (1981), *Cross-Language Phonetic Interference: Arabic to English*, in "Language & Speech", 24, pp. 125-145
- Garbini G., Durand O. (1994), *Introduzione alle lingue semitiche*, Brescia, Paideia
- Ġalib G.B.M. (1984), *An experimental study of consonant gemination in Iraqi Colloquial Arabic*, University of Leeds (tesi di dottorato non pubblicata)
- Khattab Ġ. (2000), *VOT Productions in English and Arabic Bilingual and Monolingual Children*, in D. Nelson, P. Foulkes (eds.), *Leeds Working Papers in Linguistics*, 8, pp. 95-122
- Keating P., Linker W., Huffman M. (1983), *Closure Duration of Stop Consonants*, in "Journal of Phonetics", 11, pp. 277- 290
- Klatt D.H. (1975), *Voice Onset Time, Frication, and Aspiration in Word-Initial Consonant Clusters*, in "Journal of Speech and Hearing Research", 18, pp. 686-706
- Lisker L., (1975), *Is it VOT or a First-Formant Detectr?*, in "The Journal of the Acoustical Society of America", 57, pp. 1547- 1551
- Lisker L., Abramson A.S. (1964), *A Cross-Language Study of Voicing in Initial Stops: Acoustical Measurements*, in "Word", 20, pp. 384-422
- Lisker L., Abramson A.S. (1967), *Some effects of context on voice onset time in English*, in "Language and Speech", 10, pp. 1-28.
- Mabrouk F.A. (1981), *A linguistic study of Gulf phonology: An articulatory an acoustic investigation of contiguous Kuwaiti stops and vowels*, Exeter (tesi di dottorato non pubblicata)
- Mack M. (1990), *Phonetic Transfer in a French-English Bilingual Child*, in P.H. Nelde (ed.), *Language Attitudes and Language Conflict*, Bonn, Duemmler, pp. 107-124
- Marçais W. (1930), *La diglossie arabe*, in "L'Enseignement Public", 104, pp. 401-409
- Minissi N., Rivoira M., Romano A. (in prep.), *Manuale di Fonetica*, Alessandria, Dell'Orso
- Mion G. (2010), *Sociofonologia dell'arabo: dalla ricerca empirica al riconoscimento del parlante*, Roma, Nuova cultura
- Mion G. (2007), *La lingua araba*, Roma, Carocci
- Newman D. (2002), *The Phonetic Status of Arabic within the World's Languages: the Uniqueness of the Luġat al-dāḍ*, in "Antwerp Papers in Linguistics", 100, pp. 65-75
- Painter C. (1979), *An Introduction to Instrumental Phonetics*, Baltimore, University Park Press
- Traini R. (1999) (a cura di), *Vocabolario arabo-italiano*, Roma, Istituto per l'Oriente.
- Trubeckoj N.S. (1971), *Grundzüge der Phonologie [1971]*, traduzione a cura di G. Mazzuoli Porru, ed. it. G. Mazzuoli Porru, Torino, Einaudi
- Werker J.F., Tees R.C. (1984a), *Cross-Language Speech Perception: Evidence for Perceptual Reorganization during the First Year of Life*, in " Infant Behavior and Development", 7, pp. 49-63.
- Werker J.F., Tees R.C. (1984b), *Phonemic and Phonetic Factors in Adult Cross- Language Speech Perception*, in "Journal of the Acoustical Society of America", 75, pp. 1866-1878

GIULIA BERTOLOTTO • Dottoranda presso l'Università degli studi di Torino, Scuola di Dottorato in Studi Euro-Asiatici. Ha ottenuto il titolo di Laurea Magistrale presso l'Univesità per stranieri di Siena, con una tesi sull'apprendimento dell'italiano come lingua seconda (L2) da parte di migranti analfabeti. Attualmente svolge attività di ricerca sulla fonologia dell'interlingua di apprendenti arabofoni presso il Laboratorio Genre dell'Università di Torino e sull'apprendimento e acquisizione dell'italiano L2 in contesto carcerario presso l'Università per Stranieri di Siena, (progetto DEPORT). Dal 2001 è insegnante di italiano L2 in progetti regionali e provinciali del comune di Torino.

E-MAIL • giuliabertolo.nuova@gmail.com

TYOLOGY OF CASE ALIGNMENTS IN NENA DIALECTS

Alessandra BAROTTO

ABSTRACT • The purpose of this paper is to identify and analyze different alignment types attested in North-Eastern Neo-Aramaic (NENA) dialects. NENA dialects can be divided into three alignment types according to their degree of ergativity: Split-S, Dynamic-Stativ and Extended-Ergative dialects. This research will provide an analysis of Extended-ergative system in comparison with instances of marked nominative alignment and a possible explanation for the diachronic changes in the alignment pattern.

KEYWORDS • ergativity, split ergativity, Neo-Aramaic, alignment

1. Split ergativity in NENA dialects

NENA dialects¹ exhibit different types of morphological ergativity. Although historically Aramaic is nominative-accusative, some ergative phenomena developed early through the influence of Iranian languages, which exhibit or have exhibited at some stage of their history what is known as split ergativity conditioned by the expression of tense and aspect of the verbal phrase. Thus, only clauses using tenses based on the past stem of the verb take the ergative construction. NENA dialects follow the same split ergative pattern: while the present base of verbs keeps the classical Aramaic accusative alignment, ergativity developed in the perfective aspect.

The second type of split ergativity concerns the extension of the ergative suffix to intransitive verbs. In NENA dialects, some intransitive verbs behave like the transitive ones taking the ergative marking. This phenomenon does not occur in any Iranian or Kurdish dialect of the same area (Khan, 2008: 21) and is peculiar to Aramaic.

The extension of the ergative marker is not uniform. Dialects exhibit varying degrees of ergativity because of the differences in the distribution of the ergative suffix among intransitive verbs. We can divide NENA dialects into three types according to the extension of the ergative suffix, following the categorization made by Doron and Khan (2012:225). We call Split-S those dialects in which the ergative marker is extended to transitive and unergative verbs.

¹ The dialects I have compared for the present studies are the Jewish dialect of Sanandaj (Khan, 2009), Sulemaniyya and Halabja (Khan, 2004), Urmi (Khan, 2008b), Challa (Fassberg, 2010), Betanure (Mutzafi, 2008), Amadiya (Hoberman, 2000), Arbel (Khan 1999), and Christian dialects of Barwar (Khan, 2008a), Hertevin (Jastrow 1988), Qaraqosh (Khan, 2002), Bohtan (Fox, 2010), Koy Sanjaq (Mutzafi, 2004).

Jewish Sanandaj (Doron & Khan 2012:230)

Transitive:

<i>barux-awal-i</i>	<i>brat-i</i>	<i>gərš -a-lu</i>
friend-PL-my	daughter-my	pull _{PERF} -ABS.3FS-ERG.3PL
“My friends pulled my daughter.”		

Intransitive inergative:

<i>kalba</i>	<i>nwəx -le</i>
dog	bark _{PERF} -ERG.3MS
“The dog barked.”	

Intransitive inaccusative:

<i>brat-i</i>	<i>qim-a</i>
daughter-my	rise _{PERF} -ABS.3FS
“My daughter rose.”	

In the second type, the Dynamic-Stativ dialects, the ergative marker is extended to all intransitive verbs and the absolutive marking of inaccusative verbs survives as a perfective stative.

Jewish Urmi (Doron & Khan 2012:233)

Transitive:

<i>barux-aw-i</i>	<i>brat-i</i>	<i>gərš -a-lu</i>
friend-PL-my	daughter-my	pull _{PERF} -ABS.3FS-ERG.3PL
“My friends pulled my daughter.”		

Intransitive inergative:

<i>ayné</i>	<i>rqə̀l-lu</i>
they	dance _{PERF} -ERG.3PL
“They danced.”	

Intransitive inaccusative:

<i>brat-i</i>	<i>qəm -la</i>
daughter-my	rise _{PERF} -ERG.3FS
“My daughter rose.”	

Finally, we call Extended-Ergative those dialects in which ergative marker is extended to all intransitive verbs and the absolutive marker is no longer used. Although the marking system in these dialects appears more uniform (all intransitive verbs take the same marking), their theoretical status is ambiguous. Even if the markedness proportions are those of a classical ergative system (with the ergative “case” more marked than the absolutive one), the case alignment follows the nominative pattern, where S (the subject of intransitive verbs) shares the same morphological coding of A (the agent of transitive verbs).

Christian Barwar (Doron & Khan 2012:231)

Transitive:

<i>xawr-awaθ-i</i>	<i>brat-i</i>	<i>griš-a-la</i>
friend-PL-my	daughter-my	pull _{PERF} -ABS.3FS-ERG.3PL
“My friends pulled my daughter.”		

Intransitive inergative:

kalba *nwix-le*
 dog bark_{PERF}-ERG.3MS
 “The dog barked.”

Intransitive inaccusative:

brat-i *qim-la*
 daughter-my rise_{PERF}-ERG.3FS
 “My daughter rose.”

The linguistic status of this alignment is problematic and, in this regard, NENA dialects display peculiarities which are not found elsewhere.

These alignment types will be the central focus of our essay, especially the Extended-Ergative type which is worthy of being investigated further from the point of view of linguistic typology because of its peculiarity.

NENA dialects exhibit also a third type of split ergativity which is characterized by the use of new accusative markers². These accusative markers do not replace radically the absolutive ones to cross-reference the object, but became, e.g., the only acceptable way to express 1st- and 2nd- person objects in some dialects. The creation of new accusative markers is worthy of being investigated further from the point of view of linguistic typology, however it will be only briefly mentioned in this paper.

2. Typology of split ergativity in Neo-Aramaic

2.1. Split-S dialects

In Split-S dialects, intransitive verbs are divided into two sets. One takes the ergative marker (as the agent in transitive verbs) and the other the absolutive one (as the patient). Dialects operate this division according to the grade of transitivity shown by verbs.

Following Hopper and Thomson (1980), transitivity is not a discrete parameter determined only by the presence of an object, but it is a graduated parameter. We can see it as a hierarchy. One extremity is what we can call “cardinal transitivity”, and the other represents full intransitivity. In between there are verbs with different grades of transitivity according to some parameters like the volitionality and the agency of the first participant of the clause or agent. The presence of an explicit patient is only one of these parameters and it is fundamental only for cardinal transitivity.

Khan (2004) recognizes some of Hopper and Thomson’s transitivity parameters in the way NENA dialects separate intransitive verbs which take the ergative marking from those which take the absolutive one. In particular, the volitionality and the animacy of the subjects seem to have a leading role. Although it is not always possible to anticipate which marker a dialect would choose for intransitive verbs, we can outline some tendencies:

² There is also a minor fourth type of split ergativity which is confined to a small group of NENA dialects, the so-called “Hertevin paradigm”. It concerns the expression of the pronominal subject. The oblique series of preterite endings in the 1st and 2nd person used to cross-reference the subject is replaced by the direct endings preceded by *l-* whenever the pronominal object is explicit. This change does not take place with 3rd person subject pronouns

- The grammatical subject marked ergatively has the agent properties such as being the instigator of the event and shows control over it.
- The verb is punctual.
- The predicate is dynamic. It describes an action, not a state of affairs.

These tendencies explain the reason why a verb like *nwx* “to bark”, which doesn’t take an object, shows ergative marking in most NENA dialects. The grammatical subject is perceived as the agent of the action exerting control over it.

<i>nwx</i> ‘to bark’	Transitive	Intransitive
	J. Sanandaj (<i>nwəxle</i>)	J. Urmi (<i>nwix</i>)
	J. Sulemaniyya (<i>nwəxle</i>)	
	J. Qar Hasan (<i>noxle</i>)	
	J. Kerend (<i>noxle</i>)	

Some verbs show a more debatable position on the transitivity scale. The effects can be seen in the way dialects cross-reference intransitive subjects. For example, *šhl* “to sneeze” describes an action in which the subject is the instigator of the event but shows no control or volitionality over it. Because of this, *šhl* can be seen as less “transitive” than *nwx* and NENA dialects behave differently in marking it:

<i>šhl</i> ‘to sneeze’	Transitive	Intransitive
	J. Sanandaj (<i>šəhle</i>)	J. Qar Hasan (<i>šhil</i>)
	J. Sulemaniyya (<i>šħalle</i>)	J. Bokan (<i>šhil</i>)
	J. Tikab (<i>šħalle</i>)	
	J. Kerend (<i>šħalle</i>)	

Other tendencies can be culturally motivated. A verb like *rql* “to dance” should be perceived as more transitive than others. The subject controls the action and it is the instigator of it. However, some NENA dialects code it as an intransitive verb with the absolutive marking. The subject is conceived as the undergoer of the event:

<i>rql</i> ‘to dance’	Transitive	Intransitive
	J. Urmi (<i>rqile</i>)	J. Sanandaj (<i>nqil</i>)
	J. Sulemaniyya (<i>rqil</i>)	

Another interesting example is the intransitive coding of the verb *mšlm* ‘to convert to Islam’. The subject is conceived as the undergoer rather than the instigator of the event.

Jewish Sanandaj (Khan 2009:307)	
<i>baxtāke</i>	<i>məšlīm -a</i>
woman.DET	convert _{PERF} -ABS.3FS
“The woman converted to Islam.”	

This example shows that the absence of a grammatical object is not a crucial feature in encoding a verb as intransitive. On the contrary, its presence is enough to encode verbs as transitive without considering any semantic property of the verb or grammatical subject. As Khan (2004) noted, verbs like *xØy* ‘to see’ and *šmy* ‘to hear’ take an object and the transitive coding even if the subjects are not instigators of the event or shows any control over it.

To sum up, intransitive verbs are divided in two sets which show different syntactic behaviour. The first set collects intransitive verbs which are higher in the transitivity scale and take ergative marking to cross-reference the subject. The second collects intransitive verbs which are lower in the transitivity scale and take the absolutive marking to cross-reference the subject. Hopper and Thomson's scale of transitivity provides an accurate theoretical background to explain the different categorizations of intransitive verbs in Split-S dialects.

2.2. Dynamic-Static dialects

Transitivity scale plays an important role also in Dynamic-Static dialects. In this second type, all intransitive verbs take the ergative marking to express the preterite. The absolutive marking survives in a set of intransitive verbs as a perfective stative (present perfect).

Jewish Urmi (Khan 2008b)

Perfect stative

<i>brat-i</i>	<i>qim-a</i>
daughter-my	rise _{PERF} -ABS.3FS
"My daughter has risen."	

Preterite

<i>brat-i</i>	<i>qəm -la</i>
daughter-my	rise _{PERF} -ERG.3FS
"My daughter rose."	

In the past preterite, intransitive verbs behave in a uniform manner, without internal divisions. Transitive and intransitive subjects (whether inergative or inaccusative) are cross-referenced solely by L-suffixes, the ergative marking:

Jewish Urmi (Doron & Khan 2012:233)

Transitive:

<i>barux-aw-i</i>	<i>brat-i</i>	<i>gərš -a-lu</i>
friend-PL-my	daughter-my	pull _{PERF} -ABS.3FS-ERG.3PL
"My friends pulled my daughter."		

Intransitive inergative:

<i>ayné</i>	<i>rqəl-lu</i>
they	dance _{PERF} - ERG.3PL
"They danced."	

Intransitive inaccusative:

<i>brat-i</i>	<i>qəm -la</i>
daughter-my	rise _{PERF} -ERG.3FS
"My daughter rose."	

Because of this uniformity in the preterite, transitivity scale shows its effects only when it comes to mark the subject in perfective stative phrases. A set of intransitive verbs, along with the transitive ones, use a compound verbal forms consisting of a resultative participle and a cliticized copula or a form of the verb *hwy* ("to be"). Other intransitive verbs express the resultative perfect with the past base inflected by suffix-S, the absolutive marking.

As for Split-S dialects, transitivity scale offers some motivations about the splitting of intransitive verbs in two sets with different case marking.

In regard to this splitting, NENA dialects do not behave in the same way. Each dialect seems to assign arbitrarily different importance to these parameters. The result is a different treatment of the same verb in the various dialects. For example, in Jewish Urmi, subject volitionality seems to be more relevant than control. This may explain why *rql* “to dance” o *mqy* “to speak” take the ergative marking.

Obviously, these are not fixed rules, but tendencies. In fact, it is possible to find some exceptions. As previously noted, Jewish Urmi is the only NENA dialect in which *nwx* “to bark” is treated as an intransitive verb with the absolutive marking. In general, in this dialect, verbs describing animal noises take the absolutive marking even if they have volitional subjects.

Jewish Urmi (Khan 2008)

<i>kalba</i>	<i>nwx-Ø</i>
dog	bark _{PERF} - ABS.3MS
“The dog barked”	

One possible linguistic explanation for this exception may lie in the animacy hierarchy. Animals are perceived as less animated (and consequentially also less agentive) than humans. Because of that, the degree to which they want and control the action can be considered weaker.

Even if sometimes linguistic explanation or tendencies can be useful to clarify exceptions, in other circumstances it is hard to predict how a dialect would treat a specific verb: *šlx* “to undress” has a human volitional subject but it is treated as an intransitive verb with absolutive marking.

Dynamic-Static dialects generalize L-suffixes to cross-reference the subject in the preterite but maintain the absolutive marking to express the non-dynamic resultative perfect for inaccusative intransitive verbs. As previously noted, two parameters which affect high transitivity are the dynamism and the punctuality of the action. Verbs with a more dynamic prototypical meaning are considered more transitive than other which describes states of affairs or more stative events. However, in Dynamic-Static dialects, the dynamism and the punctuality parameters are not linked to the inherent actionality of verbs (as in Split-S dialects), but to the way in which actions are described, i.e. the aspectuality of verbs. In these dialects, “ergative” transitive coding (L-suffixes to cross-reference the subject) is extended to all verbs to express dynamic, punctual actions, which are the kind of events the preterite tense usually describes. In fact, as Khan (2008) noted, “a preterite, which directly asserts an action, is naturally more dynamic and punctual than a resultative perfect, which expresses a state resulting from an action but does not directly assert the action.” (Khan 2008:74-5). Accordingly, intransitive coding with absolutive marking is retained to express the non-dynamic resultative perfect.

2.3. Extended-Ergative dialects

The Extended-Ergative dialects extend the ergative marking to all verbs in the preterite. Although the marking system in these dialects appears more uniform and consequently less problematic than the other two types (all intransitive verbs take the same marking), their theoretical status is ambiguous. Even if the markedness proportions are those of a classical ergative system (with the ergative “case” more marked than the absolutive one), the alignment follows the accusative system, where S (the subject of intransitive verbs) shares the same morphological coding of A (the agent of transitive verbs).

This alignment type – which is apparently rare across languages, but rather common or we could even say dominant in NENA – is labelled either as “marked nominative” or “extended ergative”. In his monograph on *Ergativity*, Dixon (1994:64) shows some preference for “marked nominative”: “ergative” is a tricky term and its presence can generate some confusion, especially in dealing with “border” types of alignment. Moreover, most of the attested cases of marked nominative systems – such as those documented in Africa by Christa König (2008) – are not linked to ergativity or split ergativity.

In regard to the criteria that can be used to recognize a system as an instance of “marked nominative” alignment, there are different positions. According to Dixon (1979: 76), the only important parameter is the presence of morphological markedness. Other scholars such as Creissels (2004) and König (2008) focused more on functional or syntactical markedness. The most comprehensive definition of “marked nominative” is provided by König:

A marked nominative language is present when at least two cases are distinguished, namely an accusative covering O, and a nominative covering S and A. The accusative must be the functionally unmarked form; it is the default case, that is, the case which is used with the widest range of functions. If one of the two cases is derived from the other, it must be the nominative which is derived from the accusative and never the other way round. (König 2008: 9)

In the totality of cases collected and analyzed by König, the accusative (the unmarked case) is used as a form of default in a great number of constructions than the marked nominative. According to König, this would be one of the tests to support of non-functional markedness of the accusative case and it would be an essential feature to determine if a system belongs to the category of marked nominative alignment.

In spite of this, the choice made by Doron and Khan (2012) to label “Extended-Ergative” and not “marked nominative” this particular alignment type in NENA dialect can be sustained on the basis of various considerations.

First of all, in the African examples the unmarked case covers several basic functions which are very different from each others, being e.g. the bare citation form of the noun. In NENA dialects, we find a very different alignment pattern, because syntactical cases are not marked by case inflections (as in the African examples) but by verbal agreement. The Aramaic absolute marker (S-suffixes in the preterite) is not used in citation or in other typical functions of the unmarked nominative case. Moreover, S-suffixes are employed only to mark the patient in the preterite and the subject in the present tense.

Second, in NENA dialects this alignment is the result of an extension of the ergative marking to all intransitive verbs. We cannot deny the role of split ergativity as the prominent factor in the development of this particular alignment. On the contrary, as previously noted, König (2008) describes nominative marked systems with no link to ergativity and with heterogeneous origins.

The most cautious approach we can adopt in order to analyze the matter is to follow Dixon’s neutral position. For this kind of alignments, none of the terms “nominative”, “accusative”, “ergative” or “absolute” are really appropriate.

A useful perspective is to consider the NENA extended ergativity as a phase in a diachronic process from a split ergative pattern to a nominative-accusative one. Following the idea stated by Khan and Doron (2012) that the degree of ergativity changes accordingly to the distribution of the ergative marking on intransitive verbs, we can interpret these different alignment types from a diachronic point of view. In order to develop from an ergativity alignment to an accusative one, languages pass through intermediate passages, represented by the different types of alignments we can find in NENA dialects. Since they can be seen as a

hybrid between ergative and accusative systems, Extended-Ergative dialects represent an important intermediate stage.

This follows Dixon's hypothetical origin of an extended ergative system (1994:201-4) through the gradual extension of the ergative marking, at first only to cross-reference a specific set of intransitive subjects which show more agentive force, then for all of them.

According to Pennacchietti (1988:15), the transition from a passive construction to an "essentially, but not formally" active ergative one must have occurred early, when the predicative participle was still an apocopate form. Ergativity is therefore a rather old fact in NENA dialects, as well as the first Aramaic attempt to minimize it. As stated before, the extension of L-suffixes to intransitive verbs is an original Aramaic innovation. Already in late Aramaic, e.g. in Classic Syriac, the preposition *l-* is quite commonly used for representing the subject of an intransitive perfect participle (Nöldeke, 1898:210). This extension (even if it is not homogeneous among NENA dialects) can be considered the first real antidote against split ergativity.

The first stage of this development is represented by Split-S dialects, which still exhibit the highest degree of ergativity. From a prototypical and hypothetical ergative system (S shares the same absolutive marking with O) in the past tense³, the ergative marking is extended to cover some intransitive verbs with a higher position in the transitivity scale.

Ergativity	>	Split-S
A – L-suffixes		A – L-suffixes
S – S-suffixes		SA – L-suffixes
O – S-suffixes		SO – S-suffixes
		O – S-suffixes

The second stage is less pervasive, but it shows the progressive decay of the absolutive marking. The ergative marking is extended to all intransitive verbs to express the preterite while the absolutive ones is maintained only for a set of intransitive verbs as a means to express a perfective stative.

Dynamic-Static dialects are intermediate stage between Split-S and Extended-Ergative dialects. In the preterite, they behave like the Extended-Ergative ones. When it comes to express the perfect tense, intransitive verbs splits in two sets according to their agentive force. Inergative intransitive and transitive verbs use periphrastic compound forms, while inaccusative intransitive verbs maintain the absolutive marking.

Split-S	>	Dynamic-Static (preterite)	>	Dynamic-Static (perfect)
A – L-suffixes		A – L-suffixes		SA = A - compound forms
SA – L-suffixes		S – L-suffixes		SO – S-suffixes
SO – S-suffixes		O – S-suffixes		
O – S-suffixes				

³ There is no historical evidence that the past base of verbs has known a perfectly split-ergative system at least in some NENA dialects. However, due to the lack of data and historical evidence, we can not exclude the possibility.

The extended ergativity is the third stage of this development. The ergative marking is extended to all intransitive verbs. The absolutive marker is maintained only to cross-reference the object⁴.

Split-S	Dynamic-Static (preterite)	Extended-Erg
	>	>
A – L-suffixes	A – L-suffixes	A – L-suffixes
SA – L-suffixes	S – L-suffixes	S – L-suffixes
SO – S-suffixes	O – S-suffixes	O – S-suffixes
O – S-suffixes	(S-suffixes survives as perfective stative markers for SO)	

Obviously we are illustrating only a hypothetical diachronic development. In fact, we have no evidence that any NENA dialects went through all these stages. On the contrary, there is evidence suggesting that Split-S dialects are developing towards an accusative system skipping the extended ergative stage. However, giving a systematic coherence to these different stages as a unitary on-going process helps us to clarify the development and its final direction. Moreover, this framework allows us to formulate some assumptions about possible or expected development patterns.

Although, from the point of view of alignment pattern, the extended ergative stage represents a step towards an accusative system, evidence from some dialects shows that it is not the final stage of this development. For example, like many other dialects, the Christian dialect of Qaraqosh shows an extended ergative pattern only with 3fs. or 3pl. objects. In all other circumstances, we find a complete different construction:

Christian Qaraqosh (Khan 2002)

nqəš-lə
hit_{PERF}-ERG.3MS
“He hit.”

kəm-naqəš -Ø-la
PASS-hit_{IMPF}-NOM.3MS-ACC.3FS
“He hit her.”

In the Jewish dialect of Arbel, extended ergative system is found only with 3fs. or 3pl. objects. In all other circumstances (and optionally also with 3fs. or 3pl. objects), a new specific accusative marking is required.

Jewish Arbel (Khan 1999)

ġizy-ā-le
see_{PERF}-ABS.3FS-ERG.3MS
“He saw her.”

⁴ Actually most dialects used the absolutive marker to cross-reference only 3rd person objects. 1st- and 2nd- person objects are cross-referenced with dedicated accusative markers.

<i>ǰzé-le</i>	<i>ʾilláx</i>
see _{PERF} -NOM.3MS	ACC.2FS
“He saw you.”	

We cannot speak properly of ergativity describing such a system. Even if the present and past bases use different case endings to cross-reference subject and object, the alignment pattern is very close to the accusative one: S shares the same marker of A, different from the one used to mark O.

Once the extended ergative stage is seen as an intermediate stage of a diachronic process, we can formulate some suppositions.

One hypothesis regards the possible reaction of Aramaic dialects, which are historically accusative, when they have had to face a complex situation such as split ergativity. Following the economy and analogy principles, they extended the ergative case to all intransitive subjects in order to re-create an alignment pattern symmetrical (although specular due to the inversion of the set of suffixes) to the canonical accusative one still used in the present tense. However, this stage is not stable. Dialects tend to replace it with alternatives, to fully re-establish the accusative system and re-align the past to the present tense.

Following this interpretation, extended ergativity in NENA dialects can be seen as a hybrid and constantly evolving system and not a stable independent alignment (such as the African marked nominatives). We cannot consider this alignment ergative, because the very basic feature of ergativity is missing. The intransitive subjects share the same case markers with the transitive subjects, and not with the objects. On the other hand, we cannot consider the extended ergative alignment as being nominative-accusative proper. In the first place, the set of case endings which cross-reference the subject is marked. Furthermore, this alignment too seems to be rather unstable and trigger further anti-ergative constructions.

A similar analysis was formulated by Payne (1980) and Comrie (1989) in order to explain the anti-economy of the “double oblique” system in Pamir languages⁵. Rather than consider it a real alignment, Payne and Comrie treat it as “an intermediate diachronic stage in the breakdown of an earlier ergative-absolutive case marking system in the direction of a nominative-accusative system” (Comrie, 1989:125). Despite the fact that extended ergativity in NENA dialects is less problematic, from a diachronic point of view, it can be seen as an intermediate stage of a process in which the last traces of the ergative alignment are regularly replaced.

Finally, this perspective follows some assumptions about alignment changes by Frans Plank. According to Plank (1985), this kind of hybrid alignment can be considered a possible intermediate stage of development between an ergative pattern and an accusative one. From this point of view, a split-S system can be considered in the same way:

The kind of transition is aptly referred to as an extension of the ergative, originally comprising only the transitive agent relation [...]. On the assumption that such changes tend to be gradual, intermediate stages of this kind of development could be expected to conform to the active-inactive pattern, with some intransitive actants already realigned with transitive agents, while other continue to align with transitive patients. (Plank 1985: 272-3)

Furthermore, Plank noted how this process could be facilitated from the coexistence with pure accusative patterns used in other levels of the language taken as a model to build an analogy: that is exactly what happens in NENA dialects.

⁵This alignment is a very rare system, in which an “oblique” case encodes both the agent and the patient, while S is marked with the “absolutive” case.

Dixon (1994:201-4) provides some instances in which the transition from an accusative pattern to an ergative one occurs through the extension of the ergative case. In this regard, split ergativity proved to be a good intermediate phase in this diachronic change. While in Africa, König (2008:178) did not find any empirical instances of this transition, NENA dialects may prove to be a solid empirical demonstration of the theories formulated by Dixon (1994) and Plank (1985).

3. Conclusion

NENA dialects are developing from a split ergative pattern to a new accusative alignment through the extension of the ergative marker.

The transition is not uniform. In the first place, it does not happen in one single step, but there is at least one intermediate Split-S stage in which only subjects of unergative verbs take the ergative marker, since perceived as more agentive. NENA dialects separate intransitive verbs which take the ergative marking from those which take the absolutive one following some of Hopper and Thomson's transitivity parameters. Although it is not always possible to anticipate which marker a dialect would choose for intransitive verbs, the main criteria are the volitionality and the animacy of the subjects.

Not all dialects take part in this transition following the same route. NENA dialects stabilized at different stages of the process. Depending on the extension of L-suffixes to encode the subject, we can isolate three different diachronic types: Split-S, Dynamic-Stativ, and finally Extended-Ergative.

Among these types, the linguistic status of extended ergativity is the most problematic. The only linguistic analysis on the matter was formulated by Doron and Khan (2012: 235-239). They tried to demonstrate that it is still possible to detect a certain degree of ergativity in Extended-Ergative dialects based on generativist theories about morphological markedness. Although there is a partial truth behind their analysis (in particular, it is impossible to ignore ergativity as the source of the change), labelling Extended-Ergative just as a particular type of ergativity prevents from noticing its linguistic peculiarity and the diachronic change NENA dialects are undertaking through it. The peculiarity of extended ergative alignment in NENA dialects deserves an independent analysis for several reasons. First of all, generally speaking, extended ergativity is a rare type of alignment: every instances of it should be analyzed in order to understand if it is a homogeneous phenomenon or there are different tendencies inside it. In this regard, the fact that NENA Extended-Ergative dialects are substantially different from the African marked nominative instances is in favour of the second hypothesis. As a result of this, extended ergativity in NENA dialects are worthy being investigated as an autonomous phenomenon.

According to our analysis, extended ergativity is not a stable and independent alignment but an intermediate stage between an ergativity system and a classical accusative alignment. Through an analogous mechanism, NENA dialects try to re-create the accusative alignment in the perfective paradigm through the extension of the ergative mark. This perspective is in line with Plank (1985) and Dixon (1994)'s theories about the diachronic role of extended ergativity in alignment changes.

Further research is required from the point of view of linguistic typology in that NENA dialects could provide useful insights for alignment change studies.

BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES

- Comrie B. (1989), *Language universals and linguistic typology*, Chicago, University of Chicago Press
- Creissels D. (2009), *Uncommon patterns of core term marking and case terminology*, in “Lingua”, 119: 445-459
- Dixon R.M.W. (1979), *Ergativity*, in “Language”, 55: 59-138
- Dixon R.M.W. (1994), *Ergativity*, Cambridge, Cambridge University Press
- Fassberg S.E. (2010), *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Challa*, Leiden, Brill
- Doron E., Khan G. (2012), *The Typology of Morphological Ergativity in Neo-Aramaic*, in “Lingua”, 122: 225-240
- Fox S.E. (2010), *The Neo-Aramaic Dialect of Bohtan*, Piscataway, Gorgias Press
- Goldenberg G. (1993), *Otto Jastrow, Der neuostaramäische Dialekt von Hertevin — A Review Article*, in “Journal of Semitic Studies”, 38: 295-308
- Hoberman R.D. (1989), *The syntax and semantics of verb morphology in modern Aramaic. A Jewish Dialect of Iraqi Kurdistan*, New Haven, American Oriental Society
- Hopper P.J., Thompson S.A. (1980), *Transitivity in grammar and discourse*, in “Language”, 56: 251-299
- Jastrow O. (1988), *Der neuostaramäische Dialekt von Hertevin (Provinz Siirt)*, Wiesbaden, Harrassowitz
- Khan G. (1999), *A Grammar of Neo-Aramaic: The Dialect of the Jews of Arbel*, Leiden, Brill
- Khan G. (2002), *The Neo-Aramaic Dialect of Qaraqosh*, Leiden, Brill
- Khan G. (2004), *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Sulemaniyya and Halabja*, Leiden, Brill
- Khan G. (2008a), *The Neo-Aramaic Dialect of Barwar*, Leiden, Brill
- Khan G. (2008b), *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Urmi*, Piscataway, Gorgias Press
- Khan G. (2009), *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Sanandaj*, Piscataway, Gorgias Press
- König C. (2008), *Case in Africa*, Oxford, Oxford University Press
- Mutzafi H. (2004), *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Koy Sanjaq (Iraqi Kurdistan)*, Wiesbaden, Harrassowitz
- Mutzafi H. (2008), *The Jewish Neo-Aramaic dialect of Betanure (province of Dihok)*, Wiesbaden, Harrassowitz
- Nöldeke T. (1898), *Kurzgefasste syrische Grammatik*, Leipzig, T.O. Weigel
- Payne J. R. (1980), *The decay of ergativity in Pamir languages*, in “Lingua”, 51: 147-186.
- Pennacchiotti F. (1988), *Verbo neo-aramaico e verbo neo-iranico*, in V. Orioles (ed.), *Tipologie della convergenza linguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia. Bergamo 17-19 dicembre 1987*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori: 93-110
- Plank F. (1985), *The extended accusative/restricted nominative in perspective*, in F. Planck (ed.), *Relational typology*, Berlin, New York, Amsterdam, Mouton de Gruyter: 269-311

ALESSANDRA BAROTTO • Ph.D. student in Linguistics at University of Bergamo and University of Pavia (Italy). She received her master degree from University of Turin. Her dissertation was about split ergative phenomena in NENA dialects. Her research interests include linguistic typology, cognitive linguistics, ergative and split ergative patterns, Semitic languages, East and mainland Southeast Asian languages (especially Japanese and Chinese).

E-MAIL • alessandra.barotto@gmail.com

GRAMMATICALIZATION OF ADNOMINAL DEMONSTRATIVES IN NEO-ARAMAIC

Towards the creation of a simple determiner

Fabio GASPARINI

ABSTRACT • This paper focuses on the grammaticalization of adnominal demonstratives towards simple determiners in Neo-Aramaic, a dialectal cluster belonging to the Semitic family. Scholars still do not agree about the presence of a definite article in NA and in Aramaic dialectology the systems of demonstratives and determiners have not yet received sufficient attention from a comparative point of view. New grammaticalized items seem not to act like traditional determiners since they encode, besides definiteness, a related though not totally overlapping feature: specificity.

KEYWORDS • Aramaic; Semitic; definiteness; specificity; grammaticalization

1. Introduction

Neo-Aramaic dialects gained the attention of the academic world since the 19th-century, but their systematic study and description has started quite recently, pushed by the increasing scholars' awareness of the facing extinction they risk. A complete description of the dialectal system has yet to come, since many dialects are by now still unknown or have simply disappeared. Furthermore, Neo-Aramaic can be described as a fragmented linguistic system characterized by such internal variation that often its dialects are mutually unintelligible. In-depth descriptive works of Neo-Aramaic as a dialectal system and its main typological features are lacking above all.

From a typological point of view a really interesting topic is definiteness, by which we mean an universal syntactic category encoded through syntax, semantics and/or pragmatics. Definite articles and demonstratives are the most common overt markers of definiteness. Since its late stage (2nd century BC- 2nd century AD), Aramaic does not possess proper definite articles, but there is evidence that some Neo-Aramaic varieties did develop it: this is the case of Ṭuroyo (Jastrow 2005). In other dialects the adnominal demonstrative is grammaticalizing into a new marker lacking deictic force that can therefore be considered as a real definite article. As it will be shown, this new grammaticalized item does not encode only definiteness, but also specificity, a particular kind of definiteness that helps explaining peculiar Neo-Aramaic uses of the new item.

2. Neo-Aramaic dialects

Aramaic is a group of languages belonging to the North-Western branch of the Semitic family. By now a minority language spoken as a first language by various small and isolated communities in the Middle East, Aramaic used to have an extraordinary importance as a *lingua franca* of the Neo-Assyrian and Achaemenid Empires (I millennium BC) and served as language of poetry, religion and culture for most part of the I Millennium AD (Khan 2007: 3). Because of multiple events that took place during the last century, many speakers of NA dialects have become displaced from this area. As a result, a large number of dialects are no longer spoken in their homeland and are highly endangered, while several have become extinct over the last few decades (Khan 2005: 708).

2.1. Aramaic dialectal continuum

We can identify four different sub-branches of Aramaic as it is spoken today (Neo-Aramaic, henceforth NA). The sub-grouping is motivated by diatopic variation and geographical isolation of every branch to the others (Khan 2007: 6):

- 1) a Western group spoken mainly by Christians in Ma'lula, Bax'a and Jubb'adīn, in South-Western Syria, called North-Western Neo-Aramaic (henceforth NWNNA);
- 2) a central group of dialects spoken around Ṭūr 'Abdīn, in South-Western Turkey, such as Ṭuroyo e Mlaḥsô;
- 3) Neo-Mandaic, spoken by Mandeans from Ahwaz, Iran, and in the surrounding regions;
- 4) North-Eastern Neo-Aramaic (henceforth NENA), including all the dialects spoken from the East of Tigris to Western Iran.

Kim (2008) criticizes this view, saying that Aramaic dialects never went through real phases of mutual isolation. Historical evidence shows a wide net of connections inside Aramaic-speaking world through migrations, trading, culture. These dialectal systems share many typological traits and Kim prefers to talk about a *geographically discontinuous dialectal continuum* (ibid.: 9). Diatopic variation still remains fundamental in NA subgrouping, specially inside NENA dialects, as they are spoken in a wide area. Diastatic variation also occurs: “in certain parts of the oriental world confessional affiliation is of primary linguistic importance, for in addition to geographical origin, religion too will have a decisive influence on (a) which language a person speaks, and (b) how he speaks it” (Hopkins 1999: 321). Christian NENA dialects greatly differ from the Jewish varieties, sometimes even those spoken in the very same town, as can be seen from a couple of examples from the Christian and Jewish dialects of Sulemaniyya (Khan 2009: 3):

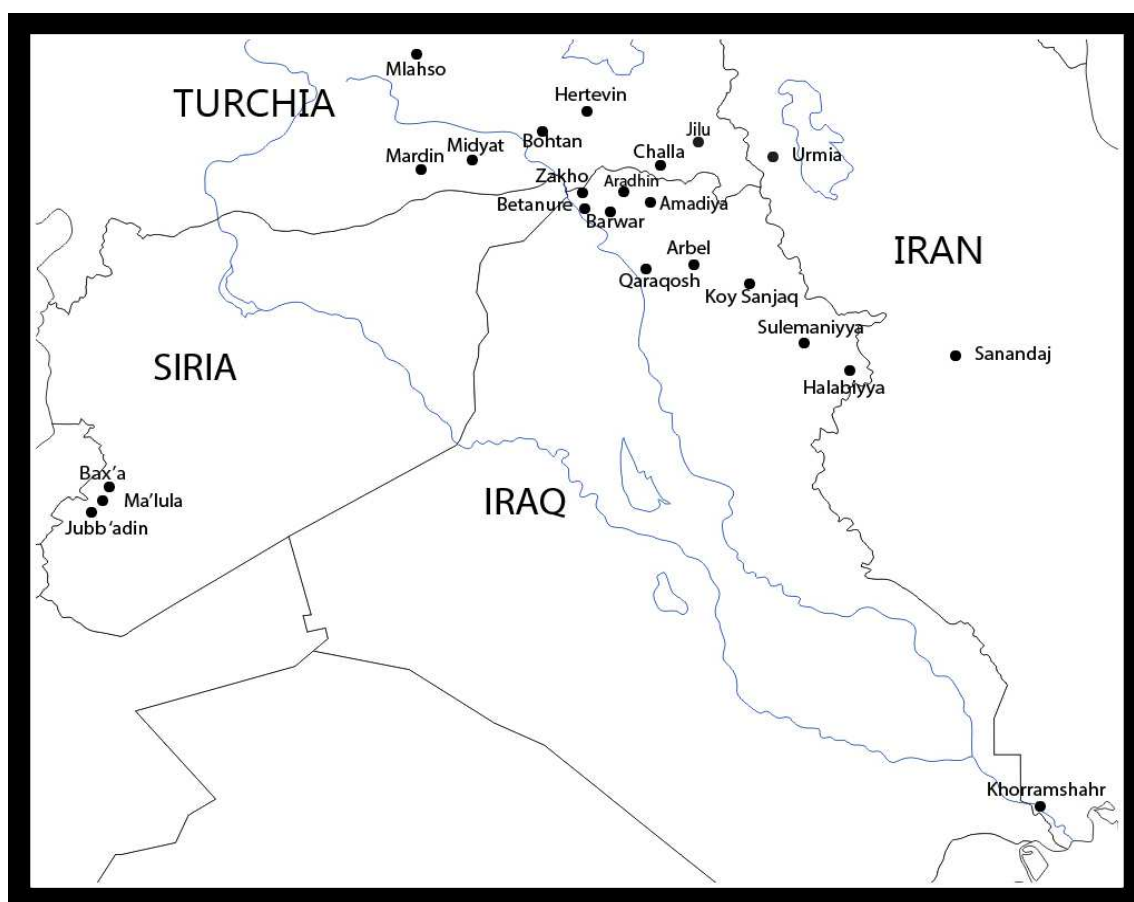
Jewish dialect	Christian dialect	
<i>belá</i>	<i>bésa</i>	“home”
<i>'ilá</i>	<i>'ida</i>	“hand”
<i>'at</i>	<i>'ayit</i>	“you (m.)”
<i>'at</i>	<i>'ayat</i>	“you (f.)”
<i>qiṭla-le</i>	<i>tam-qaṭilla</i>	“he killed her”

-ye	-ile	3m.s. copula
-ya	-ila	3f.s. copula
-yen	-ilu	3pl. copula
ke	k-ase	“he comes”

2.2. Data

The status of endangerment in which Neo-Aramaic dialects fell in modern times caused many troubles to scholars interested in defining and describing them. The diaspora to which Aramaic speakers were forced is a further obstacle to a thorough analysis of the NA continuum.

The present investigation has been made on available descriptive grammars and includes data from NENA dialects that are diatopically and diastratically different. Furthermore, the scope has been widened as to include other sub-branches, with data taken from ʿTuroyo and Mlaḥsô (North-Western Neo-Aramaic) and the Neo-Mandaic dialect of Khorramshahr. The demonstrative systems of the dialects under investigation have been described from a phonomorphological and a semantic-pragmatic point of view (Gasparini 2014). Here, the focus will be on adnominal demonstratives as a source of grammaticalization.



An account of considered dialects is reported together with the sources.

NENA dialects:

- Dialects of Bothan (Bo; Fox 2009), Hertevin (He; Jastrow 1988), Jilu (Fox 1997), Arbel (A; Khan 1999);
- Christian dialects of Barwar (CB; Khan 2008), Aradhin (Ar; Krotkoff 1982), Qaraqosh (CQ; Khan 2002);
- Jewish dialects of Zakho (JZ; Cohen 2012), Betanure (JB; Mutzafi 2008), ‘Amədyā (JA; Greenblatt 2011), Challa (JC; Fassberg 2010), Urmia (JU; Khan 2008b), Koy Sanjaq (JKS; Mutzafi 2004), Sulemaniyya and Ḥalabiyya (JSH; Khan 2004), Sanandaj (JS; Khan 2009).
- Ṭuroyo (T; Jastrow 1992) and Mlaḥsô (ML; Jastrow 1994); NWN – Ma‘lula (M), Bax‘a (B), Jubb‘adīn (Ĝ) (Arnold 1990); Neo-Mandaic dialect of Khorramshahr (Kh; Häberl 2009).

3. Definiteness and specificity

An impressive amount of studies about definiteness has been produced in the history of linguistics¹. According to these studies, the semantic category that most closely corresponds to the central function of grammatical definiteness is *identifiability*, i.e. the expression of whether or not a referent is familiar or already mentioned and identifiable in the discourse by the addressee (Kibort 2008). As Lyons (1999: 278) says, “in languages where identifiability is represented grammatically, this representation is definiteness; and definiteness is likely to express identifiability prototypically”. There are some uses of definiteness that do not match this point though: this is the case of *inclusiveness* (Hawkins 1978), that concerns non-referential uses of definiteness with plural and mass noun phrases. Here reference is made to the totality of the objects or mass in the context which satisfy the description (Lyons 1999: 11).

Definiteness signals that a given noun is definite, that is the speaker believes that the listener has enough information to identify the referent. The linguistic codification of definiteness mainly comes through the use of simple determiners, such as the definite articles, or complex determiners, such as determinatives and pronouns. Let us consider the following English sentences:

- (1) Open the door!
- (2) The sun today is really hot.
- (3) A man with a woman walked in. I knew the man, but I’d never seen that woman before.
- (4) I don’t know where I put the milk I’ve just bought.

In (1) we have a *situational* use of the article, conditioned by the situation in which speakers are; in (2) *the sun* is definite because it is a *general knowledge*; (3) is an example of the *anaphoric* use of the article (*the man* and *the woman* are known because of the linguistic context, in which the two have already been mentioned); in (4) the relative clause puts a limitation to the possible referents of *the milk*, justifying the presence of the article.

¹ See Lyons (1999) for a general review.

Specificity² is closely connected to definiteness, but it is a somewhat wider concept, as described by Givón (1978: 273):

referentiality [= specificity] is a semantic property of nominals. It involves, roughly, the speaker's intent to "refer to" or "mean" a nominal expression to have non-empty references – i.e. to "exist" – within a particular universe of discourse. Conversely, if a nominal is "non-referential" or "generic" the speaker does not have a commitment to its existence with the relevant universe of discourse. Rather, in the latter case the speaker is engaged in discussing the genus or its properties, but does not commit him/herself to the existence of any specific individual member of that genus.

There is no unambiguous and shared definition of what specificity really is. A number of languages have articles marking this feature rather than simple definiteness and their use is not based on the type of reference of their head (as to say, definite or indefinite) but on the level of specification that the speaker wants to give to the referent of the defined noun.

A noun is [+ Spec] if it is referential. The speaker presupposes that the referent exists at some level of reality and he wants to point out that exact referent.

A non-specific noun can be at the same time definite, and *vice versa*. The latter point is of quite hard understanding for English and European-languages speakers in general, since these languages do not have any morphological marking of this particular trait. Here specificity is expressed through syntax or pragmatics instead. Consider the following (Lawler 1976: 21):

- (5) I'm looking for a policeman, but I can't find him.
- (6) I'm looking for a policeman, but I can't find one.

In (5), the indefinite signals that the speaker does not expect the addressee to be able to identify the policeman he knows and is looking for, signaled by the personal pronoun *him*. In (6) instead, the speaker signals that he shares the same lack of information of the listener with the indefinite pronoun *one*. There is a big difference in the reference of *a policeman* in the two sentences: the first recalls a referent well known by the speaker, while the second is not. Still, *a policeman* remains indefinite ([- Def]), but in (5) it is specific ([+ Spec]), while in (6) it is unspecific ([- Spec]).

4. Grammaticalization

Grammaticalization³ is a process of language change by which lexical items transform to become grammatical markers. This definition is a really blurry one, since it is not so easy to define the multiple processes involved in grammaticalization, namely: desemantization, decategorialization, phonetic erosion and obbligatorification (Heine 1993).

- 1) desemantization (or semantic bleaching): loss of all (or most) of lexical content in favour of grammatical content;
- 2) decategorialization: loss of morphosyntactic features;

² With "Specificity" Von Heusinger (2002) means only specificity of an indefinite, while he prefers to call "referentiality" specificity of a definite, but scholars still do not agree about this terminology (see Lyons 1999). In this paper "specificity" is used for the referential use of both definite and indefinite.

³ Much has been written about this topic. Classical works are Traugott & Heine (1991), Hopper & Traugott (1993) and Heine (1993).

-
- 3) phonetic erosion: “the phonological substance is likely to be reduced in some way and to become more dependent on surrounding phonetic material” (Heine 1993: 106);
 - 4) obbligatorification: reduction of transparadigmatic variability.

These epiphenomena are the guidelines for any kind of analysis based on the concept of grammaticalization.

4.1. Grammaticalization of demonstratives

Demonstratives are cross-linguistically widely used as a source of grammaticalization. They can develop into many different elements such as simple determiners, relative pronouns, copulas and so on. The development of multiple grammatical markers from the same source is called *poligrammaticalization* (Craig 1991). This happens when the same lexeme undergoes grammaticalization under different syntactic (i. e. pronominal, adnominal, adverbial or identificational) contexts⁴.

Depending on its syntactic status, the demonstrative will be able to produce four different sets of grammatical markers in which some of the syntactic properties of the source construction endure. Demonstrative pronouns usually develop into other pronominal elements; adnominals can transform into operators of nominal constituents; adverbials become verbal (phrase) operators; finally, identificationals develop into grammatical markers interacting with nominal constituents derived from predicative nominals. There is a clear correspondence between the syntactic function of the demonstrative in its source construction and the grammatical function of the resulting grammaticalized form (Diessel 1991).

The loss of deictic feature is the first step for any process of grammaticalization of demonstratives, while other phono-morphological and syntactic changes may happen depending on the channel of grammaticalization, the features of the source and the level of grammaticalization reached by the new marker (Lehmann 2002: 33).

4.2. Grammaticalization of adnominal demonstratives

Adnominal demonstratives are a common source to the creation of simple determiners⁵. As Greenberg (1978: 61) says, “definite articles develop from a purely deictic element expanded to identify an element as previously mentioned in the discourse” thus individuating the “cycle of the article”. If grammaticalization goes further, the simple determiner can turn into a gender or nominal class marker before its disappearance.

Anaphoric demonstratives are usually used when their antecedent is not topical and somehow unexpected, contrastive or emphatic. When an anaphoric demonstrative grammaticalizes into a simple determiner its use is gradually extended from non-topical antecedents to all kinds of referents.

During this process, the deictic feature is lost. At the same time, there are other formal changes like the loss of phonetic substance, flexional properties and prosodical autonomy by cliticization (Plank & Moravcsik 1996).

⁴ For a general overview of all the possible paths of grammaticalization of adnominal and independent demonstratives in Neo-Aramaic see Gasparini (2014).

⁵ Many scholars coped with this specific subject. The most important and interesting studies are those of Christophersen (1939), Greenberg (1978, 1991), Lehmann (1995) and Himmelmann (1997, 1998).

Aramaic underwent the complete cycle of rise and fall of the article: as Rubin (2005) says, from an original Protosemitic demonstrative root **han* developed in Biblical Aramaic the definite suffix *-ā*: *kalbV-han* > *kalb-an* > *kalb-ā*. Classical Syriac reanalyzes the definite article as marker of emphatic status (*kalb-ā*, the/a dog).

In modern dialects the morpheme loses its semantic value and becomes part of the lexeme. Jastrow (2005: 357) notes that “Ṭuroyo has developed a full-fledged definite article with different forms for sg. m., sg. f. and pl. c. probably coming from shortened forms of the independent personal pronouns”, while “in some ENA languages there is a tendency to use the demonstratives, often in their shortened forms [...] also for definiteness”.

In fact, adnominal demonstratives in NENA show clear signs of an ongoing process of grammaticalization, like their presence in non-deictical contexts, phonetic erosion and cliticization.

5. Adnominal demonstratives in NA

	sm	sf	pl	suffix
Bo	<i>o~aw NP</i>	<i>ay~e NP</i>	<i>an NP</i>	-
He	<i>'o NP</i>	<i>'e NP</i>	<i>'an NP</i>	-
JZ	<i>aw~ō NP</i>	<i>ay~ē NP</i>	<i>an NP</i>	-
JB	<i>'o NP</i>	<i>'e NP</i>	<i>'an NP</i>	-
CB	<i>'o NP</i>	<i>'ey~'ε~'a NP</i>	<i>'án NP</i>	-
Ar	<i>Aw NP</i>	<i>ay NP</i>	<i>an NP</i>	-
JA	<i>'o NP</i>	<i>'e NP</i>	<i>'an NP</i>	-
JC		<i>('o NP)</i>	<i>('an NP)</i>	-
CQ	-	-	-	-
J	<i>o NP</i>	<i>e NP</i>	<i>en NP</i>	-
JU		<i>o NP</i>	<i>une NP</i>	-
A		<i>('o NP)</i>	-	<i>NP-ake</i>
JKS		-	-	<i>NP-ake</i>
JSH		-	-	<i>NP-ake</i>
JS		-	-	<i>NP-ake</i>
T	<i>'ū-</i>	<i>'ī-</i>	<i>'a(C)-</i>	-
MI		<i>ə-</i>	<i>a-</i>	-
M	<i>(hanna NP)</i>	<i>(hōd(i) NP)</i>	-	-
B	<i>(hanna NP)</i>	<i>(hōt NP)</i>	-	-
Ĝ	<i>(hanna NP)</i>	<i>(hō(d)/hōden NP)</i>	-	-
Kh		-	-	-

NENA, Ṭuroyo and Mlaḥsô dialects show a process of grammaticalization of the definite article, by now fully achieved in Ṭuroyo and still *in fieri* in NENA. In NWNA the adnominal

demonstrative can be interpreted either as a deictic element or as a simple determiner (i. e. *M hanna ġabrōna* “this/ the man”); the deictic function is expressed through double (both pre- and post-nominal) marking of the noun (i. e. *hanna ġabrōna hanna* “this man”). Neo-Mandaic isn’t involved in this process at all.

In all NENA dialects considered in the present study the grammaticalization source is the far-deixis adnominal demonstrative ’o, ’e, ’an, with really little phonetical variation between them: Bo and JZ show the uncontracted forms ’aw, ’ay, while Ar uses these forms both as independent and adnominal demonstratives. In JU and JC the feminine singular form ’e is lost. JC shows a marginal use of the adnominal demonstrative as a simple determiner due to the strict contact with JZ. Finally, CQ is the only dialect in the corpus that shows no process of grammaticalization, according to its conservative character.

In Trans-Zab dialects JS, JKS, A and JSH adnominal demonstratives apparently keep deictic value. The presence of the definite suffix marker *-ake*, borrowed from local Kurdish dialects, likely deterred the start of any process of grammaticalization of the adnominal demonstrative into simple determiner, which would have resulted redundant.

Ṭuroyo and Mlaḥṣō completed the whole process of grammaticalization of the adnominal demonstrative into a simple determiner always prefixed to its head. In both dialects this form clearly differs from that of the demonstrative one. The attributive demonstrative seems to lose the [+ Def] trait, for it compulsorily requires the determination coming from the simple determiner (Jastrow 1990: 98):

Ṭuroyo		
’ū-malko	’ū-malk-āno	’ū-malk-āwo
DET.SG.M-king	DET.SG.M-king-this.M	DET.SG.M-king-that.M
“The king”	“This king”	“That king”

The simple determiner in these two dialects works quite differently from NENA adnominal demonstratives. Anyway, these forms are phonetically close enough to let us consider the hypothesis of a common origin, namely some late archaic forms like Classical Syriac *haw, hāy, hānō/ hānēn* (Nöldeke 1881: 226). Jastrow (1990: 99) questions Nöldeke’s proposal, arguing that personal pronouns *hū, hī, *hennōn/hennēn* or **hānnōn/hānnēn* more likely are the source. Thinking about traditional grammaticalization paths, demonstratives are the most obvious and common source to the creation of a simple determiner. We can thus look at Nöldeke’s observation as the most appropriate.

5.1. Use of the NENA adnominal demonstrative as a simple determiner

Most NENA dialects at least show a simple determiner on its way towards grammaticalization. The source of this new grammatical marker is the adnominal demonstrative, as we saw in the last paragraph. The loss of deictic value is crucial to prove the grammaticalized status of a demonstrative. Since this is still an ongoing process in NENA, deixis can still be found in many occurrences. Usually, the context can clearly tell us whether this feature is present or not.

Here are some occurrences of the adnominal demonstrative with eso- or endophoric meaning:

- (7) (Ar) *m=awa* *sabab*
 from=this.M reason
 “for this reason”
- (8) (JC) *’āya* *qtəl-lu=Ø* *Spindarnāy-e*
 that.M kill.PFV-3PL=3SG.M citizens_of_Spindar-PL
 “That one, the citizens of Spindar killed him”
- (9) (JU) *ráb-ta* *knəš-tá [...]* *šéx Abdullà [...]*
 big-SG.F synagogue-SG.F Sheikh Abdullà
 “the big synagogue of Sheikh Abdullà [...]
- jwān* *knəš-tà=wel-a* / *àtta=š* *ó* *knəš-tá*
 beautiful synagogue-SG.F=COP.PFV-3SG.F now=too that synagogue-SG.F
 was a beautiful synagogou. Even now that synagogou
- lóka* *pišté=la*
 there remain.PFV.PART.SG.F=COP.3SG.F
 is still there”

Let’s see now some instances of grammaticalization:

- (10) (JZ) *ē* *bax* *wazīra* *bax-ta* *rāba* *spahin* *wēl-a.*
 DET.SG.F wife vizir woman-SG.F much beautiful COP.PFV-3SG.F
 “the wife of the vizir was a really beautiful woman”
- (11) (Bo) *aṭṭor* *xa* *bax-ta* *átwo-la* *xa* *abra* *u* *xa* *bro-ta. [...]*
 then a woman-SG.F have.PFV-3SG.F a son and a daughter-SG.F
 “then a woman had a son and a daughter [...]
- ’aw* *abra* *yora-le [...]*
 DET.SG.M son say.PFV-3SG.M
 the boy said [...]”
- (12) (JZ) *sē-le* *aw* *gōra* *’il* *bēsa.*
 go.PFV-3SG.M DET.SG.M man to house
 “the man came home”

As we can see, in the examples from (7) to (9) the adnominal demonstrative preserves the deictic feature inside the speech context. In (10), (11) and (12) we have clear loss of the deictic feature. Here the demonstratives have no other function than signaling definiteness and referentiality.

5.2. [+Spec] feature

Khan (1999: 208-219, 2002: 252-270, 2008: 468-492) deeply analyzes syntactic and semantic values of demonstratives in some NENA dialects. His remarks on the relationship between definiteness and demonstratives are crucial in evaluating specificity as a key-feature in the system of NENA determiners.

Khan stresses the fact that the speaker uses the adnominal demonstrative in a definite NP depending on his own will to give special attention to that given NP. Aramaic, being a pro-drop language, does not require pronominal subject, object and agent to be necessarily expressed as

they are usually expressed through verbal morphology. The use of a referentially marked element entails giving major importance to a referent as the following salience scale shows (Khan 2002: 265):

unexpressed pronoun → (ii) independent personal pronoun → (iii) far-deixis independent demonstrative → (iv) near-deixis independent demonstrative

Similarly, DP structure does not require the DET position to be necessarily filled by any overt marker. If so, it means that there's referentiality. Khan (2002: 263) shows the following salience scale:

no demonstrative → (ii) far-deixis adnominal demonstrative → (iii) near-deixis adnominal demonstrative

where the choice between (ii) and (iii) depends on speech structure and speaker's intentions.

For Khan adnominal demonstratives can indeed be used as simple determiners, but the previous salience scale does not give a fully satisfying explanation to this use. As Khan's view satisfactorily shows, the use of demonstratives (and of all proforms⁶) depends on semantic referentiality: their referent has to be fixed at a certain level of referentiality implying the presence of enough information to identify it. It follows that the demonstrative applies only if it is necessary to enlighten the referent's referentiality, thus marking it as specific. This feature affects the grammaticalization of the simple determiner, which seems to encode the [+ Spec] feature in addition to [+ Def]. The distribution of the indefinite article and of the unmarked noun provides further evidence for this assumption.

5.2.1 The indefinite article

All Neo-Aramaic dialects developed an indefinite article from the grammaticalization of the cardinal meaning "one" (NENA m. *xa*, f. *da*⁷; Turoyo m. *ha*-NP, f. *hdo*-NP; NWNA *ahhad*, f. *ehda*; Neo-Mandaic *ya*, NP-*i* (Gasparini 2014)). This article encodes primarily the cardinality [+ Sg] feature and only indirectly [- Def] feature - we should talk more properly of a *quasi-indefinite article*.

Khan (1999: 195-203, 2002: 245-251, 2008: 450-462), shows that there are recurring patterns in the use of the indefinite, though there are not straight rules in this. Usually, the indefinite article occurs with a noun that is indefinite [- Def], countable and salient (as to say, specific), while when the latter feature is absent the noun is likely to be left unmarked. When used with an uncountable noun, the indefinite marker signals a part of it (JB *xa-məšxa* "a bit of oil").

We can clearly see that the indefinite article expresses specificity since it can be found in opposition with the definite article with a specific noun. In its first occurrence, a noun appears unmarked or, if specific, with the indefinite article; in the latter case, in its second occurrence the noun will be marked by the adnominal demonstrative, that can preserve its demonstrative semantic meaning or turn into a simple determiner:

⁶ Proforms are all those pronouns that can assume the function of (i) demonstratives, (ii) indefinite-interrogative *ve* or (iii) anaphoric-relative. See Bath (2004) for more details about proforms.

⁷ Many dialects generalize the masculine form.

What is striking in NENA is how the ongoing grammaticalized determiner works: they behave quite differently from standard simple determiners, since a [+ Def] noun can appear indifferently marked or unmarked. The referentiality of the noun seems to matter instead, according to speaker's intentions and to the context. This feature is encoded by the grammaticalized simple determiner, so that we can call it a *specificity-marked simple determiner*. The distribution of the simple determiner compared to that of the indefinite article and of the unmarked noun in presence of a [\pm Def], [\pm Spec] noun seems to be as follows:

Noun	[+ Spec]	[- Spec]
[+ Def]	<i>Simple determiner + Noun</i>	<i>No marking</i>
[- Def]	<i>Indefinite article + Noun</i>	<i>No Marking</i>

BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES

- Arnold W. (1990), *Das Neuwestaramäische*, 5 Volumes, Wiesbaden, Harrassowitz
- Bhat D.N.S. (2004), *Pronouns*, Oxford, Oxford University Press
- Christophersen P. (1939), *The articles. A study of their Theory and Use in English*, Copenhagen, Munksgaard
- Cohen E. (2012), *The Syntax of Neo-Aramaic: the Jewish Dialect of Zakho*, Piscataway (NJ), Gorgias Press
- Craig C.G. (1991), *Ways to Go in Rama: A Case Study in Poly-Grammaticalization*, in Heine, Traugott (1991): 455-492
- Diessel H. (1999), *Demonstratives: Form, Function, and Grammaticalization*, Amsterdam, Benjamins
- Fassberg S.E. (2010), *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Challa*, Leiden, Brill
- Fox S.E. (1997), *The neo-Aramaic Dialect of Jilu*, Wiesbaden, Harrassowitz
- Fox S.E. (2009), *The Neo-Aramaic Dialect of Bohtan*, Piscataway (NJ), Gorgias Press
- Gasparini F. (2014). *I dimostrativi in neo-aramaico: tipologia e variazioni dialettali*, Master Degree dissertation, Università degli Studi di Torino, unpublished
- Givón T. (1978), *Definiteness and Referentiality*, in J. Greenberg, C. Ferguson, E. Moravcsik (eds.), *Universals of Human Language*, 4, Stanford, Stanford University Press: 291-330,
- Greenberg J.H. (1978), *How Does a Language Acquire Gender Markers*, in J. Greenberg, C. Ferguson, E. Moravcsik (eds.), *Universals of Human Language*, 4, Stanford: Stanford University Press: 47-52
- Greenberg J.H. (1991), *The Last Stages of Grammatical Elements: Contractive and Expansive Desemanticization*, in Heine, Traugott (1991): 301-314
- Greenblatt J. (2011), *The Jewish Neo-Aramaic dialect of Amadiya*, Leiden, Brill
- Häberl C.G. (2009), *The Neo-Mandaic Dialect of Khorramshahr*, Wiesbaden, Harrassowitz
- Hawkins J.A (1978), *Definiteness and Indefiniteness: a Study in Reference and Grammaticality Prediction*, London, Croom Helm
- Heine B. (1993), *Auxiliaries. Cognitive Forces and Grammaticalization*, Oxford, Oxford University Press
- Heine B., Traugott E.C. (1991), *Approaches to Grammaticalization*, 1, Amsterdam, Benjamins
- von Heusinger K. (2002), *Specificity and Definiteness in Sentence and Discourse Structure*, in "Journal of Semantics", 19: 245-274
- Hopkins S. (1999), *The Neo-Aramaic Dialects of Iran*, in S. Shaked, A. Netzer (eds.), *Irano-Judaica*, 4: 311-327
- Himmelman N. (1997), *Deiktikon, Artikel, Nominalphrase: Zur Emergenz syntaktischer Struktur*, Tübingen, Niemeyer
- Himmelman N. (1998), *Regularity in Irregularity: Article Use in Adpositional Phrases*, in "Linguistic Typology", 2: 315-353
- Hopper P.J., Traugott E.C. (1993), *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press
- Jastrow O. (1988), *Der neuramäische Dialekt von Hertevin (Provinz Siirt)*, Wiesbaden, Harrassowitz

- Jastrow O. (1990), *Personal and Demonstrative Pronouns in Central Neo-Aramaic: a Comparative and Diachronic Discussion Based on Ṭūrōyo and the Eastern Neo-Aramaic Dialect of Hertevin*, in W. Heinrichs (ed.), *Studies in Neo-Aramaic*, Atlanta, Scholar Press: 89-103
- Jastrow O. (1992), *Lehrbuch der Ṭuroy-Sprache*, Wiesbaden, Harrassowitz
- Jastrow O. (1994), *Der neuramäische Dialekt von Mlaḥsô*, Wiesbaden, Harrassowitz
- Jastrow O. (2005), *Der bestimmte Artikel im Aramäischen: ein Blick auf 3000 Jahre Sprachgeschichte*, in B. Burtea, J. Tropper, H. Younansardaroud (eds.), *Studia Semitica et Semitohamitica: Festschrift für Rainer Voigt*, Münster, Ugarit-Verlag: 137-50
- Khan G. (1999), *A Grammar of Neo-Aramaic. The Dialect of the Jews of Arbel*, Leiden, Brill
- Khan G. (2002), *The Neo-Aramaic Dialect of Qaraqosh*, Leiden, Brill
- Khan G. (2004), *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Sulemaniyya and Ḥalabja*, Leiden, Brill
- Khan G. (2007), *The North Eastern Neo-Aramaic Dialects*, in “Journal of Semitic Studies”, 52: 1-20
- Khan G. (2007b), *North Eastern Neo-Aramaic*, in Y. Matras, J. Sakel (eds.), *Grammatical Borrowing in Cross-Linguistic Perspective*, Berlin, Mouton de Gruyter: 197-214
- Khan G. (2008), *The Neo-Aramaic Dialect of Barwar*, Leiden, Brill
- Khan G. (2008b), *The Jewish Neo-Aramaic of Urmi*, Piscataway (NJ), Gorgias Press
- Khan G. (2009), *The Jewish Neo-Aramaic dialect of Sanandaj*, Piscataway (NJ), Gorgias Press
- Khan G. (2011), *North-Eastern Neo-Aramaic*, in S. Weninger (ed.), *The Semitic Languages*, Berlin, de Gruyter: 708-24
- Kibort A (2008), *Definiteness*, in “Grammatical Features”, published online on the 25th of January 2008. <http://www.features.surrey.ac.uk/features/definiteness.html>
- Kim R. (2008), *Stammbaum or Continuum? The Subgrouping of Modern Aramaic Dialects Reconsidered*, in “Journal of the American Oriental Society”, 128: 505-531
- Krotkoff G. (1982), *A Neo-Aramaic Dialect of Kurdistan*, New Haven, CT, American Oriental Society
- Lawler J. (1976), *Quelques problèmes de référence*, in “Langages”, 48: 100-119
- Lehmann C. (1995), *Thoughts on Grammaticalization*, München, Lincom Europa
- Lehmann C. (2002), *Thoughts on Grammaticalization. Second, Revised Edition*, Erfurt, Arbeitspapiere des Seminars für Sprachwissenschaft der Universität
- Lyons C. (1999), *Definiteness*, Cambridge, Cambridge University Press
- Mutzafi H. (2004), *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Koy Sanjaq (Iraqi Kurdistan)*, Wiesbaden, Harrassowitz
- Mutzafi H. (2008), *Trans-Zab Jewish Neo-Aramaic*, in “Bulletin of the School of Oriental and African Studies”, 71: 409-431
- Nöldeke T. (1881), *Der neu-aramäische Dialekt des Tur ‘Abdin*, 1. Die Texte, 2. Uebersetzung (*Syrische Sagen und Maerchen aus dem Volksmunde gesammelt und uebersetzt*), in “ZDMG”, 35: 218-35
- Plank F., Moravcsik E. (1996), *The Maltese Article: Language-Particulars and Universals*, in “Rivista di Linguistica”, 8: 183-212
- Rubin A.D. (2005), *Studies in Semitic Grammaticalization*, Winona Lake (IN), Eisenbrauns

FABIO GASPARINI • Fabio Gasparini was born in Borgomanero (NO), Italy, on the 8th of July 1988. He studied Linguistics at Turin University (Italy), where he graduated in 2014. He is now a PhD student at the Department of Asian, African and Mediterranean Studies of the University of Naples l’Orientale (Italy). His current research project concerns Modern South-Arabian languages.

E-MAIL • fabio.gasparini@studenti.unito.it

ItINERARI

A TRILINGUAL LEARNER CORPUS ILLUSTRATING EUROPEAN REFERENCE LEVELS*

Andrea ABEL, Katrin WISNIEWSKI

Lionel NICOLAS, Adriane BOYD, Jirka HANA, Detmar MEURERS

ABSTRACT • Since its publication in 2001, the Common European Framework of Reference for Languages (CEFR) has gained a leading role as an instrument of reference for language teaching and certification and for the development of curricula. Nonetheless, there is a growing concern about CEFR reference levels being insufficiently illustrated in terms of authentic learner data, leaving practitioners without comprehensive empirical characterizations of the relevant distinctions. This is particularly the case for languages other than English (cf. e.g. Hulstijn 2007, North 2000).

The MERLIN project addresses this demand to illustrate and validate the CEFR levels for Czech, German and Italian by developing a didactically motivated online platform that enables CEFR users to explore authentic written learner productions. The core of the multilingual online platform is a trilingual learner corpus composed of roughly 200 learner texts per CEFR level, produced in standardized language certifications validly related to the CEFR, covering the levels A1-C1.

The aim of this paper is to both present the MERLIN project with the motivation behind and its corpus and to discuss its current state.

KEYWORDS • Common European Framework of Reference for Languages (CEFR), learner corpus, learner language, language teaching, language certification

1. Introduction & Motivation

Though the Common European Framework of Reference for Languages (CEFR), above all its reference levels and descriptors, nowadays is perceived as *the* leading instrument for language teaching and certification, it is often considered insufficiently illustrated in terms of authentic learner data. Such concern grows even stronger when considering languages other than English (cf. e.g. Fulcher 2004, Hulstijn 2007, North 2000).

The EU LLP project MERLIN: “Multilingual Platform for the European Reference Levels: Interlanguage Exploration in Context” (2012-2014) is designed to improve this situation and to contribute to illustrating and validating the CEFR levels. It aims at researching and enhancing the empirical foundations of the CEFR scales by constructing a written learner corpus for selected languages, namely Czech, German and Italian as L2 (cf. Wisniewski/Schöne et al. 2013).

* This publication reports on work from the MERLIN project, funded by the European Commission (518989LLP12011DEKA2KA2MP). It only reflects the views of the authors and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

As the CEFR claims to be applicable across European languages, the descriptions of its levels had to be general. However, it was recognized that additional language-specific illustrations of the descriptors would be needed. In view of this demand to complement the CEFR, since 2001, the Council of Europe itself has encouraged the development of supplementary tools which better exemplify the features of a single language. One step in this direction was to instigate the publication of the Reference Level Descriptions (RLDs) for national and regional languages¹. The tendency is that more and more RLDs tend to be based upon learner corpora, such as the English², but also the Italian (Spinelli/Parizzi 2010) and the Norwegian Profiles (Carlsen 2013). While MERLIN similarly aims at illustrating CEFR levels for given languages, it differs by following, for the first time, a multilingual approach. Thus, it addresses three languages from different families (Slavic, Germanic and Romance) and supports cross-language comparisons. In addition, it is distinct from related initiatives by providing free access to the full texts, test tasks, and a wide range of linguistic and error annotations on a didactically motivated online platform³.

MERLIN also stands to contribute to the validation of CEFR scales. Although they are used in more and more contexts, even high-stakes ones, and despite well-founded criticism (cf. e.g. Alderson/Figueras/Kuijper/Nold/Takala/Tardieu 2006; Bausch/Christ/Königs/Krumm 2003; Alderson 2007; Fulcher 2004; Hulstijn 2007; Hulstijn/Alderson/Schoonen 2010; Little 2007) comparatively little research has been conducted regarding the (empirical) validity of the scale system. Although the scales were calibrated following a sophisticated methodology (North 2000), they exclusively reflect practitioners' beliefs about second language competence levels and (some of its) categories. While the scale research team has always been well aware of this mono-dimensional and thus somewhat limited validation perspective (North 2000: 38), a problematic trend currently observable consists in overestimating the meaning and the validity of these scales (cf. Wisniewski 2013, Wisniewski forthcoming). This 'reification' (Fulcher/Davison 2007: 232), a process that is described as "the propensity to convert an abstract concept into a hard entity" (Gould 1996: 27) is a dangerous process: learners' lives might be directly and profoundly affected by decisions taken on the basis of instruments that can only claim partial validity.

During CEFR scale calibration, the essential validity perspectives of building on sound theoretical constructs and, central for the MERLIN project, of matching the scales to authentic learner language (cf. Alderson 1991: 74) have been neglected or altogether disregarded. Although the above-mentioned RLD initiatives indeed do empirically illustrate the CEFR scales and detect language characteristics typical of the single levels, they rely on human ratings. It is by no means clear, though, if and to what degrees these ratings actually reflect the scale contents, as there is a tendency of even trained raters to base their decisions on scale-external, idiosyncratic aspects (Arras 2010; Eckes 2008; Pollitt/Murray 1996; Vaughan 1991). Thus, the RLD approach cannot serve as a control of empirical scale validity.

To avoid this logical circularity, it is necessary to search for scale content correlates in learner language as directly as possible and to the exclusion of ratings. To that purpose, in the MERLIN project CEFR level descriptions are operationalised, and learner texts will be analysed with the help of cluster and discriminant analyses (Wisniewski, forthcoming, Wisniewski 2013). Thus, MERLIN can contribute to researching the empirical validity of selected CEFR scales.

In this paper we want to introduce the MERLIN project, based on true desiderata from research and language teaching and certification (section 1), by presenting above all its corpus

¹ http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/dnr_en.asp

² <http://englishprofile.org>

³ <http://www.merlin-platform.eu>

as well as by detailing three key aspects: data collection and preparation (section 2), the creation of the annotation schemata (section 3), the annotation workflow, and the technical background (section 4). Finally, we will draw some conclusions and provide an outlook picturing the next steps as well as possible applications.

2. Data collection and preparation

A sophisticated methodology was devised to build the MERLIN corpus, starting from the data selection and preparation. The source of MERLIN texts are standardised, CEFR-related tests of German, Italian and Czech from long established testing institutions: German and Italian data from the telc institute in Frankfurt a.M., and Czech data from UJOP, Charles University in Prague and from UNICert tests from the TU Dresden. The tests have undergone the strict auditing procedures of the Association of Language Testing in Europe and thus comply with international test quality standards.

To compile the corpus, free written productions were extracted from the original tests, distributed as evenly as possible to different CEFR levels according to the availability of sufficient data at the testing institutions. Thus, the text collection consists of roughly 200 tests (3-4 different tasks per language and level) per examination level covering the levels A1-C1, for German, A1-B2 for Italian and A2-B2 for Czech. Furthermore, metadata, such as L1, gender and age, are available. Table 1 shows the distribution of all texts.

	German	Italian	Czech		
Basic User	A1	206	207	0	
	A2	209	202	111	
Independent User	B1	210	201	143	
	B2	204	201	188	
Proficient User	C1	204	0	0	
	C2	0	0	0	
TOTAL (texts)		1033	811	442	2286

Table 1: MERLIN original texts per CEFR level and language

In order to guarantee a link as direct as possible to the CEFR scales and to achieve a high concordance between the ratings of the three languages, all texts were re-rated (10% of them double-rated). Professional raters were trained to use the CEFR-based MERLIN rating grid which was developed on the basis of the experiences of the previous KOLIPSI initiative (cf. Wisniewski/Abel 2012). This grid resembles Table 3 of the CEFR (CEFR 2001: 29-30). It contains the CEFR scales (CEFR 2001 - Chapter 5: The user/learner's competences) for grammatical accuracy, vocabulary range, vocabulary control, coherence and cohesion, orthographic control, and sociolinguistic appropriateness, adapted to assessors' needs (Alderson 1991: 74) and made available in the three languages in question. In addition to the analytical scales, a holistic rating scale was used ("general linguistic range", CEFR 2001: 110). For each rating criterion, learners received a direct CEFR level assignment, resulting in competence profiles for all productions. Test analyses, including Multi-Facet Rasch (MFR) analyses, were carried through and showed a generally satisfying degree of rating reliability. Spearman's rho was between .607 for orthographic control and .832 for sociolinguistic appropriateness (Czech), between .847 for sociolinguistic appropriateness and .959 for general linguistic range (German),

and between 615 for sociolinguistic appropriateness and .908 for general linguistic range⁴. The Rasch analyses revealed high internal consistency values (separation reliability of .94 (Czech), .97 (German), and .97 (Italian). While the two Czech raters' severity was almost levelled, there were some differences between German raters, and considerable differences between the two Italian raters (reliability of rater separation index .00 (Czech), .98 (German), 1.0 (Italian))⁵, with acceptable infit mean-square values throughout (Bond/Fox 2007)⁶. Fair averages which separate rater severity from examinee proficiency (Eckes 2009) were calculated for each test.

The following table presents the distribution of the texts that fulfilled quality requirements according to the thus corrected CEFR level as they are contained in the MERLIN corpus along with the total number of words (table 2). In other words, it shows the level at which test takers performed as opposed to the original level of examination taken (see table 1). As expected, the distributions differ substantially: As MERLIN raters could not only assign the originally targeted, but all CEFR levels to each written production, it becomes clear that many learners outperformed the examination level, while others achieved a lower CEFR level.

	German	Italian	Czech		
Basic User	A1	57	29	1	
	A2	297	378	189	
Independent User	B1	331	394	165	
	B2	293	2	81	
Proficient User	C1	42	0	2	
	C2	4	0	0	
TOTAL (texts)		1024	803	438	2265

Table 2: MERLIN re-rated texts per CEFR level and language as contained in the MERLIN corpus

In order to prepare the data to be included into the learner corpus, the hand-written texts had to be transcribed in a reliable way. To this end relevant criteria were established and detailed transcription guidelines were prepared. The texts were scanned and then transcribed with some basic on-the-fly inline annotations (for technical details see section 4) being carried out to record e.g. insertions, deletions, emphases, unreadable and ambiguous elements, foreign words, lists, emoticons, symbols and images, but also paragraphs. All personal and place names were anonymized with language-specific substitutions, direct citations from the text prompts as well as greetings and closings for responses in letter format identified. Furthermore, the transcriptions were checked against the original scans in a second run in order to eliminate transcription errors (e.g. anonymisations), and, at the same time tokenization errors were minimized (e.g. word boundaries not copied correctly). Quality control is a crucial aspect

⁴The Spearman rank correlation coefficient considers the extent to which a relationship between two variables may be described as a monotonic function and is commonly used for ordinal data (cf. Bachman 2004). Rho assumes values between -1 and +1; values close to -1/+1 indicate very strong, values close to 0 very weak correlations.

⁵Here, the separation index indicates the percentage of observed variance that cannot be explained by measurement error, thus showing how much raters differ from each other, with 0 meaning identical severeness and 1 highly differing severeness (Bond & Fox, 2007, Eckes 2009).

⁶The mean-square infit value is a measure of the model fit used in MFR. Infit values range from 0 to infinity. An infit value of 1.0 represents the exact amount of variance in the data expected from the model. Values differing from 1 indicate unexpected ratings (Eckes 2009). Bond & Fox (2007) define mean square values between 0.6 and 1.4 appropriate for rating scale data; all mean-square infits in the rater severeness facet of the MERLIN MFR fall into this range.

throughout the whole corpus creation process. The more accurate transcriptions are the more reliable the results of the following automatic and manual annotation steps will be (cf. Glaznieks/Nicolas/Stemle/Abel/Lyding 2014).

Last but not least during the preparatory phases a user modelling was carried out with the aims to discover users' needs concerning the MERLIN online platform both on a content as well as on a technical level. Thus, a comprehensive two-step online questionnaire study and expert interviews in the three project languages were carried through (115 concerning content and 55 concerning technical level were completed, and 6 resp. 3 experts were interviewed). The focus of the non-technical questionnaire was on users' views concerning features of learner language considered crucial but also on users' needs concerning the illustration of CEFR levels (e.g. vagueness etc.). Some results of the user modelling study were exploited also as a valuable source for the creation of the MERLIN annotation schemata (see section 3).

3. Creation of the annotation schemata

3.1. Linguistic analyses

The MERLIN texts are annotated with a wide range of language characteristics originating from various sources. It was intended to identify meaningful indicators to describe aspects of learner language, errors and other linguistic characteristics that are not deficit-oriented, for German, Italian and Czech as a basis for data annotation, data analysis and data query. The view of learner language as an evolving language system in its own right is an important aspect of the MERLIN project and is reflected in the annotation scheme⁷.

Indicators from four sources were incorporated:

a) CEFR-derived indicators.

First of all, it was deemed of particular importance to find out whether the predictions of the CEFR scales correspond to empirical learner behavior as there is insufficient research regarding this aspect of empirical validity of the CEFR scales (see section 1). Hence, where possible, the CEFR scales mentioned above were brought into a measurable form. In this operationalization process, exceedingly vague, self-referential, or subjective terms in the level descriptions had to be excluded (e.g. "Can sustain relationships with native speakers without [...] requiring them to behave differently than they would with a native speaker", sociolinguistic appropriateness, B2, CEFR 2001: 122, but also aspects that were clearly related to spoken language only were ignored (e.g. "Can...keep up group discussions [...]", sociolinguistic appropriateness scale, B2, CEFR 2001: 122) (cf. Wisniewski 2013; Wisniewski 2014). If, however, a level description mentions "greetings", "content jumps", "intelligibility", "idiomatic expressions" or "phrases" as characteristics of specific CEFR levels, these are annotated in the MERLIN corpus even if these so-called "scale variables" might not play a role in research or are often hard to clearly define. These annotations will allow to check the empirical relevance of the CEFR scales involved. It would be a sign of empirical validity if the scale contents were sufficiently salient and reliably observable in learner performances.

b) Research-based indicators.

Secondly, the MERLIN team tried to connect the learner productions at the differently rated CEFR levels to insights of Second Language Acquisition and Language testing research so

⁷The complete annotation scheme is available at <http://www.merlin-platform.eu/>

that many annotation tags are derived from an extensive literature review (e.g. Yang/Sun 2012, Vajjala & Meurers 2012, Paquot/Granger 2012, Bulté/Housen 2012, Bestgen/Granger 2011, Lu 2010, 2011, Mellor 2011, Carlsen 2010, Housen & Kuiken 2009, Bardovi-Harlig 2009, Malvern et al. 2008, Rimrott & Heift 2008, Burger 2007, Stede 2007, Nesselhauf 2005, Read/Nation 2004, Schmitt/Carter 2004, Dewaele 2004, Daller/Van Hout/Treffers-Daller 2003, Ortega 2003, Wray 2002, Bachmann 2002, Nation 2001, 2007, Read 2000, Wolfe-Quintero, Inagaki & Kim 1998, Laufer/Nation 1995, O'Loughlin 1995, Trosborg 1005, Halliday/Hasan 1989, Arnaud 1984). Research-based indicators include e.g.

- orthography: grapheme based errors, punctuation, capitalisation, erroneous word boundaries, ...
- grammar: valency, agreement, word order, negation, ...
- vocabulary: different aspects of lexical knowledge, with a particular focus on formulaic sequences, lexical errors, ...
- coherence/cohesion: connectors, use of text structural means, ...
- sociolinguistic appropriateness/pragmatics: addressing, requests, ...

Some of the identified indicators can also be used for the calculation e.g. of coherence/cohesion measures such as connector variety and accuracy, complexity and accuracy measures (cf. e.g. Bulté/Housen 2012, Wolfe-Quintero et al., Lu 2010, 2011) or vocabulary measures such as (Advanced) Guiraud's Index, theoretical vocabulary, Lexical Density or the percentage of error-free clauses. They take into consideration different dimensions of lexical knowledge, such as its variation, its sophistication, and its accuracy (Arnaud 1984, Daller/Van Hout/Treffers-Daller 2003, Laufer/Nation 1995, Malvern et al. 2008, Nation 2001, 2007, O'Loughlin 1995, Read 2000).

c) Experientially derived indicators.

A third source of indicators is represented by the envisaged future users of the platform like teachers and testers who in a questionnaire study and in expert interviews (see section 1) indicated specific CEFR illustration needs for the MERLIN annotation scheme to cover. Examples for such properties are verbal aspect for Italian and Czech, apostrophe use for Italian and German or the incorrect use of prepositions in general.

In addition, textbook analyses, such as *Tangram* for German (Dallapiazza 1998), *Rete!* for Italian (Mezzadri 2000) and *Brána jazyka českého otevřená* for Czech (Hasil 2007), revealed further crucial aspects of learning the three target languages. For example, German modal verbs or double negation in Czech were frequent topics in textbooks so that this is also a reason to include these aspects into the MERLIN annotation scheme and to make them explicitly searchable on the MERLIN platform.

d) Inductively derived indicators.

Lastly, linguistic analyses of performance were carried through in order to detect empirically relevant learner language features. In this step 10 texts per level and language were examined and relevant aspects revealed regarding e.g. article and clitic usage, the level of formality with respect to register, semantic errors, the use of formulaic sequences, citations from the test task or repetitions.

Thus, a collection of a noticeable variety of indicators for German, Italian and Czech was created. The resulting harmonized annotation scheme contains a selection of meaningful indicators and is intended to strike the right balance between informativity and manageability

(cf. e.g. Díaz-Negrillo/Fernández-Domínguez 2006). The scheme takes into consideration both language-overarching features (e.g. register – level of formality; opening/closing formulae; collocations, idioms; grapheme errors), and some language-specific characteristics (e.g. gender/articles or modal particles in German, reflexive pronouns in Czech, pronoun particles and lexicalised clitics in Italian).

As already mentioned, the annotation scheme is not merely based on deficit-oriented error coding, but takes into account also other linguistic characteristics. Usual dimensions in error classification are a linguistic category classification (e.g. orthography, grammar, lexis ...), a target modification classification (e.g. omission, addition, order ...) and an error explanation classification (e.g. interference ...) (cf. Lüdeling et al. 2005, Granger 2008, Granger 2002, Díaz-Negrillo/Fernández-Domínguez 2006, target modification dimension going back to Corder (1993) [1973]; further annotation dimensions are e.g. automatic annotations such as POS-annotation, see section 4, and error corrections using explicit target hypotheses, see section 3.2). Often, combinations are used, the linguistic classification being the most frequent one and hierarchies are adopted allowing e.g. for different linguistic levels and subcategories (cf. Díaz-Negrillo/Fernández-Domínguez 2006).

The annotations in MERLIN include a combination of the target modification dimension and a hierarchically structured linguistic classification of learner language features. For the latter, first of all a mandatory linguistic area has to be defined (specifically, along these categories: orthography, grammar, vocabulary, coherence/cohesion, sociolinguistic appropriateness, pragmatics, or a general category allowing to capture text and sentence intelligibility). The linguistic phenomenon is then further described on a second, compulsory annotation level (e.g., for the grammar: ‘word order’), and, in some cases, also on an even more fine-grained third level (following the error-based example, the ‘grammar’(level 1)/‘word order’ (level 2) definition must either get the tag ‘word order in main clause’ or the tag ‘word order in subordinate clause’ on level 3).

As to granularity, i.e. the number of tags or the aspects covered by single tags, existing error tagsets differ greatly from each other depending on the related project aims. Thus, the tagsets analysed by Díaz-Negrillo/Fernández-Domínguez (2006) reach from ca. 30 to 100 although due to different applications the number of tags cannot always be directly compared. The MERLIN annotation scheme contains 65 tags.

For many of these, the kind of target language modification can be annotated along the following six dimensions: choice, order, addition, omission, merge, split (as also in the German learner corpus FALKO⁸, cf. Reznicek/Lüdeling et al. 2012). The tag names reflect the levels of annotation in order to improve clarity in the annotation process, e.g. C_Coh_jump includes the linguistic levels 1-3 (level 1: coherence/cohesion, level 2: coherence, level 3: content jumps) and e.g. G_Refl_pronrefl_O includes also the target modification level (level 1: grammar, level 2: reflexivity, level 3: reflexive pronoun, target modification: omission).

In addition to the tagset itself a detailed error tagging manual has been elaborated containing guidelines for annotators, namely descriptions of all the linguistic categories to be annotated, error coding principles and examples. This is important to enhance consistency in the annotation and minimize subjectivity as well as to increase inter- and intra-annotator agreement (cf. e.g. Granger 2003, Díaz-Negrillo/Fernández-Domínguez 2006). Furthermore, prototype examples (gold standard) have been elaborated with annotations to be used as training material, a training phase being a compulsory element for each MERLIN annotator.

⁸ <https://www.linguistik.hu-berlin.de/institut/professuren/korpuslinguistik/forschung/falko>

The annotation scheme resp. the tagging manual records also further aspects such as the indicators source (which should also be made transparent for MERLIN end users), language specificity, need of target hypothesis 1 or 2 (see section 3.2), the tag span etc.

Finally, a comprehensive documentation has been established which describes the annotation scheme and the whole annotation procedure including measures for quality control (reliability checks) being important in each phase of the project⁹.

3.2. Target hypotheses

As every definition of aspects of learner language as erroneous must be hypothetical and often various interpretations are possible, and as, at the same time, all further analyses depend on these interpretations, it is regarded an aspect of quality assurance to make them explicit by formulating strictly rule-based, minimally intervening target hypotheses about what the learners most probably intended to say (cf. Lüdeling et al. 2008). According to Ellis (1994: 54) the target hypothesis is the necessarily assumed correct “reconstruction of those utterances in the target language”. In the MERLIN project, target hypotheses are provided for each learner production to explicitly record the forms the annotated interpretations are based upon. Thus, all learner performances receive a new, additional layer which adheres to target-language rules. To that we widely follow the rules developed for the FALKO corpus adapting them to the project needs where necessary (cf. Reznicek/Lüdeling et al. 2012), and use the specifically developed FALKO Excel add-ins (see section 4). Thus, a target hypothesis I is formulated for each learner text targeting at minimal changes with the aim of constructing orthographically and grammatically acceptable, single sentences. This step is related to phenomena concerning linguistic correctness (“Systemfehler”), in contrast to phenomena related to the appropriateness of linguistic units (“Normfehler”), including e.g. stylistic variants (cf. Eisenberg 2007: 212, Schneider 2013: 30). Hence, the level of interpretation is expected to be comparatively limited and consistency between annotators as high as possible should be achieved by using detailed guidelines (cf. Reznicek/Lüdeling/Hirschmann in print, Reznicek/Lüdeling et al. 2012: 39). According to Reznicek/Lüdeling et al. (2012: 38) the provision of a target hypothesis I serves as normalisation level and is an important prerequisite for automatic processing steps. Furthermore, a target hypothesis II is elaborated with changes on a semantic and pragmatic level also considering of the context beyond the single sentence. Table 3 shows an example of a reconstructed sentence in Italian at target hypothesis I level.

ctok	Gentili	Signori	,	Vi	scrivo	di	lamentare	la	causa	dei	vostr	servizi	brutti
ZH1	Gentili	signori	,	vi	scrivo	per	lamentar	la	causa	dei		servizi	brutti
ZH1Diff		CHA		CHA		CHA	CHA				DEL		
Engl. gloss (ctok)	Dear	sirs	,	I write you to complain					because of		your ugly services		

che	abbiamo	ricevuto	in	vostro	villaggio	due	settimane	fa	.
che	abbiamo	ricevuto	nel	vostro	villaggio	due	settimane	fa	.
		CHA							
which we have received			in your village			two weeks ago			

Table 3: MERLIN – Example of target hypothesis I for an Italian learner utterance (ctok = corrected token level, i.e. basically the transcribed learner text, ZH1 = target hypothesis I, ZH1Diff = differences concerning target language modification between ZH1 and ctok, automatically included by formulating ZH1)

⁹ For reasons of space, in this paper we will not deal with quality control any further.

As FALKO has its focus on advanced learners of German and MERLIN, in contrast, contains many performances from beginners and intermediate learners (of German, Italian and Czech), by the way underrepresented in current learner corpus research as proficiency levels dominantly covered fall in the intermediate-advanced range (cf. Granger 2008: 264), some of the FALKO rules had to be adapted and new elements had to be added. An example of a newly added feature is the indication of the degree of certainty with which a target hypothesis could be formulated, an often very difficult task particularly on lower proficiency levels. Thus, three levels for marking arguable hypotheses are used (level 1: uncertain, but inferable; level 2: wild guess, level 3: no target hypothesis possible as partly not comprehensible; see table 4 for illustration).

ctok	Voi	-unreadable-	su	anche	lei	poi	,	nel	futuro	.
ZH1	Voi	-unreadable-	assumerete	anche	lei	poi		in	futuro	.
ZH1Diff			INS	DEL			DEL	CHA		
ZH1spec			2							
Engl. Gloss (ctok)	You	-unreadable-	about	also	she	then,	,	in the	future	.

Table 4: MERLIN – example for the indication of the degree of uncertainty (ZH1spec) at target hypothesis I level

The following table (table 5) provides an overview of the structure of the MERLIN annotation scheme:

Tok	=	automatically tokenized and manually checked learner text
Correctly represented learner production		
Ctok	=	level for emergency corrections of tokenization/transcription
Perspective Ia (orthography & grammar errors)		
TH1(ZH1)		Target Hypothesis 1 (complete, corrected learner text)
ZH1Diff	=	level for marking differences between TH1 and ctok
ZH1spec	=	level 1-3 for marking speculative hypotheses
EA1_lev1,2,3		Error annotation 1, specified on level 1-3
EA1_tlm		target language modification
Perspective Ib (vocabulary, coherence, sociolinguistic, pragmatic errors)		
TH2(ZH2)		Target Hypothesis 2
EA2_lev1,2,3		Error annotation 2, specified on level 1-3
EA2_tlm		target language modification
Perspective II (learner language features that are not related to errors)		
LLF		Non-error related learner language features
LLF_lev1-3		Specification of not error-related phenomena according to Annotation Scheme

Table 5: Structure of annotations in MERLIN (version 12/2013)

While all MERLIN texts were annotated with target hypotheses I (TH1) and orthographic as well as grammatical errors (error annotation 1 – EA1), extended target hypotheses (TH2) and annotations of lexical, coherence, sociolinguistic, and pragmatic phenomena (EA2 and LLF) are available for an explorative core corpus.

4. Annotation workflow and technical background

Decisions such as the choice of software tools, data formats, and annotation procedures, may have substantial implications as they have important and long-lasting implications in terms of the broad and sustained usefulness of a corpus. For MERLIN, decisions regarding transcription, format, manual and automatic annotation, and corpus exploration resulted from careful weighing of computational and explicit use-case considerations.

The annotation workflow has been established with the following design criteria in mind:

- the building procedure was required to be reproducible and dynamically adaptable.
- the built corpus had to be extensible, of high quality and searchable.

4.1. Abstract workflow

The abstract workflow (see figure 1) is organized in an iterative, user-oriented, fashion. It comprises three phases and five components that can all rely on one or several tools. The first phase is called the acquisition phase and comprises the component covering the process of obtaining a digital representation of the data. The second phase, the annotation phase, both includes the components that address the manual annotation tasks and the automatic ones with the help of human language technology (HLT) tools. The third phase, the exploration phase, comprises the component for corpus exploration that enables the linguist to explore the corpus and search for specific elements in context while the component for corpus statistics allows to compute general numerical values over the corpus (e.g. complexity measures). After the acquisition phase, the building procedure enters an iterative loop that sequentially alternates between the annotation and the exploration phases until both quantity and quality criteria are met.

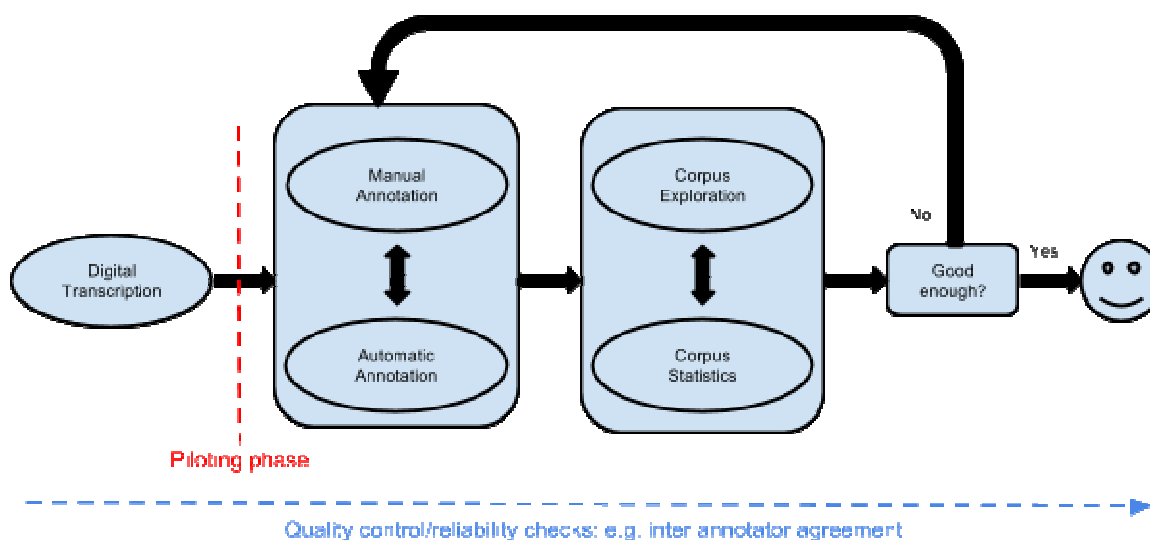


Figure 1: Abstract workflow

4.2. Implementation of the workflow

In order to transcribe the texts, an XML-based editor, named Xml-mind¹⁰, was used (see section 2). A dedicated style sheet was created in order to perform inline annotations as the text was being transcribed. The annotations performed related to the text structure and digitalization process.

Further manual annotations are performed with the help of two tools: MMAX2 (Müller/Strube 2006), a text annotation tool that allows multi-layered annotation, and the Falko Excel Addin [2] for annotating target hypotheses (see section 3). For automatic annotation, we rely on UIMA¹¹, a framework which supports a modular integration of a wide range of NLP tools such as part-of-speech taggers and parsers.

The open source web-browser based search and visualization architecture ANNIS (Zeldes/Ritz/Lüdeling et al. 2009) is used for implementing the corpus exploration component whereas regarding the corpus statistics component, we implement a range of different measures such as complexity measures (Hancke/Meurers/Vajjala 2012, Vajjala/Meurers 2012).

On a technical perspective, we decided to store the data, once the acquisition phase was completed, to the PAULA format (Christ 1994), a standoff XML format designed as an exchange format for linguistic annotation. For converting the data to and from the several format of the chosen tools, we intensively rely on the SaltNPepper conversion suite (Zipser/Romary et al. 2010) that already has conversion modules for PAULA, ANNIS and Falko. For the format of our UIMA tool chain, we created a custom converter, whereas for MMAX2, we chose to develop a new open-source SaltNPepper module.

Finally, we have chosen to use SVN for tracking changes in both the tools used and the data produced.

4.3. Compliance with the design criteria

Tracking changes in both the tools used and the data produced allows for reproducibility of the annotation procedure. The iterative loop between the annotation and the exploration phases allows to dynamically evaluate the corpus and adapt the annotation procedure according to quantitative or qualitative evaluations. The format chosen for data storage, along with the manual and automatic tools selected, allows us to extend the corpus with new annotations when we see it fits. Finally, the corpus can be searched and browsed in an user friendly way thanks to the corpus exploration component.

5. Conclusion

The structure and contents of the MERLIN online platform contribute considerably to the exploration of learner language. Among the characteristics that distinguish MERLIN from other corpus initiatives is, firstly, the fact that the platform provides authentic learner texts in three languages that have not yet received any attention comparable to English as an L2 (Czech, Italian, German). It offers free online access and open source licenses for tools and resources. Also, full texts and tasks are visible along with an analytic, CEFR-based profile for every text. Meta-information is made available as well. These data are searchable for a wide spectrum of L2-related phenomena, some of which users indicated as important, while others are research-

¹⁰ <http://www.xmlmind.com/> (jan. 2014)

¹¹ [http://uima.apache.org.](http://uima.apache.org/) (jan. 2014)

based, CEFR-related, or result from inductive text analyses. Users can sort texts according to CEFR level, tasks, or linguistic features, or they can create word lists or have selected statistical measures calculated.

The project team aims to guarantee a consistently high quality of the corpus by strictly controlling the data used and the processes applied in the project, the most important of which have been described in this article. Thus, for example, the texts stem from high-stakes language tests developed by prestigious testing institutions that undergo strict ALTE auditing procedures. The direct matching of each text to CEFR levels according to several criteria (like grammatical accuracy or sociolinguistic appropriateness) is carried through by professional raters, the ratings of whom are severely checked for reliability with state-of-the-art statistical procedures like Multi-Faceted Rasch analysis. Correspondingly, all steps of corpus compilation, like digitisation, the development of the annotation scheme, and manual or automatic annotations, are carefully documented and controlled for reliability and validity.

MERLIN is based on research in learner corpus linguistics, NLP, SLA, and language testing. For example, crucial validity issues regarding the scales of the CEFR can be analysed with the help of the MERLIN platform (cf. Wisniewski forthcoming, Wisniewski 2013), and automatic analyses of learner language with the help of natural language processing is advanced. In that perspective, this valuable data is of special interest for the development and evaluation of natural language processing tools for learner language such as automatic native language identification, automatic proficiency classification or computer-assisted learning (Meurers 2012, Hancke 2013). It thus represents a valuable resource for research in several fields, but MERLIN is also made for practitioners in language teaching, learning, and testing. The platform is meant to enhance their understanding of learner language, with a particular focus on its relation to CEFR levels which are commonly believed to be insufficiently illustrated. The future user groups are involved actively in the development of the annotation scheme and the creation of the interactive platform interface. MERLIN makes it easier to relate textbooks, examinations, and curricula to the CEFR and delivers realistic orientation to what can be expected on these levels.

This means that regarding the CEFR, MERLIN pursues a twofold objective: On a fundamental level, it contributes to further researching some of its most critical validity aspects. At the same time, MERLIN acknowledges the fact that the vast majority of descriptions of learner language in educational standards, curricula, language tests, and courses make use of the CEFR, and here, without dispute, guidance is needed. Hence, on a more practical level, MERLIN is meant to help base CEFR-related norms and decision on rich empirical data.

REFERENCES

- [CEFR 2001] Council of Europe (2001), *The Common European framework of reference for languages: Learning, teaching, assessment*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Alderson J.C. (2007), *The CEFR and the need for more research*, in "The Modern Language Journal" 91: 658-662.
- Alderson J.C. et al. (2006), *Analysing Tests of Reading and Listening in Relation to the Common European Framework of Reference: The Experience of the Dutch CEFR Construct Project*, in "Language Assessment Quarterly" 3(1): 3-30.
- Alderson J.C. (1991), *Bands and scores*, in J.C. Alderson, B. North (eds.), *Language testing in the 1990s*. London, British Council/Macmillan: 71-86.
- Arnaud P.J.L. (1984), *The lexical richness of L2 written production and the validity of vocabulary tests*, in T. Culhane, C. Klein-Braley, D.K. Stevenson (eds.), *Practice and Problems in Language*, University of Essex Occasional Papers. Colchester, University of Essex: 113-148.

-
- Arras U. (2010), *Subjektive Theorien als Faktor bei der Beurteilung fremdsprachlicher Kompetenzen*, in A. Berndt, K. Kleppin, (eds.), *Sprachlehrforschung: Theorie und Empirie – Festschrift für Rüdiger Grotjahn*, Frankfurt, Lang: 169-179.
- Bachman L.F. (2004), *Statistical analyses for language assessment*, Cambridge, CUP 2004.
- Bachmann T. (2002), *Kohäsion und Kohärenz: Indikatoren für Schreibentwicklung: Zum Aufbau kohärenzstiftender Strukturen in instruktiven Texten von Kindern und Jugendlichen*, Innsbruck, Studienverlag.
- Bausch K.-R. et al. (eds.) (2003), *Der Gemeinsame Europäosche Referenzrahmen für Sprachen in der Diskussion. Arbeitspapiere der 15. Frühjarskonferenz zur Erforschung des Fremdsprachenunterrichts*, Tübingen, Narr.
- Bardovi-Harlig K. (2009), *Conventional Expressions as a Pragmalinguistic Resource: Recognition and Productions of Conventional Expressions in L2 Pragmatics*, in “Language Learning” 59 (4) : 755-795.
- Bestgen Y., Granger S. (2011), *Categorising spelling errors to assess L2 writing*, in “International Journal of Continuing Engineering Education and Life Long Learning”, 21 (2) : 235–252.
- Bond T.G., Fox C.M. (2007), *Applying the Rasch model: Fundamental measurement in human sciences*, Mahwah (NJ), Lawrence Erlbaum.
- Bulté B., Housen A. (2012), *Defining and operationalising L2 complexity*, in A. Housen, F. Kuiken, I. Vedder (eds.), *Dimensions of L2 Performance and Proficiency: Complexity, Accuracy and Fluency in SLA*, Amsterdam, Benjamins: 21-46.
- Burger H. (2007), *Phraseologie. Eine Einführung am Beispiel des Deutschen*. (3. Aufl.), Berlin, Erich Schmidt Verlag.
- Carlsen C. (ed.) (2013), *Norsk Profil. Det felles europeiske rammeverket spesifisert for norsk. Et første steg*, Oslo, Novus.
- Carlsen C. (2010), *Discourse connectives across CEFR levels: A corpus-based study*, in I. Bartning, M. Martin, I. Vedder (eds.), *Communicative Proficiency and Linguistic Development: intersections between SLA and language testing research (Eurosla)*: 191-210. purl.org/net/Carlsen-10.pdf
- Christ O. (1994), *A modular and flexible architecture for an integrated corpus query system*, in *Proceedings of COMPLEX'94: 3rd Conference on Computational Lexicography and Text Research*, Budapest: 23-32.
- Corder S.P. (1993 [1973]), *Introducing Applied Linguistics*, Harmondsworth, Pelican.
- Dallapiazza R.M., von Jan E., Schönherr T. (1998) (eds.), *Tangram: Deutsch als Fremdsprache. Kurs- und Arbeitsbuch 1 A*. Munich: Hueber.
- Daller H., van Hou R., Treffers-Daller J. (2003), *Lexical richness in spontaneous speech of bilinguals*, in “Applied Linguistics” 24: 197-222.
- Dewaele J.-M. (2004), *Individual differences in the use of colloquial vocabulary. The effects of sociobiographical and psychological factors*, in P. Bogaards, L. Laufer (eds.), *Vocabulary in a second language*, Amsterdam, John Benjamins: 127-154.
- Díaz-Negrillo A., Fernández-Domínguez J. (2006), *Error-coding systems for learner corpora*, in “RESLA” 19: 83-102.
- Eckes, T. (2008), *Rater types in writing performance assessments: A classification approach to rater variability*, in “Language Testing” 25 (2) : 155-185.
- Eckes T. (2009), *Reference Supplement to the Manual for Relating Language Examinations to the Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, Section H: *Many-Facet Rasch Measurement* (http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/manuel1_en.asp, January 2014.)
- Eisenberg P. (2007), *Sprachliches Wissen im Wörterbuch der Zweifelsfälle. Über die Rekonstruktion einer Gebrauchsnorm*, in “Aptum. Zeitschrift für Sprachkritik und Sprachkultur” 3/2007: 209-228.
- Ellis R. (1994), *The study of Second Language Acquisition*, Oxford, Oxford University Press.
- Fulcher G. (2004), *Deluded by Artifices? The Common European Framework and Harmonization*, in “Language Assessment Quarterly” 1 (4) : 253-266.
- Fulcher G., Davidson F. (2007), *Language Testing and Assessment*. London/New York, Routledge.
- Gould S.J. (1996), *The mismeasure of man*, London, Penguin.
-

-
- Glaznieks A. et al. (2012), *Establishing a Standardised Procedure for Building Learner Corpora*, in “Apples – Journal of Applied Language Studies”. Special Issue: Proceedings of LLLC2012.
- Granger S. (2003), *Error-tagged learner corpora and CALL: a promising synergy*, in “CALICO Journal” 20 (3). Special issues on error analysis and error correction in computer-assisted language learning: 465-480.
- Granger S. (2008), *Learner corpora*, in A. Lüdeling, M. Kytö (eds.), *Corpus linguistics: an international handbook* (Handbooks of linguistics and communication science; 29.1 _ 29.2), Berlin – New York: de Gruyter: 259-275.
- Granger S. (2002), *A Bird’s-eye view of learner corpus research*, in S. Granger, J. Hung, St. Petch-Tyson (eds.), *Computer Learner Corpora, Second Language Acquisition and Foreign Language Teaching*, Amsterdam, John Benjamins: 3–33.
- Halliday M.A.K., Hasan R. (1989), *Language, context and text: a social semiotic perspective*, Oxford, Oxford University Press.
- Hancke J., Meurers D., Vajjala S. (2012), *Readability Classification for German using lexical, syntactic, and morphological features*, in *Proceedings of the 24th International Conference on Computational Linguistics (COLING)*: 1063-1080.
- Hancke J. (2013), *Automatic Prediction of CEFR Proficiency Levels Based on Linguistic Features of Learner Language*, Master’s thesis, University of Tübingen.
- Hasil J., Hájková E., Hasilová H. (2007), *Brána jazyka českého otevřená*, Prague, Karolinum.
- Housen A., Kuiken F. (2009), *Complexity, Accuracy, and Fluency in Second Language Acquisition*, in “Applied Linguistics” 30 (4) : 461–473.
- Hulstijn J.H. (2007), *The shaky ground beneath the CEFR: Quantitative and qualitative dimensions of language proficiency*, in “The Modern Language Journal” 91: 663–667.
- Hulstijn J.H., Alderson C., Schoonen R. (2010), *Developmental stages in second-language acquisition and levels of second-language proficiency: Are there links between them?*, in I. Bartning, M. Martin, I. Vedder (eds.), *Communicative Proficiency and Linguistic development: intersections between SLA and language testing research*, Eurosla Monograph Series (<http://eurosla.org/monographs/EM01/EM01home.html>)
- Laufer B., Nation P. (1995), *Vocabulary size and use: lexical richness in L3 written production*, in “Applied Linguistics” 16: 307-322.
- Little D. (2007), *The Common European Framework of Reference for Languages: Perspectives on the Making of Supranational Languages Education Policy*, in “The Modern Language Journal” 91: 645-655.
- Lu X. (2011), *A corpus-based evaluation of syntactic complexity measures as indices of College-level ESL writers’ language development*, in “TESOL Quarterly” 45 (1) : 36-62.
- Lu X. (2010), *Automatic analysis of syntactic complexity in second language writing*, in “International Journal of Corpus Linguistics” 15 (4) : 474–496.
- Lüdeling A. (2008), *Mehrdeutigkeiten und Kategorisierung: Probleme bei der Annotation von Lernerkorpora*, in M. Walter, P. Grommes (eds.), *Fortgeschrittene Lernervarietäten: Korpuslinguistik und Zweitsprachenerwerbsforschung*, Tübingen, Niemeyer: 119-140.
- Lüdeling A. et al. (2005), *Multi-level Error Annotation in Learner Corpora*, in S. Hunston, P. Danielsson (eds.), *Proceedings from the Corpus Linguistics Conference Series* (Corpus Linguistics 2005, Birmingham, 1415 July 2005) (<http://www.corpus.bham.ac.uk/PCLC>)
- Malvern D. et al. (2008), *Lexical Diversity and Language Development. Quantification and Assessment*, New York, Palgrave Macmillan.
- Mellor A. (2011), *Essay Length, Lexical Diversity and Automatic Essay Scoring*, in “Memoirs of the Osaka Institute of Technology”, Series B Vol. 55, No. 2 (2011) : 1–14.
- Meurers D. (2012), *Natural Language Processing and Language Learning*, in *Encyclopedia of Applied Linguistics*, Blackwell, purl.org/dm/papers/meurers-11.html
- Mezzadri M. (2000), *Rete! Book 1*, Perugia, Guerra Edizioni.
- Müller Ch., Strube M. (2006), *Multi-Level Annotation of Linguistic Data with MMAX2*, in S. Braun, K. Kohn, J. Mukherjee (eds.), *Corpus Technology and Language Pedagogy. New Resources, New Tools, New Methods*, Frankfurt, Peter Lang: 197–214.
- Nation P. (2001), *Learning vocabulary in another language*, Cambridge, Cambridge University Press.
-

-
- Nation P. (2007), *Fundamental issues in modelling and assessing vocabulary knowledge*, in H. Daller, J. Milton, J. Treffers-Daller, (eds.), *Modelling and Assessing Vocabulary Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nesselhauf N. (2005), *Collocations in a Learner Corpus*, Amsterdam, John Benjamins.
- North B. (2000), *The Development of a Common Framework Scale of Language Proficiency*, Oxford, Peter Lang.
- O’Loughin K. (1995), *Lexical density in candidate output on direct and semi-direct versions of an oral proficiency test*, in “Language Testing” 12 (2) : 217-237.
- Ortega L. (2003), *Syntactic complexity measures and their relationship to L2 proficiency: A research synthesis of college-level L2 writing*, in “Applied Linguistics” 24 (4) : 492–518.
- Paquot M., Granger S. (2012), *Formulaic language in Learner Corpora*, in “Annual Review of Applied Linguistics” 32: 130-149.
- Pollitt A., Murray N.L. (1996), *What raters really pay attention to*, in M. Milanovic, N. Saville (eds.), *Performance testing, cognition and assessment; Selected papers from the 15th Language Testing Research Colloquium*, Cambridge, Cambridge University Press: 74-91.
- Read J., Nation P. (2004), *Measurement of formulaic sequences*, in N. Schmitt (ed.), *Formulaic sequences: Acquisition, processing and use*, Amsterdam, John Benjamins: 23-35.
- Read J. (2000), *Assessing vocabulary*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Reznicek M. et al. (2012), *Das Falko-Handbuch. Korpusaufbau und Annotationen*. Version 2.01. HU Berlin (http://www.linguistik.hu-berlin.de/institut/professuren/korpuslinguistik/forschung/falko/Falko-Handbuch_Korpusaufbau%20und%20Annotationen_v2.01)
- Reznicek M., Lüdeling A., Hirschmann H. (in print), *Competing Target Hypotheses in the Falko Corpus. A Flexible Multi-Layer Corpus Architecture*, in A. Díaz-Negrillo, N. Ballier, P. Thompson (eds.), *Automatic Treatment and Analysis of Learner Corpus Data*, Amsterdam, John Benjamins (Series Studies in Corpus Linguistics).
- Rimrott A., Heift T. (2008), *Evaluating automatic detection of misspellings in German*, in “Language Learning & Technology” 11 (3) : 73-92.
- Schmitt N., Carter N. (2004), *Formulaic sequences in action: An Introduction*, in N. Schmitt (ed.), *Formulaic sequences: Acquisition, processing and use*, Amsterdam, John Benjamins: 1-21.
- Schneider J.G. (2013), *Sprachliche ‚Fehler‘ aus sprachwissenschaftlicher Sicht*, in “Sprachreport” 1-2/2013: 30-37.
- Spinelli B., Parizzi F. (ed.) (2010), *Profilo della lingua italiana*, Firenze, La Nuova Italia.
- Stede M. (2007), *Korpusgestützte Textanalyse. Grundzüge der Ebenen-orientierten Textlinguistik*, Tübingen, Narr.
- Trosborg A. (1995), *Interlanguage Requests and Apologies*, Berlin, de Gruyter.
- Vajjala S., Meurers D. (2012), *On Improving the Accuracy of Readability Classification using Insights from Second Language Acquisition*, in J. Tetreault, J. Burstein, C. Leacock (eds.), *Proceedings of the 7th Workshop on Innovative Use of NLP for Building Educational Applications (BEA7) at NAACL-HLT*, Montreal, Canada, Association for Computational Linguistics: 163–173.
- Vaughan C. (1991), *Holistic assessment: What goes on in the rater’s mind?*, in L. Hamp-Lyons (ed.), *Assessing Second Language Writing in Academic Contexts*, Norwood, Ablex: 111-125.
- Wisniewski K. (2013), *The empirical validity of the CEFR fluency scale: the A2 level description*, in E.D. Galaczi, C.J. Weir (eds.), *Exploring Language Frameworks: Proceedings of the ALTE Krakow Conference*, Cambridge, Cambridge University Press: 253-272. Studies in Language Testing.
- Wisniewski K. (2014), *Die Validität der Skalen des Gemeinsamen europäischen Referenzrahmens für Sprachen. Eine empirische Untersuchung der Flüssigkeits- und Wortschatzskalen des GeRS am Beispiel des Italienischen und des Deutschen*, Frankfurt, Peter Lang. Language Testing and Evaluation Series, 33.
- Wisniewski K. et al. (2013), *MERLIN: An online trilingual learner corpus empirically grounding the European Reference Levels in authentic learner data*, in *ICT for Language Learning, Conference Proceedings 2013*, Libreriauniversitaria.it Edizioni (http://conference.pixel-online.net/ICT4LL2013/common/download/Paper_pdf/322-CEF03-FP-Wisniewski-ICT2013.pdf)
- Wisniewski K., Abel A. (2012), *Die Sprachkompetenzerhebung: Theorie, Methoden, Qualitätssicherung*, in A. Abel, C. Vettori, K. Wisniewski (eds.), *Gli studenti altoatesini e la seconda lingua: indagine*
-

-
- linguistica e psicosociale. / Die Südtiroler SchülerInnen und die Zweitsprache: eine linguistische und sozialpsychologische Untersuchung*, I.1, Bolzano-Bozen, Eurac: 13-64 (<http://www.eurac.edu/en/research/publications/PublicationDetails.aspx?pubId=0100156&type=Q>)
- Wolfe-Quintero K., Inagaki S., Kim H.-Y. (1998), *Second Language Development in Writing: Measures of Fluency, Accuracy & Complexity*. Honolulu, Second Language Teaching & Curriculum Center, University of Hawaii at Manoa.
- Yang W., Sun Y. (2012), *The use of cohesive devices in argumentative writing by Chinese EFL learners at different proficiency levels*, in "Linguistics and Education", 23 (1) : 31-48.
- Wray A. (2002), *Formulaic Language and the Lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Zeldes A. et al. (2009), *Annis: A search tool for multi-layer annotated corpora*. In *Proceedings of Corpus Linguistics*, July 20-23, Liverpool (<http://ucrel.lancs.ac.uk/publications/cl2009/>)
- Zipser F. et al. (2010), *A model oriented approach to the mapping of annotation formats using standards*, in *Workshop on Language Resource and Language Technology Standards*, LREC 2010.

ANDREA ABEL • Researcher and the coordinator of the Institute for Specialised Communication and Multilingualism, EURAC (Bolzano/Bozen), lecturer at the universities of Bolzano, Trento, Innsbruck and Regensburg. Research interests: modelling language competence and linguistic variation (written language, German as L1 and L2), research into learner and variety corpora, electronic and pedagogical lexicography, sociolinguistic aspects of language contact, languages and migration.

E-MAIL • andrea.abel@eurac.edu

KATRIN WISNIEWSKI • Researcher, Institute of Romance Studies, Technical University in Dresden. Coordinator of MERLIN. Research interests: modelling L2 competence, language testing (validity), learner corpus linguistics, spoken Language, German & Italian as L2, Applied Linguistics Methodology. PhD thesis on the validity of CEFR scales.

E-MAIL • katrin.wisniewski@tu-dresden.de

DETMAR MEURERS • Professor at Eberhard Karls Universität Tübingen, Germany and Universitetet i Tromsø, Norway. Research interests: Computational Linguistics, Second Language Acquisition, Linguistic Corpus Annotation, Learner Corpora, Linguistic Complexity and Readability Analysis, Native Language Identification, Linguistic Analysis of Syntax and Information Structure, Intelligent Language Tutoring Systems, Visual Input Enhancement.

E-MAIL • dm@sfs.uni-tuebingen.de

JIRKA HANA • Senior researcher at Charles University in Prague; research interests: computational processing of morphology, free word-order languages, clitics and learner corpora.

E-MAIL • jirka.hana@gmail.com

A RAZÃO DESPEDAÇADA EM *A MAÇÃ NO ESCURO*

Mona Lisa BEZERRA TEIXEIRA

ABSTRACT • *The Shattered Reason in A maçã no escuro*. The apple in the dark by Clarice Lispector, tells the story of Martin, a statistical man, throughout sparing information. Martin, a frustrated and withdrawn hero, believes he has committed a crime: the murdering of his wife. In an extreme situation of isolation, he reveals a problematization immersed in an accommodation to the social order. If in the 19th century the hero in conflict appears in his wholeness, from the first decades of the 20th century on the extreme characterization of this hero will achieve a more drastic situation.

KEYWORDS • Clarice Lispector, Romance and society, Brazilian Literature, Language and Literary Form.

*E contido, alvoroçado,
lembrou-se de que este é o lugar-comum
onde um homem pode enfim pisar:
querer dar um destino ao enorme vazio
que aparentemente só um destino enche.
A maçã no escuro*

“Ao sair em busca de aventuras e vencê-las, a alma desconhece o real tormento da procura e o real perigo da descoberta, e jamais põe a si mesma em jogo; ela ainda não sabe que pode perder-se e nunca imagina que terá de buscar-se” (Lukács 2000: 26). Essa observação de Georg Lukács, a respeito da epopeia, representa uma situação oposta à do herói no romance, diferença que se radicaliza em suas formas modernas, principalmente em relação a escritores como Virginia Woolf, James Joyce, Katherine Mansfield, e, no caso brasileiro, Clarice Lispector.

Nessa forma literária, oriunda de transformações históricas – sociais e econômicas – vamos encontrar um homem atormentado pela sublevação da consciência, em virtude dos seus atos, das suas omissões, e por circunstâncias exteriores que escapam à sua compreensão. Com a exposição intensa do pensamento na narrativa, refletindo uma sociedade repleta de incertezas, a realidade não será mais exposta através de circunstâncias e fatos explícitos. Do interior para o exterior, teremos a representação das angústias humanas. E os heróis, ao contrário da glória, estarão condenados à derrota e à eterna aflição de não terem respostas.

Para Norbert Elias (1994: 76) existem três coordenadas básicas da vida humana: a formação e o posicionamento do indivíduo dentro da estrutura social, a própria estrutura social e a relação dos seres humanos com os acontecimentos do mundo não humano. Todos esses princípios estão diretamente ligados à consciência e aos seus movimentos. A transição de um modo de pensar predominantemente controlado por mecanismos religiosos e autoritários para um modo de pensar mais autônomo, no tocante aos eventos naturais, ao menos inicialmente, esteve intimamente ligada ao avanço mais generalizado da individualização nos séculos XV, XVI e XVII na Europa. Para o sociólogo, essa nova forma de autoconsciência vinculou-se à

formação do Estado, à expansão industrial, à ascensão das classes aristocráticas urbanas – além de um fato importante: o domínio dos seres humanos sobre os fenômenos naturais.

O homem a partir desse período passa a se utilizar desses fenômenos da natureza e não mais a temê-los ou venerá-los como em um estágio mítico-religioso. Foi a partir do Renascimento que a forma de autoconsciência e a imagem humana hoje predominantes em nossa civilização foram constituídas. Ao aprenderem a observar e alcançar certezas sobre os eventos naturais, os homens também tomaram mais consciência sobre si mesmos.

Ascende-se assim a um estágio na sociedade em que o homem não depende mais das autoridades para pensar e que o encoraja às afirmações e descobertas. Basta lembrarmos Copérnico, Giordano Bruno, Galileu, Descartes, Newton, e a capacidade de interpretação das leis da natureza e contemplação do universo que tiveram. Mas essa tomada de consciência não foi automática e generalizada, pelo próprio fato de o avanço civilizador ser imperceptível a quem vive no presente. Para Norbert Elias, ocorre um contínuo estágio de autoconsciência, absorvendo os acontecimentos, as vivências de outros sujeitos e os mais diversos comportamentos, de maneira espontânea, contribuindo para o desenvolvimento da História.

Assim como Erich Auerbach, o autor de *A sociedade dos indivíduos* comenta alterações ocorridas na estrutura do romance, embora em outro contexto, de menor análise literária, mais conectado aos processos sociais. Apesar dessas diferenças de enfoque, muito do que Auerbach comenta em *Mimesis* é abordado por Norbert Elias. Para este, o romance também teria começado a sofrer alterações significativas a partir da segunda metade do século XIX. Antes disso, os textos em prosa, e não somente estes, desenvolviam sua estrutura preocupados em relatar ao leitor o que as pessoas faziam, as ações e os fatos que aconteciam. Gradativamente, o foco passou a ser não somente a sucessão de acontecimentos que envolviam as personagens, mas o modo como elas vivenciavam esses acontecimentos. Paisagem exterior e interior, o encontro entre pessoas e seu 'fluxo de consciência' começavam a ser descritos:

A especial sensibilidade dos escritores permitiu-lhes, como uma espécie de vanguarda da sociedade, perceber e expressar mudanças que estavam ocorrendo no campo mais amplo das sociedades em que viviam. Não fosse assim, eles não teriam encontrado leitores que os compreendessem e os apreciassem. Essas formas literárias constituem - se na verdade, testemunhos da lenta ascensão, que pode ser observada em diversas sociedades, para um novo nível de consciência (Elias 1994: 87).

Com relação a esse percurso de afirmação das percepções individuais é possível lembrarmos também de Ian Watt e suas considerações relativas a Descartes não aceitar nada passivamente. Watt lembra que nas obras do filósofo francês, *Discurso sobre o método e Meditações*, há uma grande contribuição para a concepção moderna da busca da verdade, como uma questão individual, independente da tradição do pensamento, e que tem, justamente por isso, maior possibilidade de êxito. Como não poderia deixar de ser, o romance acaba manifestando esses traços referentes à individualidade do homem.

O romance é a forma literária que reflete mais plenamente essa reorientação individualista e inovadora. As formas literárias anteriores refletiam a tendência geral de suas culturas a conformarem-se à prática tradicional do principal teste da verdade [...] o romance é o veículo literário lógico de uma cultura que, nos últimos séculos, conferiu um valor sem precedentes à originalidade, à novidade (Watt 1990: 14).

Em *A maçã no escuro*, de Clarice Lispector, temos a história de Martim, um homem comum, estatístico, personagem que iremos conhecendo aos poucos por meio de escassas informações. Herói hesitante, frustrado e arredio, acredita ter cometido um crime: o assassinato da mulher. Em fuga por esse ato, chega, por acaso, à fazenda de Vitória, mulher solitária e

rígida, que abriga Ermelinda, uma prima viúva e sonhadora que se apaixonará pelo homem misterioso. Dizendo ser engenheiro, mas que aceita qualquer serviço, Martim é admitido como empregado, aparentemente pela necessidade de um trabalhador que a proprietária sente e que supera sua desconfiança. Nessa estadia no campo, o protagonista atinge um alto grau de solidão e de proximidade com a natureza, tendo como princípio a recusa em ser apenas mais um homem entre tantos outros.

É essa constituição do personagem, em situação extrema de isolamento, que revela uma problematização aguçada das relações sociais, do jogo de acomodação e interesses subjacentes à ordem social. Se no século XIX começa a ser conformado o herói em conflito, demonstrando a perda de imanência de sua subjetividade com o mundo, a partir das primeiras décadas do século XX a radicalização dessa forma vai atingir uma situação mais drástica. Diante da complexidade da existência e do próprio esgotamento das formas tradicionais para expor as contradições, a crença na apreensão total do mundo torna-se impossível. A busca racional pela objetividade na representação da realidade se despedaça, e o romance será umas das expressões artísticas mais reveladoras dessa impossibilidade.

A maçã no escuro está dividido em três partes: “Como se faz um homem”, “Nascimento do herói” e “A maçã no escuro”. A história ocorre em terceira pessoa, aderida às constantes ideias e sentimentos do protagonista, quase sem a presença do discurso indireto livre, de tal modo a voz narrativa é capaz de por si mesma impregnar-se do personagem. No primeiro capítulo, Martim reflete sobre a sua existência medíocre, reflexo de mentiras, interesses suspeitos, e de como um homem se torna, mesmo involuntariamente, refém de padrões reguladores.

Na rota da sua fuga desesperada, o personagem está em constante luta com o mundo, pois as lembranças obsessivas de um passado problemático, somadas à realidade do presente, o fazem renegar o que foi vivido e a lutar pela construção de uma nova consciência diante das coisas, da natureza, das relações entre os homens, assim como da própria linguagem.

Como Joana em *Perto do coração selvagem* esse homem que, para maior complexidade do enredo, é estatístico, possui uma natureza infantil. Mas esse traço distintivo não limita sua condição para contestar a dinâmica social, mesmo estando muito próximo da animalidade e cometendo atos que à primeira vista seriam irracionais e desconexos.

O ato de não falar converge para um esvaziamento da existência. Ter o domínio da linguagem, a lida com as palavras, não significa sabedoria e capacidade de percepção crítica. Há uma espécie de desaprendizado referente aos hábitos e convenções da sociedade. E é nesse sentido que aspectos relacionados à linguagem presentes na narrativa de *A maçã no escuro* podem ser aproximados da visão de Giorgio Agambem (2005) sobre o conceito de Infância. Para ele, é relevante enfatizar que uma reflexão sobre a infância implica uma relação com a voz humana, assim como de sua própria ausência.

A infância não seria um recorte no tempo, nem algo relacionado à idade cronológica, ou a um estado psíquico. A ênfase de seu estudo está no fato de que a condição própria de cada pensamento é avaliada segundo o seu modo de articular os problemas dos limites da linguagem. Sendo assim, o conceito de infância seria uma tentativa de pensar esses limites em uma direção que não busca o inefável. Embora enfatize que categorias como o inefável e o inconexo sejam pertencentes unicamente à linguagem humana, e que, longe de indicarem uma espécie de restrição, exprimem sua capacidade pressuponte.

Para Agambem, a própria História soluciona o problema da infância como pátria originária da experiência humana. Seguindo o pensamento de Walter Benjamin, o filósofo italiano enfatiza que a História não pode ser um progresso contínuo da humanidade falante mediante um tempo linear, mas, sim, na sua essência, intervalo, descontinuidade, *epoché*. Aquilo que tem na sua

infância a sua pátria originária, rumo à infância e através da infância, deve manter-se sempre em viagem. A infância se caracterizaria como uma exposição entre a experiência e a linguagem.

Num dos primeiros momentos em que começa a sua fuga, Martim é retratado numa posição que lembra a de uma pequena criança, ainda incapaz de andar, disposta no chão de uma imensa e luminosa sala vazia:

E uma claridade bruta cegou-o como se ele tivesse recebido na cara uma onda salgada de mar. Estonteado, de boca aberta, aquele homem estava infantilmente sentado no meio de uma extensão deserta que se perdia de vista para todos os lados. Era uma luz estúpida e seca. E ele estava sentado como um boneco imposto no meio daquela coisa que se impunha (Lispector 1998: 21).

As manifestações do pensamento de Martim são construídas por Clarice Lispector através de uma linguagem poética, de ligação extrema com a natureza. O personagem manifesta impressões que podem ser vinculadas ao pensamento de Agambem acerca das características mais peculiares da linguagem humana. O pensamento sobre a perda da capacidade de se comunicar, a privação do contato com outras pessoas, por sua vontade, e o silêncio que envolve a trajetória do herói problemático, não são entraves para a compreensão do enredo. É justamente a capacidade múltipla da linguagem, em conjunto com a estrutura singular da forma literária em questão, o romance, que a narrativa se coloca em um plano superior independente.

Não sei mais falar, disse então para o passarinho [...] Só depois pareceu entender o que dissera, e então olhou face a face o sol. “Perdi a linguagem dos outros” [...] Então o homem se sentou numa pedra [...] Porque alguma coisa estava lhe acontecendo [...] Embora não houvesse sinônimo para essa coisa que estava acontecendo [...] Antes que passasse, ele involuntariamente a reconheceu. Aquilo — aquilo era um homem pensando [...] Mas tão distanciados estamos pela imitação que aquilo que ouvimos nos vêm tão sem som como se fosse uma visão que fosse tão invisível como se estivesse nas trevas que estas são tão compactas que mãos são inúteis. Porque mesmo a compreensão, a pessoa imitava. A compreensão que nunca fora feita senão da linguagem alheia e de palavras. Mas restava a desobediência (Lispector 1998: 31-34).

A capacidade do ser humano de utilizar as potencialidades da linguagem o torna único na natureza. E, segundo Agambem, é na linguagem e através da linguagem que o homem se constitui como sujeito:

A ideia de uma infância como uma “substância psíquica” pré-subjetiva revela-se um mito, como aquela de um sujeito pré-linguístico, e infância e linguagem parecem assim remeter uma à outra em um círculo no qual a infância é a origem da linguagem e a linguagem a origem da infância. Mas talvez seja justamente neste círculo que devemos procurar o lugar da experiência enquanto infância do homem. Pois a experiência, a infância, que aqui está em questão, não pode ser simplesmente algo que precede cronologicamente a linguagem e que, a uma certa altura, cessa de existir para versar-se na palavra, não é um paraíso que, em um determinado momento, abandonamos para sempre a fim de falar, mas coexiste originalmente com a linguagem, constitui-se aliás ela mesma na expropriação que a linguagem dela efetua, produzindo a cada vez o homem como sujeito (Agambem 2005: 59).

Para ele não é possível alcançar a infância sem ir de encontro à linguagem. O problema da experiência como pátria original do homem torna-se então o da origem da linguagem, na sua dupla realidade de língua e fala. Somente se nós pudessemos atingir um momento em que o

homem já estivesse ali, mas a linguagem não estivesse ainda, seria possível afirmar ter entre as mãos a “experiência pura e muda”, uma infância humana independente da linguagem.

Para Agambem, se não houvesse a experiência, assim como uma infância do homem, certamente a língua seria um jogo, cuja verdade coincidiria com o seu uso correto segundo regras lógico-gramaticais. Mas para ele, a partir do momento em que existe uma experiência, que existe uma infância do homem, cuja expropriação é o sujeito da linguagem, esta coloca-se então como lugar em que a experiência deve tornar-se verdade. Para a compreensão dele, a infância é a possibilidade de ir ao encontro da linguagem e, a partir desta, enfatizar que a passagem da língua para o discurso constitui um aspecto primordial da nossa existência.

A narrativa poética que existe em *A maçã no escuro* dá ênfase a um aspecto primordial da expressão humana: a beleza das palavras. Martim, no começo da rota de sua fuga, falando para um “auditório” de pedras maduras e infantis diz a seguinte frase: “Embora houvesse os que, apesar de maduros, tinham — tinham como uma lepra a infância devorando o peito”. O que é dito, impressiona o próprio personagem:

Esta última frase o homem disse com vaidade porque lhe pareceu que organizara com alguma perfeição as palavras. Certamente o que fez Martim experimentar essa perfeição foi o fato de suas palavras terem de algum modo ultrapassado o que ele quisera dizer. E, embora se sentindo ludibriado por elas, preferiu o que dissera ao que realmente pretendia dizer, por causa do modo muito mais certo como as coisas nos ultrapassam (Lispector 1998: 43).

A nova experiência com a linguagem conduz o homem a uma aprendizagem mais espontânea, próxima a uma existência mais autêntica que Martim começa a idealizar, na sua trajetória romântica, como nova diretriz para sua vida.

E de tal modo, com perverso gosto, o homem se sentia agora longe da linguagem dos outros que, por um atrevimento que lhe veio da segurança, tentou usá-la de novo. E estranhou-a, como um homem que escovando sóbrio os dentes não reconhece o bêbedo da noite anterior. Assim, ao remexer agora com fascínio ainda cauteloso na linguagem morta, ele tentou por pura experiência dar o título antigamente tão familiar de “crime” a essa coisa tão sem nome que lhe sucedera (Lispector 1998: 35).

Benedito Nunes, no seu ensaio “A maçã no escuro ou o drama da linguagem”, observa que além do caráter romântico do protagonista, no sentido de um aprendizado através da experiência diante dos obstáculos impostos ao herói, também há uma peregrinação simbólica da alma, que se caracteriza pelo extravio dos sentidos, pelo isolamento afetivo e intelectual e à visão extática das coisas. Através dessas duas linhas de ação: romântica e mística, com a presença de enunciados dubitativos, hipotéticos e assertórios é que a maneira de agir e pensar de Martim pode ser associada a uma aprendizagem que retorna à natureza infantil para melhor sentir o mundo. Ora privando-se da linguagem, ora reconstruindo-a com a liberdade de estar fora da dinâmica social imediata e da obrigatoriedade da comunicação precisa.

A inteligência é mortificada pelo não-entendimento, a vontade pelo não-querer. Liberada a sensibilidade, a visão direta sobrepõe-se à ideia, o ver ao dizer, a coisa à palavra que a nomeia (Nunes 1995: 42).

“Como se faz um homem” possui um caráter ambíguo, pois se a fragilidade do personagem é exposta pelo reconhecimento das suas ações em defesa dos próprios interesses no passado, a construção de uma nova identidade se mostra ativa e efêmera, porque ao mesmo tempo em que pretende ser um novo homem, com convicções sem justificativas racionais, Martim começa a dar sinais de dificuldades em desvencilhar-se definitivamente das crenças

coletivas. A tensão está presente em toda trajetória do herói, sua experiência é a de dilaceramento e o fracasso acontecerá pela impossibilidade da liberdade plena do sujeito. A liberdade de Martim só se efetiva através do pensamento. E este se aproxima, muitas vezes, da estrutura psíquica infantil, por não existir, por exemplo, refreios no seu contato e na especulação da origem da natureza:

De qualquer modo, agora que Martim perdera a linguagem, como se tivesse perdido o dinheiro, seria obrigado a manufaturar aquilo que ele quisesse possuir. Ele se lembrou de seu filho que lhe dissera: eu sei por que é que Deus fez o rinoceronte, é porque Ele não via o rinoceronte, então fez o rinoceronte para poder vê-lo. Martim estava fazendo a verdade para poder vê-la (Lispector 1998: 40).

Como afirma Benedito Nunes, há um esvaziamento de Martim com relação ao seu passado e ao contato com o meio social, mas para que Martim consiga construir outra existência, não será suficiente apenas ver o que existe ao redor de si. Agora, há a necessidade do dizer, da palavra que exprima e interprete, que fixe valores e defina aquilo que se pretende alcançar. Seu papel a desempenhar como pessoa, estaria ligado à função das palavras, do uso renovado que delas fizesse para reconstruir-se. Tudo isso tem início quando o personagem dá um novo significado à palavra *crime*.

E, como herói rebelde, que teve origem pela palavra formadora, esse homem teria o seu tanto de apóstolo e de poeta, pois a sua liberdade uniria a expressão à ação, o dizer ao ser. Pois transgredindo o código moral, faz-se também transgressor do código linguístico. E é essa liberdade que o aproxima de uma natureza infantil de caráter transitório, efêmero, que ainda não foi atingida pela absorção da linguagem padrão.

Mas assumindo a posição de um herói rebelde, que foi gerado pela palavra transformadora, isso o aproximaria da condição própria ao poeta, pois ao transformar-se devido às palavras com que se interpreta, deseja também modificar o mundo. Benedito Nunes continua seu pensamento enfatizando que se Martim transgride o código moral, faz-se igualmente contraventor do código linguístico, superando o que está acima da linguagem comum coloca-se como um ser excepcional, sonhando a reconstrução do mundo acima dos outros. Entretanto, nos lembra que preço Martim pagará por sua ousadia:

Mas quando o instante da sanção sobrevém, esse projeto de rebeldia liberadora se desmantela. É o fiasco da identidade pessoal de Martim. O convívio dos outros, a ordem social transgredida, a linguagem comum violada, absorvem-no como uma só realidade global, indiferenciada, objetiva e indiscutível: construção absoluta e perfeita, que obtém o grato reconhecimento do trãnsfuga, com ela enfim reconciliado e pronto a expiar a sua culpa. A consciência de Martim transfere-se à dos quatro representantes da Lei que o vêm buscar e com o quais se confraterniza (Nunes 1995: 47).

O personagem percorre toda a narrativa entre o medo e o desejo de liberdade. A consciência de que existe vida além da sua, regrada por princípios estabelecidos por outros, o deslumbra e apavora. Isso aproxima espontaneamente o romance à nossa vida, desmistificando o rótulo impregnado a Clarice Lispector: o de que seus escritos estão somente em torno do metafísico, do epifânico, envoltos em uma atmosfera contemplativa e alheia aos conflitos em sociedade. O movimento criativo da autora se realiza a partir de um processo dialético existente entre os próprios homens e entre o homem e o meio externo. Essa percepção que se constituiu através do seu “exílio voluntário” é resultante de uma imensa capacidade de observação, que envolve logicamente vivências pessoais.

Há, desse modo, um repúdio diante do comportamento padrão sempre imposto pelos que dominam, e absorvido por aqueles que querem ascender a qualquer preço, onde não existe

espaço para os que não se adaptam ao ambiente de competição. Mas como está dito na própria narrativa de *A maçã no escuro*: “Restava a desobediência...” E é através dela que vamos encontrar esse herói arredio e totalmente aflito diante do que se põe a sua frente, mas que possui o propósito de não mais repetir as situações do passado, embora constatemos o malogro dessa determinação ao fim da narrativa. O fracasso será a medida para a percepção da condição humana e dos absurdos que a envolvem. A rebeldia de Martim será o eixo iluminador para a tentativa de compreensão de si e do mundo, porém, a obstinação do personagem vai se tornando desilusão.” O processo pelo qual foi concebida a forma interna do Romance é a peregrinação de um indivíduo problemático rumo a si mesmo, o caminho desde o opaco cativo na realidade simplesmente existente, em si heterogênea e vazia de sentido para o indivíduo, rumo ao claro conhecimento” (Lukács 2000: 82). Martim chega à fazenda de Vitória de modo acidental, após uma longa caminhada. Em princípio tinha a intenção de um rápido pouso, comida, e do uso do caminhão no momento mais favorável para empreender outra fuga, mas os dias começam a ser ocupados como ele não esperava. O herói, como uma criança desorientada, perde o controle dos seus planos e do seu destino.

Mas desde que, há duas semanas, aquele homem experimentara o poder de um ato, parecia também ter passado a admitir a estúpida liberdade em que se achava. Sem um pensamento de resposta, pois, suportou imóvel o fato de ser ele o único próprio ponto de partida (Lispector 1998: 22-23).

Ainda que a relevância seja a do mundo interior, Martim não consegue se distanciar do mundo exterior, ora renegando-o, ora aproximando-se dele. Indo do estágio contemplativo à ação, embora essa ação não seja motivada por nenhuma causa, nenhum ideal, vinculados explicitamente a interesses coletivos. Na tentativa de afastamento da sociedade, na ligação espectral com a natureza ao cogitar a possibilidade de não mais usar a linguagem, o personagem revela o seu caráter, as fragilidades encobertas pela necessidade imediata de sobrevivência. Martim, em sua constituição ordinária, espelha as contradições da sociedade, pois a ação individual ou a ausência dessa ação carregam em si os conflitos intrínsecos à existência.

Em “A crise do romance”, Walter Benjamin aponta que a fonte dessa estrutura narrativa é a do indivíduo em sua solidão. Ninguém pode dar conselhos a ele, que também não sabe dar conselhos a ninguém. Entretanto, essa falta de experiência na narrativa não vai significar uma ausência de questionamentos e reflexões sobre a natureza humana e sua incerteza diante do destino. Assim como Benjamin, para Lukács a solidão é a base do personagem moderno que: “terá de nascer da solidão e, na solidão insuperável, em meio a outros solitários, precipitar-se ao derradeiro e trágico isolamento” (Lukács 2000: 43).

E é na mais remota solidão que Martim vai sentir a necessidade da comunicação. E, nesse instante, o que vem a sua mente é a lembrança de seu filho em um episódio que expressa bem a originalidade do pensamento da criança:

Não sabia por onde começar a pensar: Então lembrou-se de seu filho que um dia dissera na hora do jantar: não quero esta comida! A mãe retrucara: que comida você quer? O menino terminara dizendo com o doloroso espanto da descoberta:

— Nenhuma!

Ele, Martim, então lhe dissera:

— É muito simples: se você não está com fome, não precisa comer.

Mas a criança começara a chorar:

— Não estou com fome, não estou com fome...

E como o rádio também estava ligado, o homem gritara:

— Já lhe disse que se você não tem fome não precisa comer!

Por que está chorando?

O menino respondera:

-
- Estou chorando porque não estou com fome.
 - Prometo que amanhã você vai ter fome, prometo!, dissera-lhe Martim perturbado, entrando por amor na verdade de uma criança (Lispector 1998: 124).

Mas como bem observa Benedito Nunes, em “A maçã no escuro ou o drama da linguagem” (1995), quando Martim recusa a significância codificada da palavra *crime*, e tenta, através de uma busca por novas palavras e conceitos para o seu ato ilícito, reinterpretar o seu passado e almejar novo futuro; ele apenas conquista uma máscara verbal, retórica. Sendo assim, a trajetória do personagem é também um caminho por entre palavras, que vai resultar em uma jornada em círculo. Martim vai voltar ao seu ponto de partida: “à linguagem comum, constituída de frases feitas e de clichês verbais”. Dessa maneira, fracassa a sua tentativa de reconstrução.

Em “A estrutura dos personagens”, Benedito Nunes (2009: 116) destaca que o processo da vida individual, existente nos romances de Clarice Lispector, não se enfraquece nos conflitos psicológicos, naquilo que se poderia chamar, segundo Lukács, a dimensão biográfica do romance. A história dos personagens enquanto indivíduos é um meio de acesso à dimensão secreta da existência, que já possui significado ontológico. Para o filósofo, através da sua escrita é possível enxergar o que é pessoal e subjetivo, em cada indivíduo, refletir uma realidade profunda, impessoal e transcendente. E lembrando André Gide, afirma que interessa a Clarice Lispector não os indivíduos em si, mas a paixão que os domina, a inquietação que os conduz, a existência que os subjuga.

Ao querer para si uma existência plena e desvinculada das normas sociais, Martim ignora as leis, os padrões que regulam a convivência entre os indivíduos:

A verdade é que o homem com sabedoria abolira os motivos. E abolira o próprio crime. Tendo certa prática de culpa, sabia viver com ela sem se incomodar. Já cometera anteriormente os crimes não previstos pela lei, de modo que provavelmente considerava apenas dureza da sorte ter há duas semanas executado exatamente um que fora previsto. Uma boa educação cívica e um longo treinamento de vida o haviam adestrado a ser culpado sem se trair, não seria uma tortura qualquer que faria com que sua alma se confessasse culpada. (Lispector 1998: 35)

Em seu ensaio “Sobre as relações entre ética e estética no pensamento de Adorno” Jeanne Marie Gagnebin, ao comentar a *Dialética do esclarecimento*, faz considerações acerca dos processos de ajuste aos quais os homens são submetidos em sociedade. O esclarecimento reprime a propensão natural do homem às sensações primitivas, como o medo, que resultam em reações involuntárias do corpo.

Então no escuro, não sabendo ao certo do que tinha medo, o homem teve medo do crime que cometera. Face a face com a palavra crime, recomeçou a tremer e a sentir frio, sem conseguir desmanchar o riso que ressurgira. E o criminoso teve tanto medo que pela primeira vez compreendeu em todo o seu inexprimível sentido o que significava a salvação (Lispector 1998: 219).

“O esclarecimento tem perseguido sempre o objetivo de livrar os homens do medo e de investi-los na posição de senhores”. Com base nessa reflexão de Adorno, Gagnebin observa que em uma sociedade organizada pelo lucro, aos indivíduos não são permitidos vacilos identificatórios. A obrigação é a de seguir as leis da produção capitalista, a lei do trabalho em vista da mais-valia, e não da realização pessoal e coletiva, a lei da sexualidade familiar e higiênica com os papéis bem determinados por homens e mulheres. Alterar a ordem dessa sentença é um grande fardo para Martim.

A verdade dos outros tinha que ser a sua verdade, ou o trabalho de milhões se perderia. Não seria esse o grande lugar comum a todos? (Lispector 1998: 299)

Perplexo com a impossibilidade de suas convicções, a posição do personagem se assemelha às observações de Northrop Frye em seu ensaio “Crítica histórica: teoria dos modos” (1979). A incapacidade do sujeito em transpor os limites do mundo está na essência do capítulo “Nascimento do herói”. O modo irônico apresentado por Frye estabelece uma relação do herói com o mundo de maneira inferior em poder e inteligência com relação a nós mesmos. Assim sendo, a narrativa nos dá a sensação de “olhar de cima” a condição do personagem. As circunstâncias apresentadas não dispõem o indivíduo em harmonia com a totalidade.

Sendo assim, o confronto apresenta-se latente, pois entre o desejo do homem e a superação dos obstáculos que se colocam a sua frente, surgem situações dramáticas. Não mais por influências externas resultantes de intervenções divinas, mas pelo embate do indivíduo com a sua consciência, e com o mundo hostil aos seus propósitos. Esse aspecto comentado por Frye também aponta para um estágio de abandono do homem à própria sorte.

[...] o nascimento dessa estranha ânsia foi provocado, agora como da primeira vez em que pisara a encosta, pela visão de um mundo enorme que parece fazer uma pergunta. E que parecia clamar por um novo deus que, entendendo, concluiu desse modo a obra de outro Deus (Lispector 1998: 126).

Por Deus, se não criássemos um mundo, este mundo apenas divino não nos receberia (Lispector 1998: 140).

Tudo lhe fora dado, sim. Mas desmontado e aos pedaços. E ele, com peças sobrando na mão, não pareceu saber como montar a coisa de novo. Tudo era dele para o que quisesse fazer. No entanto, a própria liberdade o desamparava. Como se Deus tivesse atendido demais o seu pedido e lhe entregasse tudo. Mas tivesse ao mesmo tempo se retirado (Lispector 1998: 156)

Em “A maçã no escuro”, último capítulo da narrativa, a consciência fragmentada diante da realidade empírica é assolada pelos sonhos, pesadelos e delírios, quase que simultaneamente. Em um dos momentos de maior tensão dentro da narrativa Martim reflete:

Salvação? Ele se espantou. E se fosse esta a palavra [...]? Andara ele o mundo inteiro, somente porque era mais difícil dar um só e único passo? Se esse passo pudesse jamais ser dado! O absurdo envolveu o homem, lógico, magnificante, horrível, perfeito – o escuro o envolveu. No entanto, por pouco que entendesse, ele pareceu sentir a perfeição que houvera no seu caminho obscuro até chegar ao bosque [...] Porque o medo pareceu-lhe estabelecer uma harmonia, a harmonia terrificante – digo-te, Deus, eu te compreendo! – e ele de novo acabara de cair na armadilha da harmonia como se às cegas e por caminhos tortos tivesse executado a pura obediência em círculo fatal perfeito – até encontrar-se de novo, como agora se encontrava, no mesmo ponto de partida que era o próprio ponto final (Lispector 1998: 220).

T.W. Adorno observa no ensaio “Posição do narrador no romance contemporâneo”, que nesta forma de narrativa o esforço de decifrar o enigma da vida exterior converte-se no de captar sua essência. É o momento antirrealista do romance moderno que, em sua dimensão metafísica, revela amadurecimento, expondo uma sociedade em que os homens estão separados uns dos outros e de si mesmos. “Na transcendência estética reflete-se o desencantamento do mundo”. (Adorno 2003: 58). A forma literária característica de Clarice Lispector, com a sua “falta de objetividade” na composição dos personagens e na representação do mundo, acaba por refletir a fragmentação do homem moderno, o estágio de crueldade a que chegamos após os dois grandes conflitos mundiais no século XX. Como lembra Erich Auerbach em *Mimesis*:

Através dessa violenta movimentação causada pelo embate das mais heterogêneas formas de vida e de ideais na Europa, tornaram-se vacilantes [...] as visões religiosas, filosóficas, morais e econômicas que pertenciam à antiga herança e que, apesar de algumas agitações anteriores, ainda conservaram, graças a uma lenta acomodação e transformação, considerável autoridade (Auerbach 1976: 495).

No momento da Primeira Guerra, e após o seu término, surge na Europa uma classe de escritores que se distinguiram por encontrar uma forma de expressão que representa a realidade dispersa em múltiplos reflexos da consciência. Entretanto, Auerbach atenta para o fato de não ser possível explicar detalhadamente essas transformações. Para ele, esse processo não é um sintoma da confusão e do desconcertamento que o conflito mundial provocou, e tampouco se trata de um reflexo da decadência do nosso mundo. Os romances que empregam o processo múltiplo da reflexão da consciência transmitem desesperança, velamento, estão intimamente ligados a enfatizar um acontecimento qualquer, não para que isso seja utilizado dentro de um contexto elaborado qualquer de ação, mas para que enfatize a si mesmo.

Em *A maçã no escuro* o impacto frente à vastidão do mundo e às contingências superiores ao homem desnuda o herói. O crime que acredita ter cometido é, durante parte significativa da narrativa, a premissa para a afirmação das suas atitudes, para renegar a sujeição às forças opressivas. Contudo, o personagem não suporta a condenação da própria consciência e se entrega ao julgamento divino:

O homem teve a penosa impressão de ter ido longe demais.

Talvez. Mas pelo menos por um instante de trégua não teve mais medo. Só que sentiu aquela solidão inesperada. A solidão de uma pessoa que em vez de ser criada, cria. Ali em pé no escuro, sucumbido. A solidão do homem completo. A solidão da grande possibilidade de escolha. A solidão de ter que fabricar os seus próprios instrumentos. A solidão de já ter escolhido. E ter escolhido logo o irreparável: Deus. Até que, sozinho diante de sua própria grandeza, Martim não a suportou mais. Ele soube que teria que se diminuir diante do que criara até caber no mundo, e diminuir-se até se tornar filho do Deus que ele criara porque só assim receberia a ternura. “Não sou nada”, e então cabe-se dentro do mistério (Lispector 1998: 222).

Assim também, mais adiante, Martim se entregará ao julgamento dos homens. O desejo de liberdade diante das convenções resulta em frustração e ele aprende que não é possível desligar-se da sociedade e dos mecanismos que a administram. As forças exteriores são mais fortes do que seus propósitos e a vontade individual é suprimida.

Então ele é localizado pela polícia, com a colaboração delatora de Vitória, que não sabe sobre o crime ocorrido, mas indignada por sentir, assim como Ermelinda, amor pelo homem misterioso, resolve denunciá-lo para se ver livre de sua presença sedutora. O herói sabe que será desmascarado, mas espera pela chegada dos agentes de maneira conformada. No momento da detenção é avisado de que a sua mulher sobreviveu à tentativa de assassinato, e, num misto de delírio e perplexidade, renuncia aos seus ideais tomado por inúmeras sensações e pensamentos que se configuram sem serem percebidos pelos circunstantes. Entretanto, o abalo moral do personagem é mais visível diante do reencontro com os homens, pelo comportamento dos policiais, aviltante e autoritário, do que propriamente em razão de sua prisão e a consequente perda da liberdade:

Os dois investigadores viram suas lágrimas e trocaram um olhar de ironia:

– Ele está chorando, disse o de fumo na lapela indicando-o com a cabeça. Além de ser um... – ia dizer a palavra mas lembrou-se a tempo da presença de uma senhora – além disso, chora como um covarde.

E foi assim que, com a nova palavra de classificação, Martim entrou de novo no mundo dos outros, de onde saía para reconstruir. E reencontrou com humildade farejante – como um cão sem dentes mas com dono! – o mundo velho, onde ele era enfim alguma coisa, nós que precisamos ser alguma coisa que os outros vejam, senão os próprios outros correrão o risco de não serem mais eles mesmos, e que complicação então! (Lispector 1998: 314)

Ao fim, levado pelos policiais, Martim retorna à realidade do mundo sensível, aos papéis bem delimitados, onde cada homem deve ter o seu lugar. A maçã se ilumina. Como está dito na narrativa, durante todo o tempo, ele teve “a liberdade de um cão sem dentes”. A possibilidade de incorporá-la em sua totalidade, de elaborar uma nova extensão mensurável frustra-se, e suas razões caem por terra. O herói termina como começou, entregue à própria sorte diante das forças coercivas que regem a sociedade. O desfecho da narrativa poderia ser a representação do preço mais alto que o homem moderno pagou pela tomada de sua consciência ao longo da História: a solidão. E na sua solidão de homem adulto, que ainda conserva as impressões sensíveis de criança, o herói renuncia a seu desejo absurdo, mas ainda resiste. Como Galileu, Martim se rende à ordem estabelecida, “mas restava a desobediência”.

Estonteado, sem saber a quem se dirigir, examinou-os um a um. E ele – ele simplesmente não acreditava. *Eppur, se muove*, disse com uma teimosia de burro (Lispector 1998: 334).

BIBLIOGRAFIA

- Adorno T.W. (2003), *Notas de literatura I*, tradução de Jorge de Almeida, São Paulo, Duas Cidades, Editora 34.
- Agambem G. (2005), *Infância e história*, tradução de Henrique Burigo, Belo Horizonte, Editora UFMG.
- Auerbach E. (1976), *Mimesis. A representação da realidade na literatura ocidental*, tradução de George Bernard Sperber, São Paulo, Perspectiva.
- Elias N. (1994), *A sociedade dos indivíduos*, tradução de Renato Janine Ribeiro, Rio de Janeiro, Jorge Zahar.
- Frye N. (1979), *Anatomia da crítica*, tradução de Péricles Eugênio da Silva Ramos, São Paulo, Cultrix.
- Gagnebin J.M. (2006), *Lembrar escrever esquecer*, São Paulo, Editora 34.
- Lispector C. (1998), *A maçã no escuro*, Rio de Janeiro, Rocco.
- Lukács G. (2000), *A teoria do romance*, tradução de José Marcos Mariani de Macedo, São Paulo, Duas Cidades; Editora 34.
- Nunes B. (1995), *O drama da linguagem*, São Paulo, Ática.
- Nunes B. (2009), *O dorso do tigre*, São Paulo, Editora 34.
- Rosenfeld A. (1976), *Texto/contexto*, São Paulo, Perspectiva.
- Watt I. (1990), *A ascensão do romance*, tradução de Hildegard Feist, São Paulo, Companhia das Letras.

MONA LISA BEZERRA TEIXEIRA • Ph.D in Literary Theory in the Literary Theory Department and Comparative Literature - FFLCH – Faculty of philosophy, Languages and Human Sciences at USP. Temporary Professor in post-doctoral research leave period at the University of Rio Grande do Norte State – UERN.

E-MAIL • mona.lisabt@uol.com.br

ORALITÀ E LETTERATURA

Il folclore russo nelle fiabe in versi di Puškin

Marco LOVISOLO

ABSTRACT • *Orality and Literature. Russian Folklore in Puškin's Verse Tales.* During the XIX century, Russian authors took on the challenge to gather oral folklore and put it down in writing. Among them a special consideration deserves the man who contributed to forge Russian literary language: Aleksandr Puškin. Article's aim is double: analyze which sources were used by the Moscovite poet and understand how he managed to define literary standards which, though despised by the contemporary well educated *élites*, obtained an extraordinary outcome.

KEYWORDS • Puškin, Russian folklore, fairy tale, Rus'.

Qui si sente lo spirito russo, il sapore della Rus'.
A. Puškin, *Ruslan i Ljudmila*

1. Introduzione

Nell'ambito dello studio della letteratura russa, una delle problematiche più dibattute è sempre stata la ricerca delle cause che hanno portato il linguaggio parlato e la tradizione orale a rimanere privi, per diversi secoli, di una corrispondente versione scritta. Per lungo tempo, infatti, la letteratura scritta russa rimase ostaggio della Chiesa Ortodossa e tutte le sue potenzialità furono interamente assorbite da narrazioni delle gesta dei santi, preghiere, sermoni e aneddoti con finalità morali. Ciò non significa che il mondo secolare dell'antica Rus' non possedesse un suo patrimonio artistico poiché, in realtà, la narrativa laica era di dimensioni ragguardevoli, originale, variegata e di un elevato livello artistico e trovava una sua piena realizzazione nel racconto popolare. L'arte della fiaba fu codificata e trasmessa da una generazione all'altra e i cantori ebbero per secoli un ruolo rilevante nelle associazioni di taglialegna, pescatori e cacciatori, i quali avevano bisogno di un diversivo per fare trascorrere piacevolmente le ore d'inattività lavorativa, per esempio nel corso dell'inverno (Jakobson 1989: 73). E' probabile che questa forma di arte popolare, perfettamente in grado di soddisfare le esigenze laiche dell'antica Rus', fosse talmente connaturata e organica alla vita quotidiana da non suscitare particolari riflessioni, tanto che l'idea di metterla in forma scritta si rivelò talmente aliena alla tradizione russa da non essere nemmeno presa in considerazione.

Si può quindi affermare che nell'antica Rus' si venne a definire una netta dicotomia tra la forma scritta, legata a temi di carattere religioso, e quella orale, connessa ad argomenti quotidiani che impattavano in egual misura tutti gli strati della gerarchia sociale; in quel mondo la differenza tra forma scritta e orale era un fatto puramente funzionale che nulla aveva a che vedere con la posizione sociale.

La netta separazione tra i due generi si manifestò anche dal punto di vista linguistico; giacché la scrittura era al servizio della religione, la lingua utilizzata era l'antico slavo

ecclesiastico, l'idioma degli albori del cristianesimo slavo, una lingua franca che riuniva sotto la propria giurisdizione tutta l'Europa Orientale dalla Moravia alla Rus'. Ben diversa era invece la lingua della tradizione orale: per trattare il materiale profano si usava il russo colloquiale, quello parlato tutti i giorni dalla massaia, dall'artigiano, dal contadino e dagli stessi nobili che, notoriamente, nell'antica Rus' avevano comportamenti e linguaggi molto vicini a quelli dei plebei. Ci si trovava di fronte a un tipico caso di diglossia, in cui le funzioni dei due sistemi linguistici si integravano perfettamente senza mai giungere a una sovrapposizione.

Il trascorrere del tempo e gli sconvolgimenti sociali che colpirono la Russia dalla fine del XVII secolo in avanti, contribuirono a stemperare le rigide differenze e a rendere più labili i confini che separavano la lingua ecclesiastica da quella secolare, dando così inizio a un lento ma irreversibile processo di fusione tra i due idiomi che costituirà il punto d'origine delle prime forme scritte di letteratura profana. Il materiale di questa nuova forma scritta non poté che essere il racconto popolare, genere narrativo abbondantemente intriso di folclore russo.

2. Le fiabe in versi di Puškin

L'autore che più di ogni altro riuscì a cogliere il pieno valore artistico della narrativa folclorica, in modo specifico delle fiabe, fu Puškin.

Nessuno scrittore russo può vantare legami più stretti e indissolubili con il Romanticismo, fenomeno articolato e complesso che tra le sue caratteristiche principali prevedeva proprio la riscoperta delle tradizioni popolari, aspetto acutamente sentito tra l'*intelligencija* russa. Puškin non fu solo un poeta e un prosatore sopraffino, ma un autentico precursore: egli, prima e più di chiunque altro, comprese appieno le aspirazioni della letteratura russa e intuì immediatamente che la tradizione orale avrebbe potuto costituire un bacino inesauribile di modelli letterari. Riprendendo una celebre idea di Madame de Staël, secondo la quale ogni popolo dovrebbe imprimere alla propria letteratura un marchio singolare in funzione delle proprie tradizioni popolari, affermò: "Il clima, la forma di governo, la fede religiosa forniscono a ogni popolo una fisionomia particolare che si riflette più o meno fedelmente nella poesia. Ogni popolo ha una sua specifica maniera di pensare e di sentire, le sue credenze, i suoi usi e i suoi costumi" (cit. in AA.VV., *Histoire* 1996: 408).

Secondo Puškin era quindi necessario pescare a piene mani nel folclore e specificamente nelle fiabe, poiché esse riflettevano pienamente l'uomo russo, il suo modo di pensare e di rapportarsi alla vita, i suoi ideali e le sue aspirazioni.

Prima di cimentarsi nella stesura delle sue celebri fiabe in versi, il poeta moscovita sfruttò i motivi popolari in molte delle sue opere giovanili, dal controverso *Ruslan i Ljudmila* (1820), ambientato all'epoca del Principe Vladimir di Kiev (X sec d.C.), ai poemi cosiddetti "meridionali" perché ambientati in territori dislocati nel Sud dello sterminato impero zarista: *Kavkazskij plennik* (1821), *Bachčisaraiskij fontan* (1822) e *Cygane* (1824). Tuttavia fu dal suo esilio nella tenuta materna di Michajlovskoe che il poeta si dedicò con assiduità allo studio del folclore russo e all'assimilazione dei procedimenti artistici della fiaba; l'obiettivo era creare un'opera che potesse fondere al suo interno nozioni popolari e letteratura.

I canali utilizzati da Puškin per accedere al materiale folclorico furono numerosi: certamente fondamentali nella sua formazione furono le fiabe raccontategli dalla *njanja* Arina Rodionovna, che costituì per il nostro autore l'autentica figura materna di riferimento e alla quale rimase sempre teneramente affezionato. Rodionovna era una narratrice di talento in possesso di due insostituibili prerogative: *in primis* uno sterminato repertorio di superstizioni risalenti al Medio Evo e, in secondo luogo, un'innata capacità affabulatoria, dote che le permetteva di rielaborare e arricchire il materiale originario. Le sue storie e canzoni costituirono per Puškin una costante fonte d'ispirazione per tutta la vita.

Parimenti importante fu il contatto diretto con la vita contadina, con gli abitanti delle campagne, con le fiere paesane che Puškin amava frequentare per raccogliere tanto il materiale quanto la parlata locale che poi incorporava nei suoi versi. Versi, si badi bene, che a ragion veduta non possono essere definiti propriamente letterari; secondo supposizioni avanzate da D. Blagoj e A. Ripellino, le rime puškiniane riproducono con assoluta perfezione le filastrocche dei *raešniki*, i saltimbanchi che si potevano incontrare nelle fiere e che costituivano da secoli uno dei mezzi di diffusione della cultura popolare (Spendel, *Fiabe* 1990: 926). Non è un caso, infatti, che le sue fiabe in versi siano state scritte proprio in quei momenti in cui più stretto era il suo legame con il mondo agreste, prima a Michajlovskoe e poi, a distanza d'anni, in quello che è stato forse il periodo più felice della sua creazione artistica, a Boldino.

Partendo da queste premesse, diventa chiaro il motivo per il quale Puškin sviluppò un interesse ossessivo per le fiabe; egli le studiò a fondo e giunse a conoscerle accuratamente. Tuttavia, per quanto possa sembrare strano, la maggior parte delle fiabe scritte da Puškin non sono di origine russa, ma in massima parte fondate su traduzioni francesi di autori stranieri.

Apparentemente ci troviamo di fronte a un paradosso, il quale, però, può essere spiegato con la peculiare formazione artistica di Puškin. Egli ebbe, sin dalla tenera età, un contatto costante con il mondo europeo; il francese era per lui ben più di una seconda lingua e la civiltà transalpina costituì un elemento fondamentale per la sua crescita come uomo e come artista. Questa cultura europea venne riversata copiosamente dallo scrittore nella sua opera: egli modificò geneticamente la tradizione russa e creò un ibrido degno di essere elevato allo *status* di letteratura universale, pur mantenendo inalterate le caratteristiche locali (Spendel, *Premessa* 1990: XI). Dal punto di vista puškiniano la Russia faceva parte a pieno titolo della cultura europea e il fatto di sfruttare le fonti folcloriche di quest'ultima e rielaborarle all'interno del proprio stile letterario, non le rendeva meno autenticamente russe (Figs 2008: 98).

La cosa non deve stupirci; la fiaba è un genere diffuso in tutto il mondo da tempo immemorabile e non esiste popolo che non ne abbia un suo più o meno vasto campionario. La diffusa affermazione secondo la quale essa sarebbe fuori dal tempo e dallo spazio, in realtà, è semplicemente un luogo comune; le fiabe, invece, ci danno un'immagine assolutamente precisa del carattere regionale. A fianco di quelli che sono intrecci tipicamente locali possiamo trovare trame internazionali, fiabe che, per i più disparati motivi, si sono trasmesse da un popolo all'altro. In quest'ultimo caso il colore locale deriva dal fatto che ogni popolo plasma l'intreccio alieno sulla base della sua cultura, dei suoi costumi, della sua storia, della sua filosofia e della sua società (Propp 1990: 4-6). Questa è la ragione per cui possiamo legittimamente considerare come del tutto originali le fiabe puškiniane e non come frutto di una rielaborazione o, peggio, di un plagio.

Dei cinque racconti che costituiscono la raccolta di fiabe, solo due hanno un'origine autenticamente russa: *Skazka o care Saltane*, scritta a Carskoe Selo nel 1831 e pubblicata nel 1832, e *Skazka o pope i rabotnike ego Balde*, scritta a Boldino nel 1831 e pubblicata postuma. Le rimanenti tre si basano su matrici occidentali e riprendono fiabe raccolte dai fratelli Grimm (*Skazka o rybake i rybke*, 1835, e *Skazka o mertvoj carevne i o semi bogatyriach*, 1833) o si ispirano liberamente a racconti pubblicati dallo scrittore americano W. Irving (*Skazka o zolotom petuške*, 1834).

Il grande merito di Puškin, che della Russia e del suo popolo si considerava e proclamava orgogliosamente figlio, risiede nella sua innata capacità di penetrare profondamente nell'animo popolare per giungere all'essenza stessa di quella *russicità* che si palesa in numerosi riferimenti dei quali si tenterà di rendere conto in questa trattazione. Diventa quindi necessario analizzare singolarmente ogni fiaba per apprezzare pienamente la cura e l'amore per la propria terra riversatevi dal poeta moscovita.

2.1. *Skazka o care Saltane*

L'uso sapiente di una lingua precisa e i riferimenti concreti alle tradizioni russe rendono questa favola un perfetto esempio di fusione di narrativa laica e letteratura colta, tanto che Mirskij ebbe a dire: “[...] *Zar Saltan* mi appare come il capolavoro della letteratura russa” (cit. in Mirskij 1998: 86).

Dai versi di questo lungo poema balenano dinanzi ai nostri occhi riflessi della Moscovia del Cinque-Seicento. La città dalle bianche mura e dalle cupole d'oro, traboccante di monasteri, palazzi e chiese¹; le genti esotiche che ostentano la propria opulenza fatta di oro, argento e pellicce pregiate; i mercanti che vendono ogni tipo di merce; la presenza di boiari; tutto questo riporta immancabilmente alle atmosfere e alle usanze della Rus' del XVII secolo (Ripellino 1968: 64-65).

A questo punto, per una miglior comprensione, è necessario spendere alcune parole su cosa significava Mosca per la Russia dei tempi di Puškin.

Mosca era il centro nevralgico della Rus'; posta nel cuore delle terre russe, al crocevia tra nord e sud e, soprattutto, tra est (Asia) e ovest (Europa), Mosca era stata capace di affrancarsi dal giogo tataro e acquisire una sempre maggior influenza sulle provincie circostanti, fino a diventare il principato più potente dell'Europa orientale. Essa divenne il fulcro del mondo russo, il luogo nel quale si conservavano tutti i costumi e le tradizioni. La sua indole semiorientale, frutto del leggendario legame con Bisanzio dalla quale aveva ereditato lo scettro dell'ortodossia religiosa, era resa più che evidente dalla sua architettura urbana. Il Cremlino, le numerose chiese come quella del Cristo Salvatore, i palazzi del potere, le abitazioni fondevano mirabilmente elementi greco-bizantini e russi medievali. Le compatte comunità cittadine, il suo aspetto semplice, la sua provincialità fatta di casette di legno e stradine tortuose, di palazzi con cortili interni, di animali che pascolavano liberamente per le strade, di nobili che dividevano il pasto con i servi, in una parola il suo stesso modo di essere, rendevano Mosca molto vicina allo spirito russo. Non è un caso, infatti, che i regnanti occidentalizzanti del XVIII secolo (Pietro il Grande e Caterina) odiassero Mosca in quanto perfetto emblema di quella Russia medievale che essi volevano ardentemente archiviare (Figes 2008: 130-133).

Richiamarsi a quella Mosca significava tuffarsi nel più autentico spirito russo ed è esattamente quello che Puškin si prefisse e ottenne con questa fiaba in versi.

Tuttavia Puškin non si limita a rievocare l'atmosfera di uno splendido e lontano passato ma pesca a piene mani nel folclore e nelle usanze popolari. Per esempio il motivo tipicamente folclorico del matrimonio tra un re e una popolana rimanda a una concreta tradizione russa. Infatti, quando uno zar decideva di sposarsi se ne dava annuncio in tutto l'Impero in modo che le ragazze più belle e virtuose potessero recarsi a Mosca, dove venivano accolte e istruite sommariamente sull'etichetta di corte. A tempo debito, lo *zarevič* passava in incognito tra esse e sceglieva la sua sposa (Antonico 1968: 9). Alcuni zar si sono sposati in questa maniera ed è proprio con una scena simile che si apre *Skazka o care Saltane*.

Tutto il rito dell'incoronazione porta i segni della Rus' cinquecentesca: l'assordante scampanio che richiama il popolo, i cori in chiesa, la corte che giunge su cocchi dorati. Anche il matrimonio di Guidone reca inequivocabili tracce di *russicità*: ne siano esempio il permesso richiesto alla madre, che nel mondo slavo ha sempre giocato un ruolo attivo in tutto il processo nuziale, retaggio dell'antica società matriarcale, e la benedizione concessa dalla medesima posando sulla testa degli sposi un'icona miracolosa.

¹ Sembra che le innumerevoli cupole dorate viste dall'alto del Monte dei Passeri abbiano talmente impressionato Napoleone da indurlo a scriverne in toni pieni di ammirazione all'imperatrice Maria Luisa.

Oltre agli aspetti pratici legati alla vita quotidiana, ci sono altri indicatori che connettono chiaramente la *skazka* puškiniana al folclore russo, reperibili negli stessi meccanismi della fiaba. Per esempio, molto chiara ed evidente è la funzione che Propp definisce *allontanamento*, il cui significato consiste nella separazione che avviene tra forti e deboli: le donne e i bambini sono lasciati soli e indifesi, preparando il terreno per le sventure che seguiranno. Si tratta di un evento tipico della fiaba russa e nel caso specifico si verifica con la partenza dello zar per la guerra e il conseguente abbandono della moglie incinta nelle grinfie di cortigiane invidiose e spietate (Propp 1990: 197).

L'ordine di chiudere madre e figlio in una botte, il loro abbandono in mare e il successivo approdo sulla spiaggia di un'isola deserta appartengono a loro volta al folclore (Propp 1990: 270).

L'eroe non agisce mai in funzione di un tornaconto personale: egli si conforma a un'etica superiore e ciò lo porta ad adoperarsi in favore degli altri, ricavandone solo in seguito un inaspettato vantaggio. Per esempio Guidone uccide un nibbio che sta minacciando un candido cigno bianco, ma solo in seguito verrà a conoscenza del fatto che il cigno è in realtà una principessa di incomparabile bellezza con la quale convolerà immancabilmente a giuste nozze. Siamo di fronte alla funzione che Propp chiama *liberazione* (Propp 1990: 206).

Un ulteriore elemento di riflessione, tipico della fiaba di magia russa (*vol'sebnaja skazka*), è la bipartizione dei mondi. In tutte queste favole, infatti, ne compaiono due: il primo è il mondo nel quale si pongono le basi della vicenda che, si badi bene, non è il mondo reale, poiché abitato da creature fantastiche, maghi e immaginari re. Il secondo è invece invariabilmente lontano, spesso oltre l'orizzonte e assomiglia con gran precisione alle rappresentazioni del mondo ultraterreno: un regno fatto di opulenza, dove la gente vive nella ricchezza e nella beatitudine. L'isola-regno di Guidone risponde perfettamente a queste caratteristiche.

A tal riguardo bisogna anche considerare la peculiare concezione del mondo ultraterreno tipica del contadino russo. I racconti orali su una magnifica terra lontana, dove regna l'abbondanza e il governo è guidato da un re forte e giusto, trovano analogie e origine nel Medio Evo europeo, per esempio nel famoso regno del Prete Gianni (Levinton 1997: 516). Tuttavia il misticismo tipico della terra russa aveva indotto la sua popolazione a credere che il regno di Dio avesse una collocazione fisica proprio nella Rus', verosimilmente in qualche luogo remoto dello sterminato impero zarista. Furono innumerevoli le leggende che fiorirono al riguardo, dalle "terre remote" alle "isole dorate", dal reame di Opona alla terra di Čud. I due miti più celebri furono senza dubbio quelli relativi a Kitež, una città sacra nascosta sotto il lago Svetlojar e raggiungibile solo dai Vecchi Credenti e Belovode ("La terra dell'acqua candida"), un'utopia cristiano-socialista dislocata in un immaginario arcipelago tra Russia e Giappone. Ancora fino al primo Novecento, sotto la suggestione della leggenda, migliaia di contadini si mettevano in moto alla ricerca di questa comunità immaginaria, nella quale si credeva che tutti vivessero nella salute e nella ricchezza (Figs 2008: 264-266).

E' possibile quindi che nella sua operazione di censimento dei materiali Puškin possa aver tratto qualche spunto anche da queste credenze profondamente radicate nell'anima contadina russa.

2.2. *Skazka o pope i rabotnike ego Balde*

Questa fiaba costituisce il secondo e ultimo caso di origine tipicamente russa della raccolta. Ci troviamo di fronte a ciò che Propp definisce fiaba novellistica: un esempio di narrazione assai realistica poiché ritrae persone concrete, appartenenti alla vita quotidiana. Spesso la descrizione della vita secolare, con tutto il carico di precarietà che la caratterizzava, è talmente dettagliata e approfondita che questo genere di racconti potrebbero essere usati come

base per uno studio antropologico. Altresì è stato dimostrato che le fiabe novellistiche, proprio perché legate alla realtà locale, contengono un numero molto elevato di intrecci nazionali, notevolmente superiore a quello delle fiabe di magia, che, per loro stessa natura, tendono a essere più cosmopoliti (Propp 1990: 287). Si tratta quindi di riproduzioni assolutamente fedeli della realtà.

Nelle fiabe novellistiche, o di costume, i personaggi appartengono sempre a specifiche classi sociali. Nella maggior parte dei casi l'eroe è un contadino o un bracciante; nel suo aspetto non c'è nulla di particolarmente bello o straordinario, ma la cosa importante ai fini della nostra trattazione è che, nonostante tutto, egli incarna virtù positive come il coraggio, l'intelligenza, la forza di volontà. Il suo antagonista, invece, è un esponente dei nemici sociali del mondo rurale e può essere un proprietario terriero, un riccone, un giudice o, come nel nostro caso, un pope (Propp 1990: 280-281).

Poveri, incolti, venali e quindi facilmente corruttibili, i pope erano guardati con malevolenza dai contadini. A loro discolpa si deve dire che era oggettivamente impossibile vivere con il micragnoso stipendio governativo. I costi della vita quotidiana, uniti al salario che doveva essere corrisposto ai braccianti di tasca propria², indussero questi ecclesiastici a trovare un modo per incrementare le entrate facendosi pagare per i propri servizi. La rapacità e il potere coercitivo derivante dal sacro ufficio, trasformarono questi ministri di Dio in un ceto di bottegai senza scrupoli che obbligavano la popolazione a lunghi mercanteggiamenti prima di ottenere il servizio richiesto, si trattasse di una veglia funebre o di un rito nuziale; non furono rari i casi di morti lasciati insepolti per giorni o di spose obbligate ad attendere per ore sull'altare fino al raggiungimento di un compromesso meramente economico (Figes 2008: 274).

Per quello che riguarda il rapporto tra pope e bracciante, la realtà storica dimostra che era basato su un accordo verbale, spesso trasgredito dallo stesso ecclesiastico che cercava di lucrare sul compenso del povero salariato, il quale, dal canto suo, si trovava così costretto a un'esistenza di stenti: sveglia all'alba, malnutrizione, eccessivo carico di lavoro (Propp 1990: 312).

Puškin si schiera senza remore a favore di Baldà³ e non mostra alcuna comprensione per il pope, paradigmatico esponente di un'istituzione ormai svuotata di qualsiasi valore religioso e trasformata in uno strumento attraverso cui si esercita il potere zarista da lui tanto avversato (Antonico 1968: 10-11). L'autore non prova nemmeno a smussare il disprezzo provato dal popolo nei confronti del clero, ma, anzi, lo mette in risalto quanto più possibile, enfatizzando l'avarizia e la meschinità del pope.

Il fatto che la fiaba di costume si attenga alla realtà storica non esclude che al suo interno possano comparire personaggi fuori dalle righe. E' il caso del diavolo sciocco che in più di un'occasione si fa beffare da Baldà. Ci troviamo di fronte a un tratto assolutamente caratteristico della letteratura russa del XIX/XX secolo, tanto che numerosissimi sono i casi di diavoli babbei e cialtroni che popolano le pagine di autori quali Dostoevskij (il celeberrimo dialogo tra Ivan e il diavolo in *Brat'ja Karamazovy*), Tolstoj (*Skazka ob Ivane-durake i ego dvuch brat'jach*), Gogol' (*Večera na chutore bliz' Dikan'ki*), Bulgakov (*Master i Margarita*), ecc.

Le cause che hanno portato a questa definizione ridicola del diavolo sono molteplici e vanno oltre i termini di questa trattazione; tuttavia il fatto che esso sia inserito nell'orbita della vita quotidiana, spesso rivestito di comicità, dà un'idea molto precisa della sua dimensione

² I pope spesso avevano dei piccoli appezzamenti di terreno, ma, non essendo nobili, non godevano del diritto feudale di possedere anime che li lavorassero.

³ Baldà in russo ha un significato particolare; si tratta di colui che pare un sempliciotto, ma che, in realtà, secoli di angherie e soprusi hanno trasformato in un briccone.

terrena. Nella coscienza popolare slava il diavolo possiede una connotazione reale ed è qualitativamente diverso da altri esseri fantastici; egli è spesso rappresentato in termini concreti e i suoi dialoghi si svolgono nel linguaggio vivo e colorito dei contadini (Propp 1990: 280-283). La sua figura ha anche un'utilità pratica poiché la presenza di un elemento di frattura rispetto alla realtà conferisce alla fiaba un umorismo di fondo che prepara efficacemente il terreno per un'affilata e spietata satira sociale.

Un'ultima considerazione deve essere fatta sul tema dell'astuzia grazie alla quale Baldà riesce a gabbare tanto il pope quanto il diavolo. In questo caso, non solo non la si condanna, ma addirittura la si interpreta come una qualità positiva, l'unica arma veramente efficace in mano ai deboli. Da un punto di vista etico il comportamento di Baldà non è impeccabile, ma bisogna considerare che si tratta di un motivo appartenente alla concezione morale di un'altra epoca nella quale l'uomo debole non aveva quasi nessuna risorsa nella sua lotta contro la natura (Propp 1990: 209-210). Da ciò possiamo dedurre che si tratta con ogni probabilità di un intreccio molto antico nel quale gli originali personaggi negativi sono stati sostituiti nel corso del tempo dal diavolo e dal pope.

2.3. *Skazka o mertvoj carevne i o semi bogatyriach*

Puškin scrisse questa fiaba a Boldino nel 1833 partendo da alcuni appunti raccolti anni prima dalla viva voce di Rodionovna; si tratta chiaramente di una rielaborazione del celeberrimo intreccio di Biancaneve raccolto e pubblicato dai fratelli Grimm. E' il classico caso di fiaba di magia internazionale alla quale Puškin ha saputo dare un colore locale, tanto da farcela apparire come un prodotto russo.

Alcuni aspetti balzano immediatamente all'occhio. I sette guerrieri (celeberrimi nani nella versione dei fratelli Grimm) passano le loro giornate come dei veri cosacchi: danno la caccia alle anatre e, soprattutto, a saraceni, circassi e tatars, nemici storici della Rus'. In quest'ultimo dato emerge con nitidezza il substrato storico delle difficili e secolari lotte combattute dagli slavi per respingere i popoli provenienti dall'Oriente asiatico.

I sette eroi sono del tutto incapaci di cavarsela con le faccende domestiche, mentre la *carevna* mostra le doti ideali delle antiche contadine russe: è una brava massaia, ama il suo lavoro, è forte ma al tempo stesso modesta, sempre disposta ad aiutare il prossimo e in grado di mantenersi fedele all'uomo al quale è stata promessa (Propp 1990: 208).

La forza e la bellezza della *carevna* rimandano agli antichi tempi in cui la società slava si articolava su base matriarcale. Nell'ambito della favolistica russa troviamo numerosi esempi di donne forti: Elena la Saggia, Mar'ja Morevna, Vasilissa la Bella. La *carevna* è una di loro.

Come già detto, uno dei meccanismi della fiaba di magia russa è il cosiddetto *allontanamento*. Nel caso di *Skazka o care Saltane* si tratta di uno zar che parte per la guerra lasciando la moglie incinta nelle grinfie di donne cattive e vendicative, mentre qui è la morte della madre a porre le basi delle successive disgrazie: il matrimonio del padre con una donna bellissima e invidiosa, la gelosia di quest'ultima e l'abbandono dell'eroina nella foresta.

Sebbene non manifestamente espressa, in questa fiaba compare anche la funzione definita *divieto* da Propp. La *carevna*, nonostante il comportamento isterico del cane che cerca di metterla in guardia, addenta la mela che le è stata donata da una serva infedele mandata sulle sue tracce e cade in un sonno interminabile. La lettura in controluce di questo evento ci permette di identificare numerosi elementi canonici della fiaba russa: l'infrazione del divieto, la successiva sventura, la comparsa di personaggi tipici (Propp 1990: 198-199).

Tutti questi fattori preparano la scena per l'avvento di un eroe, definito *cercatore*, il quale, grazie all'aiuto di assistenti magici (sole, luna e vento), riesce a trovare la sua fidanzata e a rompere la catena di disgrazie, risvegliandola e riportandola alla vita.

La conclusione risponde al più classico lieto fine: rientro in città, scontro finale con la matrigna e sua morte, matrimonio degli eroi (Propp 1990: 264).

2.4. *Skazka o rybake i rybke*

Anche questa fiaba è tratta dalla raccolta dei fratelli Grimm, ma, di nuovo, Puškin riesce a manipolarla in modo da trarne un autentico intreccio locale. Molti critici hanno visto nel povero pescatore un archetipo del più puro carattere russo. L'uomo che si piega arrendevolmente alle angherie della moglie ricorda l'indole pacifica e l'infinita capacità di sopportazione del *mužik* sottoposto alle vessazioni di una crudele *bojarina*, esponente di un ceto noto per i maltrattamenti nei confronti dei propri servi (Antonico 1968: 10).

Del resto anche il tema della moglie cattiva, pigra e malvagia è ampiamente diffuso nell'ambito della favolistica russa, specialmente nel contesto delle fiabe di costume. E' evidente in questo caso il carattere marcatamente satirico grazie al quale si mettono in risalto gli aspetti negativi della vita coniugale. Una situazione simile, sebbene non così esasperata, si può ritrovare anche in *Skazka o pope i rabotnike ego Baldè*, dove la moglie del pope mostra tutta la sua malizia nel mettere a punto un piano per imbrogliare Baldà.

A voler spingere all'estremo le ipotesi, si può immaginare anche un riferimento al *lubok*, la stampa popolare assai in voga ai tempi di Puškin. La figura di una zotica contadina, incapace di esprimersi, ma vestita da gran dama può benissimo essere stata tratta da queste stampe satiriche molto apprezzate dal pubblico russo (Ripellino 1968: 66).

Anche gli arredi (*izba* con la porta di quercia), i costumi (casacca di zibellino, cuffia di broccato) e i riferimenti sociali (boiari) riconducono immancabilmente alla Russia del XVII secolo.

La fiaba non è dotata di un lieto fine, ma, se non altro, i disvalori in essa rappresentati (cattiveria, crudeltà, ferocia) vengono mirabilmente puniti con il ripristino dello *status quo ante*.

2.5. *Skazka o zolotom petuške*

Questa fiaba fu scritta nel settembre del 1834 e pubblicata l'anno successivo. L'autore si è evidentemente ispirato al racconto *La leggenda dell'astrologo arabo* di W. Irving, giuntogli attraverso la versione francese contenuta nella raccolta *Les contes de Alhambra, précédés d'un voyage dans la province de Granade*, pubblicato a Parigi nel 1832. Sebbene sia il contenuto che la metrica utilizzata (il tetrametro trocaico) siano totalmente estranei alla tradizione russa, i lettori di tutto il mondo associano istintivamente questo intreccio al folclore russo.

I richiami alle tradizioni russe sono numerosi: l'ingresso in città dello zar Dadone con la nuova sposa, la *carevna* di Samahan, riecheggia il rientro della corte dal soggiorno estivo di Carskoe Selo. Gli stessi nomi dei protagonisti rimandano alla lingua e alla cultura russa. Particolarmente indicativo in questo senso è il nome della località da cui proviene la misteriosa regina in grado di irretire lo zar: Samahan, infatti, è una città persiana posta a circa settanta chilometri dal Mar Caspio e molto frequentata dai russi. Elemento fondamentale del suo tessuto sociale era una compagnia di mercanti russi, istituita ai tempi di Pietro il Grande sull'esempio delle analoghe imprese occidentali, capace di monopolizzare il mercato della seta e delle famose perle del Caspio.

Numerosi studiosi hanno intuito quale fosse il vero messaggio che Puškin voleva trasmettere con questo racconto definito, a ragion veduta, cifrato. Dadone, infatti, è ben diverso dal suo omologo della fiaba di Irving; ci troviamo, in questo caso, di fronte a un sovrano pigro, inetto e incapace di resistere al fascino femminile, tanto da dimenticarsi all'istante dei figli morti quando si trova al cospetto della meravigliosa regina di Samahan. Sotto le sue spoglie non

è difficile scorgere i tratti di Nicola I, lo zar che in tutti i modi tentò di annichilire il poeta moscovita⁴.

Anna Achmatova interpretò il testo di *Skazka o zolotom petuške* come un'accusa nei confronti di uno zar imbello e incapace di mantenere la parola data; dunque, se Dadone è Nicola I, sotto le spoglie del maltrattato astrologo non può che celarsi lo stesso Puškin, continuamente deluso dalle vacue promesse dello zar e allontanato in malo modo dalla corte (Spendel, *Fiabe* 1990: 55-56).

Con il genio e l'ironia che gli erano propri Puškin riuscì a farla in barba allo zar, alla corte e alla rigida censura e pubblicò una feroce satira del regime autocratico e della stupidità del mondo che lo circondava.

3. Ulteriori considerazioni

Elementi tipici della fiaba russa, reperibili in tutte le *skazki* puškiniane, sono tanto le formule introduttive quanto quelle conclusive.

Quelle introduttive sono spesso caratterizzate dalla vaghezza relativa a tempo e spazio ("Un tempo v'era un uomo[...]"), "Non so dove, in fondo in fondo, in un regno in capo al mondo...") e hanno l'evidente finalità di catturare l'attenzione dell'uditorio; di inoppugnabile importanza è il ricorso al folclore per localizzare l'azione in un ambiente familiare all'ascoltatore. Queste formule sono talmente importanti da essere definite nel loro insieme *preludio* (*priskazka*), formalmente distinto dalla fiaba vera e propria (*skazka*) che dovrà seguire.

Le formule conclusive, invece, sono spesso dotate di una venatura umoristica e hanno lo scopo di interrompere la solennità della narrazione per riportare l'uditorio alla vita quotidiana. E' frequente l'affermazione "C'ero anch'io", che serve a corredare di maggior autenticità quanto appena narrato. Puškin usa in maniera piena e accurata queste formule e le piazza efficacemente in chiusura di *Car Saltan* e di *Skazka o mertvoj carevne* ("C'ero; miele e birra bevvi.").

Parlando dello stile delle fiabe puškiniane, si pone la necessità di affrontare la questione della triplicazione. Nelle fiabe tutto si triplica: Guidone si reca tre volte alla reggia di Saltan e tre meraviglie adornano la sua isola; Baldà compie tre gare con il diavolo e alla fine appioppa tre buffetti al pope; il pescatore getta tre volte la rete, ecc. Evidentemente non siamo di fronte a un'invenzione originale di Puškin, ma alla cosciente ripresa di uno schema folclorico, di una caratteristica primordiale e antichissima, tipica del racconto popolare.

Il concetto astratto di numero si è sviluppato molto lentamente. Si è passati dall'unità al due e infine al tre, dopodiché su questo baluardo il pensiero umano si è arenato per lungo tempo. Per millenni la mente umana non è riuscita ad andare oltre e il tre ha assunto automaticamente il significato astratto di *moltitudine*. Probabilmente è proprio in questa fase che si sono affermati numerosi concetti della cultura umana tramandatisi fino ai nostri giorni; per esempio, il numero tre e i suoi multipli hanno tutt'oggi un valore fondamentale nella maggior parte delle religioni. E' presumibile che le fiabe abbiano cominciato a svilupparsi proprio nel corso di questo sterminato periodo del pensiero umano, ragione che spiega il

⁴ Gli epigrammi mordaci di Puškin irritavano non poco i nobili e lo zar, il quale, da parte sua, non smise mai di cercare un modo per piegare il riottoso poeta al suo potere. Nel 1833 il barone d'Anthès s'innamorò (o finse di innamorarsi) della giovane moglie di Puškin, Natal'ja Gončarova, e cominciò a farle una corte serrata. L'intera vicenda non fu altro che una meschina congiura ordita da Nicola I e finalizzata a indurre Puškin a sfidare apertamente d'Anthès in un duello che si rivelò fatale. Il poeta morì, a causa delle ferite riportate, il 29 gennaio 1837 (Mirskij 1998: 77).

costante ricorso a schemi triadici, utili per imprimere intensità all'azione e darle, di conseguenza, un colore diverso rispetto a quelle comuni.

4. Conclusione

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, le favole di Puškin furono accolte con estrema freddezza dalla critica specializzata. Molti esperti di letteratura considerarono semplicemente indegno che un poeta del suo calibro potesse indugiare su soggetti così meschini come i racconti popolari. Critiche taglienti giunsero da Polevoj, Baratinskij e finanche dal leader indiscusso dell'*intelligencija* progressista Belinskij, che definì le fiabe puškiniane come un ritorno della letteratura russa alla sua primitiva condizione. Anche uno scrittore sensibile e raffinato come Turgenëv le ascrisse tra le opere meno significative del poeta moscovita.

Del resto non c'è da stupirsi; per quanto illuminate si trattava comunque di menti che risentivano delle mode del momento. La graduale diffusione dei costumi europei presso le *élites* colte della Russia portò all'emarginazione degli argomenti di origine popolare, i quali si ritrovarono circoscritti al mondo dell'infanzia e delle campagne. Negli ambienti urbani del XIX secolo il folclore si affermò in questa forma disprezzata dal pubblico colto.

Eppure, dall'alto del suo genio creativo, Puškin era riuscito ancora una volta ad aprire una strada dove nessun altro era stato in grado di intravederla. Dagli anni Trenta, prese il via un'intensa produzione di testi letterari che si rifacevano a modelli folclorici. Sono di quel periodo, infatti, le pubblicazioni di *Skazki o kladach* di Somov, *Černaja kurica* di Pogorel'skij, *Konëk gorbunok* di Eršov e soprattutto *Večera na chutore bliz' Dikan'ki* di Gogol⁵ oltre a innumerevoli altre.

Anche la musica si rese debitrice nei confronti delle fiabe puškiniane, soprattutto per mano di Rimskij-Korsakov, che si ispirò liberamente a *Car Saltan* e a *Skazka o zolotom petuške*.

Oggi, a quasi due secoli dalla morte di Puškin, nessuno mette più in dubbio il valore artistico delle sue fiabe. Egli seppe coniugare il suo naturale talento poetico con la vita quotidiana dei suoi contemporanei. Puškin riuscì a elevare l'immagine del contadino russo, a dargli una dignità mai conosciuta in precedenza, a farlo entrare, almeno in spirito, in quelle case nobiliari che gli erano sempre state precluse, a trasformarlo in un archetipo letterario, assai più vivo e attraente di un galante bellimbusto di corte. Egli trasformò in solida realtà il significato di un'antica fiaba russa che parla di un contadino capace di arrampicarsi fino al cielo, dove trova un palazzo pieno di ogni cibo e ricchezza. L'avventura del contadino finisce con un brutto capitolombolo nel fango, ma l'epilogo della fiaba realizza pienamente il pensiero puškiniano:

Il miracolo dei miracoli
Non è che il *mužik* cadesse dal cielo;
il miracolo dei miracoli
è che sia salito fin lassù (Jakobson 1989: 91).

BIBLIOGRAFIA

A. Fonti

Puškin A. (1961), *Teatro e favole* [I ed. 1961], traduzione di T. Landolfi, Torino, Giulio Einaudi Editore.

⁵ Sembra che Gogol' fosse rimasto talmente colpito dalle fiabe di Puškin da modellare uno dei suoi personaggi più riusciti, Vakula il fabbro, sulle sembianze di Baldà.

B. Letteratura secondaria

- AA. VV. (1996), *Histoire de la littérature russe – Le XIX siècle – L'époque de Pouchkine et de Gogol*, Paris, Fayard.
- Antonico N. (1968), *Nota* in A. Puškin, *Fiabe*, traduzione di N. Antonico, Milano, Rizzoli Editore, pp. 5-11.
- Figes O. (2008), *La danza di Nataša*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Jakobson R. (1989), *Sulle fiabe russe*, in R. Jakobson (a c. di Tzvetan Todorov), *Russia, follia, poesia*, Napoli, Guida Editori, pp. 71-91.
- Levinton G. (1997), *La prosa folclorica*, in M. Colucci, R. Picchio, *Storia della civiltà letteraria russa, I. Dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Torino, UTET, pp. 507-518.
- Mirskij D. (1998), *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti.
- Propp V. (1990), *La fiaba russa*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Ripellino A. (1968), *Le fiabe*, in A. Ripellino, *Tre capitoli su Puškin*, in A. Ripellino *Letteratura come itinerario del meraviglioso*, Torino, Giulio Einaudi Editore, pp. 64-71.
- Spendel G. (1990), *Fiabe*, in A. Puškin, *Opere* (Serie: I Meridiani Collezione), Milano, Arnoldo Mondadori Editore, pp. 951-956.
- Spendel G. (1990), *Premessa*, in A. Puškin, *Opere* (Serie: I Meridiani Collezione), Milano, Arnoldo Mondadori Editore, pp. IX-XII.

MARCO LOVISOLO • He is graduated in Modern Languages and Literatures and has completed his studies with a thesis about the first works of Gogol. His research fields are folklore and Russian literature. Recent publication: Influence of Ukrainian folklore on Gogol's prose (the case of the *Evenings on a farm near Dika'ka*), on *Slavia – Rivista trimestrale di cultura*, nr. 2/2014, pp. 3-18.

E-MAIL • marco.lovisolo@yahoo.it

EL MONOLÓGO EN EL TEATRO DE MAX AUB

Veronica ORAZI

ABSTRACT • *The Monologue in Max Aub's Theatre*. This article focuses on the use and different typologies of monologue in Aub's theatrical production. The study demonstrates the existence of 'structural' and 'expressive' monologues (with their respective sub-categories), according to the functions that both fulfill in the plays. The variety and diversification of this process, which characterize the author's dramatic discourse, prove his strategical use of monologue. The analysis of the one-act play titled *María* (1964) shows concretely such a creative and communicative technique.

KEYWORDS • Max Aub, Spanish contemporary drama, short plays, monologue

1. Max Aub y el monólogo

En la producción teatral de Max Aub el empleo del monólogo es muy frecuente, tanto en piezas concebidas como tales y estructuradas de forma totalmente monológica¹, como en piezas en que la presencia de largos parlamentos brinda material ulterior para este tipo de investigación. Lo que determina tan elevada frecuencia del monólogo en el teatro del autor lo revela él mismo: "me interesan los personajes. En un monólogo no meto al personaje en relación con nadie, y así lo puedo estudiar mejor" (Kemp 1977: 9)². Aub expresaba de esta manera su interés por el personaje, sugiriendo al mismo tiempo el recurso más eficaz para penetrar su compleja naturaleza. Con el monólogo el autor matiza y reproduce la esencia de la dimensión individual en su realidad polifacética. La creación dramática del personaje y su manifestación en la escena aparecen, por consiguiente, íntimamente relacionadas con la técnica y el empleo del monólogo, con su estructuración y con la habilidad con que el autor la aprovecha para enfocar y presentar el personaje y su identidad múltiple.

A tal propósito, para detectar las estrategias compositivas del autor, es necesario analizar cómo forja el monólogo Aub para crear el instrumento apto a la expresión y a la amplificación de la interioridad del personaje. De hecho, según se verá, el estudio de los distintos niveles

¹ Por ejemplo *De algún tiempo a esta parte*, *Monólogo del Papa*, *Discurso de la plaza de la Concordia*, *María*. Todavía queda mucho por investigar sobre la técnica de producción del texto teatral del autor, especialmente sobre su monólogo; de hecho, de las notas siguientes y de la bibliografía final se puede inferir la objetiva escasez de contribuciones dedicadas al tema. Entre los estudios más destacados hay que recordar Moraleda 1989.

² Cfr. también Kemp 1972, II: 338-359; Puccini 1992: 134; Monti 2004; Aub 2002a; Aub 2002b; Aub 2006, Fobbio 2009, Sanchis Sinisterra 2010, Escobar 2012. Los diarios y los epistolarios resultan especialmente útiles a la hora de reconstruir el pensamiento del autor; en ellos se pueden rastrear afirmaciones muy útiles para el enfoque de varios aspectos de su producción; cfr. Aub 1998, Aub 2003, Aub-Ayala 2001, Aub-Guillén 2010, Aub-Soldevila 2006, Aub-Tuñón de Lara 2003.

monológicos descubre otra cara, en parte todavía desatendida, de la expresividad artística de Aub dramaturgo.

El análisis de la obra teatral aubiana permite sacar a luz los mecanismos y las dinámicas de la técnica monológica empleada y sus distintas tipologías. A cada una de ellas le corresponde, por supuesto, un específico papel funcional y al mismo tiempo expresivo y estético bien definido, cuyos rasgos artísticos y literarios concretan el discurso dramático de forma muy peculiar. Para una semiología del teatro del autor es muy importante poner de relieve los recursos estructurales y meta-lingüísticos con los que consigue matizar su mensaje, recursos que el espectador – o el lector – podrá descifrar sólo compartiendo los elementos constitutivos de sus estrategias expresivas.

2. Tipologías del monólogo aubiano

Desde un punto de vista estrictamente semiológico es posible identificar dos funciones constitutivas del monólogo: una función estructural, relativa a su construcción, a su configurarse como estructura de signos, y una función diferencial, relativa a la fuerza expresiva subliminal del enunciado. En cada monólogo se combinan ambas funciones, estructural y diferencial, alcanzando el signo así compuesto un potencial comunicativo cuyo impacto resulta enfatizado. La combinación de las tipologías estructurales y diferenciales origina una serie de subclases y cada una de ellas adquiere valor semiológico distinto según el tipo de combinación.

Para ejemplificar esta estrategia compositiva se aprovechará el acto único titulado *María*³, donde se aprovechan casi todas las posibilidades combinatorias del monólogo, destacando por consiguiente la habilidad con que el autor amplifica el potencial expresivo de cada una de ellas. Esta pieza demuestra cómo el ensartado de las distintas microsecuencias puede ensalzar la tensión dramática y la expresividad; se trata, pues, de un texto especialmente relevante a la hora de realizar el análisis semiológico de la obra dramaturgica.

2.1. Estructuración y tipologías estructurales

En esta categoría de monólogo el personaje:

Expresa sus pensamientos en voz alta;

la verbalización del flujo de conciencia abre un canal de comunicación privilegiado con el espectador, quien se relaciona directa y exclusivamente con el personaje.

Se dirige a sí mismo (a su doble, a una parte de sí, a su imagen reflejada); se produce, pues, un desdoblamiento de la individualidad.

Se dirige a un ser imaginario o ausente (Pérez Gallego: 167-191);

este tipo de diálogo concreta un alejamiento progresivo del 'yo' locutor de sí mismo, puesto que quien habla se dirige a un ser ficticio o que no está y que refleja la otredad objetivada; el interlocutor ya no es una parte del 'yo' del personaje, sino que se objetiva ulteriormente, incluso en los casos en que coincida con algo o alguien inmaterial.

En las tipologías que consisten en el diálogo del personaje consigo mismo o con un ser inmaterial, ficticio o ausente la comunicación se vuelve casi polifónica y la información se enriquece en los intercambios entre personaje, interlocutor, espectador.

Se dirige a un objeto inanimado (Kayser 1976: 260-271);

³ Estrenado en 1964, en la Radio Televisión Francesa e interpretado por Pilar Pellicer; luego fue presentado en la Televisión de la Universidad de México por Pina Pellicer. Ed. en Aub 1968: 1257-1263; luego en Aub 2002b.

en este caso, al grado máximo de objetivación del 'interlocutor' le corresponde el papel interlocutorio evidentemente pasivo.

Desde la perspectiva estructural, la presencia de cada tipología conlleva una distinta configuración compositiva del monólogo, que oscila entre dos polos: desde un enfoque totalmente subjetivo en la expresión del flujo de conciencia, hasta la máxima objetivación cuando el interlocutor es un objeto inanimado. En cambio, en las tipologías en que el personaje se dirige a sí mismo o a un ser imaginario o ausente se realiza un alejamiento progresivo del 'yo' emisor, hasta llegar al desdoblamiento: objetivándose en uno o más interlocutores ficticios (según se verá a continuación, en el acto único *María* la protagonista se dirige a la vez a su imagen, a una parte de sí – la bailarina –, a su doble) el personaje produce una serie dinámica de microsecuencias que enriquecen el texto dramático, evocan una imagen múltiple, amplifican el potencial expresivo y la tensión dramática, concretando una construcción textual perfectamente calibrada.

2.2. Diferenciación y tipologías expresivas

Forman parte de esta categoría tipos de monólogo diferentes:

Informativo

Narración de acontecimientos no representados, ni para representar en la escena; esta tipología contribuye al desarrollo temporal de la acción, evocando situaciones paralelas o preconizando hechos que el público no verá. Se crea así un continuum expresivo-emocional en la dimensión ideal-referencial, que le confiere coherencia a la narración.

Meditativo

Manifestación de las reflexiones personales del yo locutor, que refleja lo más hondo de su individualidad, permitiendo seguir el flujo de sus pensamientos.

Prescriptivo

Formulación una orden, de una invitación más o menos perentorias; esta tipología se concreta cuando el personaje intenta influir en su interlocutor, en los demás personajes, en el mismo desarrollo de la acción, estableciendo una relación de reciprocidad entre los niveles comunicativo y performativo.

Emotivo

Expresión de las emociones y los sentimientos, matizados en sentido pasional, que de otra manera no podrían percibirse sino de forma parcial, por ejemplo a través del gesto, los ademanes, la intonación de la voz, es decir de todos los elementos extra-verbales propios de la dimensión dramática; en este caso los elementos verbales y textuales refuerzan los no-verbales, permitiendo detectar la compleja red de implicaciones comunicativas de la pieza.

Resolutivo

Determinación de una decisión importante para el desarrollo de la acción⁴; aprovechando este mecanismo expresivo el autor consigue enfatizar los momentos clave de la dramatización, tanto a nivel textual como performativo; la expresividad queda amplificada al configurarse lo que se esté diciendo como acto en potencia, reflejo de algo que está a punto de producirse y que

⁴ Kayser (1976: 261) ofrece una clasificación diferente; monólogo técnico: sirve para no dejar vacío el escenario; épico: se emplea para comunicar al espectador sucesos anteriores que no han sido representados; lírico: un personaje expresa sus sentimientos y emociones; reflexivo: se hacen consideraciones sobre una situación o un tema determinados; dramático: se toma una decisión importante para el desarrollo de la acción. Finalmente, cfr. también la clasificación propuesta por Sanchis Sinisterra 2010.

puede realizarse en la escena, combinando el desarrollo y hasta el desenlace de la ‘narración’ con la concreta progresión escénica de la acción.

3. Funciones y praxis de la combinatoria aubiana

Las categorías estructurales y diferenciales detectadas resultan, pues, variamente combinadas en el monólogo aubiano y esto, es claro, amplifica las potencialidades creativas y expresivas de la pieza. De manera igualmente evidente, su presencia en los textos teatrales se concreta de manera distinta, debido a las elevadas posibilidades combinatorias que pueden aprovecharse a la hora de escribir un monólogo. Se verá a continuación hasta qué punto puede llegar la complejidad de este tipo de estrategia compositiva, que Aub emplea con especial habilidad.

Ambos aspectos constitutivos del monólogo, por lo tanto, el estructural y el diferencial, conviven en el mismo enunciado, originando un sistema expresivo metalingüístico que connota de forma precisa y supermatizada el mensaje de la obra teatral.

Por lo que se refiere al acto único analizado, es importante subrayar la frecuencia con que el autor pasa de una tipología a otra, ensartando series de microsecuencias: de hecho, cada categoría resulta sintetizada en frases brevísimas, enfatizando la expresividad y el mensaje de cada enunciado gracias a la condensación del discurso. Este tipo de construcción, aparentemente fragmentaria, refleja el flujo de conciencia, la expresión de lo más íntimo del individuo, que no es en absoluto un ser unitario, sino todo lo contrario. La concatenación de microsecuencias (con su gran variedad de combinaciones de los rasgos estructural y diferencial) amplifica la tensión dramática y permite divisar la complejidad del personaje y de su interioridad. Así Aub logra trazar un perfil del alma, de la mente humana, con todos sus matices, que se alternan, se confunden, se entrecruzan.

El acto único titulado María empieza con una conversación telefónica: la protagonista se dirige a un personaje ausente, casi un contacto con el exterior que, en su condición de inmaterialidad, permite mantener una perspectiva centrada en la individualidad de la mujer que en cambio está en la escena. A continuación ésta se dirige a sí misma, realizando una descomposición ulterior: al principio habla con su imagen, luego con su doble, luego con una parte de sí (la bailarina), en una alternancia entre imagen reflejada, María objetivada y una faceta de su individualidad. Esta alternancia de niveles en la objetivación de algunos rasgos del yo locutor la interrumpe sistemáticamente el flujo de sus pensamientos, en una reunificación de las distintas caras de la protagonista. En la parte conclusiva de la pieza, María se dirige a un objeto (el teléfono que suena con insistencia). Una vez más se asiste a una apertura hacia el exterior: al empezar la obra había aparecido el interlocutor telefónico, ahora en el desenlace de la acción el teléfono que sigue sonando de forma obsesiva representa otra irrupción de lo exterior en el microcosmos cerrado de la mujer. Es evidente que no es casual la presencia o por lo menos el acercamiento en el exordio y en el epílogo de la realidad externa, que se aproxima estratégicamente a la dimensión interior expresada por lo que se representa en la escena.

La rica variedad del aspecto estructural, potencialmente polimorfo, la concatenación y alternancia dinámica de las microsecuencias, suscitan y ensalzan una tensión dramática compleja, constante y polifacética, que consigue matizar además de forma peculiar los rasgos extra-lingüísticos del mensaje textual.

En la construcción de la obra destacan, pues, las potencialidades funcionales y expresivas del monólogo aubiano: el aspecto diferencial, al combinarse con el estructural en un juego de espejos, define el discurso semiológico de manera neta y clara.

Al analizar la función diferencial del monólogo, se percibe enseguida un detalle: la pieza se abre con una intervención de tipo indicativo, en que la protagonista le manda a su interlocutor

telefónico que siga su invitación; se trata de un exordio incisivo, de un signo fuertemente marcado. Luego aparece una intervención de carácter resolutivo, que aun siendo sólo potencial, está presente ya en la apertura, acompañada por la incertidumbre que conlleva la posición inicial, carente de antecedentes narrativos y escénicos. Por lo tanto, al levantarse el telón el autor dispone ya potencialmente el desenlace de la acción, según confirmará otra intervención sucesiva de tipo resolutivo. En la parte siguiente alternan las tipologías meditativa y emotiva, reflejo de las dimensiones reflexiva y emocional, en una interacción constante. Al subseguirse, o mejor dicho, al encajarse las dos tipologías una en la otra se produce una alternancia especialmente eficaz en sentido semiológico entre las esferas meditativa y emocional; las reflexiones del personaje surgen de forma intermitente y las pausas chocan con el estallar repentino e irrefrenable de sus pasiones más hondas. De vez en cuando, las intervenciones de tipo indicativo, breves e incisivas, anticipan el desarrollo de la acción, sin permitir sin embargo adivinar de manera exacta la sucesión de los acontecimientos futuros; además, las intervenciones indicativas se combinan con la expresión más íntima del pensamiento y de los sentimientos del personaje. Finalmente, los ejemplos de tipología informativa, rápidos y escuetos, brindan a los espectadores los escasos datos sobre la realidad exterior al sujeto, necesarios para contextualizar lo que pasa en la escena.

Pero ¿de qué manera se combinan las tipologías estructurales y diferenciales en las microsecuencias del acto único analizado para describir los mecanismos de la técnica monológica aubiana?

Cada signo que integra el monólogo teatral realiza una función estructural y una diferencial, según se decía, que pueden combinarse variamente. En el texto analizado predominan las categorías:

Meditativa, a través de la expresión de pensamientos en voz alta (25 casos), que también incluye los casos en que la protagonista se dirige a su imagen, a su doble, a una parte de sí (23 casos).

Emotiva, a través de la manifestación de sentimientos y emociones, también cuando el personaje se dirige a su imagen, a su doble, a una parte de sí (12 casos).

Lo que de estos datos se desprende es, evidentemente, el intento de expresar las reflexiones del yo dramático, aprovechando el monólogo interior y el diálogo consigo mismo, en los que se inserta el estallido de sentimientos y emociones de la mujer que se desdobra, volviéndose al mismo tiempo emisor y receptor del mensaje en un diálogo autorreferencial. La dimensión que predomina es la más íntima: el nivel meditativo representa la base semiológica del texto, a la que se suma principalmente la esfera emocional. Resulta evidente que este monólogo se centra en la dimensión estrictamente interior e interiorizada: la expresión en voz alta del flujo de conciencia refleja la esencia misma del individuo; incluso cuando el personaje se dirige a su imagen o a su doble o a una parte de sí, realizando una objetivación de una cara de su yo, queda de todas formas en una dimensión individual – aunque polifacética –, respecto a los casos en que habla con un ser imaginario o ausente o un objeto inanimado.

También es importante subrayar que la presencia de las varias tipologías trasciende los límites de las intervenciones de la protagonista; de hecho, en la organización textual, constituida por las secuencias de parlamentos de la mujer, se amplifica el potencial comunicativo del enunciado al injertar en él tipos diferentes de monólogo, que se subsiguen de manera apremiante en la misma intervención, o más bien cuando una categoría monológica abarca el final de una intervención y el principio de la siguiente. El autor aprovecha también este recurso para amplificar la expresividad del texto, para enriquecer y precisar su mensaje, dejando testimonio al mismo tiempo de la compleja naturaleza de la interioridad atormentada de la protagonista. Así, pues, Aub crea un *continuum* expresivo-estructural que llama constantemente la atención del espectador, gracias también a la alternancia de las distintas tipologías de monólogo que

matizan la pieza. Todo esto queda entre líneas, sugerido más que pregonado y hay que saberlo reconocer, hay que ser un espectador cómplice y atento, un compinche más que público pasivo, para conseguir enterarse.

4. Conclusiones

En síntesis, en el monólogo analizado se detectan, desde un punto de vista semiológico, dos funciones diferentes: una estructural y otra diferencial. Las dos se combinan en la misma intervención. Las categorías combinatorias son el producto de las diferentes combinaciones de los aspectos estructural y diferencial. Aub construye su monólogo ensartando una serie de microsecuencias: el ritmo es apremiante, la expresividad subliminal resulta enriquecida por el subseguirse de las distintas tipologías. Además, a pesar de que la pieza consiste exclusivamente en las intervenciones de la protagonista (no se trata, según se comentaba, de un monólogo monolítico), las diferentes microsecuencias y las categorías combinatorias que en ellas aparecen coinciden o más a menudo trascienden el límite de cada intervención, extendiéndose también a la sucesiva. Todo ello produce una cohesión máxima y al mismo tiempo compleja del enunciado, proporcionando al lector-espectador una imagen pluridimensional del personaje, que refleja la complejidad de la interioridad del individuo, de su tormento. Se trata de un recurso eficaz, que el autor aprovecha para presentar su personaje.

Parece confirmado, pues, el intento fundamental que el mismo Aub indicaba como elemento básico de su perspectiva teatral relativa al perfil del personaje: “me interesan los personajes. En un monólogo no meto al personaje en relación con nadie, y así lo puedo estudiar mejor”. A la luz de estas consideraciones, la producción teatral aubiana aparece enriquecida por nuevas sugerencias para la definición y el estudio de una semiología del texto dramático, que permita apreciar la obra del autor hasta en sus más mínimos detalles.

El autor, fiel a sus intentos artísticos, reafirma una vez más en sus obras la renovación del papel del receptor – en este caso del espectador de una obra teatral – que caracteriza la estética contemporánea. Hace décadas que las innovaciones de las distintas fases de la vanguardia, la creación de un arte renovado han conllevado novedades realmente impactantes y, por cierto, la evolución del concepto mismo de recepción de la obra ha influido hondamente en el mismo lector, en el espectador ideal, que se ha vuelto ya parte integrante del proceso creativo, obligándole a participar de forma activa en la recepción, interpretación y hasta en la producción artística.

5. Apéndice: *María* (1964)

Rasgos estructurales (la protagonista):

letra redonda: habla con el hombre ausente; *cursiva*: con su imagen; subrayado: consigo misma; **negrita**: expresa reflexiones personales; VERSALITA: CON LA BAILARINA; subrayado doble: con el teléfono;

Rasgos diferenciales (tipo de monólogo):

PRES: prescriptivo; RES: resolutivo; MED: meditativo; EMO: emotivo; INFO: informativo.

Un estudio de bailarina. Enorme espejo al fondo – al ser posible llenando el último término – en el que se reflejan los espectadores, en contra de todas las leyes de dirección de escena; a su largo, la

barra de ejercicios. La actriz, en malla de trabajo, habla por teléfono – un aparato portátil –, pegada al lateral izquierdo.

MARÍA – (PRES) No. No vengas. Sería inútil: ya me habré marchado. Estoy vestida. Llamé un taxi. Dejaré la casa cerrada... Nadie te abrirá... Prueba... No... No tiene remedio. (Cuelga. Deja el aparato entre cajas. Vuelve. Camina desalentada. Se ve en el espejo. Reacciona. Le habla a su figura)

- (RES) Sí: voy a hacer exactamente lo que quiero hacer, porque quiero hacer lo que no debo.

- (MED) ¿Qué deberías hacer, María? ¿Tú lo sabes? Sí, lo sabes, y callas (Se aparta, gira, vuelve a su imagen).

- Es curioso: nos vemos todos los días, hace años, no una sino cien veces, seguido, ¡y nos conocemos tan poco! ... De vista, desde luego... Nos saludamos de paso, al paso... Vecinas. Juntas pero no revueltas. (EMO) ¡Hola, María! ¿Cómo te fue hoy? Del demonio, ¿verdad? Perdona, soy muy ordinaria. Mal, ¿verdad? Para variar... (MED) **O bien, ¿Qué más da? Al fin y al cabo... Claro que miento, pero tú me entiendes... Eso sí, ¿ves? aunque parezca mentira: entendernos, nos entendemos bastante bien, a pesar de todo... ¡Qué divertido es el mundo! ¿Quién lo diría? ¿Quién diría qué? El mundo es un revoltijo de frases sin acabar. Y como en las escuelas, en los colegios, en las universidades enseñan a resolver los problemas y, si no das con la solución exacta, te castigan, hemos venido a creer que todos los problemas tienen solución. Y justa, para acabarlo de fastidiar. Y no hay tal: hay muchos problemas sin solución, señorita María...** (Se mira con cuidado. Ríe).

- (EMO) ¡Señorita María! ... ¡Hazme el favor! ¿Qué favor? ¿Con quien estás hablando tú? Porque no hay duda de que tú – la que veo – existes. Estás ahí enfrente, clara, con tus líneas precisas – encerrada en tus líneas precisas... - pero yo, la que te habla ¿Quién soy? No me lo vas a decir: no lo sabes; sabes que no lo sabes. Y si, por un atisbo, lo supieras – esos ramalazos que de pronto te dejan estremecida, en carne viva – no te atreverías a decírmelo. Porque eres cobarde. Cobarde, cobarde... (Lo ha dicho muy bajo).

- (RES) No. No eres cobarde, no soy cobarde. La prueba: voy a hacer precisamente lo que no quiero hacer. (Cambia radicalmente de tono).

- (PRES) Señorita María: ¡Atención! ¡Primera posición! Lo primero, aprender a saludar al público con reverencia. (Lo hace).

- (MED) SE DEBE UD. AL PÚBLICO... **Me debo... ¿Qué debo? ¿Qué me debo? ¿Qué le debo a mí misma?** (EMO) **Deudora de mí... A tus pies, rendida; rendidamente a tus pies.** (Se sienta en el suelo, contra el espejo. Lo toca. Se asusta a sí misma).

- ¡Uuuuh! ¿Te doy miedo? (PRES) **Entonces, de espaldas.** (Se vuelve, da cara al público).

- (MED) María Molina, “prima ballerina”, estrella, para servir... ¿a quién? Las estrellas se reorganizan para anunciar mi actuación en el Covent Garden. María Molina, sin par; María, sin par..., sin par, impar..., im-par. María sin par.

(EMO) ¡no me llegas ni a...! (Se le quiebra la voz en un lamento hondo que se convierte en un alarido ululante. Queda rota. Suena un timbre. No se mueve. Vuelve a sonar el timbre. Se incorpora lentamente).

- (PRES) ¡Llama! (INFO) Viniste volando... (Suena el timbre).

- ¡Insiste! ¡Insiste! ¡Insiste! (Pausa. Suena otra vez el timbre, largamente. Ahora habla con voz suplicante).

- (EMO) Sí, mi amor. (PRES) Llama, repite. (EMO) Te oigo, (INFO) te sé ahí. (EMO) ¿Qué esperas? ¿Que te abra? (INFO) **Ya me abrí... ¿y qué?** (Vuelve a llamar el timbre, seco, corto).

- **Me fui.** (PRES) Ahora te vas a ir tú. Cree que ya no te quiero. (Desalentada).

- Cree lo que te dé la gana. Pero ¡vete, vete! (Vuelve al espejo).

- (INFO) NO SABE QUE SÓLO DUERMO CONTIGO. (Se hace una reverencia).

- (MED) ¿Por qué no te entregas nunca del todo? ¿Por qué no te entregas nunca como te entregas al trabajo – al baile, a la música – como te entregarás a la muerte, cuando sea? **¿Qué pago que sólo el trabajo me hace olvidar de mí misma? ¿La gloria? ¿De veras sólo la gloria es capaz de hacer que no me pueda acordar de mí, o de ti?** (Se pega al espejo. Se separa).

- (PRES) Ud. no me comprende, ¿verdad? se lo voy a explicar en pocas palabras para que no haya equívocos el día de mañana. Me llamo María Ortiz – digo, Molina –. (MED) **Ahí empieza la**

bifurcación. Soy una persona en cruz, en-cru-ci-ja-da, con caminos hacia todos los lados. (Está con los brazos y piernas en aspa).

- Una persona de mucho andar. Lo que es natural en una bailarina. Una persona muy andada, pisada por muchos transeúntes. Por aquí, por ahí se va... ¿A dónde María? ¿Y por allá? He aquí el problema: no se sabe nunca a dónde se va. Se supone. Hay que fiarse de lo que le digan a una. Y tú nunca te fías. Ni de ti, ni de mí... Si estuviese segura de que por aquí... Sólo sé lo que no quiero. (EMO) ¡Y no quiero quererte como te iba a querer! (Mucho más bajo).

- Tal vez no te podía llegar a querer como creo que te iba a querer, y por eso te me niego... ¡Oh amor! Te destruyo por miedo de no quererte tanto como creo que te pudiera querer: olvidarme en ti; destruirme en ti; aniquilarme en ti. (Se vuelve rápidamente hacia su figura).

- (MED) OLVIDARTE. **Borrar la bailarina. Disolverme.** (De pronto en tono festivo).

- (EMO) Se deja caer en el fondo del vaso, y surge un precioso color azul. Ese horrendo color azul del traje de Amalia, que te gustó tanto. (Va hacia las cajas. Pone un disco. Música mecánica de ejercicios o escalas).

- Hemos sido muy felices: **razón para no serlo más. Basta. ¡Basta! Que talle otro.** Otro talle para ti, otro talle para mí. ¡Y ya! (Para el disco. Hace gimnasia rítmica ante el espejo).

- (PRES) ¡UN, DOS! ¡UN, DOS, TRES! ¡UN, DOS! (Se pavonea, mirándose, admirándose).

- (MED) **¿O es que la juventud no es razón? Porque soy joven, mucho más joven que tú – la que estás ahí –, mucho más joven que él.** (Se acerca al espejo).

- ¿Te doy miedo? ¿A quién amedrento? ¿A ti? ¿A mí? ¿Quién te deja? ¿Quién le deja? Me negué a seguirle. Le dije: “No”. Lo oíste. Vino. Llamó. Se fue. Lo viste. ¿Sabes por qué lo hice? Claro que lo sabes, María mía. Por ti. Y ahora te acostarás tú y no yo. Pero ¿quién lo sabrá? No me entrego a nadie. Óyelo bien: ¡a nadie! (Cambia radicalmente de tono).

- No creas que voy a hacer una tragedia, a soltarme el pelo o llorar. No. Sencillamente, te cuido y no me interesa ser como mi madre. Sino que soy tu madre... , o, por lo menos, tu tía... , o tu abuela. De todos modos, mucho más vieja que tú. (Va al tocadiscos. Música. Baila algunos pasos – según su saber –; luego, se queda mirándose fijamente).

- No me dirás que alguien influyó en nuestra decisión. Hice lo que no quise, porque lo quise. Hago lo que quiero, porque me sale de adentro. Estoy sola. Sola decidí. Esto quiero y esto no. Elijo. Escojo. Me juego. Me juego lo que tengo, y no tengo que rendir cuentas a nadie. Y menos a ti. Y si ahora no puedo más y lloro, es porque me da la gana. Y si quiero bailar, bailo... (EMO) Llegaremos al fin del mundo, aunque no estés de acuerdo. Y si no basta don Julián, será don Leandro... Y, además, será divertido...

- (MED) ¿Qué te iba a dar su mundo? ¿Niños? ¿Padres? ¿Abuelos? ¿Piedras? ¿Dinero? **Los hay a montones.** Vas por la calle y los encuentras a montones; recoges niños, padres, abuelos, piedras, dinero a paletadas. (EMO) **¿María Molina? ¡Sólo una! Y en letras mayores que nadie...** (Se mira mucho tiempo).

- (MED) **Ya sé.** ¿Qué sabes, María? Nada, nada, nada. Absolutamente nada, como no sea ese empuje que te lleva a hacer lo que quieres...

- (EMO-INFO) Sólo un gran letrado en la puerta del Covent Garden, que dice: “Esta noche baila sola la hija de la gran...” (Baila. Luego mira con curiosidad a ‘su’ a latere).

- (MED) ¿Qué te detiene? ¿Qué te retiene? ¿Qué te impide entregarte del todo? No me mires así ni pienses tonterías. De la otra manera te has dejado ir cien veces. **No sirve. El hambre no se sacia comiendo: a las equis horas ya puntea otra vez. O sí, sirve, si quieres... Pero no sirve. Esto es precisamente, pre-ci-sa-men-te, lo que me ha movido a decirle, hace un momento, que habíamos terminado, que ya no teníamos nada que decirnos, que era inútil que insistiera, que me iba para no volverle a ver.** (EMO-INFO) Tú, que lo sabes todo, a ver, explícamelo... (Suena el teléfono).

- No estoy. (Cada vez que suena, monocorde, el timbre, contesta “in crescendo”).

- No estoy. No estoy. No estoy. No estoy. No estoy. No estoy para nadie (Deja de tocar el teléfono).

- Sería demasiado fácil. (A su imagen).

- (MED) ¿Y por qué sería demasiado fácil? Lo que pasa es que el mundo es idiota. Sí. Y yo. Pero esto también es demasiado fácil. Hay que aprender: “la letra con sangre entra”. “Duro y a la cabeza”. “Dos y dos son cuatro”. “Cuatro y cuatro son ocho”. Me lo enseñó mi abuela. Mejor

todavía se lo enseñó mi abuela a mi mamá... (Suena de nuevo el teléfono. Habla desesperada, plantada frente al público).

- (EMO) Ocho y ocho son dieciséis. dieciséis y dieciséis son treinta y dos. Treinta y dos y treinta y dos son sesenta y cuatro. Sesenta y cuatro y sesenta y cuatro son... ¿Cuántos son? (El teléfono ha seguido sonando. Cuando deja de tocar, ella se vuelve lentamente hacia el espejo).

- (MED) Y no es que crea que el mundo acaba donde acabo. Conozco el valor de una manzana. (Toma una, en el suelo. Se la enseña a su imagen).

- O el de un niño. Sé lo que vale una mano amiga. (EMO) Sí, hija: sabiendo eso... ¿Ves? Ahí me atraganto, ahí te atragantas (ríe).

- (MED) Ahí nos atragantamos. Sabiendo eso... que... ¿que qué? Porque el día que consigas lo que quieras, ¿qué querrás? ... Lo más probable es que, entonces como ahora, le quieras a él... y que haya muerto. (Se apagan las luces. Telón).

BIBLIOGRAFÍA

A. Fuentes

- Aub M. (1998), *Diarios (1939-1972)*, Barcelona, Alba.
- Aub M. (1968), *Teatro completo*, Prólogo y edición de A. del Hoyo, México, Aguilar.
- Aub M. (2002a), *Obras completas*, dir. J. Oleza Simó; vol. 7A *Primer Teatro*, ed. J.Ll. Sirera, Valencia, Generalitat Valenciana.
- Aub M. (2002b), *Obras completas*, dir. J. Oleza Simó, vol. 7B *Teatro Breve*, ed. S. Monti, Valencia, Generalitat Valenciana.
- Aub M. (2003), *Nuevos diarios inéditos: 1939-1972*, Sevilla, Renacimiento.
- Aub M. (2006), *Obras completas*, dir. J. Oleza Simó, vol. 8 *Teatro Mayor*, ed. M. Aznar Soler, Valencia, Generalitat Valenciana.
- Aub M., Ayala F. (2001), *Epistolario 1952-1972*, Valencia, Biblioteca Valenciana.
- Aub M., Guillén J. (2010), *Epistolario 1929-1971*, Valencia, Biblioteca Valenciana.
- Aub M., Soldevila, I. (2006), *Epistolario 1954-1972*, Valencia, Biblioteca Valenciana.
- Aub M., Tuñón de Lara M. (2003), *Epistolario 1958-1973*, Valencia, Biblioteca Valenciana.

B. Literatura secundaria

- Aub M. (2003),. *Inéditore y revelaciones*, Monografía di *Ínsula. Revista de letras y ciencias humanas*, Madrid, Librería Ediciones y Publicaciones, n. 265.
- Aub M. (2003b), *Max Aub en el siglo XXI*, Monografía di *Ínsula. Revista de letras y ciencias humanas*, Madrid, Librería Ediciones y Publicaciones, n. 278.
- Calles J.M. (2003) (curatela), *Max Aub en el laberinto del siglo XX*, Valencia, Biblioteca Valenciana.
- Escobar M. B. (2012), *El monólogo en el teatro: convenciones, límites y problemáticas*, tesis de licenciatura en Teatro, Universidad Nacional de Córdoba, Argentina, síntesis de 20 pp. en <http://publicaciones.ffyh.unc.edu.ar/index.php/sintesis/article/download/916/913> [última consulta: 16/12/2014]
- Fobbio L. (2009), *El monólogo dramático: interpelación e interacción*, Córdoba, Argentina, Comunicarte.
- Herman V. (1995), *Dramatic Discourse*, New York, Routledge.
- Kayser W.J. (1976), *Interpretación y análisis de la obra literaria*, Madrid, Gredos.
- Kemp L.A. (1972), *The Plays of Max Aub: A Kaleidoscopic Approach to Theatre*, Madison, University of Wisconsin, 2 voll.
- Kemp L.A. (1977), *Diálogos con Max Aub*, in "Estreno", III/2: 8-11, pp. 15-19.
- López-Mozo J. (2008), *El teatro de Max Aub: un fantasma de papel*, in F. Doménech (curatela), *Teatro español. Autores clásicos y modernos. Homenaje a Ricardo Doménech*, Madrid, Fundamentos, pp. 243-251.

-
- McIntyre D., Culpeper J. (2008), *Activity types and characterisation in dramatic discourse*, First Triennial Conference of the International Society for the Linguistics of English, Freiburg a.M., 8-11 October 2008, in stampa.
- Melrose S. (1986), *Dramatic holes, Theatre discourse/s*, in "Cultural Studies", IV/1, pp. 103-112.
- Monleón J. (1971), *El teatro de Max Aub*, Madrid, Taurus.
- Monti S. (2004) (curatela), *Max Aub. De la farsa a la tragedia*, Verona, Fiorini.
- Moraleda P. (1989), *Temas y técnicas del teatro menor de Max Aub*, Córdoba, Universidad.
- Pérez Gallego C. (1975), *Dentro-fuera y representante-ausente en teatro*, in J. Díez Borque, L. García Lorenzo (eds.), *Semiología del teatro*, Barcelona, Planeta, pp. 167-191.
- Puccin D. (1992), *Il segno del presente: studi di letteratura spagnola*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Sanchis Sinisterra J. (2010), *El arte del monólogo*, in "Revista Teatro/CELCIT", 35-36, (2009), pp. 162-170, luego en José Sanchis Sinisterra y Antonio de la Parra, "El arte del monólogo / La palabra en el abismo", monografía de *Paso de Gato. Revista Mexicana de Teatro*, pp. 1-23.

VERONICA ORAZI • PhD and Professor of Spanish and Catalan Literature, University of Turin (Italy). Research areas: Medieval and Contemporary Spanish and Catalan Literature, Contemporary Drama in Spain and Catalonia, Translation. Recent Publications: V.O. (ed.) *Rivista Italiana di Studi Catalani*, 4, 2014, 172 pp.; 3, 2013, 192 pp.; 2, 2012, 213 pp.; 1, 2011, 155 pp.; N.Fernández de Moratín, *El arte de las Putas*, introduzione, edizione critica, prima traduzione italiana e note a cura di V.O. Alessandria, dell'Orso, 2012, 204 pp.; *Sendebarr. El libro de los engaños de las mujeres*, estudio introductorio, edición crítica y notas por V.O., Barcelona, Crítica, 2006, 160 pp. ("Clásicos y Modernos" 11); *Verso la "performance": esperienze teatrali contemporanee in Spagna*, in "Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche", 16, 2013, pp. 51-73; *Dramma storico e sperimentalismo nel teatro spagnolo contemporaneo: il "Boris Godunov" de La Fura dels Baus*, in "Rassegna Iberistica", 99-100, 2013, pp. 71-83; *Àlex Rigola e Angélica Liddell alla Biennale di Venezia – Teatro 2013*, in "Rivista Italiana di Studi Catalani", 3, 2013, pp. 77-98; *Irradiazioni trasgressive: "serrana" ruiziana contro pastorella provenzale*, in G. Depretis (a c. di), *Irradiazioni linguistiche e culturali in area romanza*, Torino, Trauben, 2012, pp. 110-119; *Monologo, voce femminile, emigrazione: "Catorce kilómetros" di J.M. Mora*, in "Rassegna Iberistica", 95, 2012, pp. 57-81; *Il "monstrum" misogino in Quevedo*, in M.G. Profeti et al. (a c. di), *Leyendas negras e leggende auree*, Firenze, Alinea, 2011, pp. 253-265; *Falsi aubiani*, in G. Mazzocchi et al. (a c. di), *Ogni onda si rinnova. Studi di ispanistica offerti a G. Caravaggi*, Como-Pavia, Ibis, 2011, II, pp. 399-415.

E-MAIL • veronica.orazi@unito.it

PaSSAGGI

TRANSLATING A NARRATIVE OF MIGRATION

Reflections and strategies in the Italian version
of Russell Banks' *Continental Drift*

Paola BRUSASCO

ABSTRACT • Collective identities and power relations are the result of converging projections deriving from history, geography, language, religion, memories and customs that – informed by more or less acknowledged ideologies – contribute to shaping them. Translation too, as a language interface, plays a relevant role in both representing Self and the Other and confirming or challenging power relations through various operations that include discourse shifts and a questioning of accepted meanings and practices. This paper revolves around the approach adopted in the translation of Russell Bank's novel *Continental Drift* into Italian at a time (2009-10) when political discourse in the target culture mainly constructed immigrants as an undifferentiated category threatening citizens' jobs, health and safety. Although written in 1985 and set in America around that time, the novel focuses on economic crises and tragedies of migration which call to mind aspects of contemporary Italy. In the context of fear and social conflict promoted in Italy by the then political forces in power to justify restrictive laws, the translator envisaged herself as an "agent of social change" (Tymoczko 2003) who did not want to be complicit with such discourse. Therefore, in translating the novel, a kind of "pre-emptive critical discourse analysis" was adopted, whereby lexical items, syntactic structures and the resulting pragmatic contexts were weighed in the light of how the target text would inscribe itself in the receiving culture so as to avoid – as far as possible – resonances and associations that might support prejudice. Some of the translator's considerations and solutions will be discussed as attempts (however ideologically connoted too) to avoid an a-critical use of language and find a balance between ethical issues and the "naturalness" usually required by the publishing sector.

KEYWORDS • Translation, ideology, migration, critical discourse analysis.

1. Introduction

Ideology, power and discourse have been shown as interconnected and providing a framework that, as many translation scholars have pointed out (Bassnett and Lefevere 1990; Venuti 1992; Tymoczko and Gentzler 2002, among others), certainly affects, besides various social and cultural issues, the choice of books to be translated and the role they will play in the construction of the collective. In countries like Italy, where political power and the media have been closely intertwined for decades, public discourse gains an even greater import and translators inevitably play a role in shaping it. Therefore, it seems crucial for them to be equipped with critical tools that enhance their ability to recognize the influence of language on the perception of the world, especially in areas of experience where it may confirm already existing prejudice in readers or promote ideologically connoted positions. This article deals with

the issues its writer faced while engaged in the translation into Italian of Russell Banks' *Continental Drift* – a novel in which migration plays a crucial role – at a time when the political forces in power in the target culture mainly constructed immigrants as an undifferentiated mass of threatening invaders. I am going to briefly outline the novel against the backdrop of the sociopolitical landscape at the time of the translation; then, I will discuss some considerations arising from the factual context of the target culture; finally, the most important issues arising in translation and some of the solutions adopted will be illustrated. As a practising translator and a teacher, I feel responsible for my contribution – however small – to public discourse and I believe it is necessary to problematize translation choices. As in the here and now of the receiving culture the choice of certain lexical items, syntactic structures and pragmatic situations might generate a cumulative effect seemingly endorsing a widespread xenophobic rhetoric, ways should be explored in order to defuse such potential.

2. The source text

Continental Drift, published in Italy for the first time at the close of 2012,¹ is a novel written in 1985 by American author Russell Banks, who develops two plots about characters desperately trying to improve their lives. One is the story of a white American man in his early thirties swapping his unexciting but relatively secure life in Catamount, New Hampshire, for the promise of big money in Florida; the other, the journey of a young woman with a baby and a teenage nephew leaving poverty-stricken Haiti to join relatives in Miami. Only at the very end do the two stories intertwine, in that the man finds himself involved in a trip to illegally ferry migrants to Florida and, because of unfavourable circumstances and inexperience, he surrenders to his mate's cold-blooded decision to throw the passengers into the rough sea when a patrol boat approaches, thereby causing the death of all but one. The novel closes with an act of redemption by the man, who gives the only survivor, the woman, the money made through that journey and is then killed by a group of young thugs.

Racism is not thematized in the novel, which mainly exposes the underside of the American dream and focuses on the dehumanizing consequences of two journeys in search of greater wealth. However, race becomes an issue every time the characters meet others, even suggesting a kind of hierarchy which reminds of old racial classifications, with the Haitians (often related to Africa) at the bottom, the humblest and most defenceless. From the point of view of a target text reader, it was especially the section of the novel devoted to the journey from Haiti to Florida, and its tragic end, which was likely to trigger analogies with the Italian situation².

3. The socio-political context in the target culture at the time of the translation

Rendering this narrative of migration into Italian meant facing one of the most politically and ideologically charged issues of the last few years. Italy awoke to the issue of immigration in 1991, when suddenly the southern ports of Brindisi and Bari received large inflows from

¹Banks, Russell (2012), *La deriva dei continenti*. Trans. P. Brusasco. Torino: Einaudi. The translation was carried out in the period 2009-2010, but the publication was postponed for editorial reasons.

²The analogy was actually highlighted in a review of the novel and interview to Russell Banks, who even pointed out internal migration as a similarity: south to north in Italy and north to south in the novel. (Guerrera A., "Siamo tutti continenti alla deriva, è il tempo di un nuovo Furore". in "La Repubblica", 2 gennaio 2013)

Albania (27,000 people on March 7 and 20,000 on August 8 respectively) following the collapse of the communist regime; later, migrants arrived from eastern Europe (early 2000s), while more recently many refugees have come from Africa as a consequence of social unrest, war and extreme poverty.

When the translation was commissioned (2010), the Italian government was headed by Silvio Berlusconi, who owned three national commercial TV channels and had considerable control over state television, as well as over a relevant section of the print media. Such a situation implied tremendous power on information and language, as well as the potential ability to shape attitudes and mind-sets. Moreover, one of the biggest parties in the then majority coalition, *Lega Nord* (Northern League), had defined immigrants as the most urgent and dangerous problem for the country and, fostering racism and xenophobia, was threatening extreme measures and positing “them” against “us” through an aggressive rhetoric which peaked during the electoral campaigns of 2008 and 2010. Immigrants were often represented in public discourse as an undifferentiated category threatening citizens’ jobs, safety and health, thus increasing hostility especially at a time of high unemployment and economic crisis.

During a talk at the 2011 Nida School of Translation Studies, Vicente Rafael, reflecting on the weaponization of language by the US military, said “translation detains us”. Interestingly, the only other way in which the verb “translate”, i.e., *tradurre*, is used in Italian is actually in collocation with “prison”, and usually in the passive (e.g., *sono stati tradotti in carcere*, literally “they have been traduced into prison”). In November 2010, a 13-year-old girl disappeared from a town in northern Italy and was found dead some months later. During the investigations, phone calls from and to her mobile were scrutinized, as well as those to and from her contacts. In a matter of days a man from Morocco was arrested and charged with murder because he was reported to have said on the phone “May Allah help me, it wasn’t me who killed her”. A few days later, he was released as other translators gave very different versions of the sentence, mainly having to do with a prayer for a creditor to settle his debt. To this day, sixteen translations have been provided, not all converging on the meaning, but essentially invalidating the main accusation.³ Besides highlighting the performative value of translation in Austin’s terms, this was literally a case of being “traduced/translated into prison”. The connection suggests both translation’s potential inroads into real life and a kind of reductionist approach to what is foreign, whereby it is re-thought and re-worded within the constraints of the target language and culture or – as in the example given – within scenarios which fit pre-constructed notions of who the other is.

Given its geographical position, the first destination immigrants from Africa head for is Lampedusa, a small island which has become the largest camp in Italy. When immigrants reach Lampedusa or other places along the coast – whether they are rescued from overloaded boats or found upon coming ashore – they are taken, and hence “traduced/translated”, to special collection centres that with a revealing oxymoron used to be called until a short time ago *Centri di permanenza temporanea*. Interestingly, a translation adopting a functionalist approach could be “Temporary Detention Centres”, but in this case a word-for-word translation (“Temporary Permanence Centres”) would best reveal the clash between the announced temporariness and the actual length of the detention, which is usually prolonged to months. Nowadays such centres are more explicitly termed *Centri di identificazione ed espulsione*, i.e., “Identification and Expulsion Centres”, which find their British equivalent in “Immigration Removal Centres” (formerly “detention centres”).

³ Ubbiali G. (2013), “L’ultima traduzione scagiona Fikri”, in “Il Corriere della Sera”, 24/05/2013. http://archiviostorico.corriere.it/2013/maggio/24/ultima_traduzione_scagiona_Fikri_co_0_20130524_4df_e1718-c431-11e2-93cb-34427e741622.shtml.

4. A few more considerations

Contrary to the heroic connotations traditionally ascribed to exploration journeys setting off from the metropolis in search of new lands, this modern-day journey in the opposite direction rather seems to conflate the etymological layering of the word “travel”. Related to its French and Latin precursors, *travailler* and *trepalium* (an instrument of torture), according to the *OED* “travel” includes such meanings as “torment”, “toil”, “put to work”, “gain knowledge through study”, “suffer the pains of childbirth”. The perilous, painful journey undertaken by migrants towards a metaphorical and physical translation into a new self and a new life with better prospects seems to fit the definitions provided above. However, differently from the celebrations of exploration journeys, the completion of today’s journeys often gets stopped in the deterritorialized space of so-called “hospitality centres”, which can be read as fragments of the promised land reduced to caged non-places, deprived of name and only labelled through a general noun (i.e., the centres mentioned above) in preparation for the travellers’ back-translation to origin. What may be perceived as a contradiction between the humane label given to such centres and the conditions inside can be better understood by resorting to Derrida’s investigation of hospitality (2000). Hospitality is etymologically related to *hospes*, which refers to both “host” and “guest”, with the latter evolving to include also the notion of “foreigner” and enemy. Derrida reflects on the law of hospitality, which implies opening the door to who/what is other, accepting at the same time the fact that the guest will become less of a stranger, thus acquiring power on the place. Ultimately, Derrida suggests, hospitality cannot be fully unconditional: being hospitable relies in fact on an assumption of ownership, mastery and the existence of boundaries. So, what Derrida sees as a possible dimension of hospitality involves opening to the guest, but exercising some degree of control, ultimately making the Other more other. Unconditional hospitality, then, becomes impossible as a category because giving up any kind of control and welcoming anyone would undermine the defined self and ownership which provide the necessary basis for the very concept of hospitality. This controversial relationship applies to translation too, often debating the degree of permeability to what is foreign and the need to define the boundaries of acceptance and recognizability of the Other in the receiving culture.

There seems to be a polarization at work: Italianness needs to be strengthened,⁴ while the unwanted “guest” needs to be othered along lines of binary opposition. Such a promotion of nationalistic values shows the need to solidify historical continuity and legitimize provisional political entities through various actions: a selective forgetting of a hybrid past and the celebration (or invention) of ancient, monocultural and heroic traditions constructed on “authentic” ethnic identities; an emphasis on “national” traits by elaborating binary oppositions to resort to in categorizing the foreign(er); the adoption of symbols and iconographies to boost unity; in short, the creation of an “apparatus of cultural fictions” in which “imaginative literature plays a decisive role” (Brennan 1995: 173).

⁴ While the translation was in progress, an attempt to enhance the perception of a shared Italian identity could be seen in the preparations for the 150th anniversary of national unity in 2011, which resulted in celebrations, shows and historical exhibitions reconstructing the path towards unity and which prompted countless people to display the Italian flag on their balconies for the whole year.

5. The translation

As Bassnett and Lefevere (1990) pointed out, translation is primarily contextual, it is grounded in history and entertains a two-way relationship with the target culture, being shaped by it while also shaping it. Similarly, Critical Discourse Analysis starts from the assumption that “all discourses are historical” (Meyer 2001: 15), that they are “way[s] of signifying a particular domain of social practice from a particular perspective” (Fairclough 1995: 14) and therefore they can be manifestations of power but also sites where power and social relationships can be challenged. It is therefore my conviction that translators should be familiar with CDA principles and cautious of the ways in which target texts inscribe themselves in the receiving culture in order not to exacerbate tensions, nor – considering the elements outlined so far – consolidate discursive practices that construct immigrants as hostile aliens spreading illnesses and crime. While *Continental Drift* reveals a certain degree of uneasiness in dealing with race, it does not in and of itself promote xenophobic attitudes. However, in translating I carried out a sort of “pre-emptive” CDA of the target text and envisaged myself as an agent of social change (Tymoczko 2010) or at least an agent of resistance to a dominant discourse instrumental in creating fear and hence consensus to increasingly aggressive policies of security. The approach adopted in the translation of *Continental Drift* did not reject any of the well-known theoretical contributions positing literal fidelity as against sense for sense translation, formal correspondence versus dynamic equivalence, or *skopos* as the ultimate principle determining translation strategies; rather, it drew on all of them, recognizing however the extra dimension of ideology in and around the text. Such an approach assumes meaning not as stably contained in texts, but rather construed and constructed by the participants in a communicative situation depending on the circumstances. The traditional idea of translation as mere transfer, as Venuti claims, relies on an “invariant”, i.e. “an unchanging essence inherent in or produced by the source text and freely accessible to the translator, regardless of the time and place where the translation occurs” (2013: 13). However, especially in non-technical fields, translation is the process and product of an act of interpretation which results in the selection of “one interpretive possibility among many” (*ibid.*). According to Venuti, translators apply formal and thematic interpretants that determine the way in which the translated text will come to stand for the source text in the receiving culture. Reviewing my approach in this light, I would say that while formal mediators (equivalence, style and genre) were activated, my main interpretants were thematic, relying on a reading concerned with ideology and representation precisely because of the specificity of circumstances of time and place.

While aware that trying not to subscribe to the dominant ideology meant embracing an ideologically determined position too, the issue of loyalty to the author in Nord’s terms (1997; 2006) was not perceived as relevant as no agenda was traceable in the source text other than Banks’ prophetic criticism of a way of life and a system that some twenty-five years later would prove to be falling apart. Moreover, while migratory flows generally reproduce the same pattern (from an economically defined south of the world to the north), the fact that the source text was written and set in America in the 1980s allowed for a certain freedom as its relation to present-day Italy would not be so straightforward. In a way, I espoused Tymoczko’s view that translators and interpreters shape their words and their texts to the needs of the moment, which in this case seemed to be the questioning of a localized version of the grand narrative of the war on terror.

In approaching the translation, my reflections echoed Gentzler and Tymoczko’s question: “given that we are always already formed by the discourses of the age in which we live, how can anyone effect cultural change?” (2002: xvi). Looking for ways to challenge polarized

discourse, I identified some areas which, beyond being symbolically significant, would also allow some margin for linguistic negotiation.

5.1. Lexis

Given the topic of the novel, key terms include a cluster revolving around migration. The most common words used in Italian to refer to the actors of the process are *immigrati* and *clandestini* (“immigrants” and “clandestines/illegal immigrants”), categorized by Wodak as a spatializing actionym and a criminonym respectively (2001: 88),⁵ as well as *stranieri* (“foreigners”) which in its nominalized use thematizes non-belonging; all of these convey implicit social stigma. In order to test the groundedness of this perception, the terms were checked through some corpora⁶ which confirmed that they often collocate, among others, with words conveying negative meanings such as *emergenza*, *problema*, *droga*, *traffico*, *criminalità*, *sbarchi* (“emergency”, “problem”, “drugs”, “trafficking”, “crime”, “clandestines coming ashore”). In the source text, Banks very often used the term “the Haitians” to refer to the group trying to reach Florida, sometimes repeating it at very close distance. Generally speaking, repetition is more acceptable in English than in Italian, so the choice does not strike the reader as particularly marked. However, the frequency of use of “the Haitians” may be read as a way to avoid other terms, e.g. “migrants”, “black people”, “foreigners”, which also in English would convey negative connotations. This impression is reinforced by the preference shown by the author for terms referring to origin (the Inaguan, the Englishman), which may be read as ways of avoiding reference to race. In order not to end up with a target text which – set against the backdrop of contemporary public discourse – might express more negative bias than originally intended, my decision was to try and distinguish, as far as possible, between contexts where the source text created stigmatizing associations and more neutral ones, where the denotative value of the terms prevailed. In the former case, the “direct” Italian equivalents were used, with all the associations they trigger.

“Whew! It really is funny, though, when you think about it.”

“Yeah? What exactly?”

“Oh, shit, man, you know. The two of us, a coupla hicks outa the hills of New Hampshire, ending up like this. Running coke from Colombia and niggers from Haiti. [...] (Banks 1985: 284)

– Però! È davvero buffo quando ci pensi.

– Ah sì? Che cosa esattamente?

– Oh, merda, lo sai. Noi due, no? Due bifolchi delle colline del New Hampshire che finiscono in questo casino. A trasportare coca dalla Colombia e negri da Haiti. [...] (Banks 2012: 370-71)

[...] and when he discovered they were Haitians, which he did when, by poking them with his foot, he woke them and heard them speak, he did not turn them over to the town’s one police officer,

⁵ Both terms are used by Wodak (2001: 88) in her analysis of “Austria First”, a petition launched by the right-wing Austrian Freedom Party (FPÖ) in 1992. Wodak contends that throughout the text actors are constructed as falling into two groups, Austrian citizens and the indistinct mass of the others, represented in terms of their actions and supposed non-compliance with the law.

⁶ Queries were carried out using *itTenTen* (<http://www.sketchengine.co.uk/>) and *Corpusitaliano* (www.corpusitaliano.it), which are large corpora of contemporary Italian texts taken from the web; *CoLFIS* (<http://linguistica.sns.it/CoLFIS/Home.htm>), which is a corpus of texts taken from newspapers, magazines and books, and *La Repubblica* (<http://sslimit.unibo.it/repubblica>), based on newspaper articles.

who had nothing to do that day anyhow and would have welcomed the opportunity to drive to Nassau to turn the illegal aliens over to the immigration office. (Banks 1985: 195)

[...] e, scoprendo che erano di Haiti – cosa che accadde quando, toccandoli con un piede li svegliò e li sentì parlare – non li consegnò all’unico poliziotto del paese, che quel giorno comunque non aveva nulla da fare e sarebbe stato ben lieto della possibilità di andare a Nassau e portare i clandestini all’ufficio immigrazione. (Banks 2012: 255)

Elsewhere, other strategies were used to avoid unnecessary emphasis, i.e.:

1a) omission: as Italian conjugated verb forms change depending on the subject, the latter can be, and often is, dispensed with without hindering comprehension and actually streamlining sentences. This was especially the case with “the Haitians” which, kept as frequently as in the source text, would have burdened the translation and drawn special attention to the item; also, if co-referents had been used to replace it, the same problem of potentially charged “equivalents” would have arisen. Therefore, in some cases, a repeated subject was left out as its referent would be implied by the related verb.

With the Haitians off in the bush for one of their African voodoo ceremonies, Tyrone thinks, they might as well postpone the crossing to Florida until tomorrow morning anyhow, and he hopes Dubois doesn’t panic when the mate does not return quickly to the boat, that Dubois will simply wait for him all night anchored in the bay, even if it takes Tyrone till daylight to get back, as, with these crazy Haitians, it might. Haitians aren’t like other people [...] (Banks 1985: 293)

Con gli haitiani chissà dove nella boscaglia per uno dei loro riti vudu africani – Tyrone pensa – tanto vale rimandare la traversata per la Florida fino all’indomani mattina; spera che Dubois non vada in panico vedendo che lui non torna, e semplicemente lo aspetti tutta la notte all’ancora nella baia, anche se dovesse metterci fino all’alba, cosa da non escludere con questi pazzi di haitiani. Non sono come gli altri [...] (Banks 2012: 382)

2a) reference, i.e. a relationship of identity between two or more semantic items within the text, spanning along a continuum from repetition to pronominal reference. The third person plural subject pronoun *essi* is rarely used in Italian and makes sentences sound highly formal or awkward; its object form, *loro*, commonly replaces it in the spoken language, but meets some resistance in writing as, strictly speaking, incorrect. In the translation, *loro* was often used in dialogues and sometimes in descriptive passages. Overall, subject pronominal reference did not play a major role, as dialogues often carried expressive meaning and the Italian “charged equivalents” would be functional to the communicative intentions of the speakers.

3a) endophoric synonymy was created through the use of *gli haitiani* (i.e. the Haitians) and *i passeggeri* (i.e. the passengers), while superordinates and general words such as *tutti* (i.e. all), *il gruppo* (i.e. the group), *quelle persone* (i.e. those people) were occasionally used to refer to the migrants.

The Haitians are mostly lying down, a few seated on their heels and eating, one or two talking in low voices, several evidently asleep. (Banks 1985: 307)

Quasi tutti sono coricati, alcuni mangiano seduti sui talloni, un paio parlano a bassa voce, parecchi sembrano dormire. (Banks 2012: 403)

5.2. Forms of address

In Italian, people can be addressed as *tu* or *Lei*, each with its related verb forms and possessives, depending on familiarity, degree of formality of the communicative context and power relations. A third pronoun, *Voi*, can sometimes be found as a singular mode of address, but it is mainly regional, rural or archaic. Although relying only on personal observation, I would say that in everyday situations one often hears immigrants addressed by native speakers of Italian as *tu*, which implies either familiarity or an asymmetrical power relationship. It has to be acknowledged that Italian has been undergoing a general process of “informalization”, which involves a widespread use of *tu* even in contexts, like a shop-assistant greeting a customer or a host addressing a guest in a TV show, that used to be characterized by greater formality. Also, one could surmise that the choice of *tu* is dictated by the desire to increase understandability as the more polite *Lei* is matched by third-person-singular verbs and possessives, which may not be properly decoded unless one masters the language well. However, this interpretation tends to be belied by the fact that no other facilitating strategy – e.g. slowing down, reformulation, lexis or syntax simplification – is adopted to help non-native speakers. In the translation, both *tu* and *Lei* with their correlated verb forms were used depending on the communicative situation, thus allowing also the Other to be addressed with *Lei* where no conflict or intentional slighting was perceivable.

“You’re Haitian, right? That’s a Haitian accent, right?” (Banks 1985: 352)

– Lei è di Haiti, vero? È un accento di Haiti il suo, giusto? (Banks 2012: 463)

Suddenly [...] Vanise steps away from the group of refugees and touches the mate on his naked shoulder.

Eh? What do you want? (Banks 1985: 112)

All’improvviso, un braccio intorno al piccolo che stringe al petto, Vanise si stacca dal gruppo di profughi e tocca il secondo sulla spalla nuda.

Eh? Che vuoi? (Banks 2012: 149)

5.3. Syntax

Great attention was paid to the semantic role of the participants independently of the linguistic encoding of the situations, i.e. their agency. Thus, resorting to transitivity analysis as used in CDA, both source and target texts were looked at through the notions of participants, processes and circumstances in order to identify and suitably reproduce roles. Assuming that the core or process in a clause is what expresses happening, being, doing, saying or thinking, on a referential level one may argue that verb voice does not really change the result of the process, which might lead the translator to opt for active or passive forms on the basis of an alleged greater naturalness of formulation or more widespread use. However, considering that the perspective shown is likely to influence the reader’s reaction, I resorted to a stricter literalism so as not to delete or mix agency and responsibility.

[...] the men came back down again, the brown Inaguan and the Englishman [...] sending Claude with the baby aft while they raped his aunt” (Banks 1985: 185)

[...] gli uomini tornarono – quello delle Inagua e l’inglese [...] – e mandarono Claude a poppa mentre violentavano sua zia (Banks 2012: 243).

While the corresponding passive clause *mentre sua zia veniva violentata* would be acceptable as no particular emphasis is placed on the agent in the source text, such a translation would indeed focus on the horror of the act but at the same time remove the doers from the scene. The same approach was adopted when the wrongdoers were on the other side of the racial divide:

When the Haitian men came down, Claude was surprised, for they behaved like the others, even the man with the pipe, who tried to grab Claude when he stepped away from them, grasping at the boy's trousers and yanking on them, and when Claude fought and squirmed free, the man hit the boy in the face with his fist [...]" (Banks 1985: 185-6)

Quando scesero gli haitiani, Claude rimase sorpreso perché si comportarono come gli altri, perfino quello con la pipa, che cercò di ghermirlo mentre si allontanava, afferrandogli i pantaloni e tirando, e quando lui, divincolandosi, riuscì a liberarsi, gli piantò un pugno in faccia [...]" (Banks 2012: 243)

Here too it would have been possible to highlight the receiving end of the action, or patient, choosing for example a similarly informal but agentless rendering: [...] *quando lui, divincolandosi, riuscì a liberarsi, si prese un pugno in faccia*, but it would have gone against the attempt to always show who was doing what.

Even sentences with the determiner "no one" as subject, which may be easily transformed using the passive, were translated keeping all the participants.

No one will model himself on Bob Dubois; no one will reinvent him and remember the man in order to invent and make memorable himself. (Banks 1985: 364)

Nessuno prenderà Bob Dubois a modello; nessuno lo reinventerà e lo ricorderà al fine di inventare e rendere memorabile sé stesso. (Banks 2012: 479)

The decision to highlight actors (or, conversely, goals, depending on where the focus of the source text was) never implied attributing agency where it was not present in the source, which would mean manipulating the text. Rather, it meant identifying agency and trying to maintain it in the target text too.

5.4. Foreign language

In the source text, the Haitians often use French Creole terms or resort to code-switching, especially in culture-specific areas such as food and voodoo, when they are in highly emotional conditions or when the reader is given access to their thoughts. In literary translation, words that in the source text appear in another language are normally left untranslated in the target text, but this rarely applies to long sections, which are naturalized or at least shown in translation in a footnote. In *La deriva dei continenti* the choice was never to translate them: the rationale was that this would on the one hand challenge the widespread assumption of ignorance connected to an imperfect knowledge of the language used at destination, and on the other it may awaken the reader to at least one dimension of the displacement one feels when confronting a foreign culture. On a more market-conscious level, while this decision is not reader-friendly, it was nonetheless acceptable both because French, even in a creolized version, still retains a fair degree of transparency for many Italians, and because such strings were often reformulated in English in the source text or elements were provided to help the reader make sense through the mechanisms of cooperation in conversation.

The old man goes on complaining about “le peuple, les gens, les Haitians... dipis temps y’ap pa’lé sou moin! Pilé pied’m ou mandé’m pardon. Ça pardon-là, wa fait pou’ moin?” And Tyrone finally interrupts him and asks to know where they’ve gone tonight.

[...]

“Merci, monsieur. Jé wè bouche pé,” he warns – see but don’t say. “*La famille semblé...*” he whispers, and he looks warily over his bent shoulder, like a dog warning off other dogs as he’s about to eat. “*Soso na pé tué, soso, jodi-à!*” A pig is to be killed today. “*Pour Erzulie, ‘Ti Kita, Gé Rouge, Pié Sèche. Pour les loas, les Invincibles, monsieur!*” (Banks 1985: 290-291)

Il vecchio continua a lamentarsi. - Le peuple, les gens, les Haitians... dipis temps y’ap pa’lé sou moin! Pilé pied’m ou mandé’m pardon. Ça pardon-là, wa fait pou’ moin? – *finché Tyrone lo interrompe chiedendogli dove siano andati tutti.*

[...]

- Merci, monsieur. Jé wè bouche pé, – lo avverte: guardare, ma non parlare. – La famille semblé... – bisbiglia, guardando con circospezione oltre la spalla curva, come un cane che diffidi di altri cani mentre si appresta a mangiare. – Soso na pé tué, soso, jodi-à! – Devono ammazzare un maiale oggi. – Pour Erzulie, ‘Ti Kita, Gé Rouge, Pié Sèche. Pour les loas, les Invincibles, monsieur!” (Banks 2012: 379)

6. Conclusion

While *Continental Drift* is not a novel about immigration or racial relationships, but rather a disillusioned portrait of the moral corruption and desperation brought about by the pursuit of material happiness, race does appear as a site of tension. Characters often find themselves in “zones of contact”, usually portrayed as sources of anxiety for whites. The interactions of the white male protagonist with African-Americans are generally marked by fear and prejudice, while the Haitians, with the exception of the other protagonist, the Haitian woman, appear as an indistinct group. One linguistic aspect that does not raise particular problems in translation, yet may generate doubts about Banks’ position towards the Haitians is the fact that they are mainly portrayed through relational processes, i.e., defining what something/someone is, what they are like or what they have, as in “how silent and obedient, how passive they were” (Banks 1985: 305), “their eyes seem glazed” (1985: 302), “All the people on the deck are up on hands and knees now” (1985: 111). The static quality thus conveyed, combined with the scarcity of material processes (i.e., processes of doing) in which they are engaged, results in a representation of the Haitians as an inert mass, which reminds of well-known stereotypes. All in all, however, the novel cannot be said to be supportive of xenophobic attitudes.

Reconsidering the approach to the text and the translation choices, I realise that, broadly speaking, I have challenged the usual requirement of the publishing sector, namely facilitate fluent reading by making the target text sound natural and removing obstacles to understanding. In this case the publishing house – which has a well-established tradition of political engagement and openness to experimentalism – accepted my take, although a few solutions had to be negotiated. It has to be acknowledged, however, that naturalness was sought, especially in dialogues, but the aspect of resistance is to be found in the critical assessment and reflections which preceded the actual translation. In the light of the situation in the receiving culture, it was my desire to use words critically, i.e., gauging their potential effect. To a certain degree, this resulted in a stricter literalism in potentially charged areas in order to try and keep in the Italian rendering the same ideological position as that in the source text. In a way, my approach to the translation may be seen as an attempt at de-weaponization of the language; also, in part it embraces a foreignizing approach meant to retain and show aspects of the Other in the target text. While the debated notion of fidelity to the source text and author was undoubtedly a

guiding principle, the reader's potential reception was also taken into account. In bringing into the target culture a novel that, because of its content, shows remarkable analogies with the local situation, my concern was to question an a-critical use of language which, to say it with Susan Sontag (2003), has inured us to the pain of others.

REFERENCES

- Banks R. (1985), *Continental Drift*, Harmondsworth-New York, Penguin; trans. P. Brusasco, *La deriva dei continenti*, Torino, Einaudi, 2012.
- Bassnett S., Lefevere A. (1990), *Translation, History and Culture*, London-New York, Pinter Publishers.
- Bertinetto P.M. et al. (2005), *Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto (CoLFIS)* (<http://linguistica.sns.it/CoLFIS/Home.htm>).
- Brennan T. (1990), *The National Longing For Form*, in H.K. Bhabha (ed.), *Nation and Narration*, London, Routledge: 44-70.
- Derrida J., Dufourmantelle A. (2000), *Of Hospitality*, trans. Bowlby, Stanford, Stanford U.P.
- Fairclough N. (1995), *Critical Discourse Analysis: the Critical Study of Language*, London, Longman.
- Meyer M. (2001), *Between theory, method, and politics: positioning of the approaches to CDA*, in Wodak, Meyer (2001): 14-31.
- Nord C. (2006), *Loyalty and Fidelity in Specialized Translation*, in "Confluencias", 4: 29-41.
- Nord C. (1997), *Translating as a Purposeful Activity: Functionalist Theories Explained*, Manchester, St. Jerome Publishing.
- Sontag S. (2003), *Regarding the Pain of Others*, New York, Farrar Straus & Giroux.
- Tymoczko M. (2010) (ed.), *Translation, Resistance, Activism*, Boston, University of Massachusetts Press.
- Tymoczko M., Gentzler E. (2002) (eds.), *Translation and Power*, Boston, University of Massachusetts Press.
- Venuti L. (2013), *Translation Changes Everything*, London-New York, Routledge.
- Venuti L. (1992) (ed.), *Rethinking Translation: Discourse, Subjectivity, Ideology*, London-New York, Routledge.
- Wodak R. (2001), *The discourse-historical approach*, in Wodak, Meyer (2001): 63-94.
- Wodak R., Meyer M. (2001) (eds.), *Methods of Critical Discourse Analysis*, London, Sage Publications.

PAOLA BRUSASCO • is adjunct lecturer in English and Translation at the University of Torino. Her research interests include Translation Studies, Critical Discourse Analysis, Foreign Language Teaching and Postcolonial Studies. Her PhD resulted in the monograph *Writing Within/Without/About Sri Lanka. Discourses of Cartography, History and Translation in Selected Works by Michael Ondaatje and Carl Muller*, and in a number of articles on issues of language, translation and representation, followed by the volume *Approaching Translation: Theoretical and Practical Issues*. She has translated reports for the EU and literary texts, ranging from classics (e.g. E. Brontë's *Wuthering Heights*, R.L. Stevenson's *Olalla*) to works by contemporary writers such as C. Davidson, R. Banks and C. Whitehead.

E-MAIL • paola.brusasco@unito.it

TIEMPO Y ASPECTO EN LA TRADUCCIÓN DE *ANÓNIMAS* DE PAULA IZQUIERDO

Elisa CAMANDONA

ABSTRACT • *Time and Aspect in the Translation of Anonimas by Paula Izquierdo. Tense and aspect in the translation of Anónimas by Paula Izquierdo.* Tense and aspect are grammatical categories that each translator and each teacher should take in consideration. The purpose of this study is to show the contrast between Spanish and Italian languages from a morphosyntactic point of view. In order to identify their structural differences and similarities, this work offers a comparison of four tales of an original Spanish storybook, *Anónimas*, with the respective translations of the author, highlighting the analysis of the verb tense and the verb aspect.

KEYWORDS • Verb, Tense, Aspect, Contrastive analysis.

1. Introducción

En este artículo el lector encontrará unos análisis de una serie de tiempos verbales presentes en cuatro cuentos de la colección *Anónimas*¹ de Paula Izquierdo: *Sin Zapatos* (SZ), *El cruce* (EC), *Alguien llama* (AL) y *Sin prisa* (SP). Por lo tanto, se presentarán enunciados sacados de un verdadero contexto español y comparados con el italiano, gracias a mis soluciones traductivas. Se estudiará la estructura temporal que manifiestan el pretérito imperfecto, el pretérito perfecto simple, el pretérito pluscuamperfecto, el futuro simple y perfecto y el condicional simple españoles y se analizarán sus respectivos usos en italiano. Se analizará también la interpretación aspectual de estos tiempos verbales; valores que en algunos casos coincidirán en el texto italiano, mientras en otros tendrán un comportamiento diferente en estas dos lenguas románicas.

¹*Anónimas* es una colección de cuentos breves (sólo dos de los relatos superan las veinte páginas) publicada en 2002 por la autora española Paula Izquierdo (Madrid, 1962). En *Anónimas* se describen fragmentos de vida cotidiana a través de la actividad frenética del pensamiento. La narración no es lineal, sino fragmentada: de hecho, la mayor parte de los cuentos empieza en media res. De esta manera, se llama la atención del lector, que, solo con una lectura minuciosa y solo a través de reflexiones y *flashback*, puede descubrir los pequeños pero significativos detalles del texto que poco a poco permiten entender la situación de los personajes y permiten reflexionar y eventualmente solucionar los problemas analizados. Paula Izquierdo representa en abstracto el malestar del Occidente Europeo, caracterizado por sociedades ricas y opulentas y por la falta de contacto con los otros y con el mundo.

2. Pretérito perfecto simple en español; pretérito pluscuamperfecto en italiano

Las principales divergencias temporales y aspectuales entre la lengua española y la italiana se manifiestan en el uso particular de la autora del pretérito perfecto simple.

Es interesante observar, por ejemplo, que en las oraciones siguientes Paula Izquierdo utiliza el pretérito perfecto simple, mientras yo preferí adoptar el pretérito pluscuamperfecto. En este primer caso se trata, entonces, de una diferencia temporal:

- (1) 1a. Insistiendo en un esfuerzo estéril por reconstruir las virulentas escenas que instantes antes la **sacaron** del sueño (SZ).
- 1b. Ostinandosi con uno sforzo sterile di ricostruire le virulente scene che pochi istanti prima l'**avevano strappata** dal sogno.
- 2a. Recordó el internado donde **vivió** (SZ).
- 2b. Ricordò il collegio dove **aveva vissuto**.
- 3a. **Se deshizo** de todas sus pertenencias porque él ya no la necesitaba (SZ)
- 3b. **Si era disfatta** di tutto ciò che gli apparteneva perché a lui non servivano più.

En la lengua española tanto el pretérito perfecto simple como el pretérito pluscuamperfecto localizan una situación en un punto en la línea temporal que es anterior al momento del habla. Sin embargo, “el pretérito pluscuamperfecto está anclado en un momento distinto del momento del habla y presenta una situación pasada de cuyo final no se informa” (RAE 2009: 1787). “Es uno de los tiempos de carácter anafórico, puesto que se orienta directamente con relación a otro punto del pasado que sirve de referencia temporal” (San Vicente 2013: 563). En italiano, en cambio, el pretérito pluscuamperfecto presupone un momento de referencia en el pasado que puede ser explícito o implícito, y, como en español, expresa anterioridad respecto a otros tiempos del pasado (Renzi, Salvi 1991: 101-102).

La diferencia más importante entre las dos lenguas es de naturaleza temporal, tal y como se puede observar en las oraciones 1a y 2a del apartado (1), en las que el pretérito perfecto simple en español expresa anterioridad a un evento precedente al momento del habla, adquiriendo así el mismo valor temporal del pretérito pluscuamperfecto (San Vicente 2013: 544).

Por el contrario, en italiano en las proposiciones subordinadas no se puede utilizar el pretérito perfecto simple, ya que es un tiempo déictico que no admite una interpretación de anterioridad en relación con un tiempo diferente del tiempo de la enunciación. Es posible encontrar el pretérito perfecto simple en una proposición subordinada italiana solo cuando en la principal hay un tiempo compuesto o cuando se trata de un texto en italiano antiguo (Renzi, Salvi 1991: 97).

En la oración 3a no hay una relación con otros tiempos verbales y teóricamente sería posible utilizar también en la lengua italiana el pretérito perfecto simple. Lo que impone adoptar el pretérito pluscuamperfecto es la relación de causa y efecto que esta oración tiene con las demás oraciones del texto. Sólo leyendo atentamente el cuento, el lector puede entender que en realidad la anciana señora se deshizo de las pertenencias del marido muchos años antes y, por consiguiente, en instantes anteriores con respecto al momento del habla.

Para concluir, creo que en estas oraciones Paula Izquierdo utiliza el pretérito perfecto simple en español para favorecer la interpretación de un evento singular, cuyos límites inicial y final han de suponerse – o mejor dicho, cuyos límites inicial y final la anciana señora del cuento

quiere suponer. De hecho, el pretérito pluscuamperfecto puede tener un uso interactivo cíclico y por eso discreparía con la opinión de la mujer, la cual está convencida de que se trata únicamente de una pesadilla que no tiene nada que ver con su situación presente y que no va a repetirse.

En italiano, en cambio, es necesario adoptar el pretérito pluscuamperfecto no solo porque el uso del pretérito perfecto simple en esta acepción cayó en desuso, sino también porque el pretérito pluscuamperfecto es el apropiado para este texto, caracterizado por el discurso indirecto libre con una alternancia de los centros deícticos que corresponden al narrador y al personaje; de ese modo, Paula Izquierdo puede no especificar si las palabras que transcribe corresponden al personaje o han de atribuirse al que describe la situación.

3. Pretérito perfecto simple en español y en italiano

En un primer momento, pensé que Paula Izquierdo debería utilizar el pretérito pluscuamperfecto también en las oraciones del apartado (2) ya que se trata de la narración de hechos que se orientan directamente con relación a otro punto del pasado, es decir, toda la historia de una mujer que cruzando una calle ve a un hombre conocido, que sirve de referencia temporal.

Sin embargo, me di cuenta de que, con el uso del pretérito perfecto simple, la autora quiere proyectar al lector directamente en ese pasado para que pueda compartir las emociones de la mujer. Además, “gracias a la sucesión de los pretéritos perfectos simples que tienen naturaleza icónica, sugiere el orden en que tuvieron lugar los eventos y ofrece agilidad y viveza a la narración” (RAE 2009: 1737). Por eso, traduje los apartados siguientes con el *passato remoto* italiano que puede transmitir dinamicidad al texto gracias a su naturaleza eventiva (Renzi, Salvi 1991: 97), a diferencia del pretérito perfecto compuesto que ofrece una narración más estática. Cuando Paula Izquierdo describe esos eventos es como si la mujer volviera atrás en el pasado y reviviera las emociones y las pasiones.

- (2) 1a. Fuera había dejado de llover. Su nombre. Ella nunca le había nombrado. No **hizo** falta. Le hubiese podido acompañar esa última noche, él **se lo pidió**. Ella lo **supo** antes incluso de que se lo propusiera. También **supo** que aquella noche su marido no la echaría en falta, ni los niños tampoco, estaban fuera Madrid. Su ausencia le ofrecía la libertad de elegir: algo que no solía ocurrirle. En otro sitio, lejos o quizás nunca, **pensó** al día siguiente cuando se despidieron con un furtivo beso en sus labios calientes. Después de una noche en duermevela, reprochándose su soledad, construyendo la cara de él al otro lado, mirando la cama vacía de matrimonio con una intensidad que sólo produce el deseo postergado. Alegrándose, al día siguiente, de no haber sucumbido a las ganas de dejarse caer en aquel hombre. Sin embargo, no **midió** bien sus fuerzas: lo que **creyó** que había sido un mero devaneo de una semana, **se convirtió** en una obsesión cuando él **le faltó** (EC)

1b. Fuori aveva smesso di piovere. Il suo nome. Lei non lo aveva mai nominato. Non **fu** necessario. Se avesse potuto accompagnarlo quell'ultima notte, lui glielo **chiese**. Lei lo **seppe** persino prima che glielo proponesse. **Seppe** anche che quella notte suo marito non avrebbe sentito la sua mancanza, né i bambini, erano fuori Madrid. La loro assenza le dava la libertà di scegliere: cosa che di solito non accadeva. In un altro posto, lontano o forse mai, **pensò** al giorno seguente quando **si salutarono** con un bacio furtivo sulle labbra calde. Dopo una notte di dormiveglia, rimproverandosi per la sua solitudine, costruendo il viso di lui dall'altro lato, guardando il letto matrimoniale vuoto con un'intensità che produce solo il desiderio rimandato. Rallegrandosi, il giorno dopo, per non aver ceduto alla voglia di lasciarsi andare a quell'uomo. Tuttavia, non **misurò** bene le sue forze: quello che **pensò** essere stato un mero flirt di una settimana, **divenne** un'ossessione quando lui le **mancò**.

2a. Recuerdo que la última vez **tuve que** salir corriendo del hotel. Creo que todo **empezó** una noche en esta cafetería, como hoy. Huyendo **me perdí** en las callejuelas oscuras y estrechas, buscaba un lugar conocido donde descansar, pero las calles se cerraban cada vez más, se retorcían y no conseguía escapar del laberinto. Las calles apagadas son una trampa. Además, en el hilo musical **sonó** la canción de moda que tanto me gusta y no **pude** escucharla, el estribillo se repetía en mi cabeza al ritmo de mis zancadas. Pero el tío se metió en el cuarto de baño y **salió** con unos calzoncillos rojos que no se pueden describir, ajados, pequeños y ceñidos. **Tuve** tiempo de pensar que los brillos que tenían era de sobarse los huevos por encima del pantalón. **Salí** disparada y en la oscuridad de la calle, poco a poco, se fue agrandando esa imagen que no **fue** fácil arrancarme de los ojos. **Se metió** en el cuarto de baño, **cerró** la puerta y pasado un rato, **salió** así, como quien se baja de un autobús: con la tripa sobresaliendo de los calzoncillos y los calcetines puestos (SP).

2b. Ricordo che l'ultima volta **dovetti** uscire dall'hotel correndo. Credo che tutto **iniziò** una notte in questo caffè, come oggi. Fuggendo, **mi persi** tra le stradine buie e strette, cercavo un posto conosciuto dove riposare, ma le strade si chiudevano sempre più, si attorcigliavano e non riuscivo a scappare dal labirinto. Le strade spente sono una trappola. Inoltre, nella filodiffusione **suonò** la canzone di moda che mi piace tanto e non **potei** ascoltarla, il ritornello mi si ripeteva in testa al ritmo delle mie falcate. Ma il tizio **si mise** in bagno e **uscì** con delle mutande rosse indescrivibili, rovinata, piccole e attillate. **Ebbi** il tempo di pensare che erano talmente consumate da poter palpare le palle da sopra i pantaloni. **Uscii** sparata e nel buio della strada, a poco a poco, iniziò a ingrandirsi quell'immagine che non mi **fu** facile strappare via dagli occhi. **Si mise** in bagno, **chiuse** la porta e dopo un po', **uscì** così, come chi scende da un autobus: con la pancia che fuoriusciva dalle mutande e i calzini indosso.

3a. Él no lo comprendía, y ella no **supo** cómo explicárselo. **La acompañó** al ascensor y la puerta metálica le fue ocultando los ojos verdes, la barba y su gesto de incredulidad hasta perderse (AL)

3b. Lui non lo capiva, e lei non **seppe** come spiegarglielo. **L'accompagnò** all'ascensore e la porta metallica iniziò a nascondere gli occhi verdi, la barba e il suo cenno incredulo fino a perdersi.

4. Pretérito perfecto simple en español; pretérito perfecto compuesto en italiano

Por el contrario, en el apartado (3) preferí utilizar el *passato prossimo* italiano en mi traducción. La autora describe a una mujer confusa a través de sus sueños, sus recuerdos y sus deseos, con muchos flashback que se entremezclan con su situación presente de típica mujer de las sociedades occidentales, sentada en un taburete de una cafetería. En este apartado la mujer habla de cuando ganó un concurso bailando salsa.

En la lengua italiana el uso del pretérito perfecto compuesto está en relación con la relevancia que el evento presenta para el hablante en el momento de la enunciación. Como consecuencia, su uso se ve favorecido respecto al simple cuando se alude a un evento reciente o recentísimo. Y esto depende “dal fatto che un episodio molto lontano nel tempo può essere considerato rilevante al momento dell'enunciazione più difficilmente di un fatto recente” (Renzi, Salvi 1991: 90).

De hecho, la mujer ganó ese concurso recientemente, *el otro día*, y, como se puede observar, lo considera un hecho relevante y con repercusiones en su presente ya que afirma: *Todavía oigo mi sonido rechinando como los cascos de un caballo trotando por la acera*. Hay, entonces, una alternancia con el tiempo presente que permite acercar los hechos ocurridos a la perspectiva de la mujer.

- (3) 1a. “El otro día **gané** un concurso bailando salsa. La gente no tiene ni idea de qué es la salsa, por eso lo **gané**, se me mete el ritmo en el cuerpo y me dejo llevar, así de sencillo. **Me regalaron** un vale, podía elegir entre unos zapatos o el último disco del grupo de moda, creo que ya lo he escrito, me gusta oír las canciones pero no tanto como para querer sus discos, de modo que elegí unos zapatos. No tengo nada que hace este verano, así que **fui** a la zapatería. Todos eran muy feos, **me llevé** unos verdes chillones de tacón alto. Parecían pies de sirena haciendo aguas cuando les daba el sol. Luego **ya no me gustaron** las escamas. **Fui** con los tacones durante un buen rato haciendo ruido. Todavía oigo mi sonido rechinando como los cascos de un caballo trotando por la acera. Por dentro eran de plástico, y me sudan los pies y este verano creo que ya he dicho que hace mucho calor en Madrid. **Seguí** descalza”(SP)

1b. L'altro giorno **ho vinto** un concorso ballando la salsa. La gente non ha la minima idea di che cosa sia la salsa, per questo **P'ho vinto**, mi si mette il ritmo nel corpo e mi lascio trasportare, semplicemente così. **Mi hanno regalato** un buono, potevo scegliere tra delle scarpe o l'ultimo disco del gruppo alla moda, credo di averlo già scritto, mi piace sentire le canzoni ma non a tal punto da volere i loro dischi, perciò ho scelto delle scarpe. Non ho niente da fare quest'estate, così **sono andata** al negozio di scarpe. Erano tutte molto brutte, **ne ho indossate** un paio verdi sgargianti con il tacco alto. Sembravano i piedi cangianti di una sirena quando vi batteva il sole. Poi **non mi sono più piaciute** le squame. **Ho camminato** con i tacchi per un bel po' facendo rumore. Sento ancora il mio scricchiolio come gli zoccoli di un cavallo che trotta sull'asfalto. All'interno erano di plastica, e mi sudavano i piedi e quest'estate credo di averlo già detto che fa molto caldo a Madrid. **Ho proseguito** scalza”.

A diferencia del anterior, el apartado (4) presenta una diferencia no solo temporal, sino también aspectual entre el texto original y el traducido:

- (4) 1a. Hace poco **tuve** un sueño. Yo también **fui** aire, me dan ganas de salir a la calle y gritar, siempre **quise** cantar bien (SP)
- 1b. Poco fa **ho fatto** un sogno. Anche io **ero** aria, mi viene voglia di uscire per strada e gridare, **ho sempre voluto** cantare bene.

Primero, las oraciones españolas tienen dos predicados (*tuve* y *quise*) en pretérito perfecto simple que traduje con el pretérito perfecto compuesto porque tienen un valor deíctico y en italiano es necesario utilizar el *passato prossimo*:

Quando il momento dell'avvenimento è localizzato anteriormente al momento dell'enunciazione, al quale si aggancia il momento di riferimento, il passato prossimo ha un uso deittico ed è nettamente favorito rispetto al perfetto semplice (Renzi, Salvi 1991: 89).

Luego, aparece el pretérito perfecto simple *fui*. En español la mayor parte de los predicados atéllicos de estado – es decir, los que denotan situaciones permanentes – rechazan el aspecto perfectivo y, por tanto, el pretérito perfecto simple. Tal incompatibilidad es la consecuencia natural de que estos predicados denoten propiedades caracterizadoras o estables de personas o cosas, por consiguiente, situaciones que carecen de límites externos. Entonces suelen aparecer más frecuentemente en pretérito imperfecto, dado que este tiempo verbal no impone, en cambio, ningún límite a la interpretación de evento.

Sin embargo, es muy frecuente que los predicados de estado permanente se reinterpreten como predicados de estado transitorio en función de factores pragmáticos. “La extrañeza que provoca el predicado *Fue de extracción humilde* se atenúa en parte si la condición humilde de

cierto individuo se desea presentar como propiedad transitoria suya, ya que se sugiere que consiguió más tarde renombre o promoción social” (RAE 2009 : 1739).

Por consiguiente, la oración del apartado (4) *Yo también fui aire* expresa un estado transitorio, puesto que, cuando la mujer se despertó, dejó de ser aire y volvió a ser una persona concreta.

En italiano no existe esta acepción del pretérito perfecto simple, y por eso adopté el imperfecto, aspectualmente imperfectivo. Este tiempo verbal resulta particularmente adecuado cuando aparece con los predicados atéticos de estado en las partes descriptivas, que sirven como fondos para una secuencia de acontecimientos (Renzi, Salvi 1991: 74-76).

5. Condicional simple en español; condicional compuesto en italiano

Se manifiestan otras importantes diferencias temporales entre el español y el italiano en el uso del condicional, ya que, como se puede observar en las oraciones siguientes, esta segunda lengua no utiliza el condicional simple para expresar el valor temporal de futuro del pasado.

- (5) 1a. Sabía que cuanto más tiempo pasara, más lejos **estaría** su sueño (SZ)
- 1b. Sapeva bene che più il tempo passava, più **sarebbe stata** lontana dal suo sogno.
- 2a. Ahora no sabía si el frío le acompañaba para hacer que se sintiera viva, o si de tanto frío como pasó ya nunca **conocería** otra sensación (SZ)
- 2b. Ora non sapeva se il freddo la accompagnasse per far sì che si sentisse viva, o se a causa del tanto freddo sofferto ormai **non avrebbe più provato** una sensazione differente.
- 3a. Si se daba prisa **podría** dar un paseo mientras llegaba la hora de comer (SZ).
- 3b. Se si fosse affrettata **avrebbe potuto fare** una passeggiata mentre arrivava l'ora del pranzo.
- 4a. Pronto, sus hijos **tendrían** de nuevo vacaciones (SZ).
- 4b. Presto, i suoi figli **sarebbero di nuovo stati** in vacanza.
- 5a. ¿Qué le **diría**? ¿Qué excusa se **buscaría** en casa para poder pasar unas horas con él? Pensó que lo **mejor sería marcharse**, pero el uniformado caballero, que había logrado deshacerse de las dos señoras, se había situado frente a ella detrás del mostrador (EC).
- 5b. Cosa gli **avrebbe detto**? Quale scusa **avrebbe dato** in casa per poter trascorrere delle ore con lui? Pensò che **sarebbe stato meglio andarsene**, ma il gentiluomo in uniforme, che era riuscito a disfarsi delle due signore, si era posizionato di fronte a lei dietro il bancone.
- 6a. También supo que aquella noche su marido no la **echaría** en falta, ni los niños tampoco, estaban fuera de Madrid (EC).
- 6b. Seppe anche che quella notte suo marito non **avrebbe sentito** la sua mancanza, né i bambini, erano fuori Madrid.
- 7a. ¿Qué **le diría**? ¿Era posible que estuviera en Madrid y no la hubiera llamado? (EC)

7b. Che cosa **gli avrebbe detto**? Era possibile che fosse a Madrid e che non l'avesse chiamata?

8a. Él se había mostrado a lo largo de la semana tan vehemente que estaba convencida de que también la **echaría de menos**, que aquello no había hecho más que empezar (EC).

8b. Lui durante la settimana si era dimostrato così veemente che era convinta che **gli sarebbe anche mancata**, che quello non era stato che l'inizio.

9a. Sólo existió un momento único; jamás se **volverían** a dar todas aquellas circunstancias, por lo que aquel instante se convirtió también en irrepitible. Mientras freía los huevos supo que aquel hombre ya no **ocuparía** más su cabeza, que había dejado de ser, que ya no podría seguir imaginádole (EC).

9b. Ci fu un solo unico momento; **non sarebbero più tornate** tutte quelle circostanze, per cui quell'istante divenne anche irripetibile. Mentre friggeva le uova, seppi che quell'uomo **non avrebbe più occupato** la sua testa, che aveva smesso di essere, che non avrebbe più potuto continuare a immaginarlo.

Para obtener el valor temporal de futuro del pasado, el italiano recurre al condicional pasado, al imperfecto o a la perífrasis verbal *dovere + infinito*. Solo en el italiano antiguo se utilizaba el condicional presente como se hace hoy en la lengua española (Renzi, Salvi 1991: 127-128).

En España es tradicional la polémica en torno a si el condicional es un tiempo del indicativo o un modo verbal. Se suele aceptar hoy la primera opción, sobre todo porque el condicional aparece en entornos sintácticos en los que se selecciona el modo indicativo (*Prometió que iría*) y se rechaza en los que seleccionan el subjuntivo: *Deseamos que {*irían~fueran} ustedes*. El condicional no expresa solo situaciones orientadas en relación con el momento del habla o con otro punto que se tome como eje, sino también contenidos no factuales supeditados a situaciones hipotéticas, lo que se deduce de su orientación prospectiva (RAE 2009: 1778).

En el caso italiano, en ocasiones el condicional se considera como un modo más, a la par con el indicativo y el subjuntivo. “Actualmente algunos gramáticos concuerdan en considerarlo como tiempo del indicativo” (San Vicente 2013: 549):

Nella lingua italiana si è parecchio discusso sull'esistenza o meno di una vera e propria applicazione, quella di futuro nel passato, cercando sempre dei valori modali anche in essa. Solo recentemente, a partire dagli anni '80 del Novecento, si è cominciato a esaminare il *Condizionale Composto-futuro* nel passato come forma che funziona alla pari con i Tempi dell'indicativo (Radanova 2013: 5).

Entre las dos lenguas también la formación de este tiempo verbal es diferente. “El condicional simple español presenta puntos de contacto con el futuro, ya que se formó, como él, tomando como base el infinitivo. También presenta analogías con el imperfecto, con el que coincide en ser un tiempo relativo y en interpretarse con relación a un pretérito o a una situación irreal” (RAE 2009: 1778). “Comparte con el imperfecto también segmentos morfológicos, puesto que el antiguo auxiliar del condicional (*cantar-hía*) era un imperfecto. Por eso el condicional simple español se considera un futuro del pasado, y el imperfecto un presente del pasado” (RAE 2009: 1752). En italiano el condicional se forma de manera diferente: “A differenza delle altre lingue romanze, il verbo *habere* nel costrutto che dà origine al condizionale non è all'imperfetto, bensì al perfetto” (Radanova 2013: 9).

Por consiguiente, el mismo condicional simple tiene valores aspectuales diferentes en las dos lenguas. En español, el futuro y el condicional son considerados tiempos aspectualmente neutros por unos autores, e imperfectivos por otros. “En función del modo de acción y del contexto sintáctico pueden denotar situaciones abiertas (*Todos viviremos mejor*), o bien sucesos – venideros en unos casos e hipotéticos en otros – que se presentan como completados o terminados (*El próximo número de nuestra revista saldrá el 17 de julio*)” (RAE 2009: 1690).

“Estos sucesos previstos pueden o no verificarse. El condicional no informa, por consiguiente, acerca de su posible desenlace, lo que se interpreta como consecuencia de su naturaleza imperfectiva” (RAE 2009: 1752).

Además, en español temporalmente el condicional simple expresa el valor de posterioridad con respecto a un evento pasado que le sirve de punto de referencia. “No especifica, sin embargo, si el evento es anterior, simultáneo o posterior con respecto al momento de la enunciación, de hecho las tres posibilidades caben en un mismo contexto” (San Vicente: 2013: 549).

Por el contrario, en italiano:

il condizionale è un modo con uno spazio funzionale ben delimitato. Il Condizionale Semplice funziona solo nel piano dell’attualità, e, pur potendo coincidere con il momento dell’enunciazione, è molto più frequentemente posteriore rispetto ad esso; il Condizionale Composto, invece, si può spostare liberamente sull’asse temporale, potendo essere sia anteriore che posteriore rispetto al momento dell’enunciazione (Radanova 2013: 9).

Las oraciones que tomé como ejemplo representan posibles acontecimientos venideros que en italiano se expresan con el condicional perfecto. De ese modo, se mantiene el mensaje que la autora quiere transmitir, pero cambia el valor aspectual, puesto que “el condicional perfecto, como casi todas las formas verbales compuestas, resulta ambiguo entre la variedad de perfecto y la de aoristo” (San Vicente 2013: 571).

Para concluir, es necesario subrayar que para que el texto italiano fuera más fluido, transformé la oración 1a “*más lejos estaría su sueño*” de activa a pasiva (poco utilizada en español), convirtiendo el sujeto *sueño* en objeto.

Luego, en la traducción de la oración 3a “*si se daba prisa podría dar un paseo*” adopté el subjuntivo pluscuamperfecto en la prótasis, dando una mejor idea de irrealidad. Tanto en español como en italiano es posible utilizar el indicativo imperfecto en la prótasis, ofreciendo una interpretación contrafactual, “es decir una inferencia según la cual se obtiene como verdadero el estado de cosas contrario al que se afirma” (RAE 2009: 3572). Sin embargo en la lengua italiana este uso resulta informal y propio de un sistema substandard “tipico solamente di alcune varietà più basse. In quest’ultimo sistema invece dei modi congiuntivo e condizionale appare l’indicativo” (Renzi, Salvi 1991: 753- 762).

6. Futuro en español y en italiano

Aunque hay una total correspondencia entre las dos lenguas, resultó interesante el análisis del futuro simple. En el apartado (6) Paula Izquierdo lo utiliza para expresar un evento que tiene lugar con posterioridad al momento del habla:

(6) Alguien **se acercará** con la cara sudorosa y me **invitará** (SP).

Si avvicenerà qualcuno con la faccia sudaccia e mi **inviterà**.

En cambio, en la mayor parte de los discursos directos e indirectos que una mamá del cuento *Alguien llama* dirige a sí misma para intentar entender lo que pasa, el futuro simple no indica posterioridad, sino más bien da lugar a un uso exclusivamente modalizado y denominado futuro de conjetura, futuro de probabilidad o futuro epistémico:

- (7) 1a. Quién **será**, debe de ser tarde o temprano, no lo sé, quizá (AL).
 1b. Chi **sarà**, deve essere presto o tardi, non lo so, forse.
 2a. Si al menos hubiera dicho algo, tendría alguna pista, por qué **habrá llamado** (AL).
 2b. Se almeno avesse detto qualcosa, avrei una pista, perché **avrà chiamato**.
 3a. ¿**Sabrà** que estoy desnuda? ¿**Conocerá** mis costumbres, mis horarios? (AL).
 3b. **Saprà** che sono nuda? **Conoscerà** le mie abitudini, i miei orari?.
 4a. Quién **será** el hijo de puta que **habrá llamado** (AL).
 4b. Chi **sarà** il figlio di puttana che **avrà chiamato**.
 5a. ¿Le echará de menos? (AL).
 5b. Sentirà la sua mancanza?
 6a. ¿Quién y dónde **estará**? (AL).
 6b. Chi è, e dove **sarà**?.
 7a. ¿Dónde **estará** él? (AL).
 7b. Dove **sarà** lui?

Lo que se introduce es alguna suposición del hablante relativa al presente, “como en *Serán las ocho* en el sentido de *Probablemente son las ocho* o *Deben de ser las ocho*. Por lo tanto, las paráfrasis que admite se forman con adverbios de probabilidad - *probablemente, posiblemente, seguramente*) o de duda (*tal vez, quizá, a lo mejor*”(RAE 2009: 1771). Sin embargo, estos adverbios de probabilidad no son compatibles con las oraciones interrogativas, ya que dan lugar al choque de modalidades: por eso la oración 4a *¿Quién será el hijo de puta que habrá llamado?* resultaría agramatical con el adverbio *probablemente*: *¿*Probablemente* quién es el hijo de puta que habrá llamado?. “Estas oraciones admiten el futuro de conjetura en contextos que equivalen a oraciones con los verbos *poder* y *deber*” (RAE 2009: 1772): *¿Quién puede ser el hijo de puta que habrá llamado?*.

Este valor epistémico es compartido con el italiano puesto que es:

di natura strettamente modale, implica una deduzione soggettiva del parlante circa la situazione presente. Dal punto di vista del riferimento temporale, questi impieghi, pur non essendo indifferenti alla localizzazione deittica dell’evento, non esprimono posteriorità; la qual cosa si differenzia dall’accezione futurale (Renzi, Salvi 1991: 118).

En las oraciones 2a y 4a del apartado (7) aparece también el futuro compuesto que suele denotar un tiempo anterior a otro posterior al momento del habla. Sin embargo, en estos casos

“los momentos en que tienen lugar los eventos expresados por “*habrá llamado*” son anteriores al momento de la enunciación porque se trata de un futuro de conjetura” (San Vicente 2013: 569).

Lo mismo puede ocurrir en la lengua italiana ya que con el futuro compuesto el momento del evento puede situarse con anterioridad al momento de la enunciación.

En un primer momento pensé traducir el futuro compuesto de la oración 4a con un pretérito perfecto compuesto: *Chi sarà il figlio di puttana che ha chiamato*. Sin embargo, al final decidí mantener el futuro compuesto para ofrecer una mejor idea de incertidumbre y angustia: *Chi sarà il figlio di puttana che avrà chiamato*.

7. Imperfecto en español y en italiano

Al analizar algunas oraciones del cuento *Sin prisa*, descubrí un uso tipificado de otro tiempo verbal, el imperfecto:

(8) 1a. Soñé que **estaba** con mi familia. (SP).

1b. Ho sognato che **ero** con la mia famiglia.

Como se puede observar, en estas oraciones el pretérito imperfecto describe hechos soñados o imaginados y tiene valor modal, por lo que se denomina imperfecto onírico o de figuración. También en la lengua italiana el imperfecto tiene este valor modal, denominado “imperfecto fantástico” (Renzi, Salvi 1991: 80).

El imperfecto puede tener también valor narrativo como en el apartado (9). Este uso es generalmente característico de un registro escrito formal, aunque también lo podemos encontrar en registros orales coloquiales. Cuando se usa en estos contextos, el imperfecto tiene aspecto perfectivo y por eso, puede intercambiarse perfectamente con un pretérito perfecto simple:

(9) 1a. Huyendo me perdí en las callejuelas oscuras y estrechas, **buscaba** un lugar conocido donde descansar, pero las calles se **cerraban** cada vez más, se **retorcían** y no **conseguía** escapar del laberinto. (SP)

1b. Huyendo me perdí en las callejuelas oscuras y estrechas, **busqué** un lugar conocido donde descansar, pero las calles se **cerraron** cada vez más, se **retorcieron** y no **conseguí** escapar del laberinto.

“En italiano la forma verbal equivalente manifiesta también este valor narrativo aspectualmente perfectivo, preferido en registros escritos formales, aunque, como en español, no exclusivo de ellos” (San Vicente 2013: 541-542).

Para concluir, descubrí otro uso interesante del imperfecto analizando la perífrasis verbal *poder + infinitivo*. Se trata de una perífrasis modal de posibilidad que, en este caso, “no tiene el tradicional significado de tener capacidad, facultad o habilidad para algo, sino valor epistémico con significado de probabilidad” (San Vicente 2013: 642):

(10) 1a. Sin embargo, el tamborileo de los dedos inducía a pensar que en cualquier momento **podía perder** la compostura ante la avalancha de preguntas a la que estaba siendo sometido (EC)

1b. Tuttavia, il tamburellare delle dita induceva a pensare che da un momento all’altro **poteva perdere** la compostezza di fronte alla valanga di domande alle quali veniva sottoposto.

2a. Déjelo, es imposible. Me he debido equivocar – dijo, convencida de que lo mejor que **podía hacer** era renunciar a su búsqueda (EC)

2b. Lasci stare, è impossibile. Mi devo essere sbagliata – disse, convinta che la cosa migliore che **poteva fare** era rinunciare alla sua ricerca.

Cuando en español esta perífrasis aparece con el auxiliar en presente o imperativo en italiano corresponde a *potere + infinitivo*.

En cambio, “cuando en español aparece con el auxiliar en pasado y el infinitivo compuesto, el evento adquiere valor contrafactual, es decir, de hecho no realizado; por el contrario, en italiano la lectura contrafactual se obtiene con el condicional compuesto: {*Podía ~ Pudo*} haberme pedido ayuda – *Avrebbe potuto chiedermi aiuto*” (San Vicente 2013: 642).

Sin embargo, en las oraciones 1a y 2a del apartado (10) esta perífrasis verbal aparece con la forma simple, que resulta ambigua en cuanto a su realización. Nótese el auxiliar en pretérito imperfecto seguido por el infinitivo simple: *Sin embargo, el tamborileo de los dedos inducía a pensar que en cualquier momento podía perder la compostura ante la avalancha de preguntas a la que estaba siendo sometido*.

Este imperfecto se refiere a la planificación o previsión pasada de algo y es denominado imperfecto prospectivo o imperfecto de sentido condicional.

Se describen hechos previstos o planeados y se alude a situaciones posteriores al momento del habla. No obstante, el término prospectivo podría resultar equívoco, ya que el suceso previsto puede ser posterior al momento en que se plantea, pero anterior al del habla.

“La situación pretérita necesaria para dar sentido a estos pretéritos imperfectos puede no hacerse expresa, pero constituye un plan de actuación, por tanto un marco o un escenario situado en el pasado” (RAE 2009: 1751- 1752).

Este uso tiene total correspondencia en la lengua italiana.

8. Conclusiones

A lo largo del presente artículo se ha llevado a cabo el análisis de las principales diferencias temporales y aspectuales entre la lengua española y la italiana.

Se ha comprobado cómo algunos verbos tienen una correspondencia total entre el español y el italiano, tanto por lo que atañe al tiempo como por lo que atañe al aspecto:

- El pretérito imperfecto en dos usos particulares: el imperfecto narrativo, que tiene en ambas lenguas valor perfectivo y el imperfecto prospectivo, que designa una situación posterior a un pretérito y adquiere, en consecuencia, un significado próximo al condicional.
- El futuro simple y el futuro compuesto que en algunos casos expresan un evento que tiene lugar con posterioridad al momento del habla, mientras en otros expresan momentos anteriores al del habla y tienen un uso exclusivamente modalizado, denominado futuro de conjetura, futuro de probabilidad o futuro epistémico.

En cambio, se han comprobado las divergencias temporales y aspectuales con dos tiempos verbales: el pretérito perfecto simple y el condicional simple.

- Por lo que atañe al pretérito perfecto simple, en algunas oraciones se ha mantenido el correspondiente *passato remoto* italiano, ya que se trataba de acontecimientos que no se podían repetir y, gracias su efecto icónico, sugería el orden en que tenían lugar los eventos, ofreciendo agilidad y viveza a la narración.

- En otras, en cambio, se ha preferido adoptar el *passato prossimo* italiano, ya que se trataba de eventos considerados relevantes por el hablante.
- Luego, ha resultado interesante descubrir que el pretérito perfecto simple español puede sustituir al pretérito pluscuamperfecto, ya que ambos tiempos indican anterioridad respecto al momento del habla y que, por el contrario, el *passato remoto* italiano no admite una interpretación de anterioridad en relación con un tiempo diferente del tiempo de la enunciación. Por lo tanto, en esos casos se ha utilizado el pretérito pluscuamperfecto en la traducción.
- Al final, ha aparecido otra discrepancia en el uso del pretérito perfecto simple con los predicados atéticos de estado. En italiano no existe esta acepción, mientras en español los predicados de estado permanente con los tiempos perfectivos se reinterpretan como predicados de estado transitorio en función de factores pragmáticos.

Por lo que atañe al condicional simple, además de comprobar el diferente origen morfológico entre las dos lenguas, se ha puesto de manifiesto cómo en español temporalmente expresa el valor de posterioridad con respecto a un evento pasado que le sirve de punto de referencia, sin especificar si el evento es anterior, simultáneo o posterior con respecto al momento de la enunciación. En italiano, en cambio, es el condicional compuesto el que se puede mover libremente por el eje temporal y expresar, entonces, el valor temporal de futuro del pasado. De hecho, en la *Grande grammatica italiana di consultazione* de Renzi/Salvi/Cardinaletti no hay ningún apartado dedicado al condicional simple y se habla de condicional compuesto solo por lo que concierne a su valor de futuro del pasado, incluyéndolo en una sección enteramente dedicada al futuro.

Con este trabajo se ha puesto de manifiesto la importancia de los valores temporales y aspectuales de los verbos españoles en relación con los italianos. Se trata de elementos imprescindibles que cualquier traductor tiene que tener en consideración para intentar transmitir el mismo mensaje y acercarse lo más posible al texto original.

BIBLIOGRAFIA

- Carrera Díaz M. (2008), *Grammatica spagnola*, Bari, Editori Laterza
- García Fernández L. (2008), *El aspecto gramatical en la conjugación*, Madrid, Arco Libros
- Izquierdo P. (2002), *Anónimas*, Barcelona, Seix Barral
- Martínez-Atienza M. (2012), *Temporalidad, aspectualidad y modo de acción*, Muenchen, LINCOM Studies in Romance Linguistics
- Morimoto Y. (1998), *El aspecto léxico: delimitación*, Madrid, Arco Libros
- Radanova N. (2009), *Il Futuro e il Condizionale come mezzi grammaticali per l'espressione dell'informazione non testimoniale nell'italiano*, en "Annual of the Foreign Languages and Literatures Department", New Bulgarian University, < http://ebox.nbu.bg/cel/cult01_en.html >
- RAE. Real Academia Española y Asociación de Academias de Lenguas (2009), *Nueva gramática de la lengua española, Morfología. Sintaxis I*, Madrid, Espasa Libros
- RAE. Real Academia Española y Asociación de Academias de Lenguas (2009), *Nueva gramática de la lengua española, Morfología. Sintaxis II*, Madrid, Espasa Libros
- Real Academia Española y Asociación de Academias de Lenguas (2010), *Nueva gramática de la lengua española, Morfología. Manual*, Madrid, Espasa Libros
- Renzi L., Salvi G. (1991), *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, in Id., *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino
- San Vicente F. (dir.), Lombardini H.E. et al. (eds.) (2013), *GREIT. Gramática de referencia de español para itálofonos, II. Verbo: morfología, sintaxis y semántica*, Bologna, CLUEB (Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna) – Salamanca EUS (Ediciones Universidad de Salamanca)

LE TRADUZIONI DEL *GIORNO DELLA CIVETTA*
DI LEONARDO SCIASCIA
NELLE LINGUE INDOEUROPEE
(ROMANZE E GERMANICHE)
E NON (UNGHERESE, FINNICO E CINESE)
E LA RESA DEI DIALETTALISMI:
UN CASO PARADIGMATICO (*QUAQUARAQUÀ*)

Salvatore Claudio SGROI

ABSTRACT • *The Translations of Leonardo Sciascia's Il Giorno della civetta in Indoeuropean (Romance and Germanic) and non-Indoeuropean Languages (Hungarian, Finnic and Chinese) and the Translation of Dialectalisms: A Paradigmatic Case-Study (Quaquaraqua).* This article deals with the translation of the (Sicilian) dialectalism – now pan-Italian – *quaquaraquà*, spread by Leonardo Sciascia in *Il giorno della civetta* (1961), mostly starting from the translations (and pluritranslations in the same language) of the novel in Romance languages (French 1962, Romanian 1963, Spanish [1968¹, 1977², 1990³] 2008⁴, Portuguese 1968¹, 1981², 1995³, Catalan 1989), Germanic languages (English 1963¹, 1984², German 1964¹, 1985², Swedish 1965), but also non-Indoeuropean (Hungarian 1963, Finnic/Finnish 1984 and Chinese 2004). A typology of the three types of translations is sketched: I) Loan-“gift” (Italianism) (of the </signifier/>, adaptable in its phonic/written form, and of the “signified”); II) Iconic equivalent (phonic/written </s.er/> iconic / “human(ized) s.ed”); III) Semantic equivalent.

KEYWORDS • translation, *quaquaraqua*, Romance languages, Germanic languages, non-Indoeuropean languages

1. Carta d’identità linguistica di *quaquaraquà*

Come abbiamo altrove chiarito (SgROI 1992, ried. 1994; 1995 (1990) pp. 123-24, 1995/b), il termine *quaquaraquà* presenta un itinerario linguistico tormentato con incidenti lessicografici ancora non del tutto superati. Prima di affrontare il problema della resa del dialettismo nelle traduzioni del romanzo sciasciano e nella dizionaristica bilingue, è quindi opportuno tracciare una “carta d’identità linguistica” della voce, dal punto di vista strutturale (semanticamente, morfologicamente, fonologicamente) e sociolinguistico (diafasicamente, di atopicamente), storico-diacronicamente, anticipando i dati interlinguistici e asteriscando i valori erratamente attribuiti alla voce:

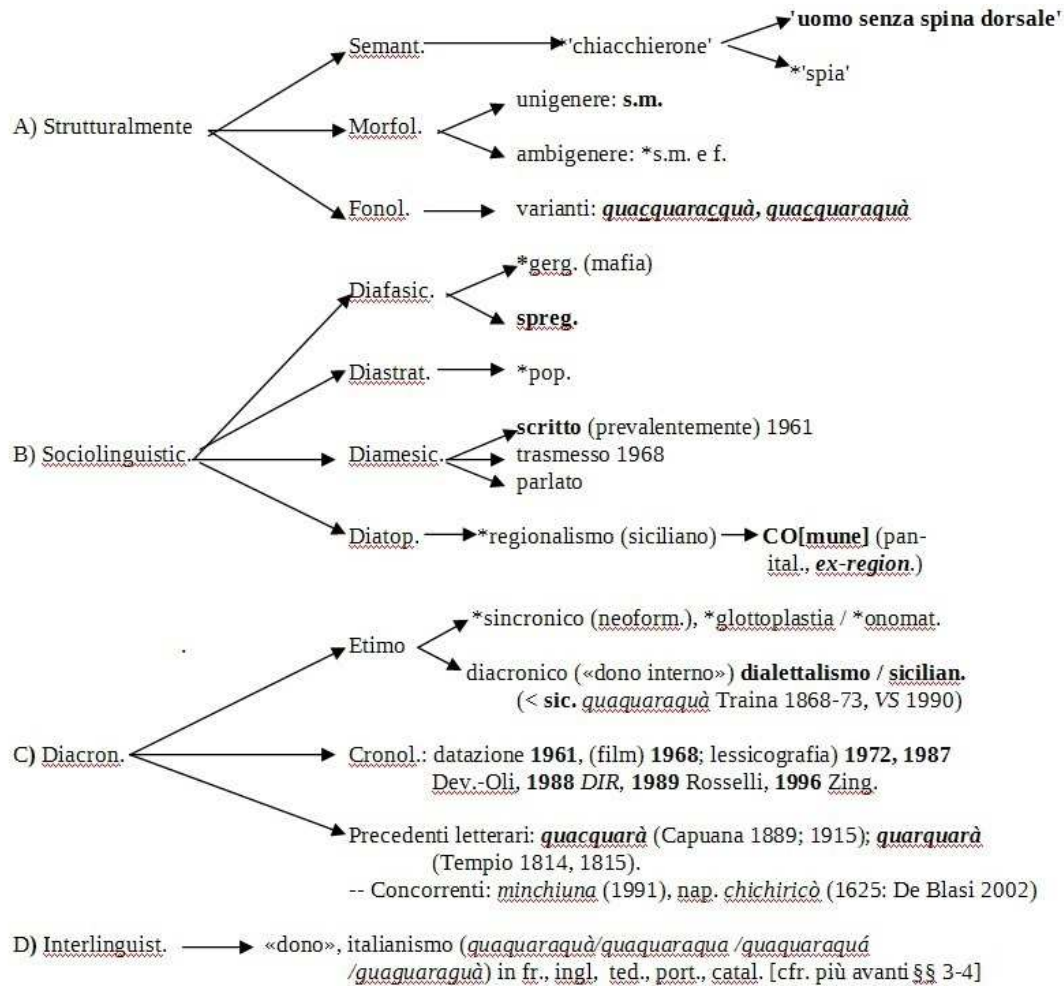


Fig. 1

1.1. Radiografia semantica dei dizionari (dialettali e monolingui)

Presentiamo sinotticamente anche i dati semantici essenziali forniti dai Dizionari dialettali e della lingua nazionale, relativamente alla voce *quaquaraquà*, per meglio valutare i dati forniti dalla lessicografia bilingue nei §§ successivi; con * sono indicati i fanta-significati:

<i>Quaquaraquà</i>	1. *CHIACCHIERONE	2. *SPIA	3. INDIVIDUO SENZA SPINA DORSALE		Regionalismo 1961 > pan-italiano	Etimo diacr. "dialett(al)ismo": dal sic. <i>quaquaraquà</i> , voce onomatopeica ¹
Traina 1868-73; 1877 ¹ , 1888 ²				«verso della quaglia» o anche «richiamo delle		

¹ Il recentissimo *Vocabolario storico-etimologico siciliano* di Varvaro 2014 non registra tale voce.

				quaglie»		
Voc. Sic. = VS 1990			1) «uomo vile e pusillanime», 2) «persona impacciata nei movimenti per eccessiva grossezza».			
Devoto-Oli 1987 ²	ill. *Chiacchierone,	*spia			*Voce del gergo della mafia	*Etimol. sincr.: «Voce del gergo della mafia, modellata sul verso delle anatre e delle oche»
DIR 1988			«Persona priva di qualsiasi dignità, inutile a sé e agli altri»			<i>Dialettismo</i> Etimol. diacr.: «Voce deriv. dalla ripetizione di una sillaba onomat. che forse si riferisce a un richiamo venatorio del dialetto sicil.»
ASSENTE IN Gabrielli 1989 Gabrielli 1993 ¹ Gabr.-Hoepli 2008 ²	∅	∅	∅	∅		
Devoto-Oli 1990 ² Immutato in Devoto-Oli 2013	*1° «chiacchierone,...	*1° ..., spia»			*Voce del gergo della mafia	*Etimol. sincr.: «Voce del gergo della mafia, modellata sul verso delle anatre e delle oche; 1961»
Battaglia (vol. XV) 1990		*«delatore»		citaz. sciasciana e di G. Riotta 1987	*Nel gergo mafioso	*Etimol. sincr.: «Voce di origine espressiva e imitativa, per indicare chi parla troppo»
Ferrero 1991 ²				cit. sciasc. e Correnti 1987		
Ferrero 1972 ¹				solo cit. sciasciana		*Etimol. sincr.: «Propriamente, è voce del linguaggio venatorio, che indica il richiamo usato per le quaglie (Correnti [1987])»
Treccani 1988-2009	*«1.a. Chi parla troppo».	*1.b (estens., qerg.)	2. Persona (fig.) inaffidabile»		regionalismo «sicil.»	*Etimol. sincr.: [voce

		Spia				fonosimbolica che ricorda il verso delle oche] Treccani 2005/2009
Rosselli 1989 <i>quacquaraquà</i>			«persona che non vale nulla, insignificante»	con un es. inventato		<i>Dialettismo</i> Etimo diacr. [voce onom., di orig. siciliana; forse dal verso dell'anatra]
Duro (vol. III**) 1991	*1° «si allude genericam. a chi parla troppo»	*2° «nel gergo della mafia, delatore»	3° «o anche persona alla cui loquacità non corrispondono capacità effettive, e perciò scarsamente affidabile»	citaz. sciasciana	<i>Regionalismo</i> “Voce sicil., ma diffusa anche altrove”	*Etimo sincr. [voce fonosimbolica, che ricorda il verso delle oche: (...)]
Duro-Della Valle 2008 ³	**«si allude genericam. a chi parla troppo, quindi chiacchierone»	**“(e, nel gergo della mafia, delatore)”,	“o anche a persona alla cui loquacità non corrispondono capacità effettive, e perciò scarsamente affidabile”	Citaz. sciasciana	<i>Regionalismo</i> “Voce sicil., ma diffusa anche altrove”	*Etimo sincr. [voce fonosimbolica, che ricorda il verso delle oche: (...)]
ASSENTE IN LUI (vol. XVIII) 1977	∅	∅	∅	∅	∅	∅
ASSENTE IN Palazzi-Folena 1992	∅	∅	∅	∅	∅	∅
Lotti 1992		*b) «delatore» («Battaglia»)	a) «squallida nullità umana; individuo spregevole» con menzione di Sciascia		«dispregiativa» («prevalentemente in uso al Sud»	*Etimo sincr. «voce onomatopeica»
ASSENTE IN De Felice-Duro 1974 ¹ , 1993 ²	∅	∅	∅	∅		
Zingarelli 1993-1994-1995	*regionalismo *«1 (sic.) Chiacchierone / Spaccone, sbruffone.	*2 (gerg., spreg.) [a] Spia, delatore /	[b] Individuo spregevole, nullità».		1. *[regional.] 2 (*gerg., spreg.)	*Etimo sincr. «vc. onomat.»
Zingarelli 1996-2014			«persona priva di ogni valore, nullità».	2001-2013: con citaz. sciasciana decurt.	(spreg.)	<i>Dialettismo</i> Etimo diacr. [vc. sicil. di natura onomat. * 1961]
ASSENTE IN Zingarelli 1983 ¹¹ , 1989, 1990	∅	∅	∅	∅	∅	∅
DISC 1997	*a) «Persona che non sa tenere la bocca chiusa, chiacchierone;»	*b) «nel gergo della mafia, delatore, spia»			*«nel gergo della mafia»	*Etimo sincr. “voce gergale di orig. onom. espressiva. a. 1961”
Sabatini-Coletti 2003 e 2007		*b) «nel gergo della	a) «Individuo senza nerbo, smidollato»		*«nel gergo della mafia,	*Etimo sincr. “voce gergale di orig. onom.

		mafia, delatore, spia»				espressiva. a. 1961”
ASSENTE IN Sabatini-Coletti Ed. on-line (16.XI.2014)	∅	∅	∅	∅	∅	∅
Cortelazzo-Marcato 1998			‘uomo da nulla’, ‘uomo vile’ Con cit. di Sciascia 1961			Etimo diacr. (siciliano) “Dal richiamo della quaglia, di formazione onomatopeica (<i>qua, qua</i>)”
Gradi 1999		*«delatore, spia»			«CO[mune]» *«nel gergo mafioso»	*Etimo sincr. «1961; voce onom.»
De Mauro 2000		**«delatore, spia”			«CO[mune]» *«nel gergo mafioso»	*Etimo sincr.: «1961; voce onom.»
De Mauro-Mancini 2000						Etimo diacr.: “Voce dial. di orig. onom.; 1961”.
De Mauro 2002 e 2010 (<i>sinon.</i>)		*«sin. FO[ndamentale] spia CO delatore»			«CO[mune]», (*«(nel gergo della mafia)»)	*Etimo sincr. “1961; voce onom.”
Garzanti-Stoppelli 1998, 2000-2002-2003 Garzanti-Patota 2004-2005	*«persona che parla troppo, che non sa tenere la bocca chiusa»				*«gerg.»	*Etimo sincr. “Voce espressiva”
Garzanti-Patota 2007-2010	*2010: “Persona che parla troppo e che manca di serietà”				–	*Etimo sincr. “Voce espressiva”
Garzanti-Patota 2013	**“Persona che parla troppo e che manca di serietà”			“di colpo, si sentì un quaquaraquà, un uomo da niente, capace di nessun rispetto” Camilleri [1996]	–	*Etimo sincr. “Voce espressiva”
ASSENTE IN Garzanti-Felici 1987 e Garzanti-Stoppelli 1993	∅	∅	∅	∅		
Moroldo 2010 e 2014		*Nel gergo mafioso, delatore (Batt.)	«pantin, homme de peu»			

1.2. Quaquaraquà: questo sconosciuto; l'interpretazione dal *Messaggio al Messaggio* e/o al Codice

In considerazione delle complesse vicende semantico-interpretative del termine-chiave, *quaquaraquà*, e degli incidenti lessicografici in cui è incorso (cfr. supra §§ 1 e 1.1), non ancora peraltro scomparsi a distanza di oltre vent'anni (cfr. Duro-Della Valle 2008, Treccani 2009,

Garzanti-Patota 2013, Devoto-Oli 2013), riteniamo opportuno esaminare quali possano essere state le strategie messe in opera dai traduttori del romanzo sciasciano, non proprio aiutati dai supporti lessicografici, monolingui ma neanche da quelli bilingui (come si vedrà più avanti § 4), latitanti al riguardo, quando non fuorvianti, occasionalmente e raramente illuminanti.

Ipotizzando il percorso attivato da un lettore per la comprensione di un testo, si può sostenere che chi legge/parla (italofono nativo, o bilingue siculofono, o straniero) può capire un testo, un messaggio, costruito a partire da un Codice-lingua, solo se è in grado di risalire a tale Codice di cui deve avere una qualche competenza. Ovvero la comprensione di un testo muove dai rapporti sintagmatici, *in presentia*, di un testo ai rapporti paradigmatici, *in absentia* di un codice. In caso di difficoltà, egli può naturalmente ricorrere alla competenza di altri italofoeni nativi. Senza scartare il soccorso, magari in prima battuta, del/dei Vocabolario/i bilingue/i, o monolingue/i, e magari dialettali, trattandosi nel caso specifico di un sicilianismo. Il dato fornito dal Codice-lingua va poi naturalmente confrontato, verificato e collocato nel (con)testo in cui il termine è apparso.

Visivamente possiamo così simbolizzare i processi attivati ai fini della comprensione:

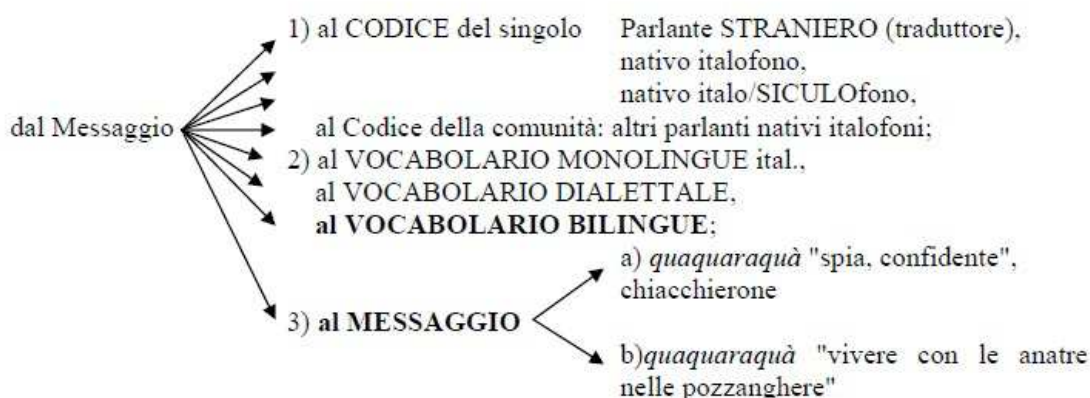


Fig.2.

Nel caso del Devoto-Oli illustrato 1987² che ha stabilito l'equivalenza *quaquaraqà* = *spia* (o *delatore*) e quindi *chiacchierone*, si può individuare qual'è stata la strategia interpretativa dei lessicografi.

Come ricordava Walter Belardi (1989) a proposito di analogo «incidente lessicografico» del *Grande dizionario* del Battaglia, tale strategia interpretativa si basa su un «metodo lessicografico che non muore». L'aver letto nel *Giorno della civetta* che il Dibella, detto *Parrinieddu*, «era un *quaquaraqà*» (cfr. più avanti § 2.1.2 Testo n. 3) e qualche riga dopo che «era una spia, un *confidente* dei carabinieri» (*ibid.*) ha spinto i redattori del Devoto-Oli a porre l'equivalenza sinonimica tra *quaquaraqà* e *spia* (o *delatore*) e (sinon.) *chiacchierone*. Dalla coreferenza dei due enunciati si è così passati alla sinonimia dei loro predicati.

Il Devoto-Oli *ill.* 1987², seguendo per primo «il metodo della glossografia delle origini» (Belardi 1989 p. 57), ha considerato «interfungibili» i due sostantivi sintagmaticamente vicini *spia* e *quaquaraqà*, «assunti rispettivamente come glossa e glossema» (*ibid.*). Gli autori precisano inoltre che si tratta di voce «modellata sul verso dell'anatra e delle oche», indicazione peraltro suggerita dallo stesso Sciascia: «i *quaquaraqà*: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre...» (cfr. più avanti § 2.1.2 Testo n. 3). I lessicografi monolingui successivi al Devoto-Oli 1987², con

qualche rarissima eccezione (cfr. supra § 1.1 Tabella: DIR 1988, Rosselli 1989, Zingarelli 1996-2014) hanno seguito la stessa strategia. I lessicografi bilingui quando si sono basati sui colleghi lessicografi ne hanno ereditato i difetti. I traduttori del testo sciasciano si sono invece basati su una interpretazione interna al testo, lasciandosi guidare o dall'indicazione iconica sciasciana, o in genere dalla connotazione negativa del termine *quaquaraquà*, variamente interpretata.

Quanto all'origine, il Devoto-Oli *illustrato* 1987² indica un etimo sincronico, ovvero una neoformazione, e gergale (essendo in bocca tre volte su quattro al capomafia don Mariano: cfr. più avanti § 2.1.2 Testi nn. 1-2-3), anziché la base sic. *quaquaraquà*, trattandosi invero di un dialettalismo siciliano (cfr. supra § 1.1.), da regionalismo (nel 1961) tendente a diventare ex-regionalismo in quanto pan-italiano: «Voce del gergo della mafia, modellata sul verso delle anatre e delle oche».

2. *Quaquaraquà* dialettalismo e italianismo nel mondo. *Il Giorno della civetta* (1961) nelle lingue del mondo

Dalla preziosa *Bibliografia degli scritti di Leonardo Sciascia* di A. Motta 2009, il lettore apprende che *Il giorno della civetta* (1961) è stato tradotto in varie lingue del mondo, e magari più di una volta (e con titolo diverso) nella stessa lingua da traduttori diversi e da case editrici diverse, ovvero in lingue romanze e germaniche quali in prima battuta il francese (1962 *Le jour de la chouette*, rist. 1999), poi il rumeno (1963 *Cînd se arată cucuveaua: un roman despre mafie* ['quando si fa vedere la civetta']), l'inglese (1963 *Mafia vendetta*, ried. 1984 col titolo *The Day of the Owl*), il tedesco (1964 *Der Tag der Eule*, ried. 1985 in *Das Gesetz des Schweigens. Sizilianische Romane*, pp. 7-146) e lo svedese (1965 *Ugglor i solskén. En roman om maffian* "Gufi al sole. Un romanzo sulla mafia"), – e quindi: lo spagnolo (*El día de la lechuza*, [1968¹, ried.² 1977, ried.³ 1990], ried.⁴ 2008), il portoghese (1968¹ *O dia da vergonha*, Lisbona; ried.² 1981 col titolo *O dia da coruja*, Rio de Janeiro, ried.³ 1995) e il catalano (1989 *El dia de l'òliba*).

E ancora in altre lingue, indo-europee, slave come il ceco (1964), il serbo-croato (1964), il polacco (1967), lo slovacco (1980); – e germaniche quali l'olandese (1968). E anche non-i.e.: ungherese (1963 *Mint a bagoly nappal* [cit. shakespeariana]), finnico (1985 *Huuhkalinnut* ['uccelli civetta']), turco (1972), giapponese (1987); ebraico (1988), basco (1991), cinese (2004 *Baitian de maotouying*).

Diciamo subito che già la traduzione del titolo, misterioso anche in italiano, malgrado l'esergo shakespeariano (pur sempre problematico) a cui è collegato nel romanzo, ha posto qualche problema ai traduttori. Il traduttore inglese (1984²) e portoghese (1981²) solo in una seconda edizione si sono decisi a una traduzione-calco letterale. Il traduttore rumeno (1963) e la traduttrice svedese (1965) hanno ritenuto opportuno far seguire alla resa letterale un sottotitolo interpretativo. Il traduttore rumeno ha anche trasformato l'enunciato nominale, a-temporale, del titolo in un enunciato verbale agganciato a una precisa dimensione temporale. La traduttrice svedese non solo ha esplicitato referenzialmente, al pari del traduttore rumeno, il contenuto del romanzo, ma lo ha interpretato in maniera 'solare', mentre la traduttrice finnica (1985) ha estrapolato dal titolo il referente zoologico.

Il senso del titolo del proprio romanzo è stato invero esplicitato dallo stesso Sciascia in una lettera del 5.XII.1960 e in una intervista del 1979 [1980], entrambe inedite e rese pubbliche solo nel 2012 dal curatore P. Squillacioti (2012 pp. 1763-65), in occasione della riedizione dell'opera sciasciana.

Prenderemo in esame la resa del termine *quaquaraquà* solo in undici delle ventidue lingue su ricordate – ovvero il francese (1962 *Le jour de la chouette*, rist. 1999), l'inglese (1963¹ *Mafia vendetta*, ried.² 1984 col titolo *The Day of the Owl*), il tedesco (1964¹, ried.² 1985 *Der Tag der*

Eule), lo svedese (1965 *Ugglor i solskan. En roman om maffian*), lo spagnolo (*El día de la lechuza* [1968¹, ried.² 1977, ried.³ 1990] ried.⁴ 2008), il portoghese (1968¹ *O dia da vergonha*, Lisbona; ried.² 1981 col titolo *O dia da coruja*, Rio de Janeiro, ried.³ 1995) e ancora il rumeno (1963 *Cînd se arată cucuveaua: un roman despre mafie*) e il catalano (1989 *El dia de l'òliba*; l'ungherese (1963 *Mint a bagoly nappal*) e il finnico (1985 *Huuhkalinnut 'uccelli civetta'*) e il cinese (2004, *Baitian de maotouying*).²

Il dialettalismo *quaquaraquà* – etimologicamente sicilianismo, ormai non più regionalismo, essendo diventato pan-italiano grazie al romanzo e alla trasposizione cinematografica (Damiani 1968) – non è accolto tra i *Dialettismi italiani nei lessici bilingui* di V. Ferrara 2013, che pure fornisce soprattutto traduttori inglesi e tedeschi con ricchi commenti di 290 dialettismi italiani, per lo più pan-italiani, ovvero *ex-regionalismi*.

L'italianismo *quaquaraquà* quale possibile traduttore in francese, inglese e tedesco non appare neppure nel *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco* di Stammerjohann *et alii* 2008, né nell'*OED*, anche se, stando a Google (cfr. più avanti), esso è adoperato in francese (1972, 2007, e poi 2011, 2012, 2014), in inglese (1965, 1967) e tedesco (1990), oltre che in portoghese (1981, 1995, 2004) e in catalano (1989).

2.1. Nella lessicografia bilingue francese

Il nuovo dizionario Garzanti di francese (Garzanti *it.-fr.* 1992) è probabilmente il primo dizionario bilingue a registrare nella sezione Italiano-francese il lemma *quaquaraquà* come promiscuo-ambigenere «s.m. e f. (!)», etichettandolo diafasicamente «gergo della mafia». Come traduttore francese si propone lo stesso «*quaquaraquà*», dunque come italianismo (“dono segnico”, nel significante e nel significato) (peraltro assente nella sezione Francese-italiano), che è però chiosato «*personne qui bavarde trop et qui peut devenir dangereuse*», dunque ‘chiacchierone-delatore’. Immutato in Garz. *It.-fr.* s.d. [2004].

Un traduttore-chiosa quale “equivalente semantico” fr., adeguato, avrebbe potuto essere invece quello indicato da A. Moroldo 2010 e 2014 «*pantin, homme de peu*», ovvero ‘*personne inconsistante*’.

Per contro il *Boch. Dizionario francese italiano italiano francese*, a cura di C. Salvioni Boch (2007⁵) non accoglie la voce *quaquaraquà*.

2.1.1. Quaquaraquà/quaquaraqua negli usi reali in francese

«Google libri» per la lingua francese consente di reperire 8 contesti di *quaquaraquà* “dono segnico” (con la variante dell’italianismo senza segnacento grafico in fr. *quaquaraqua*), presente come italianismo in traduzioni di testi italiani, e in testi originali francesi. Innanzi tutto i quattro brani con rese differenziate dei 5 termini della tipologia sciasciana dell’umanità:

(i) Rémy Knafou 1992: «... première des cinq catégories dans lesquelles l’humanité serait, à leur avis, divisée : «Uomini»/hommes virils, «Mezzi Uomini»/les sans estomac, «Ominicchi» /avortons, «Piglia[i]nculo» /culs bottés» et «Quaquaraqua» /beaux parleurs» (*Mégalopoles et villes géantes. Pour une écologie urbaine*, Editions de l’Est).

² Sono molto grato alla collega e amica Carla Marellò che ha reso possibile questo lavoro, procurandomi pazientemente pressoché tutti i contatti umani e scientifici necessari per reperire e analizzare i testi delle traduzioni sciasciane. La mia gratitudine non è naturalmente inferiore nei riguardi di tutti i singoli studiosi e ricercatori più oltre menzionati nei luoghi opportuni.

Il *quaquaraquà* è qui reso semanticamente (“equivalente semantico”) anche con *beau parleur* ovvero ‘chiacchierone’.

(ii) A. Bolzoni - G. D’Avanzo 2007 tr. fr. **2009**: «Giuseppe Russo décida de quitter l’*Arma*. Les hommes de la cellule opérationnelle lui offrirent une plaque en argent. Ces quelques mots extraits du *Jour de la chouette*, de Leonardo Sciascia, y étaient gravés: «les hommes, les moitiés d’hommes, les minus, les – sauf votre respect – faux culs et les «quaquaraquà»,

con la nota 6 del traduttore:

«Onomatopée de l’argot mafieux, ‘qui imite le cri des oies et de canards pour désigner, avec mépris, les gens qui ne savent pas tenir leur langue, les mouchards’. N.d.T. Source: ImpasseSud». (*Le serpent. Totò Riina, le maître de Cosa Nostra*, tr. de l’italien par Johan-Frédéric Hel Guedj, TF1 Entreprises /Éditions du Toucan; *Il capo dei capi. Vita e carriera di Totò Riina*, Milano, RCS 2007).

(Al riguardo, non è affatto gergo mafioso, né indica come “equivalente semantico” il *mouchard* ‘spia’).

(iii) Alberto Toscano **2014**: «Livre [*Le jour de la chouette* 1961] et film [de Damiano Damiani 1968] nous proposent la répartition des êtres humains faite selon le ‘*padrino*’ Mariano Arena [...]. Une ‘échelle sociale’ très significative pour comprendre la mentalité mafieuse: tout en haut, on a les vrais hommes; ensuite, en descendant, on trouve les mi-hommes, les petits hommes (les *ominicchi*, en sicilien); et, plus en bas, on trouve ceux qui courbent toujours l’échine (définis par l’expression vulgaire de *piglia[i]nculo*, ceux qui se font entuber le sourire aux lèvres) et, enfin plus bas encore, on trouve la masse de ceux qui se limitent à parler pour rien dire (les *quaquaraquà*). La vie de ces derniers – qui parlent et sont toujours au service des puissants – ne vaut pas mieux que celles des oiseaux (ils font ‘*qua qua*’ et font penser aux canards qu’on tue à la chasse)» (*Sacrés Italiens!*, Paris, Colin).

(iv.a) Clotilde Champeyrache 2007: «... les demi-hommes, les hominoncules [*ominicchi*], les (sauf votre respect) prend-la-dans-le-cul [*pigliainculo*] et les quaquaraquà... Les hommes sont très peu nombreux; les demi-hommes peu, et je me contenterais bien de ce que l’humanité ... (*Sociétés du crime. Un tour du monde des mafias*, Paris, CNRS, 2007, p. 47).
[trad. del testo sciasciano n. 1, citato più avanti § 2.1.2].

(iv.b) Clotilde Champeyrache 2007: «Et enfin les quaquaraquà: qui devraient vivre avec les canards dans les flaques, parce que leur vie n’a pas plus de sens ni plus d’expression que celle des canards...» (*ibid.*).
[trad. del testo sciasciano citato più avanti § 2.1.2].

Poi:

(v) M. Collura 1996 tr. fr. **2012**: «pour ceux qui rédigent le communiqué de la Coordination antimafia, Sciascia est certainement devenu un «quaquaraquà», c’est-à-dire le plus ignoble des individus dans l’échelle des valeurs que dresse le chef mafieux don Mariano Arena dans *Le jour de la chouette*...» (*Leonardo Sciascia. La difficulté d’être sicilien*, Paris, L’Harmattan, p. 305; tr. de l’it. par Joseph Donato, *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Milano, Longanesi 1996).

Anche nel testo di **A. Camilleri** 2007, tr. fr. **2011** (di Serge Quadruppani, con un interessante «Avertissement du traducteur») *La piste de sable* [*La pista di sabbia*, Palermo, Sellerio] ritorna l'italianismo (“dono segnico”) *quaquaraquà*:

(vi) L'offense consistait dans le fait que quelqu'un pouvait pinser [= penser] qu'il était homme à céder à une intimidation et d'agir suivant le bon vouloir des autres, comme un quelconque pauvre type ou quaquaraquà (Univers Poche).

E in quello del 2013:

(vii) A. Camilleri 1998 tr. fr. **2013**: «À l'intérieur, il y avait cent soixante dix-millions de lies en billets authentiques, et un mot qui disait: 'Retour aux propriétaires. Les Sinagra sont des *quaquaraquà* — c'est-à-dire tout au bas de l'échelle de valeur des hommes» (*Un mois avec Montalbano. Le commissaire Montalbano enquête*).

E ancora:

(viii.a) Georges Oms **1972**: «(piglianculo), et les quaquaraqua [à prononcer à l'italienne: couacouaracoua] [...]. Très peu nombreux les hommes; peu nombreux les demi-hommes, et je me contenterais de voir l'humanité s'arrêter aux demi-hommes. Hélas non...» (*La mafia, hier et aujourd'hui*, Bordas, p. 29).

(viii.b) Georges Oms **1972**: «(Et encore plus bas, les piglianculo, qui sont en train de former une armée [...]. Et enfin les quaquaraqua; ils devraient vivre avec les canards dans les marécages, leur vie n'a pas plus de sens ni d'expression que celle des canards (...)" (*ibid.*).

2.1.2. Quaquaraquà ne Le jour de la chouette

Quale è stata la resa di *quaquaraquà* ne *Le jour de la chouette*, Paris, Flammarion 1962 (tr. di Juliette Bertrand); rist. in *Oeuvres complètes*, I. 1956-1971, Edition établie, préfacée et annotée par Mario Fusco, Paris, Fayard 1999, pp. 397-486³?

Riprendiamo i tre eventi del testo sciasciano in cui appare 4 volte il termine *quaquaraquà*, 3 volte in bocca al capomafia (don Mariano, con riferimento generico due volte e una volta con riferimento specifico al confidente-pentito, Dibella) e una volta ripreso dal capitano Bellodi (con auto-riferimento dubitativo), il tutto poi all'interno di una struttura lessicale costituita da cinque termini:

T-1

— Io — proseguì poi don Mariano — ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli ¹uomini, i ²mezz'uomini, gli ³ominicchi, i (con rispetto parlando) ⁴pigliainculo e i ⁵quaquaraquà... Pochissimi gli ^{1b}uomini; i ^{2b}mezz'uomini pochi, che mi contenterei l'umanità si fermasse ai ^{2c}mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli ^{3b}ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più giù: i ^{4b}pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i ⁵quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle

³ Ringrazio il dr. Giovanni Matteo Roccati, Univ. degli studi di Torino, per aver rintracciato e scannerizzato il testo fr.

anatre... Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un ^{1b}uomo... (Sciascia 1961 p. 100 = rist. 1972 p. 118 = rist. 1987 pp. 466-67 = rist. 2012 pp. 327-28, corsivo nostro).

T-2

— Perché sono un ^{1c}uomo: e non un ^{2c}mezz'uomo o addirittura un ^{5b}*quaquaraquà*? — domandò con esasperata durezza [il capitano Bellodi]. (Sciascia 1961 p. 101 = rist. 1972 p. 119 = rist. 1987 p. 467 = rist. 2012 p. 328, corsivo nostro).

T-3

— Dibella era un ^{1d}uomo? [chiese il cap. Bellodi]
 — Era un ^{5c}*quaquaraquà* [corsivo nostro] — disse con disprezzo don Mariano: si era lasciato andare, e le parole non sono come i cani cui si può fischiare a richiamarli.
 — E lei aveva particolari motivi per classificarlo così? [chiese il cap. Bellodi]
 — [...] Forse lei sapeva che era una spia, un confidente dei carabinieri... [disse il cap. Bellodi]
 — Non me ne curavo. [rispose don Mariano]
 — Ma lo sapeva... [continuò Bellodi]
 — Lo sapeva tutto il paese. [replicò don Mariano] (Sciascia 1961 p. 102 = rist. 1972 pp. 119-20 = rist. 1987 p. 468 = rist. 2012 p. 329).

Ad essi corrispondono le seguenti rese:

T-1 fr.

‘Moi, continua don Mariano, j’ai une certaine expérience du monde; ce que nous appelons l’humanité – et nous avons plein la bouche quando nous disons l’humanité qui est un beau mot plein de vent –, je la divise en cinq catégories: les ¹hommes, les ²moitiés d’homme, les ³homuncules, les ⁴culs-bottés (sauf votre respect) et les ⁵*couin-couin*. Il y a très peu d’^{1b}hommes, et pas beaucoup de ^{2b}moitiés d’homme; ce serait bien beau si l’humanité s’arrêtait là, aux ^{2c}moitiés d’homme; mais non, elle descend plus bas, aux ^{3b}homuncules, qui sont comme les enfants qui se croient grands, des singes qui imitent les gestes des ^{1c}hommes... Encore plus bas, les ^{4b}culs-bottés qui sont en train de devenir une armée... Enfin les ⁵*couin-couin*, qui devraient vivre dans les mares comme les canards parce que leur vie n’a plus de sens ni plus d’expression que celle des canards... Vous, même si vous me clouez sur ces papiers comme un Christ en croix, vous êtes un ^{1d}homme... (p. 470).

T-2 fr.

— Pourquoi suis-je un ^{1e} homme et non pas une ^{2d}moitié d’homme ou même un ^{5b}*couin-couin*? demanda-t-il avec une dureté faite d’exaspération. (p. 471)

T-3 fr.

— Dibella était un ^{1f}homme?
 — C’était un ^{5c}*couin-couin*, affirma don Mariano avec mépris. Il s’était laissé aller, et les paroles ne sont pas comme les chiens qu’on peut siffler pour les faire revenir.
 — [...] Peut-être saviez-vous que c’était un mouchard, un indicateur des carabinieri...
 — Cela m’était égal.
 — Mais vous le saviez... (p. 471).

Nella trad. fr. del 1962 il *quaquaraquà* è reso con un “traducete/equivalente segnico” – *couin-couin* –⁴ caratterizzato da un </significante/> grafico-fonico di tipo iconico a cui corrisponde però un “significato non-umano”, ‘qua qua’ verso della quaglia/anatra,

⁴ Omofono di *coin* ‘angolo’.

indirettamente suggerito nello stesso romanzo, messo in bocca al capo-mafia (“E infine i *quaquaraquà*: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre...”). L’onomatopeico *couin-couin*, stando al *Thrésor*, indica *a*) il “cri du canard” almeno dal 1887, ma è anche polisemico indicando ancor prima, *b*) nel 1611 e nel 1858, il “cri du cochon”, ora etichettato come “Vx” (antiquato), sia *c*) almeno dal 1954 il ‘po-po’ del claxon della macchina.

Nel 1962 la traduttrice francese non poteva peraltro contare su alcun sussidio lessicografico né it., né bilingue fr-it. Il Garzanti *it.-fr.* è disponibile solo successivamente (nel 1992 = s.d. [2004]). La voce continua peraltro a mancare nel Boch 2007⁵). E lo stesso Garzanti 1992 bilingue si limiterà a proporre un traduce-dono segnico, ma chiosato in maniera fuorviante, come sopra indicato (§ 2.1).

2.2. Nella lessicografia bilingue spagnola

Nell’ambito dell’ispanistica il *Grande dizionario Hoepli spagnolo* della Tam (2009³) omette la voce, mentre il *Garzanti spagnolo* 2009 nella sez. It.-spagn. lemmatizza *quaquaraquà* come unigenere «s.m.inv.», ma diafasicamente «gerg.», ma chiosato «(delatore, spia)» e quindi con traduce spagnolo (“equivalente semantico”) fuorviante «soplón (m.; f. -ona)», nella sezione Spagn.-it. poi lemmatizzato col conseguente traduce come «s.m.f. (colloq.) spione (m.; f. -a)».

Anche *Il grande dizionario di spagnolo* di Arqués - Padoan 2012, riporta nella sez. It.-spagn. il lemma *quaquaraquà* con in più la variante *quacquaracquà* ma promiscua-ambigenere: «s.m. e f. inv.» con marca diafasica «(spreg.)», ma semanticamente iperdifferenziata, bi-semica: «1 (smidollato) flojo, -ja 2. (gerg.) (delatore) soplón, -lona», che vale infatti (nella sez. Sp.-it.): «soplón, -plona [...] B. s.m., f. [...] 2 (delator) spia (f.), delatore, -trice; (quien pasa información) confidente». Due traduce “equivalenti semantici” fuorvianti, quindi, su tutta la linea.

2.2.1. Quaquaraquà negli usi reali in spagnolo

In «Google libri» (23.2.14), limitatamente alla lingua spagnola, compare il volume *Hacia una cultura de la legalidad. La experiencia siciliana* di Leoluca Orlando 2003 (Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima), che sembra tradotto dalla trad. ingl. del 2001, dove è richiamata la tipologia quadripartita dell’umanità, censurata del *pigliainculo*, con la voce *quaquaraquà* resa mediante una perifrasi letterale (traduce “equivalente semantico”) poco significativa:

Uno de sus mejores personajes [de *El día de la lechuza*] el padrino de una pequeña aldea, hace una famosa clasificación de los hombres en cuatro [recte: cinco] categorías: *uomini, mezzi uomini, uominicchi* <...> e *quaquaraqua*, «hombres, medio-hombres, hombrecillos <censura> y patos que hacen cuack». En cinco palabras, especialmente la última, como manera de designar a los seguidores más estúpidos de Cosa Nostra, lograba dar un retraso magistral de cómo veía el mundo un jefe de la Mafia (p. 123).

2.2.2. Quaquaraquà in *El día de la lechuza* (1968)

Quale la soluzione adottata dai 4 traduttori spagnoli di: (i) *El día de la lechuza*, *tr. di Domingo Pruna (Barcelona 1968; ried. 1979); (ii) *tr. di Giannina Bertarelli (L’Avana 1977);

(iii) *tr. di Esther Benítez (Madrid 1990); e (iv) tr. di Juan Ramón Azaola Rodríguez-Espina (Barcelona 2008)?⁵

Il traduttore (J.R. Azaola Rodríguez-Espina) – il solo per noi disponibile – ha reso *quaquaraquà* con un traduce (‘‘equivalente iconico’’) – *cuacuacuá* – costituito da un </significante /> grafico-fonico di tipo iconico, voce onomatopeica (come il francese *couin-couin*) che indica il verso dell’anatra/oca, e non significa affatto ‘uomo senza spina dorsale’. Il *cua* sp. è infatti traducibile in it. con ‘qua qua qua’. Il traduttore ha così creativamente metaforizzato (o fatto ricorso a una metonimia metaforica) lo sp. *cua* come s.m. (pl. invar.) animato.

En passant, c’è da osservare che l’onomatopea e s.m. *cua* è assente quasi in tutta la lessicografia monolingue spagnola: Moliner 1966-67, Larousse 1971, Vox 1980, Alvar Ezquerro 1989, DRAE 2001²², DRAE 22a ed. on line (16.XI.2014),⁶ Clave 1996¹, 2006⁸, Salamanca 2006, Larousse 2007³, Seco-Andrés-Ramos 1999¹, 2011², e nel *Nuevo Vox Mayor* a cura di Paz Battaner Arias (2001-2002).

Il termine sp. *cua* e la variante *cuac* appaiono invece solo nel *Gran diccionario de uso del español actual* [= *GDUEA*], a cura di Sánchez Aquilino (2001), entrambi lemmatizzati, come monosillabi [kwá] e [kwák], ‘‘s/m’’, definiti ed esemplificati. Il primo è ‘‘Onomatopeya de la voz o sonido característico del pato, de la oca y de otros ánaes’’, con l’es. contenente altre onomatopee: *A ver, niños, el perro hace ‘guau’, el gato ‘miau’ y el pato ‘cua’*. Il secondo lemma è definito sinonimicamente con la variante ‘cua’ e con un ulteriore es.: *El patito hace cuac, cuac, cuac*.

Il termine sp. *cua* appare anche nella lessicografia bilingue ma solo come traduce nella sez. It.-sp.: Garzanti *spagn.* 2009, Tam 1997¹, 2004², 2009³, Arqués - Padoan 2012. Ovvero in tutti e tre i bilingui *cua* manca come lemma nella sez. Spagn.-it. Invece il lemma it. *qua*, variamente etichettato, presenta uno stesso traduce sp. Nella fattispecie:

Nel Garzanti *spagn.* 2009 il lemma *qua*² è etichettato come ‘‘onom.’’ e presenta come traduce il monosillabo sp. *cua*.

Nel Tam 1997¹, 2004², 2009³ il lemma *qua* è più riccamente definito come ‘‘[inter] onom (oca, anatra)’’ ed è reso con lo sp. *cua cua cua*.

In Arqués - Padoan 2012 il lemma *qua*² è bisemico e ancora più riccamente illustrato: ‘‘A onomat. [riproduce il verso di oche e anatre] *cua*’’ e ‘‘B s.m. inv. *cua*: il *qua qua* dell’anatra el *cua cua* del pato’’.

Come mi fa osservare il dr. M. Carmello (e-mail 12.VIII.2014), esiste un cartone animato per bambini piccoli, con il nostro termine univertato, intitolato ‘‘Patitos Cuacuacuá [ovvero ‘Anatre qua qua qua’] - Los bebes que saben contar’’ (Paperelle ‘‘Cuacuacuá’’ - I bambini che sanno contare), reperibile su YouTube.

Queste le rese del traduttore spagnolo (Azaola 2008) dei tre testi sciasciani:

T.-1

– Yo – proseguí don Mariano – tengo una cierta práctica del mundo; y lo que llamamos humanidad, y se nos llena la boca al decir humanidad, hermosa palabra llena de viento, la divido en cinco categorías: los ¹hombres, los ²mediohombres, los ³hombrecillos, los, hablando con respeto, ⁴tomaporculo y los ⁵cuacuacuá...^{1b}Hombres hay poquísimos; ^{2b}mediohombres, pocos, pues ya me daría yo por contento si la humanidad se agotara con los ^{2c}mediohombres... Pero no, sigue

⁵ Ringrazio il dr. Marco Carmello, Univ. degli studi di Torino, per aver rintracciato e digitato il testo spagnolo.

⁶ Contenente ‘‘las enmiendas incorporadas hasta 2012’’. Non abbiamo potuto invero consultare l’ultima ediz. del DRAE, la 23^a, uscita nell’ottobre 2014.

descendiendo hasta los ^{3b}hombrecillos, que son como los niños que se creen mayores, monos que hacen los mismos gestos que los mayores... Y, todavía más abajo, los ^{4b}tomaporculo, que se están convirtiendo en ejército... Y por fin los ^{5b}cuacuacuá, que deberían vivir como los patos en las charcas, pues su vida no tiene mayor sentido ni mayor expresión que la de los patos... Usted, aunque me clave sobre estos papeles como a un Cristo, usted es un ^{1c}hombre (Azaola 2008 p. 119).

T.-2

– ¿Por qué soy un ^{1d}hombre, y no un ^{2c}mediohombre o incluso un ^{5c}cuacuacuá? – preguntó con exasperada dureza. (Azaola 2008: 120).

T.-3

– ¿Dibella era un ^{1e}hombre?
 – Era un ^{5c}cuacuacuá – dijo con desprecio don Mariano-; se le fue la lengua, y las palabras no son como los perros, a los que se le puede silbar para que vuelvan.
 [...] Quizás usted sabía que era una espía, un confidente de los carabineros
 – No me preocupaba eso.
 – Pero lo sabía ...
 – Lo sabía todo el pueblo. (Azaola 2008 p. 121).

2.3. Nella lessicografia bilingue inglese

Nel settore dell'anglistica, il Garz. *It.-ingl.* 2004 lemmatizza *quaquaraquà* (e *quaquaraquà*) unigenere («s.m.»), iper-caratterizzato («sl.») con traduce («equivalente semantico») fuorviante «wind bag». cioè «(fig. fam.) parolaio» (in Garz. *Ingl.-it.* 2004).

Il Sansoni 2003-2004, *Dizionario di Inglese. Inglese-Italiano. Italiano-Inglese*, lemmatizza la variante letteraria *quaquaraquà* unigenere («m. inv.»), marcata diafasicamente («gerg») e diatopicamente («region») con stesso traduce («equivalente semantico») del Garz. 2004: «windbag» (cioè «parolaio, chiacchierone» in Sansoni *Ingl.-it.*) e l'es. «sei solo un – you're full of hot air».

Il Ragazzini. *Diz. inglese-italiano, italiano-inglese* 2008³ e immutato 2009⁴ lemmatizza la voce *quaquaraquà* unigenere («m.») con traduce («equivalenti semantici») ipertrofici, fuorvianti, e marcati diatopicamente («region.») e diastraticamente («pop.») nella loro (pseudo)polisemia: «1 (region.) windbag; stuffed shirt 2 (pop.) informer; squealer (pop.); snitch (pop.)».

Una verifica nella sez. *Ingl.-it.* di tali voci inglesi, conferma il carattere fuorviante delle 5 soluzioni proposte: *windbag* n. 2 (fam.) parolaio; trombone (fam.); – *stuffed shirt* (fig.): pallone gonfiato (fig.); stupido borioso; formalista impettito; – *informer* n. 2 informatore (*spec. della polizia*), informatrice; delatore, delatrice; confidente; spia; – *squealer* n. 4 (fam.) spia; delatore; soffiatore, spifferone (fam.); – *snitch* n. (slang) spia; informatore.

2.3.1. Quaquaraquà negli usi reali in inglese

In «Google libri» abbiamo riscontrato due ess. con l'italianismo *quaquaraqua* (“dono segnico”), assente però nell'*OED*:

(i) Carlo Luigi Golino 1965: «divided into five categories: men, half-men, omnicchi, pigliainculo (respectfully speaking), and quaquaraqua. It is a classification based on force and slyness, not on law and honesty; it reflects a very primitive outlook on human relationships,...» («Italian Quaterly», p. 20).

(ii) 1967 «Partisan Review»: «³pygmies, ⁴arse-crawlers, or, lowest of all, ⁵«quaquaraqua», «quacking ducks». And Captain Bellodi is honest enough to know himself honored by the comparison; there is, in the stubborn dignity of this tough disbeliever, something that is better ...» (vol. 34, p. 646).

(In questo caso l'italianismo è però chiosato semanticamente in maniera fuorviante).

Valendo *quaquaraquà* 'nullità', un traduttore inglese semanticamente adeguato avrebbe potuto essere «nonentity, zero; spineless», pur privo di ogni riferimento iconico al verso dell'anatra.

2.3.2. Quaquaraquà in *Mafia vendetta* (1963), e *The Day of the Owl* (1984)

Il giorno della civetta, come abbiamo già anticipato, è stato tradotto in inglese (i) prima nel 1963 col titolo *Mafia vendetta* (Londra, Jonathan Cape) tr. di Archibald Colquhoun - A. Oliver; e poi (ii) ried. col titolo *The Day of the Owl and Equal Ranger* (Manchester, Carcanet Press) 1984.⁷

I traduttori non hanno potuto invero contare, a quell'altezza cronologica, né sui dizz. bilingui it.-ingl. (cfr. più avanti § 4), né su quelli monolingui (disponibili a partire dal 1987 col Devoto-Oli *illustr.*: cfr. supra § 1.1).

Queste le rese identiche dei tre contesti sciasciani:

T-1/a ingl.¹ 1963 *Mafia vendetta*, translated from the Italian by A. Colquhoun and A. Oliver (London); **T-1/b ingl.² 1984** *The Day of the Owl and Equal Danger* (Manchester):

'I,' went on Don Mariano, 'have a certain experience of the world; and what we call humanity – all hot air, that word – I divide into five categories: ¹men, ²half-men, ³pygmies, ⁴arse-crawlers – if you'll excuse the expression – and ⁵quackers. ^{1b}Men are very few indeed; ^{2b}half-men few, and I'd be content if humanity finished with them... But no, it sinks even lower, to the ^{3b}pygmies who're like children trying to be grown-ups, monkeys going through the motions of their elders... Then down even lower we go, to the ^{4b}arse-crawlers who're legion... And, finally, to the ^{5b}quackers; they ought to just exist, like ducks in a pond: their lives have no more point or meaning... But you, even if you nail me to these documents like Christ to His Cross, you're a ^{1c}man.' (p. 102).

T-2/a ingl.¹ 1963; T-2/b ingl.² 1984 *The Day of the Owl and Equal Danger* (Manchester):

'Why am I a ^{1d}man, not a ^{2c}half-man or even a ^{5c}quacker?' he asked with harsh exaggeration. (p. 103).

T-3/a ingl.¹ 1963; T-3/b ingl.² 1984 *The Day of the Owl and Equal Danger* (Manchester):

'Was Dibella a ^{1e}man?'

'He was a ^{5d}quacker,' said Don Mariano with scorn. It was a slip. Words are not like dogs which can be whistled back to heel.

'[...] Perhaps you knew he was a spy, an informer of the carabinieri...'

⁷ Ringrazio vivamente la prof.ssa Lorna Watson che ha effettuato per me il riscontro sul testo inglese 1984 e Alessandra Molino (Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, Università degli Studi di Torino) per i testi delle due traduzioni inglesi.

‘I didn’t bother.’
 ‘But you knew?’
 ‘The whole town knew’ (pp. 103-104).

In entrambe le edizioni i traduttori hanno fatto ricorso a uno stesso traduce (‘equivalente segnico iconico’) *quacker* [‘kwækə] ‘chi fa qua qua’ (*OED*) con </significante/> grafo-fonico che richiama l’ideofono *quack1* onom. e s.m. non-animato ‘qua, verso dell’anatra’, omonimo-omofono peraltro di *quack2* ‘ciarlatano’ in maniera parzialmente analoga a *quaquaracquà* s.m. ‘uomo da nulla’, con richiamo fonico all’allusione semantico-etimologica del *qua qua* delle anatre, presente nel testo di Sciascia, che utilizza abilmente la definizione etimologica per chiarire il dialettalismo.⁸

I traduttori hanno così scartato la possibile associazione *quaquaracquà-spia*, operata invece dai lessicografi italiani (cfr. supra § 1.1):

- (i) [proseguì poi don Mariano] i *quaquaracquà*: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre...
- (ii) — Dibella era un uomo? [chiese Bellodi]
 — Era un *quaquaracquà* [corsivo nostro] — disse con disprezzo don Mariano: si era lasciato andare, e le parole non sono come i cani cui si può fischiare a richiamarli.
 — [...] Forse lei sapeva che era una spia, un *confidente* dei carabinieri... [disse Bellodi].

2.4. Nella lessicografia bilingue tedesca (2009)

Quanto al tedesco, il *Nuovo dizionario di Tedesco. Tedesco-Italiano Italiano-Tedesco* a cura di L. Giacomini-S. Kolb nella I ediz. 2001¹ omette la voce, mentre nella ried. 2009² lemmatizza nella sez. Italiano-ted. la voce *quaquaracquà* in quanto invar. («<->»), promiscua-ambigenere («mf»), sicilianismo («sicil»), e ipertroficamente e irrealisticamente polisemica, ancora dipendendo si direbbe dallo Zing. 1995 e dal Ragazzini 2008³ e 2009⁴. Delle 4 accezioni con relativi pluri-traducanti (“equivalenti semantici”), quella pertinente è solo l’ultima e solo l’ultimo traduce (“equivalente semantico”) ted. (*Null f*):

«1 (*chiacchierone*) Schwätzer(in) m (f) *spreng*, Klatschbase f. *fam spreng 2 (sbruffone)* Angeber(in) m(f) *fam*, Prahler(in) m(f) *spreng 3 slang spreng (spia)* Spitzel m *spreng 4 spreng (nullità)* Schwätzer(in) m(f) *spreng*,⁹ *Null f fam spreng*».

Un riscontro di tali voci nella sez. Ted.-it. consente tra l’altro di rilevare l’assenza di *quaquaracquà* quale traduce:

⁸ Questo il commento di Lorna Watson: «According to Archibald Colquhoun and Arthur Oliver, translators of *The Day of the Owl* (Granta 2001 and 2012) the categories of men are: «men, pigmies, arse crawlers and quackers», cioè letteralmente «uomini, pigmei/nani, chi striscia col culo per terra e chi fa qua qua».

«Sansoni suggests *windbag* [parolaio] but *quacker* [ciarlatano] is better. I would have preferred *quack-quackers*. *Quaquaracqua* is not in the *OED* but *quacker* is: A person who or thing which makes a quacking sound, esp. a duck. My interpretation of *quaquaracqua*, and perhaps Sansoni’s, was obviously influenced by our use of *quack-quack* [...] meaningless chatter [chiacchiera] from a person with a brain like a duck’s, so I found Oliver’s translation quite apt but lacking in the onomatopoeia. For me it did mean a fool [buffone] who is all talk and bluster [arrogante]. There are of course in Oliver’s translation the connotations of “quack [ciarlatano] = a fraud [impostore] (esp. someone who pretends to be a doctor) [mediconzolo] “ and a lame duck [insolvente] = someone who cannot meet his commitments».

⁹ *Schwätzer(in)* m(f) *spreng* è il traduce (“equivalente semantico”) n. 1, qui inserito per una svista.

- 1a. *Schwätzer(in)* m (f) *pej* 1 pettegolo/a, chiacchierone/a 2 pettegolo/a
 1b. *Klatschbase* f *fam pej* pettegolo/a, chiacchierone/a, comare
 2a. *Angeber(in)* m(f) *pej* spaccone/a, gradasso/a, sbruffone/a, fanfarone/a, smargiasso/a, guascone/a
 2b. *Prahler(in)* m(f) *pej* fanfarone/a, gradasso/a, smargiasso/a, millantatore/trice
 3. *Spitzel* m spia f, spione m; informatore m (della polizia), delatore m; talpa f
 4a. *Schwätzer(in)* m(f) = 1a (!).
 4b. *Null* f *fam pej* Nullità.

2.4.1. Quaquaraqua nell'uso reale in tedesco

Grazie a «Google libri», relativamente alla lingua tedesca, è possibile documentare un es. di *quaquaraqua* [kvakvara'kva] (“dono segnico”, italianismo):

O. Rathkolb - G. Schmid - G. Heiss **1990**: «Er ist ein 'Quaquaraqua'. Am meisten erschütterte es die italienischen Emigranten, daß sich die während der Arbeit untadeligen und das soziale Regelsystem respektierenden Deutschen an den Samstagabenden grauenvoll betranken» (*Österreich und Deutschlands Grösse: ein schlampiges Verhältnis*, p. 219).

2.4.2. Quaquaraqua e Blablabla nella traduz. in tedesco

Stando al citato Motta 2009, *Il giorno della civetta* è stato tradotto in tedesco dalla traduttrice Arianna Giachi nel 1964 *Der Tag der Eule*,¹⁰ ried. nel 1985 nel volume *Das Gesetz des Schweigens* [*La legge del silenzio*]. *Sizilianische Romane*.

Ecco la resa dei tre brani con le quattro occorrenze del traduttore *Blablabla(s)* (“equivalente segnico iconico”), con </significante/> grafico-fonico, di tipo iconico e “significato” metonimico umano (“chiacchierone”):

T-1 ted.

– Ich, fuhr Don Mariano dann fort, besitze eine gewisse Welterfahrung. Und was wir die Menschheit nennen – und wir nehmen den Mund gewaltig voll mit diesem schönen, windigen Wort Menschheit – teile in fünf Kategorien ein: die ¹Menschen, die ²Halbmenschen, die ³Menschlein, die (mit Verlaub gesagt) ⁴Arschlöcher und die ⁵Blablablas... Ganz selten sind die ^{1b}Menschen, selten auch die ^{2b}Halbmenschen. Und ich wär's zufrieden, wenn die Menschheit bei den ^{2c}Halbmenschen aufhörte... Aber nein, sie steigt noch tiefer hinab zu den ^{3b}Menschlein. Die sind wie die Kinder, die sich erwachsen dünken, Affen, die die gleichen Bewegungen wie die Großen machen... Und noch weiter unten die ^{4bis}Arschkriecher, die schon ein ganzes Heer bilden... Und schließlich ^{5b}die Blablablas, die wie die Enten in Tümpeln leben müßten. Denn ihr Leben hat nicht mehr Sinn und Verstand alsdar den Enten... Sie, auch wenn Sie mich auf diese Akten festnageln wollen, Sie sind ein ^{1c}Mensch...' (pp. 121-22).

T-2 ted.

– Weshalb bin ich ein ^{1d}Mensch: und nicht ein ^{2c}Halbmensch oder geradezu ein ^{5b}Blablabla?' fragte der Hauptmann schroff (p. 123).

¹⁰ Ringrazio la Dr. phil. P Peggy Katelhön M.A., ricercatrice e professoressa aggregata di Lingua e Linguistica tedesca Università degli Studi di Torino Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Cultura moderne, per aver rintracciato e scannerizzato il testo in questione.

T-3 ted.

- War Dibella ein ^{1d}Mensch?’
- Er war ein ^{5c}Blablabla’, sagte Don Mariano verächtlich. Er hat sich gehenlassen. Und Worte sind nicht wie Hunde, die maz zurückpfeifen kann.
- [...] Vielleicht wußten Sie, dass er ein Spitzel war, ein Kontaktmann der Carabinieri...
- Dass interessierte mich nicht.
- Aber Sie wußten es...
- Das ganze Dorf wußte es
- Unsere geheimen Informationsquellen [...] (1985 pp. 123-24).

Harro Stammerjohann (e-mail 4 e 8.III. 2014) mi fa osservare che la voce

«è stata tradotta con *Blablabla*. Ovviamente la traduttrice ha voluto rendere in tedesco il fonosimbolismo della parola siciliana. *Blablabla* si usa non solo in tedesco per ‘chiacchiere’, solo che lei ne ha fatto una specie di nomen agentis [‘chiacchierone’], che ha messo anche al plurale (*Blablablas*)».

operando quindi una metaforizzazione, ovvero metonimia semantica, del termine con passaggio al significato umano. Lo stesso Stammerjohann mi ha fornito il seguente dato:

Il commentatore di un sito scrive “Es geht um Menschen, um Gruppen und Gruppendynamiken. Faszinierend hartherzig wie Don Mariano die Menschen in fünf Guppen aufteilt: die Menschen (sehr selten), die Halbmenschen (selten), die Menschleins, die Arschkriecher und die Blablablas (Anm: hier hätte ich gerne das italienische Originalwort gelesen) (die meisten) [“qui avrei voluto leggere la parola italiana originale”].

2.5. Quaquaraquà in svedese

Il romanzo di Sciascia è apparso in svedese col titolo *Ugglor i solskjen*, letteralmente “Gufi al sole” (non civette), con aggiunto il sottotitolo referenzialmente esplicitante *En roman om maffian* (“un romanzo sulla mafia”),¹¹ nella traduzione di Karin Alin, edita nel 1965. Il dialettalismo *quaquaraquà* viene dalla traduttrice reso con il termine fonosimbolico <*kvackerack*> ‘chi fa il verso dell’anatra’, “una coniazione ad hoc”, optando quindi per la soluzione del traduce-equivalente iconico:

T-1 sved.

Ser ni, jag har sett en hel del qv det av detm man kallar stora världen, fortfor don Mariano, och det vi kallar mänskligheten: ett vackert ord fyllt med luft. Den indelar jag i fem kategorier: människorna, halvmänniskorna, fårskallarna, fåhundarna och kvackwerackerna... Människorna är mycket få, halvmänniskorna är också få, och jag skulle vara glad om mänskligheten stannade vid dem, men tyvärr, den sänker sig ännu djupare, till fårskallarna som är barn som tror sig vuxnaz, apor som härmar de storas rörelser. Och sen ännu längre ner, fåhundarna som börjar bli en hel härska. Till slut kvackwerackerna, som borde leva som ankorna i dammen, for deras liv har ingen annan mening och inget annat uttryck än ankornas. Och ni: om ni också spisar mig vid de där papperna som en Kristus på korset, så är ni ändå en människa... (pp. 136-37).

¹¹ Ringrazio vivamente la dott. Riikka Ala-Risku (Univ. di Helsinki) per tutte le informazioni linguistiche relative alla trad. svedese, che qui riprendiamo, nonché la dott. Viola Jokela (Univ. di Uppsala) che ha pazientemente rintracciato il testo sciasciano inviandomene le pagg. pertinenti scannerizzate.

T-2 sved.

Varför är jag en människa, inte en halvmänniska, eller rentav en kvackerack? frågade Bellodi med desperat hårdhet (p. 138)

T-3 sved.

- Dibella var väl en människa?
- Han var en kvackerack, muttrade don Mariano. Han följde med strömmen, och orden är inte som hundarna som man kan sissla tillbaka.
- [...] Kanske ni visste att han var en spion, att han var karabinjärens angivare?
- Det frågade jag inte efter.
- Men ni visste det?
- Det visste hela byn (pp. 138-39).

2.6. Quaquaraqua in portoghese

La voce manca nella lessicografia bilingue Portoghese-It. e Italiano-port. (cfr. Mea 1989-1990).

2.6.1. Quaquaraquà nell'uso reale in portoghese (quaquaraqua)

L'italianismo *quaquaraqua* ("dono segnico") appare tuttavia, in funzione si direbbe aggettivale (attributiva) invariata, nel saggio del 2004 di I. Antonio Amaral, in «Google libri»:

«Segundo ele, a máfia persegue somente as pessoas quaquaraqua, ou seja, aquelas que falam demais e nem sabem o que estão falando» (*O romance finissecular de Leonardo Sciascia*, in L. E. Bouças Coutinho- I.E. Jones Corrêa, a cura di, *O labirinto Finissecular E as Idéias Do Esteta*, Rio de Janeiro, 7Letras, pp. 163-60, a p. 155).

2.6.2. Quaquaraquà nelle tre versioni in portoghese europeo (1968¹: quaquaraquá) e in portoghese-brasiliano (1981² e 1995³: quaquaraquá)

Stando alla su citata *Bibliografia sciasciana* di A. Motta 2009, *Il giorno della civetta* è stato tradotto, come già anticipato, ben tre volte in portoghese, e con diverso titolo:

(i) *O dia da vergonha*, tr. di Carmen Gonzales (Lisbona 1968);

(ii) *O dia da coruja*, tr. di Solange Lima Caribé de Rocha (Rio de Janeiro-San Paolo 1981);¹²

(iii) *O dia da coruja*, tr. di Mario Fondelli (Rio de Janeiro 1995).¹³

Nella trad. portoghese (europea) 1968 di Carmen Gonzales, il *quaquaraquà* è reso con il neologismo o neoformazione *os quaquaraqua* (da *cua* 'qua' verso dell'anatra). Il s.m. onomatopeico *cua* manca peraltro nella lessicografia monolingue (Aurélio 1975¹ e Aurélio 2004³ e Teixeira 2004).

Nelle due trad. in port.-brasil. 1981 di Carmen Gonzales e 1995 di M. Fondelli, *quaquaraquá* si configura in quanto italianismo integrale ("dono segnico"), invariato al plur.:

¹² Ringrazio molto il dr. Matteo Rei per aver trascritto i brani delle due tradd. in portoghese del 1968 e 1981, che ha voluto accompagnare anche di un pertinente commento.

¹³ Ringrazio vivamente la dott.ssa Tatiane M. Calloni, Monitora da Área de Língua e Literatura Italianas Departamento de Letras Modernas - FFLCH/USP, per aver rintracciato il testo portoghese 1995 e scannerizzato le pagine pertinenti.

T-1.a port.-europeo 1968

— Eu — prosseguiu depois D. Mariano — tenho uma certa prática do mundo; e aquilo que chamamos humanidade, e enchemos a boca com a palavra «humanidade», que é uma bela palavra cheia de vento, divido eu em cinco categorias: os ¹homens, os ²meio homens, os ³homúnculos e (com sua licença) os ⁴maricas e os ⁵quaquaquaquá... Os ^{1b}homens são pouquíssimos; poucos os ^{2b}meios homens, mas já me dava por satisfeito se a humanidade acabasse aqui... Mas não, desce até aos ^{3b}homúnculos, que são como as crianças que se julgam adultos, macacos que imitam os movimentos dos grandes... E mais desce ainda aos ^{4b}maricas, que estão a tornar-se um exército... E por fim os ⁵quaquaquaquá, que deviam viver como os patos, em charcos, porque a vida deles não tem mais sentido do que a dos patos... O senhor, ainda que me pregue com esses documentos, como um Cristo na cruz, o senhor é um ^{1c}homem...

T-1.b port.-brasil. 1981

– Eu – prosseguiu dom Mariano – tenho uma certa prática do mundo; e aquela que chamamos a humanidade (e nos enchemos a boca ao dizer humanidade, bela palavra cheia de vento), a divido em cinco categorias: os ¹homens, os ²meio-homens, os ³homúnculos, os (com o perdão da palavra) ⁴fodidos e os ⁵quaquaraquá... São pouquíssimos os ^{1b}homens: os ^{2b}meio-homens poucos e já me contentaria se a humanidade parasse nos ^{2c}meio-homens... Mas ao invés não, desce ainda mais baixo, aos ^{3b}homúnculos – que são como as crianças que se creem grandes, macacos que fazem os gestos dos grandes... E ainda mais para baixo: os ^{4b}fodidos que se vão tornando um exército... E finalmente os ^{5b}quaquaraquá: que deviam viver com os patos nos lamaçais, já que a sua vida não tem mais sentido nem mais expressão do que a dos patos... O senhor, mesmo que acabe me encravando sobre estes papéis como a um Cristo, o senhor é um ^{1c}homem... (p. 91)

T-1.c. port.-brasil. 1995

— Eu – continuou dom Mariano – tenho uma certa prática do mundo; e aquilo a que chamamos de humanidade, e enchemos a boca ao dizermos a palavra humanidade, bonita palavra cheia de vento, divido em cinco categorias: os ¹homens, os ²meio-homens, os ³homenzinhos, os (com perdão da palavra) ⁴enrabados, e os ⁵quaquaraquá... Muito poucos os ^{1b}homens, poucos os ^{2b}meio-homens, e já dar-meia por satisfeito se a humanidade parasse aí nos ^{2c}meio-homens... Mas não pára, continua descendo, até os ^{3b}homenzinhos: que são como meninos que se julgam crescidos, macacos que imitam os gestos dos adultos... E ainda mais embaixo: os ^{4b}enrabados, que estão-se tornando um verdadeiro exército... E finalmente os ^{5b}quaquaraquá: que deveriam viver como os marrecos nos pântanos, pois a vida deles não tem mais sentido nem maior expressão do que a dos marrecos... O senhor, mesmo que consiga pregar-me nestes papéis como um Cristo na cruz, o senhor é um ^{1c}homem...” (p. 92).

T-2.a. port.-europeo 1968

— E porque sou um ^{1d}homem, e não um ^{2d}meio homem ou até um ^{5c}quaquaquaquá? — perguntou com uma dureza exasperada.

T-2.b. port.-brasil. 1981

– Mas por que sou um ^{1d}homem, e não um ^{2e}meio-homem ou mesmo um ^{5c}quaquaraquá? – perguntou com exasperada dureza. (p. 92)

T-2.c. port.-brasil. 1995

— Por que sou um ^{1d}homem: e não um ^{2e}meio-homem, para não dizer ^{5c}quaquaraquá? — perguntou com exacerbada dureza (p. 93)

T-3.a. port.-europeo 1968

– O Dibella era um ^{1e}homem?

- Era um ^{5d}quaquaquaquá – disse com desprezo D. Mariano; descaíra-se, e as palavras não são como os cães, que se podem chamar com um assobio.
 Talvez o senhor soubesse que ele era um espião, um *informador* dos carabineiros...
 – Não ligava nenhuma a isso.
 – Mas sabia...

T-3.b. port.-brasil. 1981

- Dibella era um ^{1e}homem?
 – Era um ^{5d}quaquaraquá – disse com desprezo dom Mariano: ele andou soltando a língua, e as palavras não são como cachorros aos quais se pode assobiar e chamar de volta.
 [...] – Talvez o senhor soubesse que era um espião, um informante dos carabineiros...
 – Isto não me importava.
 – Mas sabia-o...
 – Sabia-o toda a vila. (p. 92)

T-3.c. port.-brasil. 1995

- Dibella era ^{1e}um homem?
 – Era um ^{5d}quaquaraquá — disse com desprezo dom Mariano: deixara-se levar, e as palavras não são como cahorros que podem ser chamados de volta com um assobio. [...] (p. 93)
 – [...] Talvez o senhor soubesse que era um informante, um *confidente* dos carabineiros...
 – Não me importava com isto.
 – Mas o senhor sabia...
 – Todo mundo sabia, na vila (p. 94)

2.7. Quaquaraquá in rumeno (1963)

Nella versione rumena di Leonardo Sciascia, *Cînd se arată cucuveaua: un roman despre mafie*, trad. di Despina Mladoveanu, del 1963 (pp. 131-133),¹⁴ i traduenti di *quaquaraquá* sono due (“equivalenti semantici”): (i) l’iper-semantizzato “*căcănar*” lett. “merdaro”, in origine ‘svuota-latrine’, indica persona caratterizzata da atteggiamento remissivo, codardo, smidollato, spilorcio, inaffidabile, spregevole in modo schifoso’ e (ii) il referenzialmente corretto, senz’alcun allusione fonosimbolica, “*om de nimic*” lett. “persona da nulla”. Ognuna delle due voci presenta due occorrenze:

T-1 rum.

Eu, continuă don Mariano, am o anumită experiență a lumii ; iar umanitatea, și doar toată ziuă-bună ziuă îi tot dăm cu vorba asta umflată, o împart în cinci categorii : ¹oamenii, ²jumătățile de om, ³omuleții, cei care, mă scuzați de expresie, ⁴fac dragoste cu dosul și ⁵căcănarii. Foarte puțini la număr sînt ^{1b}oamenii, puțini sînt ^{2b}jumătățile de om și m-aș mulțumi dacă umanitatea s-ar opri la ^{2c}jumătățile de om... Dar nu. Umanitatea coboară și mai jos, la omuleți : ăștia sînt niște copilandri care se cred mari, niște maimuțe care imită gesturile celor mari... Și chiar și mai jos : la cei care ^{4b}fac dragoste cu dosul și care se înmulțesc pe zi ce trece... Și, în cele din urmă, la ^{5b}căcănari: care ar trebui să trăiască ca rațele, în baltă, pentru că viața lor nu are mai mult rost și nici mai multă expresie decît viața rațelor... Dumneavoastră, chiar dacă o să mă răstigniți ca pe (p. 131).

¹⁴ Ringrazio vivamente il dr. Roberto Merlo, ricercatore di Lingua e Letteratura Romena Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne Università degli Studi di Torino per aver rintracciato il testo rumeno e scannerizzato le pagine per me pertinenti.

T-2 rum.

— Pentru ce sînt un ^{1b}om, și nu o ^{2d}jumătate de om sau de-a dreptul un ^{5d}om de nimic ? întrebă cu asprime aproape deznădăjduită căpitanul. (p. 132).

T-3 rum.

— Dibella era un ^{1c}om ?

— Era un ^{5e}om de nimic — răspunse disprețuitor don Mariano : se lăsase dus, or, cuvintele nu sînt niște cîini pe care-i poți fluiera ca să-i chemi înapoi. [p. 133]

— Și totuși judecata dumitale e corectă. Așa ca probabil ea are un temei la bază... Poate știai ca e o iscoadă, un *informator* al jandarmilor ?...

— Ce-mi pasă mie de asta ?

— Mă rog, dar știai...

— Știa tot satul. (p. 133).

2.8. Quaquaraquà in catalano (1989)

In *El dia de l'òliba*, il traduttore Xavier Lloveras 1989 (pp. 120-23)¹⁵ adotta la soluzione, meno rischiosa, del prestito (“dono segnico”), senza comprometersi con l’interpretazione semantica, lasciando al lettore la libertà (e l’onere) della comprensione-interpretazione, ma introducendo in un caso su 4 una variante grafico-fonica: *els guaquaragua* (una volta) accanto a *el quaquaraquà* (tre volte):

T-1 catal.

– Jo – va continuar després don Mariano – tinc una mica de món; i això que en diem la humanitat, i ens omplim la boca dient humanitat, una paraula molt maca plena de vent, la divideixo en cinc categories: els ¹homes, els ²mighomes, els ³homenets, els (parlant amb respecte) ⁴xafamerdes i els ⁵guaquaraguà... D’^{1b}homes n’hi ha poquíssims; de ^{2b}mighomes, ben pocs, i ja estaria content si la humanitat es parés als ^{2c}mighomes... Però en canvi, no, encara baixa més avall, als ³homenetes: que són com els nens que es pensen que són grans, mones que fan els mateixos moviments que els grans... I encara més avall: els ^{4b}xafamerdes, que gairebé són un exèrcit... I al final el ^{5b}quaquaraquà: que haurien de viure amb les oques, a les basses, perquè la seva vida no té més sentit ni més expressió que la de les oques... Vostè, encara que em crucifiqui com un santcrist sobre aquests papers, vostè és un ^{1c}home... (pp. 120-21).

T-2 catal.

– Per què sóc un ^{1d}home: i no un ^{2d}mighome o un ^{5c}quaquaraquà? – va demanar, amb una duresa exasperada (p. 122).

T-3 catal.

– Era un ^{1e}home, en Dibella?

– Era un ^{5d}quaquaraquà – va dir, amb menyspreu, don Mariano: s’havia deixat anar, i les paraules no són com els gossos, que pots xiular perquè tornin.

– [...] Potser vostè sabia que era un delator, un *confident* dels carrabiners....

– No m’interessava.

– Però ho sabia.

– Ho sabia tot el poble (pp. 122-23).

¹⁵ Ringrazio vivamente la collega Veronica Orazi (Univ. degli studi di Torino), per avermi procurato le pagg. scannerizzate della trad. catalana.

2.9. Quaquaraquà in ungherese (1963)

Nella traduzione ungherese di Székely Sándor del 1963, *Mint a bagoly nappal* [‘il giorno della civetta’], il traduttore sceglie di rendere *quaquaraquà* con l’ “equivalente semantico” *ganajtúró* ‘scarabeo stercoreo’,¹⁶ trasparente semanticamente in quanto composto analizzabile come *túró* ‘che fruga’ nel *ganaj* “letame, escrementi” (sintagma non univertato *ganaj túró*), come confermato anche da magiarofoni nativi.

Il traduttore, viste le caratteristiche e le consuetudini dell’insetto in questione, richiama la sporcizia delle anatre nelle pozzanghere cui si riferisce Sciascia. Si aggiunga inoltre che *Ganaj*, metaforicamente significa ‘figlio di cane’. Come precisa la prof.ssa C. Onesti, “anche ricorrendo a queries nel Corpus Nazionale Ungherese (*Magyar Nemzeti Szövegtár* – MNSZ, 187 milioni di parole), il numero di occorrenze del lemma *ganajtúró* restituito dalla ricerca è di 124, laddove *ganaj* risulta essere presente 81 volte, associato in soli 9 casi ad una voce del verbo *túr*”.¹⁷ A differenza della forma non univertata *ganaj túró* (che nel corpus risulta usata sempre in senso metaforico), *ganajtúró* può essere inteso negli esempi anche in senso letterale (pur richiamando, viste le caratteristiche e le consuetudini dell’insetto in questione, la bassezza umana cui si riferisce Sciascia).

Un diverso traduttore quale *gerinctelen* varrebbe, secondo quanto mi suggerisce M. Grossmann, ‘senza spina dorsale, smidollato’, ma è un termine neutrale. Oppure *jellemtelen* ‘senza carattere’, oppure *puhány* (che viene da *puha* ‘molle’) e forse è il più marcato diafasicamente.

T-1 ungh.

– Nekem – folytatta aztán don Mariano – van némi élettapasztalatom, és azt, amit emberiségnet nevezünk – úton-útfélen fújjuk ezt a hangzatos és üres szót, hogy emberiség – öt csoportra osztom: az ¹emberek, a ²félemberek, a kis ³mitugrászok, aztán (tisztesség ne essék szólván) a ⁴seggdugaszok és a ⁵ganajtúrók... ^{1b}Ember nagyon kevés van, ^{2b}félembert se sok, és nagyon elégedett lennék, ha az emberiség megállna a ^{2c}félembereknél... De nem, még mélyebbre süllyed, a ^{3b}mitugrászokig. Ezek olyanok, mint a geyerek, akik felnőttek hiszik magukat, majmok, akik a nagyokat utánozzák... És meg lejjebb a ^{4b}seggdugaszok, egyre többen, egész hadsereg... És végül a ^{5b}ganajtúrók, akiknek a pocsolójában kellene élniük, mint a kacsáknak, mert az ő életüknek sincs több értelme, több jelentősége, mint a kacsáknak... Ön, még ha odaszögezne is engem ezekhez a papirosokhoz, mint egy Krisztust, ön akkor is ^{1c}ember... (pp. 109-110)

T-2 ungh.

– Miért vagyok ^{1d}ember és nem ^{2d}félembert, vagy éppenséggel ^{5c}ganajtúró? – kérdezte dühös ridegséggel. (p. 110)

¹⁶ Ringrazio vivamente la prof.ssa Cristina Onesti (Dip. di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, Univ. degli studi di Torino) e la prof.ssa Maria Grossmann (Univ. degli studi de L’Aquila), per tutte le informazioni linguistiche pazientemente da loro fornitemi (in varie e-mail) e da me qui utilizzate. Alla prof.ssa C. Onesti sono anche grato per aver rintracciato il testo ungherese, individuandone i brani qui citati.

¹⁷ Quali fonti lessicografiche la prof.ssa C. Onesti ha indicato per il corpus in questione: Váradi Tamás, *The Hungarian National Corpus*. In: *Proceedings of the 3rd LREC Conference*, Las Palmas, 2002, pp. 385-389. Online alla pagina: <http://hnc.nytud.hu>. I dizionari consultati sono stati: il monolingue F. Pusztai (ed.) (2003) *Magyar értelmező kéziszótár*. 2. átdolgozott és bővített kiadás [A concise dictionary of definitions of Hungarian. 2nd revised and enlarged edition], Budapest, Akadémiai Kiadó; e il bilingue J. Koltay-Kastner (1986), *Magyar – olasz szótár* (First edition 1963), Budapest, Akadémiai Kiadó; e il dizionario online “*Origo Sztaki Szótár*” (<http://szotar.sztaki.hu>).

T-3 ungh.

- Dibella ^{1d}ember volt?
- ^{5d}Ganajtúró volt – mondta megvetéssel don Mariano: kiszaladt a száján, és a szavak nem kutyák, nem lehet őket visszafütyenteni.
- [...]
- Tudta talán, hogy spicli volt, a csendörseg besúgója?
- Nem törődtem vele.
- De tudta...
- Az egész, falu tudta.

2.10. Quaquaraquà in finnico (1985)

Nella traduzione in finnico (o finlandese) di Soma Rytönen del 1985 il titolo è reso metonimicamente con *Huuhkalinnut* (lett. ‘civetta-uccelli’), che “sembra una coniazione del traduttore, al posto del generico *Huuhkajat* ‘civette’, che il lettore si aspetterebbe”,¹⁸ anziché con la resa dell’esergo shakespeariano pur riportato (“*Kuin huuhka päiväll*”).

Il termine *quaquaraquà* è reso con “*kaakattaja* (sing. traslativo *kaakattajaksi*, pl. nominativo *kaakattajat*), [...] derivante dal verbo *kaakattaa*, che fa riferimento al verso dell’anatra e per traslato a una persona eccessivamente loquace e di chiacchiere inutili, senza altra connotazione”. “Quindi il collegamento con la traduzione per ‘spia’, *urkkija* (più ‘informatore’ che ‘spia’) è sospeso”. La resa privilegia quindi il traduttore iconico, anziché quello prettamente semantico.

Il termine ricorre cinque volte rispetto alle 4 volte dell’originale perché al posto dell’anaforico it. (“classificarlo” nel Testo n. 3) la traduttrice ha preferito ripetere il lessema (*hänet kaakattajaksi* “sing. traslativo”):

T-1 finnico

- Minulla on jonkin verran kokemusta maailmasta, jatkoj don Mariano. – Sen mitä me kutsumme ihmiskunnaksi – aina me toistamme tuota tyhjää kaunista saana – minä jaan viiteen kategoriaan: ¹ihmiset, ²puoli-ihmiset, ³lurjukset, ⁴kusipäät (kaikella kunnioituksella) ja ⁵kaakattajat... ^{1b}Ihmisiä on erittäin vähän ja ^{2b}puoli-ihmisiä vähän, minä kun tyytyisin siihen, että ihmiskunta pysähtyisi ^{2c}puoli-ihmisiin... Eikä mitä, se laskeutuu yhä alemmaksi, ^{3b}lurjuksiin, jotka ovat kuin lapsia, jotka luulevat olevansa aikuisia, apinoita, jotka tekevät samat liikkeet kuin aikuiset... Ja vieläkin alemmaksi: ^{4b}kusipäitä alkaa nykyään olla liiankin kanssa... Ja pohjalla ovat ^{5b}kaakattajat, joiden pitäisi elää ankkosten kanssa kuralammikoissa, sillä heidän elämällänsä ei ole sen enempää mieltä eikä sisältöä kuin ankkostenkaan elämällä... Vaikka te nautitsitte minut kuin Kristuksen näillä todisteillanne, te olette ^{1b}ihminen... (pp. 110-11).

T-2 finnico

- Miksi minä olen ^{1c}ihminen enka ^{2c}puoli-ihminen tai suorastaan ^{5c}kaakattaja? tiukkasi kapteeni (p. 112)

T-3 finnico

- Oliko Dibella ^{1c}ihminen?
- Hän oli ^{5d}kaakattaja, sanoi don Mariano halveksivasti; hän oli löysännyt kielensä kannattimet, eivätkä sanat ole niin kuin koirat, joita voi viheltämällä kutsua takaisin
- Oliko tyeillä erityisiä syitä arvioida hänet ^{5c}kaakattajaksi? [= E lei aveva particolari motivi per classificarlo così?]

¹⁸ Come mi informa la dott.ssa Riika Ala-Risku, Univ. di Helsinki, che ringrazio vivamente per la scannerizzazione delle pagine sciasciane e il relativo commento linguistico, qui ripreso.

[...]

Ehkä te tiesitte, että hän oli urkkija, karabnieerien ilmiantaja.

– Se ei kiinnostanut minua.

– Mutta te tiersitte sen...

– Koko kylä tiesi sen. (pp. 112-13).

2.11. Quaquaraquà in cinese (2004)

Xi Xia (夏侠 - Sciascia), *Baitian de maotouying; Ge de qisuo* (白天的猫头鹰 ; 各得其所 – *Il giorno della civetta – A ciascuno il suo*, trad. Yuan Huaqing (袁华清), Lü Tongliu (吕同六), Nanjing, Yilin Chubanshe 2004.¹⁹

Il termine “quaquaraquà”, in tutte le occorrenze (pp. 83-85), è tradotto con l’“equivalente semantico” 畜牲 *chù shēng*.

Come è confermato anche da una nativa sinofona, il vocabolo viene usato come insulto e può essere reso con ‘bestia/bestiaccia’. In inglese viene tradotto con “dirty swine [‘lurido maiale’]” ovvero con “animals (in a broad sense) (oft. used as insult)”.

Da quanto sopra, non sembrerebbe che il traduttore cinese abbia ben colto il senso del sic. *quaquaraquà* se lo ha reso con un traduttore semanticamente equivalente all’it. ‘bestiaccia’.

Il sintagma cinese “È composto da due caratteri che, presi singolarmente, non hanno questo valore negativo: 畜 *chù* {IPA: tʂʰu 4} animali domestici; bestiame (è un carattere polifonico, a seconda dei composti si può pronunciare *chù* o *xù*) 牲 *shēng* {IPA: ʃəŋ 1} bestiame; da 牛 (*niú*) ‘bue’ and 生 (*shēng*), ‘vita, dare vita’.

La pronuncia sopra riportata è quella del cinese moderno (mandarino, o Putonghua); diversa sarebbe per es. quella in wu (gruppo che comprende, ad esempio, lo shanghaiense), o in cantonese: {cuk1 saang1}.

Quanto al resto del paradigma lessicale sciasciano, le altre quattro voci della famiglia lessicale vengono così rese:

Gli uomini 男子汉 *Nánzǐhàn* ‘uomini veri’ [*Nánzǐ* = maschio, *hàn* = uomo];

I mezz’uomini 半男子汉 *bàn nánzǐhàn* ‘mezzi uomini veri’ [*bàn* = mezzo, *nánzǐhàn* = uomini veri];

Gli ominicchi 小人 *xiǎo rén* ‘i meschini’ [letteralmente: *xiǎo*= piccolo, *rén* = uomo, persona, quindi “piccoli uomini”, ma in cinese è un termine che deriva dalla tradizione confuciana, in opposizione al “gentiluomo”];

I pigliainculo 庸人 *Yōng rén* ‘i mediocri’ [letteralmente: *Yōng* = mediocre, *rén* = uomo, persona]; resa quest’ultima decisamente eufemistica: risultato di una censura o effetto di una incomprensione?²⁰

Il passo sciasciano in cui *i quaquaraquà* sono associati alle anatre

(“i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre...”)

¹⁹ Ringrazio vivamente la collega Veronica Regis (Univ. degli studi di Torino), per avermi procurato le pagg. del testo cinese, con traslitterazione, traduzione e commento linguistico qui riportati.

²⁰ Il commento di V. Regis alla mia duplice ipotesi è stato il seguente: “Dunque, in condizioni normali potrei avere dubbi tra le due motivazioni. In questo caso, poiché si tratta di LU Tongliu che è un ottimo traduttore, mi verrebbe da dire che non si tratta di incomprensione...”

è così reso:

最后是畜牲；这些人应该与鸭子为伍，生活在水坑里，应为他们的生命的定义和表现方式并不高鸭子。。。

Zuìhòu shì chùshēng; zhèxiē rén yīnggāi yǔ yāzi wéiwǔ, shēnghuó zài shuǐkēng lǐ, yīngwèi tāmen de shēngmìng de dìngyì hé biǎoxiàn fāngshì bìng bù gāo yāzi. . .

[e infine le bestie: queste persone dovrebbero stare con le anatre, vivere nelle pozzanghere, perché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre].

3. Soluzioni tipologiche dei traduttori

Tipologicamente l'analisi delle varie rese di *quaquaraquà* nelle 11 lingue qui prese in esame (franc., spagn., port., rum., catal.; ingl., ted., sved.; ungh., finn.; cinese) consente di individuare tre tipi di traduttori:

I) Traduttore/Prestito-”dono segnico” (italianismo)

(nel </significante/>, adattabile fonicamente e/o graficamente, e nel “significato”):

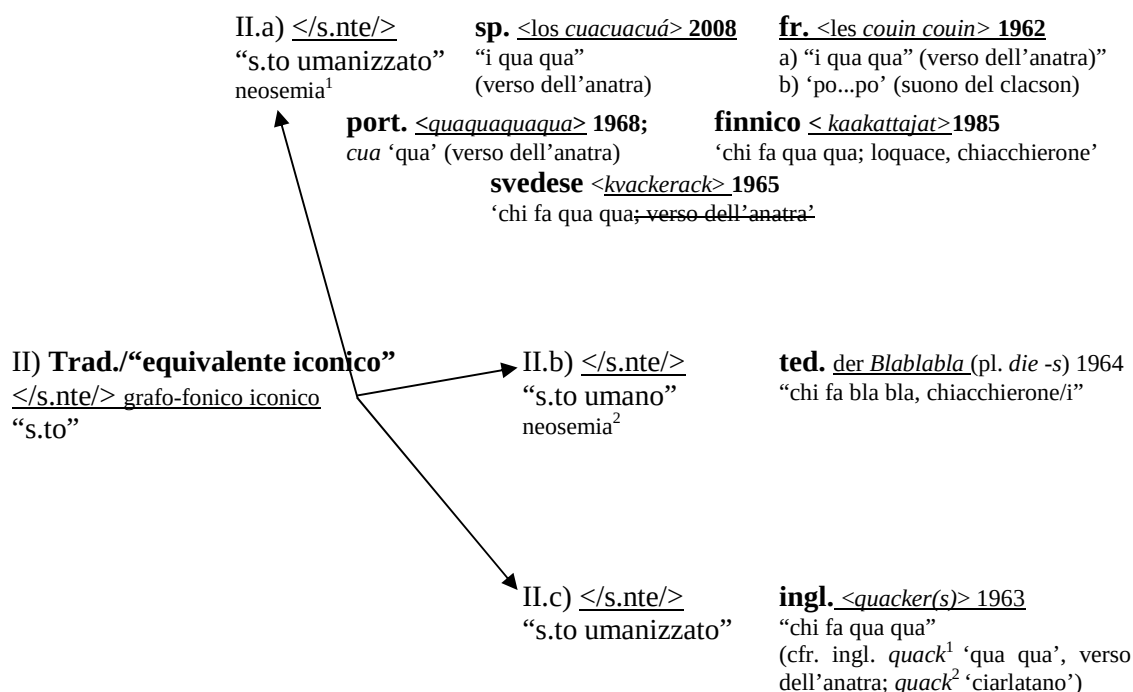
(i) **port.:** *os quaquaraquá* 1981 e 1995, – I. Antonio Amaral_2004 *quaquaraqua*,

(ii) **catal.:** *els guaguaraguà* 1989 (*el quaquaraquà*)

(iii) **fr.:** G. Oms 1972: *les quaquaraqua* [à prononcer à l'italienne: couacouaracoua]; – Garzanti 1992, C. Champeyrache 2007, A. Bolzoni - G. D'Avanzo (2007 tr. fr.) 2009, A. Camilleri (2007 tr. fr.) 2011, Collura (1996 tr. fr.) 2012, A. Toscano 2014 *quaquaraquà*

(iv) **ingl.:** Golino 1965, «Partisan Review» 1967: *quaquaraqua*

(v) **ted.:** O. Rathkolb - G. Schmid - G. Heiss 1990: *Quaquaraqua* [kvakvara'kva]



III) Trad./“equivalente semantico” (tutti *errati, tranne: 2.1, 4.4, 6.2)

1. cinese 2004 <*chù shēng> <畜牲>
 “bestiaccia”
2. franc. 1. Moroldo 2010: “*pantin, homme de peu*”
 2. *R. Knafou 1992: “beaux parleurs”
3. ingl. Sansoni 2003-2004, Garz. *It.-ingl.* 2004 *Ragazzini* 2008³, 2009⁴
 «*1 (*region.*) windbag [(*fig. fam.*) parolaio]; stuffed shirt
 *2 (*pop.*) informer; squealer (*pop.*); snitch (*pop.*)».
4. ted. Giacomina-Kolb 2009²
 *1 (*chiacchierone*) Schwätzer(in) m (f) *spreq*, Klatschbase f. *fam spreq*
 *2 (*sbruffone*) Ange-ber(in) m(f) *fam*, Prahler(in) m(f) *spreq*
 *3 *slang spreq (spia)* Spitzel m *spreq*
 4 *spreq (nullità)* Null f *fam spreq*.
5. spagn. Garzanti spagnolo 2009 **soplón* «(*delatore, spia*)»
 Arqués-Padoan 2012 *1 (*smidollato*) flojo, -ja *2. (gerg.) (*delatore*) *soplón*, -lona
 L. Orlando (trad. ingl. 2001, tr. spagn.) 2003 ***patos que hacen cuack*”
6. rumeno 1963: *1) *căcănar* ‘svuota-latrine’,
 2) *om de nimic* ‘uomo da nulla’
7. ungherese 1963 **ganajtúró* ‘scarabeo stercorario (chi fruga nel letame)’

4. Tabella comparativa dei traduttori di *quaquaraquà* (e famiglia) nelle lingue indoeuropee: romanze (fr. 1962, rist. 1999; rum. 1963; spagn. [*1968¹, *1977², *1990³] 2008⁴; port. 1968¹, 1981², 1995³; catal. 1989) e germaniche (ingl. 1963¹, 1984²; ted.: 1964¹, 1985²; sved. 1995), e non-i.e. (ungh. 1963, finnico 1984 e cinese 2004)

Presentiamo sinotticamente i dati relativi alla traduzione nelle undici lingue di *quaquaraquà* nell'uso reale e nelle versioni del romanzo sciasciano:

Sciascia 1961	Gli uomini	I mezz'uomini	Gli ominicchi	I pigliainculo	<i>I quaquaraquà</i>	<i>i quaquaraquà</i> : che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre...
FRANCESE 1962, rist. 1999 <i>Le jour de la chouette</i>	les hommes	Les moitiés d'hommes	Les homuncules	Les culs-bottés	II.a. Traduc. equivalente ICONICO umanizzato neosemia ¹ Les couin-couin [i qua qua]	qui devraient vivre dans les mares, comme les canards parce que leur vie n'a pas plus de sens ni plus d'expression que celle des canards
Garzanti <i>it.-fr.</i> 1992 = s.d. [2004]					I. Traduc. Dono segnico « <i>quaquaraquà</i> » III. Traduc. equivalente semantico *« <i>personne qui bavarde trop et qui peut devenir dangereuse</i> »	
Boch 2007 ⁵					—	
Moroldo 2010 e 2014					III. Traduc. equivalente semantico « <i>pantin, homme de peu</i> »	
1972 Georges Oms	les hommes	les demi-hommes	???	les pigliainculo	I. Traduc. Dono segnico les quaquaraqua [à prononcer à l'italienne: <i>couacouaracoua</i>]	ils devraient vivre avec les canards dans les marécages, leur vie n'a pas plus de sens ni d'expression que celle des canards
1992 Rémy Knafou	hommes virils	les sans estomac	avortons	culs bottés	III. Traduc. equivalente semantico * <i>beaux parleurs</i>	
2007 C. Champeyrache	—	les demi-hommes	les hominoncules	les (sauf votre respect) prend-la-dans-le-cul	I. Traduc. Dono segnico les quaquaraquà	qui devraient vivre avec les canards dans les flaques, parce que leur vie n'a

						pas plus de sens ni plus d'expression que celle des canards...»
2009 tr.fr. A. Bolzoni - G. D'Avanzo 2007	les hommes	les moitiés d'hommes	les minus	les – sauf votre respect – faux culs	I. Traduc. Dono segnico les «quaquaraquà»	
2011 tr. fr. A. Camilleri 2007					I. Traduc. Dono segnico quaquaraquà	
2012 tr.fr. Collura 1996					I. Traduc. Dono segnico un «quaquaraquà»	
2013 tr. fr. A. Camilleri 1998					I. Traduc. Dono segnico des <i>quaquaraquà</i>	
2014 A. Toscano	les vrais hommes	les mi-hommes	les petits hommes	²¹	ceux qui se limitent à parler pour rien dire I. Traduc. Dono segnico (les <i>quaquaraquà</i>)	²²
INGLESE. 1963 ¹ <i>Mafia vendetta</i> = 1984 ² <i>The Day of the Owl</i>	men	half-men	pigmies	arse-crawlers	II.c.Traduc. equivalente segnico ICONICO *quackers	“they ought to just exist, like ducks in a pond: their lives have no more point or meaning...”
1965 C. L. Golino	men	half-men	omicchi	piogliainculo (respectfully speaking)	I. Traduc. Dono segnico <i>quaquaraqua</i>	
1967 «Partisan Review		pygmies,	???	arse-crawlers	I. Traduc. dono segnico quaquaraqua III. Traduc. equivalente semantico *«quacking ducks»	
2004 Garz. It.-ingl.					III. Traduc. equivalente semantico *«wind bag», cioè «(fig. fam.) parolaio»	
2003-2004 Sansoni					III. Traduc. equivalente semantico *«windbag» (cioè «parolaio, chiacchierone»	

²¹ L'A. si limita a parafrasare il termine, senza tradurlo: «ceux qui courbent toujours l'échine (définis par l'expression vulgaire de *piogia[i]nculo*, ceux qui se font entuber le sourire aux lèvres)».

²² Anche in questo caso l'A. ricorre alla parafrasi del termine, senza tradurlo: «La vie de ces derniers – qui parlent et sont toujours au service des puissants – ne vaut pas mieux que celles des oiseaux (ils font 'qua qua' et font penser aux canards qu'on tue à la chasse)».

2008 ³ = 2009 ⁴ Ragazzini					III. Traduc. equivalente semantico *1 (region.) wind-bag; stuffed shirt *2 (pop.) informer; squealer (pop.); snitch (pop.)»	
TEDESCO 1964 ¹ <i>Der Tag der Eule</i>	die Menschen	die Halbmenschen	die Menschleins	die Arschlöcher; die Arschkriecher	II.b.Traduc. equivalente ICONICO neosemia ² die *Blablablas	die wie die Enten in Tümpeln leben müßten. Denn ihr Leben hat nicht mehr Sinn und Verstand alsdar den Enten...
1985 ² <i>Der Tag der Eule</i> , in <i>Das Gesetz des Schweigens. Sizilianische Romane.</i>						
Anon. commentatore	die Menschen	die Halbmenschen	die Menschleins	die Arschkriecher	II.b.Traduc. equivalente ICONICO neosemia ² die *Blablablas	
2001 ¹ Giacomina-Kolb	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
2009 ² Giacomina-Kolb					III. Traduc. equivalente semantico *1(chiacchierone) Schwätzer(in) m (f) spreg, Klatschbase f. fam preg *2 (sbruffone) Ange-ber(in) m(f) fam, Prahler(in) m(f) spreg *3 slang spreg (spia) Spitzel m spreg III. Traduc. equivalente semantico 4 spreg (nullità) Null f fam spreg.	
SVEDESE 1965 <i>Ugglor i solskens. En roman om maffian</i>	människorna	halvmänniskorna	fårskallarna	fåhundarna	II.a.Traduc. equivalente ICONICO neosemia ¹ kvackerack pl. kvackerackerna 'chi fa qua qua'	Till slut kvackerackerna, som borde leva som ankorna i dammen, for deras liv har ingen annan mening och inget annat uttryck än ankornas.
SPAGNOLO [1968 ¹ *El día de la lechuza Barcelona]	?	?	?	?	?	?
[1977 ² *El día	?	?^	?	?	?	?

de la lechuza L'Avana]						
[1990 ³ *El día de la lechuza, Madrid]	?	?	?	?	?	?
2008 ⁴ El día de la lechuza, Madrid, Tusquets	los hombres	los mediohombres	los hombrecillos	los, hablando con respeto, tomaporculo	II.a.Traduc. equivalente ICONICO neosemia ¹ y los cuacuacué	que deberían vivir como los patos en las charcas, pues su vida no tiene mayor sentido ni mayor expresión que la de los patos...
2009 Garzanti spagnolo					III. Traduc. equivalente semantico *soplón «(delatore, spia)»	
2009 ³ Tam					Ø	
2012 Arqués- Padoan 2012					III. Traduc. equivalente semantico *1 (smidollato) flojo, -ja *2. (gerg.) (delatore) soplón, - lona	
2003 tr.sp. L. Orlando trad. ingl. 2001	hombres	medio- hombres	hombrecillos	???	III. Traduc. equivalente semantico y *patos que hacen cuack	
PORTOG. 1968 ¹ O dia da vergonha, Lisbona	os homens	os meio homens	os homúnculos	os maricas	II.a.Traduc. equivalente ICONICO neosemia ¹ os quaquaraquá	que deviam viver como os patos, em charcos, porque a vida deles não tem mais sentido do que a dos patos...
1981 ² O dia da coruja, Rio de Janeiro-San Paolo	os homens	os meio- homens,	os homúnculos	os (com o perdão da palavra) fodidos	I.Traduc. Dono segnico os quaquaraquá...	que deveriam viver como os <u>marreco</u> s nos pântanos, pois a vida deles não tem mais sentido nem maior expressão do que a dos marreco...
1995 ³ O dia da coruja, Rio de Janeiro	os homens	os meio- homens	os homen- zinhos	os (com per- dão da pala- vra) enraba- dos	I.Traduc. Dono segnico os quaquaraquá:	os quaquaraquá: que deveriam viver como os marreco nos pântanos, pois a vida deles não tem mais sentido nem maior expressão do que a dos marreco ...
2004 I. Antonio A- maral					I.Traduc. Dono segnico As pessoas quaquaraqua, ou seja, aquelas que falam demais e nem	

					sabem o que estão falando	
1989-1990 Mea	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø	Ø
RUMENO 1963 <i>Cînd se arată cucuveaua: un roman despre mafie</i>	oamenii	jumătățile de om	omuleții	cei care, mă scuzați de expresie, <u>fac dragoste cu dosul</u>	III. Traduc. equivalente semantico 1) * <i>căcănar</i> "svuotalatine", III. Traduc. equivalente semantico 2) * <i>om de nimic</i> "	care ar trebui să trăiască ca rațele, în baltă, pentru că viața lor nu are mai mult rost și nici mai multă expresie decât viața rațelor...
CATALANO 1989 <i>El dia de l'òliba, Barcelona</i>	homes	mighomes	homenets	xafamerdes	I. Traduc. Dono segnico <i>els guaquaraguà, el quaquaraguà</i>	que haurien de viure amb les oques, a les basses, perquè la seva vida no té més sentit ni més expressió que la de les oques...
UNGHERESE 1963 <i>Mint a bagoly nappal</i>	az emberek, ember	A félemberek, félelber, a félembereknél,	mitugrászok	seggdugaszok	III. Traduc. equivalente semantico * <i>a ganajtúró</i> 1) 'scarabeo stercorario', che cerca nel letame', 2) [<i>ganaj</i>] 'figlio di cane'; * <i>a ganajtúrók</i>	Ès végül a ganajtúrók, akiknek a pocsolában kellene élniük, mint a kacsáknak, mert az ő életüknek sincs több értelme, több jelentősége, mint a kacsákénak...
FINNICO 1984 <i>Huuhkalinnut</i>	<i>ihminen, pl. ihmiset Ihmisiä</i>	<i>puoli-ihminen, pl. puoli-ihmiset, puoli-ihmisiä</i>	<i>Lurjukset pl. lurjuksiin</i>	<i>Kusipaati, pl. kusipäitä</i>	II.a. Traduc. equivalente ICONICO <i>kaakattaja</i> 'chi fa qua qua; chiacchierone'	... Ja pohjalla ovat kaakattajat, joiden pitäisi elää ankkosten kanssa kuralammikoissa, sillä heidän elämällään ei ole sen enempää mieltä eikä sisältöä kuin ankkostenkaan elämällä.
CINESE 2004 <i>Baitian de maotouying</i>	Gli uomini 男子汉 <i>Nánzihàn</i> 'uomini veri' [<i>Nánzǐ</i> = maschio, <i>hàn</i> = uomo]	I mezz'uomini 半男子汉 <i>Bàn nánzihàn</i> 'mezzi uomini veri' [<i>bàn</i> = mezzo, <i>nánzihàn</i> = uomini veri]	Gli ominoicchi 小人 <i>xiǎo rén</i> 'i meschini' [letteral.: <i>xiǎo</i> = piccolo, <i>rén</i> = uomo, persona, quindi "piccoli uomini"]	I pigliainculo 庸人 <i>Yōng rén</i> 'i mediocri' [letteral.: <i>Yōng</i> = mediocre, <i>rén</i> = uomo, persona]	III. Traduc. equivalente semantico * <i>chù shēng</i> 畜牲 bestiaccia, 'lurido maiale'	最后是畜牲；这些人应该与鸭子为伍，生活在水坑里，应为他们的生命的定义和表方式并不高鸭子。。 。 Zuihòu shì chùshēng; zhèxiē rén yīnggāi yǔ yāzi wéiwǔ, shēnghuó zài shuǐkēng lǐ, yīngwéi tāmen de shēngmìng de dìngyì hé biǎoxiàn fāngshì bīng bù gāo yāzi. ..

						[e infine le bestie: queste persone dovrebbero stare con le anatre, vivere nelle pozzanghere, perché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre].
--	--	--	--	--	--	---

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alvar Ezquerro (1989) = *El Vox Mayor. Diccionario general ilustrado de la lengua española*, a cura di Manuel Alvar Ezquerro, Bologna-Barcelona, Zanichelli-Biblograf 1989.
- Arqués R., Padoan A. (2012), *Il grande dizionario di spagnolo. Dizionario Spagnolo-Italiano Italiano-Español*, Bologna, Zanichelli.
- Aurélio (1975¹), Aurélio Buarque de Holanda Ferreira, *Novo dicionário Aurélio da língua portuguesa*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira «1^a edição (8^a impressão)».
- Aurélio (2004³), Aurélio Buarque de Holanda Ferreira, *Novo dicionário Aurélio da língua portuguesa*, coordenação e edição Marina Baird Ferreira, Margarida dos Anjos, Curitiba, Positivo 2004 3^a edição revista e atualizada, con CD-Rom.
- Batt. = Battaglia S., Bárberi Squarotti G. (1961-2002) (a cura di), *Grande dizionario [storico] della lingua italiana*, Torino, Utet, voll. I-XXI, + *Supplemento I e II* a cura di E. Sanguineti, *ibid.* 2004 e 2009 + *Indice degli autori citati*, a cura di G. Ronco, *ibid.* 2004. – [1986 vol. XIII – 1990 vol. XV (Q-Riazzuffare)]
- Battaner Arias Paz (2001-2002) (a cura di), *Diccionario de la lengua española. Lema AZ [El Nuevo Vox Mayor. Diccionario de la lengua española]*, Bologna-Barcelona, Zanichelli-Vox, rist. 2004.
- Belardi W. (1989), 'O animal grazioso e benigno...'. *Un metodo lessicografico che non muore*, in «Lingua Nostra», L, 2-3, giugno-settembre, pp. 56-57.
- Boch (2007⁵) = *il Boch. Dizionario francese italiano italiano francese*, a cura di C. Salvioni Boch, Bologna, Zanichelli 2007 V ed.
- Capuana L. (1889/a), *Quacquarà*, in *Fumando*, Catania, Giannotta; ried. in *Le paesane*, Catania, Giannotta 1894; ried. col titolo *I Majori* in *Dalla terra natale*, Palermo, Sandron 1915; ried. (dell'ed. 1889) in L. Sciascia e S. Guglielmino, a cura di, 1967, pp. 110-24; ried. (dell'ed. 1889) in L. Capuana 1974/a, pp. 292-302 e (note con le varianti della ried. 1915) pp. 371-72.
- (1889/b), *Il canonico Salamanca*, in «La Nuova Antologia» 15 dicembre 1889; ried. col titolo *Cani, furetto e... chioccoli*, in *Paesane, Nostra gente*, Palermo, Sandron 1915; rist. in Capuana 1974/a pp. 113-25 e (note con le varianti della ried. 1915) pp. 359-60; rist. in Capuana 1973 pp. 5-22.
- [1915], *Quacquarà*, in *Teatro dialettale siciliano*, Catania, Giannotta, 1921, pp. 7-130 [dedica del 1915]; rist. in Capuana 1974/b, pp. 673-769.
- (1973), *Racconti*, a cura di E. Guidetti, Roma, Salerno, vol. 2°.
- (1974/a), *Le paesane*, a cura di E. Villa, Milano, Marzorati.
- (1974/b), *Teatro dialettale siciliano*, a cura di P. Mazzamuto, Catania, Niccolò Giannotta.
- Clave = *Clave. Diccionario de uso del español actual*, a cura di Concepción Maldonado González, Madrid, Ediciones SM 1996¹, 2002⁵, 2004⁷, 2006⁸, con CD-Rom.
- Correnti S. (1987), *Il miglior perdono è la vendetta. Storia e dizionario del linguaggio mafioso*, Milano, Mondadori.
- Cortelazzo M., Marcato C. (1998), *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet.
- Damiani D. (1968), *Il giorno della civetta*, regia.

- De Blasi N. (2002), *Un'integrazione secentesca per Quaquaraquà*, in «Bollettino Linguistico Campano» 1, pp. 303-304, ried. in *Parole nella storia quotidiana. Studi e note lessicali*, Napoli, Liguori 2009, pp. 33-35.
- De Felice E., Duro A. (1974), *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo.
- (1993), *Vocabolario italiano*, Torino-Palermo, SEI-Palumbo.
- De Mauro T. (2000), *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, con CD-Rom.
- (2002) *Sinon. scolast.* = De Mauro, T. (2002), *Il dizionario dei sinonimi e contrari con sinonimie ragionate e tavole nomenclatorie*, Torino, Paravia Bruno Mondadori Editori.
- (2010) *Sinon.* = *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari con un'appendice di omonimi e meronimi*, progettato e diretto da T. De Mauro, Torino, Utet 2010, 2 voll.
- De Mauro T., Mancini M. (2000), *I Grandi Dizionari. Garzanti Etimologico*, Milano, Garzanti [estratto dal *Gradit* I ed.].
- Devoto G., Oli G.C. (1987²), *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 2 voll. [1967¹].
- (1990²), *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier [1^a ed. 1971].
- (2006), *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Firenze, Le Monnier, con CD-Rom.
- (2009), *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2010*, nuova edizione a cura di L. Serianni e M. Trifone, Firenze, Le Monnier, con CD-Rom.
- (2013), *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Firenze, Le Monnier, con CD-Rom.
- DIR* (1988) = *Dizionario italiano ragionato*, a cura di A. Gianni e L. Satta, Firenze, D'Anna Sintesi 1988.
- DISC* = *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti 1997 [II ed. Sab.-Col. 2003; III ed. Sab.-Col. 2007].
- DRAE* (2001²²) = Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Espasa Calpe 2001²², con CD-Rom; ed. on line con "las enmiendas incorporadas hasta 2012". [Nuova ed. ott. 2014²³].
- Duro (1986-1997) = Duro A., a cura di, *Vocabolario della lingua italiana [VLI]*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1986-87-89-91-1994, 4 voll. in 5 tomi e volumetto di *Addenda*, *ibid.* 1997, 1997² *ibid.* con CD-Rom. [1991, vol. III** *Pe-R*].
- Duro A. - Della Valle, V. (2008³), *Vocabolario della lingua italiana [VLI]*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, on-line.
- Ferrara V. (2013), *Dialettalismi italiani nei lessici bilingui*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Ferrero E. (1972), *I gerghi della malavita dal Cinquecento a oggi*, Milano, Mondadori.
- (1991), *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori.
- Gabrielli A. (1989), *Grande dizionario illustrato della lingua italiana*, a cura di G. Gabrielli, Milano, Mondadori, 2 voll.
- (1993), *Dizionario della lingua italiana*, a cura di F. Roncoroni e M.M. Cappellini Milano, Carlo Signorelli- Gruppo Elemond.
- Hoepli (2008) = Gabrielli A. (2008), *Grande dizionario Hoepli italiano*, a cura di M. Pivetti e G. Gabrielli, Milano, Hoepli, con CD-Rom [ried. di Gabrielli 1993].
- Garzanti (1987) = *Il Grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, a cura di L. Felici, Milano, Garzanti 1987.
- Garzanti (1993, 1998, 2002, 2003) = *Il Grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, a cura di P. Stoppelli, Milano, Garzanti (dal 1993 al 2003).
- Garzanti (2004, 2005, 2007, 2010, 2013) = *Il Grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, a cura di G. Patota, Milano, Garzanti (dal 2004 e seguenti), con CD-Rom.
- Garzanti *it.-fr.* (1992) = *Il nuovo dizionario Garzanti di francese, francese-italiano, italiano-francese*, Milano, Garzanti 1992.
- Garzanti *It.-fr.* s.d. [2004] = Garzanti-De Agostini-Gruppo Editoriale L'Espresso 1990-2004 = *Dizionario di Italiano-Francese*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, s.d. [ried. di Garzanti 1990, 1999, Garzanti-Utet 2000, Utet-Garzanti «Ediz. aggiornata 2003», De Agostini, Novara 2004].

- Garzanti *Ingl.* (1990) = *Il nuovo dizionario Hazon Garzanti inglese-italiano italiano-inglese*, Milano, Garzanti 1990.
- Garzanti *It.-ingl.* (2004) = Garzanti-De Agostini 1990-2004 = *Dizionario di Italiano-Inglese*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, s.d.
- Garzanti *Ingl.-it.* (2004) = Garzanti-De Agostini (1990-2004) = *Dizionario di Inglese-Italiano*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, s.d.
- Garzanti *spagn.* (2009) = *Garzanti I grandi dizionari. Spagnolo. Spagnolo – Italiano Italiano-spagnolo*, a cura di P. Di Cataldo, Milano, Garzanti 2009.
- GDUEA 2001 vedi: Sánchez Aquilino, (2001)
- Giacoma L., Kolb S. (2001¹, 2009²) (a c. di), *Nuovo dizionario di Tedesco. Tedesco-Italiano Italiano-Tedesco*, Bologna, Zanichelli.
- Gradit = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, con la collab. di G.C. Lepschy e E. Sanguineti, Torino, Utet 1999-2000¹, 6 voll. con CD-Rom; Appendici I-II *Nuove parole italiane dell'uso* (vol. VII) 2003 con nuovo CD-Rom 2003, e (vol. VIII) 2007; ried. 2007² 6 voll. con penna USB e Docking Station.
- Larousse (1971) = *Pequeño Larousse ilustrado* por Miguel De Toro y Gisbert, refundido y aumentado por Ramón García-Pelayo y Gross, Buenos Aires, Ediciones Larousse Argentina 1971.
- Larousse (2007³), *Gran diccionario de la lengua española*, a cura di María Antonia Martí Antonín, Barcelona Larousse, con CD-Rom.
- Lotti G. (1992), *Le parole della gente. Dizionario dell'italiano gergale dalle voci burlesche medioevali ai linguaggi contemporanei dei giovani*, Milano, Mondadori.
- LUI = *Lessico Universale Italiano*, diretto da U. Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1968-1986, 24 voll. (+ *Suppl.: Supplemento A-H*, 1985; *II Supplemento A-MAR* 1998; *Supplemento Enciclopedico, A-Inten* 2002) [vol. IX, 1972; vol. XIII, 1974; vol. XVIII, 1977].
- Mea G. (1989-1990), *Dizionario Portoghese Italiano e Italiano portoghese*, Bologna, Zanichelli, 2 voll.
- Moliner M. (1966-67), *Diccionario de uso del español*, Madrid, Gredos, 2 voll.
- Moroldo A. (2010, 2014), *Méridionalismes chez les auteurs italiens contemporains. Dictionnaire étymologique*. Avec la collaboration de Zu Mimì, Webmaster Claude Hennebois (on line 21.2.2014).
- Motta A. (2009), *Bibliografia degli scritti di Leonardo Sciascia*, Pref. di G. Puglisi, Nota di S.S. Nigro, Palermo, Sellerio.
- Nuevo Vox Mayor* vedi: Battaner Arias Paz (2001-2002).
- OED = *Oxford English Dictionary*, Oxford, Oxford U.P. 2002 con CD-Rom (e on line)
- Palazzi-Folena = Palazzi F., Folena G. (1992), *Dizionario della lingua italiana*, con la coll. di C. Marellò – D. Marconi – M. A. Cortelazzo, Torino, Loescher.
- Ragazzini (2008) = *il Ragazzini. Dizionario Inglese Italiano Italiano Inglese*, Bologna, Zanichelli 2008 «terza edizione», con CD-Rom.
- Ragazzini (2009) = *il Ragazzini. Dizionario Inglese Italiano Italiano Inglese*, Bologna, Zanichelli 2009 «quarta edizione», con CD-Rom.
- Rosselli R. (1989), *Dizionario. Guida alla scelta dei sinonimi e dei contrari nella lingua italiana*, Firenze, Sandron.
- Sab.-Col. (2003) = Sabatini F., Coletti V. (2003), *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, con CD-Rom [I ed. DISC 1977].
- Sab.-Col. = *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana 2008*, Milano, Sansoni, RCA Libri 2007, con CD-Rom. [I ed. DISC 1977].
- Salamanca (2006) = J. Gutiérrez Cuadrado, dir., *Diccionario Salamanca de la lengua española*, Salamanca, Santillana 2006.
- Sánchez Aquilino (2001) (a c. di), *Gran diccionario de uso del español actual [= GDUEA]*, Alcobendas-Madrid, SGEL.
- Sansoni I-II (2004) = *Dizionario di Inglese. Inglese-Italiano. Italiano-Inglese*, Milano, Corriere della Sera, 2004, 2 voll. [tratto dal *Grande Dizionario Sansoni di Inglese*, Milano, Rizzoli-Larousse 2003].

- Sciascia L. (1961), *Il giorno della civetta*, Torino, Einaudi rist. 1977⁹; rist. con «Avvertenza» dell'Autore e Note di S. Vassalli, Torino, Einaudi 1972, 1982¹⁶; rist. a cura di P. Fusinato, *ibid.* 1990; rist. in Sciascia 1987, pp. 387-483; e in Sciascia 2012, pp. 251-344 e «Note» di Squillacioti pp. 1760-92.
- (i) tr. fr. 1962 *Le jour de la chouette*, tr. di Juliette Bertrand, Paris, Flammarion 1962; rist. in *Oeuvres complètes*, I. 1956-1971, Edition établie, préfacée et annotée par Mario Fusco, Paris, Fayard 1999, pp. 397-486.
- (ii) tr. ingl.¹ 1963 *Mafia vendetta*, translated from the Italian by A. Colquhoun and A. Oliver, Jonathan Cape, London. ried.² 1984, *The Day of the Owl and Equal Ranger*, tr. di A. Colquhoun and A. Oliver Manchester, Carcanet Press.
- (iii) tr. rum. 1963 *Cînd se arată cucuveaua: un roman despre mafie*, tr. di Despina Mladoveanu, București, Editura pentru Literatură Universală.
- (iv) tr. ungh. 1963, *Mint a bagoly nappal* ['il giorno della civetta'], tr. di Sándor Székely, Budapest, Könyvkiadó.
- (v) tr. ted.¹ 1964 *Der Tag der Eule*, tr. di Arianna Giachi, Olten, Walter-Verlag; ried.² 1985 *Der Tag der Eule*, in *Das Gesetz des Schweigens. Sizilianische Romane*, Zurigo-Colonia, Benzinger Verlag, pp. 7-146.
- (vi) tr. sved. 1965, *Ugglor i solskén. En roman om maffian* ["Gufi al sole. Un romanzo sulla mafia"], trad. di Karin Alin, Stockholm, Tidens.
- (vii) tr. spagn.¹ 1968, **El día de la lechuza*, tr. di Domingo Pruna, Barcelona, Plaza & Janes; ried. Barcelona, Edición G.P. 1979; *ried.² 1977, *El día de la lechuza*, tr. di Giannina Bertarelli, L'Avana, Editorial Arte y Literatura; *ried.³ 1990, *El día de la lechuza*, tr. di Esther Benítez, Madrid, Alianza Editorial; ried.⁴ 2008, *El día de la lechuza*, tr. di Juan Ramón Azaola Rodríguez-Espina, Barcelona, Tusquets.
- (viii) tr. port.¹ 1968, *O dia da vergonha*, tr. di Carmen Gonzales, Lisbona, Publicações Europa-América; ried.² 1981 col titolo *O dia da coruja*, tr. di Solange Lima Caribé de Rocha, Rio de Janeiro-San Paolo, Editora Fontana Ltda-Istituto Italiano de Cultura; ried.³ 1995, *O dia da coruja*, tr. di Mario Fondelli, Rio de Janeiro, Rocco.
- (ix) tr. finl. 1984, *Huuhkalimut* ['civetta-uccelli'], tr. di Soma Rytkonen, Helsinki, Tammi.
- (x) tr. catal. 1989, *El dia de l'òliba*, Pròleg i traducció de Xavier Lloveras, Barcelona, Editorial Empúries Fundació Caixa de Barcelona.
- (xi) tr. cinese 2004, Xi Xia (夏侠 - Sciascia) 2004, *Baitian de maotouying; Ge de qisuo* (白天的猫头鹰; 各得其所 - *Il giorno della civetta - A ciascuno il suo*, trad. Yuan Huaqing (袁华清), Lü Tongliu (吕同六), Nanjing: Yilin Chubanshe.
- (1960), lettera 5.XII, in Sciascia 2012 p. 1764.
- [1979] 1980 = *Leonardo Sciascia: l'uomo, il cittadino e lo scrittore. A colloquio con Tom Baldwin. Con Note*, [Parigi, 20 maggio 1979], in «ATI Journal (Association of Teachers of Italian, Great Britain)» 30, Spring 1980, pp. 30-51, Note 1-87 [Londra, gennaio 1980] pp. 42-51; ried. col titolo *Leonardo Sciascia nell'intervista a Thomas Baldwin (Parigi 1979)*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura» (Palermo) II, 4, agosto 1998, pp. 5-25 (86 note in calce).
- (1987), *Opere 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani.
- (2012), *Opere*, vol. I *Narrativa, Teatro, Poesia*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi.
- Seco M., Olimpia A., Gabino R. (1999), *Diccionario del español actual*, Madrid, Aguilar, 2 voll.
- Sgroi S.C. (1992), *Itinerari linguistici e incidenti lessicografici di quaquaraquà*, in "Bollettino [del Centro di studi filologici e linguistici siciliani] 17/1992, pp. 111-27], ried. in Sgroi 1994, cap. 7, pp. 339-75.
- (1994), *Diglossia, prestigio e varietà della lingua italiana*, Pref. di T. De Mauro, Enna, Il Lunario.
- (1995), *Bada come parli. Cronachette e storie di parole*, Pres. di L. Serianni, Torino, SEI.
- (1995/b), *Quaquaraquà, una nullità*, in «La Sicilia», martedì, 25 luglio 1995, p. 25.
- Squillacioti P. (2012), «Introduzione», «Cronologia», «Note ai testi», in Sciascia 2012, *Opere*, pp. vii-xxix; xxxi-xlii; 1695-2016.
- Stammerjohann, H. et alii (2008), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Firenze, presso l'Accademia.
- Tam, L. (2009³), *Grande dizionario di spagnolo. Spagnolo-Italiano Italiano-Spagnolo*, Milano, Hoepli, con CD-Rom [1997¹, 2004²].

- Teixeira G. (2004) (a c. di), *Grande dicionário. Língua portuguesa*, Porto Editora, Porto.
- Tempio D. [1750-1821] 1814-15, *Operi di Duminicu Tempiu catanisi*, Catania, 1814/tomu I, 1815/tomu III; rist. anast. a cura di I. Cicciò, Catania, Giuseppe Di Maria editore 1972.
- Traina A. (1868-1873, 1890²), *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Pedone Lauriel; rist. anast. Palermo, Il Punto 1967; e Milano, Reprint S.A.S. 1991; rist. anast. col titolo *Vocabolario siciliano-italiano illustrato*, illustrazioni e inserti letterari a cura di E. Bono e A. Uccello, Palermo, Sedilis 1977-79, 2 voll.
- (1877¹), *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane [...]*, Torino, Paravia; nuova ed. con appendice, Palermo, Pedone-Lauriel di Carlo Clausen 1888.
- Treccani (1988-2003-2005-2009) = *Vocabolario della lingua italiana. Conciso*, diretto da R. Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1998; *Il Vocabolario Treccani. Il Treccani*, direttore R. Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2003; *Il Vocabolario della lingua italiana*, direttore R. Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2005, ediz. spec. 2009.
- Trésor* = *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, sous la direction de P. Imbs et B. Quemada, Paris, CNRS-Gallimard 1971-1994, 16 voll. (con CD-Rom 2004), anche on-line.
- Varvaro A. (2014), *Vocabolario storico-etimologico siciliano*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2 voll.
- Vox (1980) = *Diccionario general ilustrado de la lengua española*, a cura di Don S. Gili Gaya, Barcelona, Biblograf 1980 IV ed., 6^a rist.
- Vox Mayor (1989), vedi: Alvar Ezquerro (1989).
- VS = *Vocabolario siciliano*, fondato da G. Piccitto, diretto da G. Tropea e S.C. Trovato, Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, vol. I (A/E), vol. II (F-M), vol. III (N-Q), vol. IV (R-S [sguzzuni]), vol. V (Si-Z), 1977-1985-1990-1997-2002.
- Zing., vedi: Zingarelli.
- Zingarelli N. (1983¹¹), *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Bologna, Zanichelli, ried. 1989-1990; – 1993¹²; – 1994-1995; – 1996-1999; – 2000 con CD-Rom; – 2001-2007, 2008 (contenente anche il TB)-2013, (a c. di M. Cannella-B. Lazzarini) 2014, con CD-Rom.

Sommario

1. Carta d'identità linguistica di *quaquaraquà*
 - 1.1. Radiografia semantica dei dizionari (dialettali e monolingui)
 - 1.2. *Quaquaraquà*: questo sconosciuto; l'interpretazione dal Messaggio al Messaggio e/o al Codice
2. *Quaquaraquà* dialettalismo e italianismo nel mondo. *Il Giorno della civetta* (1961) nelle lingue del mondo
 - 2.1. Nella lessicografia bilingue francese
 - 2.1.1. *Quaquaraquà/quaquaraqua* negli usi reali in francese
 - 2.1.2. *Quaquaraquà* ne *Le jour de la chouette* (1962)
 - 2.2. Nella lessicografia bilingue spagnola
 - 2.2.1. *Quaquaraquà* negli usi reali in spagnolo
 - 2.2.2. *Quaquaraquà* in *El día de la lechuza* (1968¹ Barcelona, 1977² La Habana, 1990³ Madrid)
 - 2.3. Nella lessicografia bilingue inglese
 - 2.3.1. *Quaquaraquà* negli usi reali in inglese
 - 2.3.2. *Quaquaraquà* in *Mafia vendetta* (1963) e *The Day of the Owl* (1984)
 - 2.4. Nella lessicografia bilingue tedesca (2009)
 - 2.4.1. *Quaquaraquà* nell'uso reale in tedesco (1990)
 - 2.4.2. *Quaquaraquà* e *Blablaba* nella traduz. in tedesco (1964 e 1985)
 - 2.5. *Quaquaraquà* in svedese (1965)
 - 2.6. *Quaquaraquà* in portoghese

-
- 2.6.1. *Quaquaraquà* nell'uso reale in portoghese (*quaquaraqua*)
 - 2.6.2. *Quaquaraquà* nelle tre versioni in portoghese europeo (1968¹: *quaquaquaquá*) e in portoghese-brasiliano (1981² e 1995³: *quaquaraquá*)
 - 2.7. *Quaquaraquà* in rumeno (1963)
 - 2.8. *Quaquaraquà* in catalano (1989)
 - 2.9. *Quaquaraquà* in ungherese (1963)
 - 2.10. *Quaquaraquà* in finnico (1985)
 - 2.11. *Quaquaraquà* in cinese (2004)
 - 3. Soluzioni tipologiche dei traducenti
 - 4. Tabella comparativa dei traducenti di *quaquaraquà* (e famiglia) nelle lingue romanze, germaniche e non i.e.
Riferimenti bibliografici

SALVATORE CLAUDIO SGROI • Full professor in linguistics at Università di Catania. He is author of 300 essays and books, among them *Interferenze fonologiche, morfo-sintattiche e lessicali fra l'arabo e il siciliano*, CSFLS 1986; *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Sciascia ed. 1990; *Per una linguistica siciliana. Tra storia e struttura*, Sicania, Messina 1990; *Diglossia, prestigio e varietà della lingua italiana*, Il Lunario, Enna 1994; *Bada come parli*, SEI 1995; *Variabilità testuale e plurilinguismo del 'Gattopardo'*, Università degli studi di Catania, 1998; *La 'Grammatica ragionata' (1771) di Francesco Soave tra razionalismo ed empirismo*, Il Calamo 2002; *Congiuntivo e condizionale (...) nella tradizione grammaticografica*, Edizioni dell'Orso 2004; *Per una grammatica 'laica'. Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, UTET 2010; *Scrivere per gli Italiani nell'Italia post-unitaria*, Cesati 2013; *Dove va il congiuntivo? Il congiuntivo da nove punti di vista*, UTET 2013.

E-MAIL • scsz@libero.it

TRADURRE NEL CONTESTO PLURIGLOSSO DELL'ARABO CON L'AIUTO DI UN NUOVO DIZIONARIO BILINGUE

Riflessioni sull'*Oxford Arabic Dictionary*

Claudia Maria TRESSO

ABSTRACT • *Translating in the Arabic Plurilingual Context with the Help of a New Bilingual Dictionary. Some remarks on the Oxford Arabic Dictionary.* A bilingual dictionary from English, the International language for communication, to Arabic nowadays represents one of the major challenges in the fields of translation studies and teaching. The *Oxford Arabic Dictionary*, with its corpus-based word list represents a good point of departure for future lexicographical works and for the development of teaching of Modern Standard Arabic.

KEYWORDS • Bilingual Arabic-English lexicography, Arabic microstructure, Modern Standard Arabic.

I molteplici contatti, frequenti e sempre più approfonditi e specializzati, con il mondo arabo, rendono pressante la necessità di poter disporre di strumenti di riferimento e di dizionari per molte coppie di lingue e per diversi ambiti specialistici. Un dizionario bilingue generale che metta in contatto l'inglese, oggi considerato lingua della comunicazione internazionale, con il mondo arabofono, è però forse la necessità più sentita dal mercato, pensando all'inglese anche come lingua ponte per molti traduttori e studenti che non dispongono di dizionari bilingui con la propria lingua.¹

Per tradurre da e verso l'inglese e la versione cosiddetta *standard* della lingua araba contemporanea (*Modern Standard Arabic*, MSA), esistevano fino a oggi due dizionari di riferimento fondamentali. Il primo è l'opera di J. M. Cowan (1961), *The Hans Wehr Dictionary of Modern Written Arabic*, Harrassowitz, Wiesbaden, che consiste nell'edizione inglese, rivista e aumentata, di H. Wehr (1952), *Arabisches Wörterbuch für die Schriftsprache der Gegenwart*, Harrassowitz, Wiesbaden, e il relativo *Supplement* del 1959 (l'ultima edizione di questo dizionario è stata pubblicata nel 1979, negli Stati Uniti, su licenza Harrassowitz, e nel 1994 ne è uscita l'ultima ristampa). A questo si affianca il celebre testo di M. Baalbaki e R. Baalbaki (1972), *Al-Mawrid al-hadeeth. A Modern English-Arabic Dictionary*, Dar El-Ilm Lilmaliyin,

¹ Per il mercato italiano è da poco uscito Tresso C. M., *Dizionario italiano-arabo*, Hoepli, Milano, 2014, che con circa 11.000 lemmi, 17.000 accezioni e 36.000 fra esempi, espressioni idiomatiche e proverbi si propone di soddisfare almeno in parte le esigenze dell'apprendente di arabo italofono, in particolare per ciò che riguarda la traduzione verso l'arabo.

Beirut (ultima edizione aggiornata nel 2013).² Entrambe queste opere iniziano però a essere oggetto di critica, in parte per l'impostazione, ma soprattutto per la lingua obsoleta che presentano, sia nei lemmi che negli esempi.³

Viene ora ad arricchire la scena l'*Oxford Arabic Dictionary* (OAD) che, uscito a cura di Tressy Arts per i tipi della Oxford University Press,⁴ costituisce il più completo dizionario bilingue inglese-arabo finora pubblicato e si presta a soddisfare le esigenze di utenti con competenze più o meno avanzate in MSA.

L'OAD è interessante come utile premessa per lo sviluppo di altre imprese lessicografiche, essendo il suo lemmario – non solo quello inglese, ma anche quello arabo – il risultato di uno studio *corpus-based*. Lungi dal basarsi su dizionari precedenti, per la scelta dei lemmi la curatrice si è infatti servita di grandi corpora specializzati nella versione contemporanea della lingua, che hanno permesso l'inserimento di un congruo numero di parole – anche specialistiche – e di espressioni atte a esprimere l'attualità. Per l'inglese è stato utilizzato l'*Oxford English Corpus* (2,5 miliardi di parole), mentre il corpus arabo comprende 0,9 miliardi di parole fornite, oltre che dall'*Oxford Arabic Corpus*, dal dizionario bilingue J. Hoogland e K. Versteegh (eds.) (2009), *Woodenboek Arabish-Nederlands*, Amsterdam.⁵

Nella sua forma cartacea, l'OAD è, come già accennato, di agile utilizzo per il traduttore o per lo studente di livello medio-avanzato, ma per una serie di motivi – fra cui *in primis* l'ordinamento per radici dei lemmi arabi – esso non è facilmente consultabile da utenti principianti in lingua araba. Questi ultimi si rivolgeranno con maggior vantaggio alla versione online (consultabile sul sito “oxforddictionaries” previo abbonamento), dove la ricerca dei lemmi avviene mediante scrittura dei medesimi – in forma vocalizzata o solo consonantica – in un'apposita casella.

La prima cosa che colpisce, sfogliando questo dizionario, è la scelta del verso di scrittura, che non solo nella parte inglese ma anche in quella araba è da sinistra verso destra: sia per quanto riguarda la numerazione delle pagine, sia per quanto riguarda le due colonne in cui i fogli sono suddivisi, sia per quanto riguarda le glosse.⁶ Una scelta che si pone nella tradizione di alcuni (pochi) dizionari ormai “storici” come il già citato Wehr, ma che non si è dimostrata molto valida se, da diversi decenni, non sono più comparse, né in ambito occidentale né in ambito arabo, opere con tale caratteristica. La consultazione rischia infatti di provocare un certo disorientamento nell'utente, qualunque sia la sua lingua materna o in qualunque delle due lingue egli si accinga a tradurre, sia a livello di macrostruttura – perché, nel cercare un lemma, occorre

² Pur se questi vengono in genere considerati i testi di riferimento più autorevoli, esistono comunque altre opere, fra le quali ricordiamo i due volumi di E.A. Elias e E.E. Elias (1922), *Elias Modern Dictionary*, Elias Publishing House, Il Cairo (ultima edizione rivista e aggiornata del 1972, ultima ristampa del 1992), N. S. Doniach (1972), *Oxford English-Arabic Dictionary of Current Usage*, Oxford, Oxford University Press (ultima edizione rivista e aggiornata del 1999, ultima ristampa del 2006), e l'interessante dizionario inglese-inglese-arabo *Oxford Wordpower* (1999), Oxford, Oxford University Press (ultima edizione rivista e aggiornata del 2006, ultima ristampa del 2010).

³ Cfr. fra gli altri Benzehra (2012: 83-102).

⁴ Pubblicato nell'agosto 2014, vanta oltre 50.000 lemmi e più di 85.000 accezioni.

⁵ Per quest'ultimo, realizzato con il programma OMBI (*Omkeerbaar Bilinguaal Bestand = Reversible Bilingual Database*), cfr. Tiberius, Aalstein e Hoogland (2010: 855-60). Per un'esauriente spiegazione dei corpora utilizzati e dei procedimenti informatici applicati nella redazione dell'OAD, cfr. invece Arts e McNeil (2013) e Arts (2014).

⁶ Se nell'Introduzione dell'OAD (p. X), la curatrice si limita ad affermare che “the layout of the dictionary as a whole, both the English-Arabic side and the Arabic-English side, is from left to right”, in altra sede spiega che tale scelta si basa su esigenze dettate dal tipo di programma utilizzato nella redazione dell'opera (Arts e McNeil (2013:8)).

sfogliare le pagine e scorrere le colonne in senso inverso a quello che l'arabo richiede – sia a livello di microstruttura – perché, consultando la glossa, si è obbligati a riformulare sulla base della grafia destrorsa dell'inglese le informazioni aggiuntive laddove si è invece abituati a cercarle (su dizionari mono- e bilingui, lemmari, eserciziari, ecc.) scorrendo la riga *in arabo*, ovvero in senso sinistrorso. Tale disorientamento risulta particolarmente evidente nel caso di una stringa in cui il lemma arabo è seguito da un'informazione grammaticale in arabo, come la forma di un plurale non prevedibile, o irregolare. Si consideri, a titolo di esempio, il lemma **house** che ha per traduenti بَيْت [bayt]⁷, con plurale بُيُوت [buyūt] (cfr. Fig. 1), e مَنْزِل [manzil], con plurale مَنَازِل [manāzil]. Nella sezione inglese-arabo si trovano entrambi i traduenti seguiti (a destra) dal plurale, in questo modo: بَيْت (بُيُوت), مَنْزِل (مَنَازِل) [bayt (buyūt), manzil (manāzil)], ma essendo la grafia araba sinistrorsa, la stringa appare scritta esattamente al contrario di quella che si è avvezzi a leggere, ovvero (مَنَازِل) مَنْزِل (بُيُوت), [(manāzil) manzil, (buyūt) bayt]. Va comunque notato che tale problema non si pone consultando la versione online, dove il plurale del lemma viene segnalato nella riga successiva (cfr. Fig. 2).

house **A** /haʊs/ n **1** (home) بَيْت (بُيُوت), مَنْزِل (مَنَازِل); **you can stay at my** ~ تَسْتَطِيعُ أَنْ تَبْقَى فِي بَيْتِي **she's at a friend's** ~ ذَهَبَ إِلَى مَنْزِلِ شَخْصٍ ~ هي في بيت صديق

2 (also **House**) (Pol) بَرْلَمَان **the upper** ~ العُرْفَةُ العُلْيَا

3 (firm) لِلْبَرْلَمَان **on the** ~ على حساب الشَّرِكَةِ ~ شَرِكَةٌ (firm)

4 (auditorium) قَاعَةٌ **it played to a full** ~ عُرِضَتْ لِقَاعَةٍ مَلِيئَةٍ

5 (family line) بَيْت (بُيُوت); **the H of Saud** ~ بَيْت آلِ سَعُود

6 (BrE) (division of a school) مَنْزِل (مَنَازِل) **7** [u] (also **house music**) موسيقى الهاوس

B /haʊz/ vt **1** (to accommodate) آوَى <families, the homeless, prisoners>; **to be badly or poorly** ~ د غَيْرٍ فِي مَكَانٍ غَيْرٍ تَمَّ إِيوَاءُهُ فِي مَكَانٍ غَيْرٍ

2 (to contain) أَحْتَوَى <a collection, library>

Idioms **to bring the house down** أَثَارَ عاصِفَةً مِنَ التَّصْفِيْقِ

to put one's house in order أَعَادَ تَرْتِيبَ البَيْتِ

Fig. 1. Lemma **house** (OAD, s.v.).

⁷ In questo articolo, le parole arabe sono scritte con le stesse vocali con cui compaiono nell'OAD, che – sia nella versione cartacea, sia in quella online – utilizza un sistema di vocalizzazione “ridotto” (e talvolta, come nel caso di etichette e preposizioni, anche assente). Sempre in questo articolo, le parole arabe sono inoltre seguite da traslitterazione in caratteri latini per permetterne una seppur approssimativa lettura a chi non conosce l'alfabeto arabo: nella versione cartacea dell'OAD, come di norma nei dizionari di arabo, i lemmi sono scritti unicamente in arabo – mentre nella versione online è segnalata anche la traslitterazione. Per quanto riguarda i lemmi inglesi, in entrambe le versioni cartacea e online è segnalata la trascrizione della pronuncia in *International Phonetic Alphabet* [IPA].



Fig. 2. Lemma *house* (OAD online).

Se un siffatto ordine pare non addirsi alla pretesa “bidirezionalità” dell’opera⁸, a favore di tale caratteristica si pongono invece l’equilibrio del numero dei lemmi nelle due sezioni (920 pagine arabo-inglese e 1045 inglese-arabo) e una serie di informazioni aggiuntive (dati grammaticali, varianti regionali, espressioni idiomatiche, proverbi, ecc.) presenti nelle glosse di entrambe le parti.

Resta però il fatto che la parte inglese-arabo ha una microstruttura molto più dettagliata nelle informazioni grammaticali rispetto a quella arabo-inglese, il che induce a definire l’opera un dizionario solo in parte bidirezionale:⁹ in realtà più simile a un bilingue concepito prevalentemente per utenti madrelingua inglesi o che vogliono tradurre dall’inglese all’arabo. Anche in questo caso, comunque, ci sembra opportuno segnalare la versione online dell’OAD, che offre informazioni grammaticali (in arabo), anche nella sezione inglese-arabo, sicché si trova, per esempio, *house* / *noun* اسم [ism] e *to be* / *intransitive verb* فعل غير متعد [fi’l ġayr muta’add].

Anche le abbreviazioni, del resto, così come le etichette non abbreviate, sono in inglese in entrambe le sezioni. L’elenco si trova, con traduzione in arabo, nelle quattro pagine dei piatti e dei risguardi e comprende: *Field Labels* (المجالات [al-maġālāt]), *Register Labels* (المستويات [al-mustawiyāt]), *Regional Labels* (المناطق [al-manāṭiq]), *Parts of speech* (أقسام الكلام [aqṣām al-kalām])¹⁰ e *Grammatical Labels* (الرموز النحوية والصرفية [al-rumūz al-naḥwiyya wa-al-ṣarfiyya])¹¹.

⁸ Nella *Prefazione* (p. V), l’OAD viene definito “the largest single-volume bidirectional English-Arabic dictionary in existence”. Com’è noto, un dizionario bilingue si dice *unidirezionale* se è compilato in modo da servire gli utenti che hanno come lingua materna – o che vogliono tradurre verso – una sola delle due lingue e *bidirezionale* se serve gli utenti di entrambe o chi vuole tradurre sia dalla lingua x alla lingua y che viceversa

⁹ Si vedano a tale proposito le considerazioni di Marengo (1998: 294-96) e la distinzione di Kernerman fra dizionari *semi-bilingual* (che traducono solo il lemma) e *bilingualized* (dove sono tradotte anche altre parti della glossa), in Kernerman (1996:405-14).

¹⁰ Dove stranamente si trova *suffix* = لاحقة [lāḥiqa] ma mancano *prefix* e *infix*; *exclamation* è tradotto con (اداة تعجب/إنداء [adāt ta’ajjub/nidā’], che corrisponde a *exclamatory particle*), e dove si usa il termine

Nella scelta delle *Field labels* si riscontrano alcune stranezze: ci si chiede per esempio perché si trovi *Fishing* e non *Hunting*, *Sociology* e non *Antropology*, e perché manchino, fra gli altri, *Advertising*, *Hydraulics*, *Industry*, *Management*, *Marketing*, *Mineralogy*, *Officialese*, *Pharmacology*, *Textile*, *Tourism*, *Veterinary Science*, ecc.. Quanto meno discutibile pare inoltre la presenza di due etichette, *Islam* e *Islamic Law*, tanto più che tale distinzione non è usata con rigore: si noti, per esempio, che il lemma فَتْوَى [fatwā] viene parafrasato in *formal legal opinion in answer to a legal question* senza alcuna etichetta, così come non si trovano etichette né negli esempi s.v. فَجْر [fağr] = *dawn, daybreak, early morning* (dove non è specificato che la صلاة الفجر [ṣalāt al-fağr] può tradursi *morning prayer*, ma è una delle 5 preghiere giornaliere previste dalla ritualità – si può anche dire dalla Legge – islamica), né s.v. اذَان [adān] = *call to prayer*, certo, ma dalla stessa radice di مُؤَدِّن [mu'addin], ovvero del *muezzin*, indica una pratica prevista dalla religione/Legge islamica.

Per quanto riguarda le marche di registro, nell'introduzione è segnalato che, data la situazione di di/pluri-glossia dell'arabo,¹² il carattere “alto” della variante MSA non si presta a esprimere lemmi e locuzioni inglesi informali o volgari, che il locutore arabo esprimerebbe senz'altro nella lingua colloquiale. La questione, è ovvio, resta aperta: nell'introduzione (p. XIb) la curatrice sottolinea che “where possible, the translators have aimed to provide a suitable translation in Standard Arabic for such words and expressions”.

Lodevole è per altro il fatto di aver segnalato le varianti regionali (cfr. Fig. 3): sia per la lingua inglese (americano, inglese e scozzese), sia per la lingua araba – il che permette di evidenziare alcune differenze di lessico che si registrano nel MSA a seconda della regione dove viene utilizzato. A questo proposito va segnalata la distinzione – forse più storico/culturale che linguistica – tra *Levant* (بلاد الشام [bilād al-Šām]) e *Middle East* (الشرق الأوسط [al-Šarq al-Awsaṭ]). Da una pur sommaria indagine il metodo non appare comunque rigoroso: si veda per esempio s.v. *watermelon*, dove si trova solo il traduttore بَطِيخ [baṭṭiḥ] e non دَلَّاع [dallā'] – il quale compare però nella parte arabo-inglese, con traduttore, appunto, *watermelon* e l'etichetta di variante regionale (NA, cioè “Nord Africa”).

collective noun (اسم جمع [ism jam']) per indicare quelli che sono piuttosto i *noun of species* (اسم جنس [ism jins]).

¹¹ Dove si trova *accusative* e *genitive* ma non *nominative*; *comparative form* è tradotto con صِبْغَةُ التَّفْضِيلِ [ṣiğat al-tafḍīl] ma *conditional form* con شَرْطِيّ [šarṭiyy] e dove *past* e *present participle* hanno per traduttori اسم المفعول [ism al-maf'ūl] e اسم الفاعل [ism al-fā'il] senza indicare che in arabo si tratta di *passive* e *active participle*.

¹² Sulla diglossia (in arabo اِزْدِوَاجِيَّةٌ لُغَوِيَّةٌ [izdiwājiyya luğawiyya]) / pluriglossia (in arabo تَعَدُّدُ الْمَلَاسِينِ [ta'addud al-malāsīn]) dell'arabo e sugli ambiti di utilizzo delle sue varianti, molto è stato scritto: il primo a utilizzare il termine “diglossia” (introdotto da J. Psichiari nel 1886 a proposito del greco) per descrivere la situazione linguistica dell'arabo fu il francese W. Marçais nel 1930, seguito una trentina d'anni dopo dall'inglese Ch. Ferguson (1959: 325-340). Trentacinque anni più tardi, il franco-libanese J. Dichy propose di sostituirlo con “pluriglossia” (1994: 19-42) e nella sua approfondita descrizione dell'arabo contemporaneo il britannico C. Holes arrivò a definire il concetto di diglossia applicato all'arabo una *misleading oversimplification* (1995: 39).

regional markers for the translations
رموز المنطقة أو البلد للإنكليزية

نَفَقَ n | أنفاق | tunnel, subway (BrE); نَفَقَ طَوِيلًا مُظْلِمًا a long/dark tunnel; دَخَلَ فِيهَا خَرَجَ مِنْ نَفَقٍ a difficult situation; نَفَقَ مُظْلِمًا to get into/out of a difficult situation; نَفَقَ أَرْضِيًّا an underground passageway; مَتْرُو نَفَقٍ هَوَائِيّ wind tunnel; مَتْرُو خَفَرَ نَفَقًا metro, underground (BrE); subway (AmE); نَفَقَ to dig a tunnel

figurative meaning
معنى مجازي
slash separates words which can occur in that place in the sentence
خط مائل يفصل البدائل في الجملة

region marker for the Arabic
رمز المنطقة أو البلد للعربية

نَفَقَ قَرَأَيْشٌ | قَرَأَيْشٌ n | قَرَأَيْشٌ cartilage; قَرَأَيْشٌ (Egypt) wafer-thin biscuit

Fig. 3: Scheda per la consultazione: regional markers (OAD, p. XXVIII).

In entrambe le sezioni, abbreviazioni, acronimi e toponimi sono inseriti come lemmi: così, per esempio, nella parte arabo-inglese si trova ق.ع. [qitā' 'āmm] = *public sector* (frapposto in ordine alfabetico tra قَطَوِيَّاتٍ [qaṭwiyyāt] e قَعْدَ [qa'ada]), e sempre in ordine alfabetico sono collocati i lemmi يونيسف [yūnīsif] = UNICEF e نيوزيلندا [niyūzilandā] = *New Zeland*. Analogamente, nella sezione inglese-arabo si trovano come lemmi, in ordine alfabetico, PhD = دُكْتُورَاهُ/دُكْتُور [duktūrāh/duktūr], UN (abbr *United Nations*) = الأُمَمُ المُنْتَهَدَةُ [al-ūmam al-muttaḥida] e Mexico = المَكْسِيك [al-maksīk]. Pur se nell'introduzione (p. XV) si afferma che anche i nomi propri di persona “are treated as normal headwords”, quelli inglesi non si trovano né fra i lemmi né in apposite tabelle, mentre quelli arabi sono segnalati sotto la radice da cui derivano: così per trovare مُحَمَّدٌ [Muḥammad] e أَحْمَدُ [Aḥmad] occorre consultare la radice حَمْد [ḥmd], e فَاطِمَةُ [Fāṭima] è registrato come lemma derivato dalla radice فَطَم [fṭm]).¹³ Quanto agli omografi, infine, costituiscono lemmi differenti, distinti da un numero arabo posto come esponente.

Le glosse sono chiare e ordinate, con lettere latine e numeri romani che indicano rispettivamente la funzione grammaticale del lemma e le accezioni di significato che gli sono proprie, e prevedono sia per l'inglese che per l'arabo la segnalazione di eventuali usi tipici ed espressioni idiomatiche.

Ottima appare inoltre la scelta di indicare, sia per i lemmi arabi sia per quelli inglesi, uno o più sinonimi posti fra parentesi quadre subito dopo il lemma e un congruo numero di contestualizzazioni fisse, come nel caso del lemma *ajar*, per cui si trova indicato fra caporali semplici che si usa con i termini <door, gate>, o del verbo *to cheer*, dove la collocazione riguarda il complemento oggetto (<a team, a performance>)

Per quanto attiene ai traducanti, in entrambe le sezioni il primo è il più frequente e in ultimo si trovano, laddove esistono, le varianti regionali seguite da apposite etichette. Date le differenze culturali fra arabo e inglese, e la conseguente difficoltà di trovare traducanti che corrispondano perfettamente al lemma di partenza, è sicuramente valido l'uso del simbolo dell'approssimazione (≈), come si può trovare nella sezione inglese-arabo s.v. *abbey* = كُنْيَسَة

¹³ Ci spiace segnalare di non aver trovato la sigla UNRWA (in arabo الأُونرْوَا [al-Ūnrwā], *United Nation Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*) in nessuna di entrambe le sezioni – né nella versione cartacea né in quella online.

(دَيْرٌ ≈ كَبِيرَةٌ مَعَ دَيْرٍ لِلرُّهْبَانِ أَوْ لِلرَّاهِبَاتِ) [dayr (monastery, convent) ≈ kanīsa kabīra ma'a dayr li-l-ruhbān 'aw li-l-rāhibāt].¹⁴ Com'è pratica corrente nei dizionari in genere, per i lemmi che non hanno traduzioni nell'altra lingua viene invece fornita una spiegazione: così, per esempio, nella parte arabo-inglese si trova المَقْطَعَاتُ (الْحُرُوفُ) [(al-ḥurūf) al-muqatta'āt] = *isolated letters of unknown significance heading 29 Quranic suras*, e il lemma **bay window**, nella parte inglese-arabo, corrisponde a نافذة عُزْفَةٍ مُنْتَدَّةٍ إِلَى الْخَارِجِ [nāfiḍat ġurfa mu'tadda ilā al-ḥāriġ].¹⁵

Esaminando in modo particolare la sezione arabo-inglese, pare opportuno segnalare alcune particolarità. Innanzitutto, come già accennato, i lemmi sono elencati per radici (cfr. Fig. 4), il che comporta la presenza di due tipi di ordini: il primo, alfabetico, riguarda appunto le radici, e il secondo serve per i lemmi derivati dalla radice stessa. Quest'ultimo segue a grandi linee il metodo tradizionale e come si può vedere nell'immagine che segue comprende, se presenti: le forme del verbo dalla I alla X, le parole che contengono solo le lettere radicali, quelle che iniziano con la I radicale e contengono infissi e/o suffissi e in ultimo le parole con prefissi.

سَطَرَ	v	u; سَطَرَ	to write, to jot/put down; to draw lines
سَطَّرَ	v	to write, to put/jot down; سَطَّرَ	اسْمُهُ) فِي التَّارِيخِ
		to make one's mark	
سَطْرٌ	n	سَطْرٌ سَطْرٌ	line; row: كَتَبَ عَلَى السَّطْرِ
		to write on	
		the line; سَطْرٌ	فَرَأَ مَا بَيْنَ السُّطُورِ
		to read between the lines; المَسَافَةُ	
		line spacing	بين السُّطُورِ
سَاطُورٌ	n	سَاطُورٌ سَاطُورٌ	cleaver, meat axe
مُسَطَّرٌ	adj	مُسَطَّرٌ	ruled, lined; striped
مِسْطَرَةٌ	n	مِسْطَرَةٌ مِسْطَرَةٌ	ruler; حَاسِبَةٌ
		slide	
		rule	المِسْطَرَةُ الجِنَائِيَّةُ Code of Criminal
		Procedure	
مَسْطَرِينٌ	n	مَسْطَرِينٌ	trowel

Fig. 4: Radice سَطَرَ (OAD, s.v.).

Per quanto riguarda le radici omografe, nell'introduzione (p. XIIa) la curatrice spiega che sono state separate solo in alcuni casi e per meri motivi di *clarity's sake*: come la radice صَفَرَ [sfr], per la quale si trovano 1. صَفَرَ [safara] = *to whistle* e 2. صَفَرَ [safira] = *to be/become empty, to be/become vacant*. Poiché, infine, per alcune parole non è facile dedurre la radice, le forme derivate irregolari o non facilmente prevedibili sono state inserite come lemmi: ma se si trovano, per esempio, ابْنٌ [ibn = son] con rimando alla radice بَنُو [bnw] e قِفْ [qif = stop!] che rimanda a وَقَفَ [wqf], non è compreso fra i lemmi اِثْنَانٌ [itnāni = two] che si forma dalla radice تَنُو [tnw].

Oltre a ciò, è senz'altro utile il fatto che vengano segnalate diverse varianti grafiche di lemmi arabi presi in prestito da altre lingue, sicché, per esempio, si trovano entrambe le forme

¹⁴ Letteralmente “Grande chiesa con annesso un convento per monaci o monache”.

¹⁵ Letteralmente “Finestra di una stanza che sporge verso l'esterno”.

إنكليزي [injlīziyy] e إنكليزي [inklīziyy]. Tale metodo non pare però applicato nella sezione inglese-arabo, dove i lemmi propri della storia e della cultura arabo-islamica vengono di norma riportati con un'unica variante: come nel caso della parola **sheikh** (in arabo شَيْخ [šayḥ]), per la quale, sui testi in lingua inglese, appaiono altrettanto usate anche le varianti *shaikh* e *shaykh*.

Sempre nella sezione arabo-inglese, vanno inoltre segnalati alcuni accorgimenti che facilitano la consultazione del dizionario, tra cui il fatto di inserire fra i lemmi molte preposizioni composte (come لِأَنَّ [li-anna] e فيما [fi-mā]). Suscita invece qualche perplessità la scelta di non fornire una serie di informazioni che, senza appesantire eccessivamente le glosse, possono risultare utili per gli utenti che non hanno gran dimestichezza con la complessa morfologia dell'arabo. Per esempio, non vengono segnalate le lettere che compongono le radici – le quali vengono invece indicate nella versione online insieme a un elenco delle parole che si formano dalla radice stessa - e non viene indicato il nome (solitamente un numero) che contraddistingue le forme del verbo (tranne in alcuni casi che possono risultare poco chiari, come per أتى [‘ātā] = *to give* e in genere per le III e IV forme dei verbi di prima radicale *hamza*).

Anche gli avverbi, nella sezione arabo-inglese, sono inseriti solo eccezionalmente nella glossa dell'aggettivo o del nome da cui si formano, senza contare che il cambiamento di funzione da aggettivo a nome o ad avverbio è sovente deducibile solo dall'analisi degli esempi: si veda fra gli altri il lemma كَثِير [kaṭīr, “tanto, molto”], etichettato come “aggettivo”, che viene contestualizzato, nell'ordine e senza etichette, in سَيَّارَات كَثِيرَة [sayyārāt kaṭīra] = *many/a lot of cars*, كَثِير من النَّبِيذ [kaṭīr min al-nabīd] = *much/a lot of wine* e أَحْسَن بِكَثِيرًا [aḥsan bi-kaṭīr/kaṭīran] = *much better*. Forse sarebbe stato utile adottare un metodo simile a quello della sezione inglese-arabo, dove gli avverbi sono invece di norma segnalati fra i lemmi, come avviene per **quickly, rarely, simply**, ecc.

Ancora, in arabo non si trovano diverse forme flesse irregolari o non facilmente prevedibili, come quelle di alcuni femminili ed elativi - che vengono invece inserite sia nella versione online, sia nella parte inglese-arabo, dove per esempio si trova **catchy** (*catchier, catchiest*), sia sulla carta che sul web.

Infine, come già accennato, il sistema di vocalizzazione del testo arabo, che com'è noto adotta normalmente una grafia consonantica ma prevede la possibilità di porre segni diacritici corrispondenti alle vocali, è stato solo parzialmente utilizzato: il che non aiuta gli utenti meno esperti. Nell'introduzione (pp. Xa-Xb), la curatrice afferma di aver optato per una serie di strategie atte a non appesantire il testo, come il fatto di non segnalare la vocale breve che precede una *mater lectionis*, ma vi sono situazioni, soprattutto negli esempi, in cui non è immediato stabilire la vocale opportuna: si consideri il caso di una frase in cui una parola con *sukūn* seguita da *alif waṣla* si trova scritta senza la prevista vocale eufonica (che secondo norme non necessariamente memorizzate da tutti gli utenti può essere *i, a* oppure *u*).

Per concludere, e all'unico scopo di migliorare un testo che, come si è detto, possiede un'indubbia rilevanza nel campo della traduzione da e verso l'arabo, si osserva che risulterebbe utile trovare fra i lemmi o in apposite tabelle i prefissi e i suffissi derivazionali e i primi e secondi elementi di composizione. Inserendo fra i lemmi della macrostruttura inglese prefissi e suffissi come **un-, -ese, -ness**, ecc. ed elementi di composizione come **photo-** e **-logy**, e in quella araba i corrispondenti غَيْر [ǧayr], يَ [-iyy], يَّة [-iyya], ضَوْء/ضَوِّيّ [daw'/daw'iyy], عِلْم [‘ilm], ecc., si permetterebbe infatti agli utenti di costruire parole non presenti nel lemmario dell'OAD. A tale riguardo si noti, per esempio, che s.v. حَيَوِيّ [hayawiyy] non è indicato, né esplicitamente né attraverso esempi, che si tratta dell'aggettivo solitamente usato per tradurre le parole inglesi che iniziano con *bio-* (come **biochemistry** = الكيمياء الحيويّة, **bioengineering** = هندسة حيويّة, etc., che pure nella parte inglese-arabo ricorrono appunto a siffatti traducanti), così come s.v. نِصْف [niṣf, “metà, mezzo”] non viene segnalato che si tratta del nome usato per tradurre l'elemento di composizione *half-*.

La promessa di aggiornare periodicamente la versione online, arricchendo l'opera con le parole e le espressioni che si formeranno nei prossimi tempi, potrà riguardare anche questi aspetti che si pongono al di sotto della singola parola e le collocazioni variabili che si pongono al di sopra della stessa. Di certo, la lessicografia attinente all'arabo non può che beneficiare della digitalizzazione dei dizionari, che consentirà a Tressy Arts e a i suoi collaboratori, così come ad altri e/o futuri lessicografi, di restare al passo con il processo di traduzione di testi contemporanei da e verso la lingua araba nelle sue molteplici - e mutevoli - varianti.

Se, infatti, la versione standard e contemporanea della lingua araba "alta" è oggi utilizzata non solo nella letteratura, ma anche sui mass-media, in vari tipi di discorsi pubblici e nelle relazioni internazionali, va segnalato il crescente aumento di testi scritti nelle varietà "basse" dell'arabo, ovvero nelle sue varianti "colloquiali", soprattutto quelle egiziana e libanese, sia su internet, sia in diverse opere di letteratura. Alla sua variegata realtà, del resto, si riferisce l'Unesco quando, il 18 dicembre, celebra la "giornata mondiale della lingua araba" – anche se la data è stata scelta in onore di quel lontano giorno del 1973 in cui le Nazioni Unite decisero che, a partire dal 1 gennaio 1974, l'arabo standard sarebbe diventato una delle loro sei lingue ufficiali insieme a cinese, francese, inglese, russo e spagnolo. Ci auguriamo dunque che la diffusione dell'uso dei mezzi informatici e dei corpora nel campo dell'arabistica possa portare presto alla creazione di strumenti atti a registrare con sempre maggiore precisione le complesse competenze lessicali necessarie alla traduzione dei testi da e verso l'arabo contemporaneo e alla comunicazione con i suoi rappresentanti. In modo che un giorno - speriamo vicino - non si possa più dire, a qualcuno che non ci capisce: "e che, parlo arabo"?

BIBLIOGRAFIA

- Arts T. (2014), *The Making of a Large English-Arabic/Arabic-English Dictionary: The Oxford Arabic Dictionary*, in A. Abel, C. Vettori e N. Ralli (eds.), *Proceedings of the XVI EURALEX International Congress: The User in Focus, 15-19 July 2014, Bolzano/Bozen*, Institute for Specialised Communication and Multilingualism, pp. 109-124.
- Arts T., McNeil K. (2013), *Corpus-based lexicography in a language with a long lexicographical tradition: The case of Arabic*, in E. Atwell, A. Hardie (eds.), *Proceedings of WACL'2, Second Workshop on Arabic Corpus Linguistics, 22 July 2013, Lancaster University, UK*, [pp. 14-16], <http://www.comp.leeds.ac.uk/eric/wacl/wacl2proceedings.pdf>.
- Benzehra R. (2012), *Modern English-Arabic Lexicography: Issues and Challenges*, in "Dictionaries: Journal of the Dictionary Society of North America", 33, pp. 83-102.
- Dichy J. (1994), *La pluriglossie de l'arabe*, in "Bulletin d'études orientales", 46: *Langue et littérature arabes*, pp. 19-42.
- Ferguson Ch. (1959), *Diglossia*, in "Word", 15, pp. 325-340.
- Holes C. (1995), *Modern Arabic*, Londra-New York, Longman.
- Kernerman L. (1996), *English Learners' Dictionaries: How much do we Know about their Use?*, in M. Gellerstam et al. (eds.), *Euralex '96 Proceedings*, Göteborg, Göteborg University Press, pp. 405-415.
- Marçais W. (1930), *La diglossie arabe*, in "L'enseignement Public", 12, pp. 401-409.
- Marello C. (1998), *Hornby's Bilingualized Dictionaries*, in "International Journal of Lexicography", 4, pp. 292-314.
- Psichiari J. (1886), *Essais de grammaire historique néo-grecque*, Paris, Ernest Leroux.
- Tiberius C., Aalstein A. Hoogland J. (2010), *OMBI bilingual lexical resources: Arabic-Dutch/Dutch-Arabic*, in A. Dykstra e T. Schoonheim (eds), *Proceedings of the Fourteenth EURALEX International Congress, Leeuwarden, Netherlands, 6-10 July 2010*, Leeuwarden, Fryske Akademy, pp. 855-860.

CLAUDIA MARIA TRESSO • She studied at the University of Turin, the University of Lion and the University of Tunis. She is currently Associate Professor of Arabic Language at the University of Turin (Department of Foreign Languages , Literatures and Modern Cultures). Her research interests include different topics. She focused on the history of post-colonial Algeria during her PhD thesis; subsequently, she worked on comparative theology (Islam-Christianity) devoting her attention to the thought of Louis Massignon (translation and edition of L. Massignon, *Parola data*, Adelphi, Milano, 1995) and to the history of Jewish culture (translation and editing of M. Hadas-Lebel, *Masada*, Ecig, Genova, 1997; R. Moulinas, *Gli ebrei del Papa*, ivi, 1998; G. Nahon, *La terra santa all'epoca della Qabbalah*, ivi, 2000). She is translator and editor of major Medieval Arabic literary works (Ibn Huḍayl al-Andalusī and Ibn Baṭṭūṭa – her first Italian integral unabridged translation of the travelogue of Ibn Baṭṭūṭa was awarded in 2007 of the prestigious Saudi King Abdullah International Award for Translation). She also translated contemporary Arabic literary works from all over the Arab-speaking world: Marocco (Fatima Mernissi), Algeria (Assia Djebar and Malika Mokeddem), Palestine (Emile Habibi), Lebanon (Khalil Gibran) and Qatar (Dalal Khalifa). She has been involved for the last fifteen years in a large project of systematic analysis and spearing of knowledge of contemporary Arabic language in Italy. The outcomes of this project are the handbook for teaching Arabic *Lingua araba contemporanea* (Hoepli, Milano, 1997), the reference book for verb conjugation *Verbo arabo* (ivi, 2002) and the *Dizionario italiano-arabo* (ivi, 2014).

E-MAIL • claudia.tresso@unito.it

SeGNALI

IN MEMORIAM CHUCK FILLMORE (1929-2014)

Manuel BARBERA



He said: — Would that I had words that are unknown, utterances that are strange, (expressed) in new language that has never occurred (before), void of repetitions; not the utterance of past speech, spoken by the ancestors.
Papiro Brit. Mus. 5645 (pl. 17-18),
in Alan H. Gardiner, *The Admonitions of an Egyptian Sage*,
Leipzig, Hinrichs, (1909), p. 97

Charles J. (“Chuck” per tutto il mondo) Fillmore è morto a San Francisco il 13 febbraio 2014, dopo due anni di malattia, all’età di 84 anni. Uno degli ultimi giganti che hanno davvero fatto la linguistica moderna se ne è andato: figure del genere purtroppo non ne nascono più...

Fillmore si può dire che tutto abbia toccato, dagli estremi della linguistica generativa e di quella dei corpora, passando per la linguistica testuale, la lessicografia, e la linguistica formale. In tanta abbondanza, le commemorazioni certo non sono mancate, ma è stato ricordato prevalentemente per questo o per quell’aspetto¹: così, per limitarmi ad alcune delle più importanti, George Lakoff, per lo Huffington Post², lo ha ricordato soprattutto per i rapporti col cognitivismo; Thierry Fontenelle, per l’International Journal of Lexicography³, per il rilievo lessicografico; e quello del Department of Linguistics della Berkeley University⁴, è invece ricco di testimonianze personali. Inoltre un convegno gli è già stato dedicato dall’Association for Computational Linguistics a Baltimora il 27 giugno 2014, *Frame Semantics in Natural Language Processing: A Workshop in Honor of Chuck Fillmore (1929–2014)*, in occasione del *52nd Annual Meeting* dell’associazione, recentemente edito dall’ACL a cura di Miriam R. L. Petruck e Gerard de Melo⁵; in questo caso è stata FrameNet a fare la parte del leone⁶.

Ed anche noi privilegeremo alcuni aspetti rispetto ad altri (anche perché sono stati già debitamente trattati dagli altri necrologi citati).

¹ Ma cfr. anche il meno “sbilanciato” *obituary* di Paul Kay: <http://languagelog.ldc.upenn.edu/nll/?p=10639>.

² http://www.huffingtonpost.com/george-lakoff/charles-fillmore-discover_b_4807590.html.

³ http://www.oxfordjournals.org/our_journals/lexico/charles_fillmore.html.

⁴ <http://linguistics.berkeley.edu/charles-j-fillmore-1929-2014>.

⁵ <http://www.aclweb.org/anthology/W14-30>.

⁶ Tranne che nell’interessante intervento di Kenneth Church, di carattere più generalmente commemorativo, ma che enfatizza, come noi, il ruolo svolto da Chuck nell’elaborazione di una linguistica *corpus based*, declinandola soprattutto dal punto di vista lessicografico.

Tanta poliedrica attività, comunque, può forse essere compresa in base a quanto Chuck stesso una volta ebbe a dire di sé: «My effort is to look for what can be known about the workings of language through a consideration of the processes of communication», scriveva infatti nel 1976 in un suo famoso contributo alla *Frame Semantics* (p. 23): donde l'attenzione ai modelli formali, semantica e grammatica generativa *in primis* (il «working of language»), e quello alle istanze pragmatiche, che sono da sfondo necessario anche alla sua attività di lessicografo (la «consideration of the processes of communication»).

La pratica del giapponese sarà stata in parte anche responsabile delle sua centrale attenzione per la pragmatica: la sesta delle *Santa Cruz Lectures*, quella sulla deissi sociale, non a caso contiene una delle trattazioni più illuminanti sulle forme di cortesia, soprattutto per quegli anni. Anche se un po' trascurata nella considerazione pubblica rispetto al peso schiacciante della anglistica, l'esperienza yamatologica credo infatti sia una delle chiavi di volta per intendere molte cose. La sua importanza negli anni formativi è ben nota, secondo lui stesso raccontava nell'*acceptance speech* per la consegna dell'ACL Award; ma non abbandonò mai il giapponese per tutta la sua carriera, tenendo anzi un seminario di linguistica giapponese ininterrottamente dal 1987 all'estate 2012, quando la salute iniziò a vacillare.

Nel campo della linguistica generativa, fu uno dei primi sostenitori della teoria, cui apportò contributi fondamentali, definendo la nozione di *transformational cycle* già nei primi anni Sessanta; i contributi chiave furono pubblicati nel 1963 e nel 1965, ma l'elaborazione è precedente; le *Indirect Object Constructions*, anzi, ricevettero già una limitata circolazione nel 1961. Tutto ciò avvenne, quindi, *prima* che Chomsky stesso mettesse a punto l'idea di *deep structure*; e comunque *Aspects* non uscì che nel 1965.

L'invenzione della *Case Grammar*, destinata ad una lunga storia, e che continua tutt'ora in varie vesti, può, almeno inizialmente, essere vista come un altro, basilare, contributo alla grammatica generativa, in cui una definizione dei ruoli tematici dei partecipanti è fondamentale; ma probabilmente la conoscenza di una lingua tipologicamente interessante e distante dalla inglese, come il giapponese, avrà certo avuto qualche parte.

Secondo la testimonianza di Lakoff, Chuck stava sviluppando l'idea a partire dall'estate del 1965, discutendone spesso con amici e colleghi al MIT, per poi pubblicamente esporla nell'aprile 1967 nel suo epocale *The Case for Case*, col suo *restatement* di dieci anni dopo del *Case for Case Reopened*; l'idea centrale della sua visione dei ruoli tematici era stata anche lucidamente espressa nell'importante *Subjects, Speakers, and Roles* nell'agosto 1969. E *Subjects, Speakers, and Roles* è di soli 3 anni dopo *Aspects* di Chomsky, che è uscito nel 1965, ed il *Case for Case* è dell'anno dopo, ma l'elaborazione teorica ne è in larga misura precedente ed indipendente (nelle parole di uno dei più importanti testimoni di quegli anni ruggenti, il già ricordato George Lakoff, «the insights are similar and were discovered independently at about the same time»). E, pur essendo *Aspects* uno dei libri più stimolanti in assoluto di Chomsky (e senz'altro il più profondo fino ad allora apparso nel solco generativo), ne siamo già anni luce. Non è solo una questione terminologica il parlare di Fillmore di *semantic roles*, laddove Chomsky (e la tradizione che a lui fa capo) preferirà *theta-roles*; sono le fondamenta medesime di questi due concetti, pur così simili, ad essere profondamente diverse. Nel caso (concedetemi il *pun*) di Fillmore è la pragmatica il *primum*; in altri termini è l'interfaccia semantica-sintassi ad essere diversamente impostata.

In effetti più che di progressivo distacco di Fillmore dal programma generativo, si dovrebbe piuttosto parlare di allontanamento sempre più esplicito (peraltro, a suo modo, con completa coerenza) di Chomsky e della grammatica generativa «ortodossa» dalla semantica: donde, tra l'altro, il pullulare di modelli alternativi, che a quella scelta non consentono. Per inciso, va rilevato come il citato *Subjects, Speakers, and Roles* metta Fillmore in mezzo ad i più grandi nomi della filosofia analitica (basti menzionare Davidson, Donnellan, Fodor, Hintikka,

Kripke, Lewis, Quine, Stalnacker, Strawson e van Fraassen) e della grammatica formale (Lakoff, Partee, Montague); compagnia in cui è normale incontrare Chomsky, che qui è invece significativamente assente.

L'interesse altrettanto viscerale per la linguistica dei corpora, che del generativismo è stata spesso vista come la diretta antitesi, è caratteristico del personaggio, e della sua capacità di vedere oltre le apparenze, e di non farsene minimamente influenzare. Il suo *Armchair Linguistics* del 1991, così ricco di intuizioni linguistiche ed anche di umorismo, è certo il migliore tentativo fino ad anni assai recenti di svelenare la *querelle* e di impostarla sulle sole basi del rigoroso buon senso:

These two [armchair linguist and corpus linguist] don't speak to each other very often, but when they do the corpus linguist says to the armchair linguist, "Why should I think that what you tell me is true?", and the armchair linguist says to the corpus linguist, "Why should I think that what you tell me is interesting?" [...] I have two major observations to make. The first is that I don't think there can be any corpora, however large, that contain information about all of the areas of English lexicon and grammar that I want to explore; all that I have seen are inadequate. The second observation is that every corpus that I've had a chance to examine, however small, has taught me facts that I couldn't imagine finding out about in any other way. My conclusion is that the two kinds of linguists need each other. Or better, that the two kinds of linguists, wherever possible, should exist in the same body.

Sono frasi (da p. 35) che vale la pena di ripetere, sia per il loro contenuto, sia per il loro, inconfondibile, stile. Purtroppo, inutile a dirsi, la sua intuizione era molto al là della realtà accademica, ed il «same body», fu praticamente solo il suo. Che non c'è più.

Il suo contatto con la linguistica dei corpora, peraltro, non fu affatto episodico. Ultimamente la zona di intersezione era soprattutto la lessicografia *corpus based*, di cui testimonia la realizzazione di FrameNet⁷, resa possibile anche dall'incontro con una delle più grandi lessicografe dei nostri tempi, Sue Atkins. Ma il suo contatto con le pratiche *corpus based* risale già agli anni della sua formazione, alle concordanze di testi minori tardolatini cui collaborò alla University of Minnesota, e di cui lui stesso racconta nel discorso della ACL award (p. 703, § 2.1); le concordanze, d'altra parte, esistono da ben prima⁸ della linguistica dei corpora, e questa lontana vicenda può avere contribuito ad asseverare la precedenza dell'impostazione *corpus based*, rivendicata nell'*Armchair Linguistics*, alla linguistica dei corpora stessa, rispetto alla quale viene così ad assumere un ruolo fondante.

Il riconoscimento, da parte della comunità dei linguisti di corpora, dell'importanza del contributo di Chuck anche a questa disciplina è comunque confermato dal conferimento del *2012 Lifetime Achievement Award* dell'Association for Computational Linguistics, e contemporaneamente (insieme a Collin F. Baker) del *2012 Antonio Zampolli Prize* della European Language Resources Association⁹.

Gli interessi per la formalizzazione della semantica, nati dall'esperienza generativa, accanto a quelli per l'informatica, nati dalla pratica della linguistica dei corpora, mediati dalla *Frame Semantics*, fortificata dall'abbraccio della lessicografia, si sono condensati anche nell'elaborazione di modelli logici per il trattamento informatico del linguaggio naturale ("representation languages for computer science"). Attività tutte che si potrebbero qualificare *tout court* come *linguistica computazionale*.

⁷ Cfr. <https://framenet.icsi.berkeley.edu/fndrupal/>.

⁸ Almeno fin dalle concordanze della Bibbia allestite nel 1262 da Hugo de Sancto Caro (Hugo de S. Cher)!

⁹ Cfr. <https://www.icsi.berkeley.edu/icsi/news/2012/06/zampolli-prize>.

La prima, negli anni Settanta, è stata la partecipazione alla creazione di KL-ONE, un linguaggio prevalentemente promosso da George Lakoff, che Fillmore rese *frame-based*. La seconda, invece, più tarda, avviata negli anni Ottanta, è stata la partecipazione alla Sign-Based Construction Grammar di Hans C. Boas, Paul Kay, Laura Michaelis ed Ivan A. Sag (per citare solo i principali collaboratori), impresa di cui è testimonianza una pubblicazione collettiva del 2012, cui Chuck contribuì con un lavoro a più mani, che rappresenta con il capitolo dello *Oxford Handbook of Construction Grammar* il suo ultimo lavoro cospicuo dedicato alla *Frame Semantics*, ed in cui le prospettive ad unificazione *constraint-based* e quelle *frame-based* sono coniugate in modo sagace.

A FrameNet ed alla sua rilevanza lessicografica era stato peraltro rivolto in passato un intero fascicolo monografico (il terzo del volume sedicesimo del 2003) dell'*International Journal of Lexicography*, curato da Thierry Fontenelle. Ed anche l'estrema *Festschrift* che gli ha dedicato l'ACL questa estate è centrata su *FrameNet*. Ma, accennavamo, all'altare lessicografico sacrifica già abbastanza la commemorazione di Fontenelle per l'*International Journal of Lexicography*; così come a quello cognitivistico il ricordo di Lakoff.

Il che ci conduce all'ultimo punto dell'agenda che mi sono dato: il contributo di Chuck alla linguistica testuale. Il punto di partenza sono quelle cruciali *Santa Cruz Lectures*, sei lezioni tenute nell'estate 1971 alla University of California at Santa Cruz, non propriamente pubblicate se non negli anni Novanta, ma che hanno avuto larghissima diffusione nel dattiloscritto procurato nel 1975 dall'Indiana University Linguistics Club.

Il suo interesse per la deissi non era peraltro una novità, essendo stato preparato da un lavoro su *Come* del 1966, che per molti versi preconizza anche un suo capolavoro di quasi vent'anni dopo, il famoso *Stands Alone*.

Il concetto di *deissi*, con le sue declinazioni spaziale, temporale e sociale, oggi fa parte dell'attrezzatura minima di qualunque testualista che si rispetti (e nelle *Lectures* anche gli altri concetti usuali della linguistica testuale già ci sono praticamente tutti). Ma così non era all'inizio degli anni Settanta, quando Bühler¹⁰ era una lettura del tutto peregrina¹¹, qualcuno di cui a malapena si sapeva il nome: difficilmente si può sottostimare l'impatto che quelle lezioni ebbero; ricordo che ancora quasi vent'anni dopo il sapore di novità che vi perceivamo era vivissimo (e si è puntualmente ripetuto nella rilettura che ne ho fatto pochi giorni fa: in più di quarant'anni non hanno perso nulla del loro smalto¹²).

Beninteso, ai tempi delle *Lectures* la linguistica testuale esisteva di già, almeno dalla seconda metà degli anni Sessanta, ma era un fenomeno prevalentemente mitteleuropeo. E l'inserzione della pragmatica nel quadro riusciva particolarmente difficoltosa: Fillmore, invece, è proprio dalla pragmatica che parte. I suoi antecedenti risiedono certo nella tradizione linguistica americana¹³ (penso soprattutto a Zelig Harris e Dell Hymes), e forse ancora più nella

¹⁰ Bühler, va detto, non viene mai direttamente citato nelle *Lectures*, anche se è chiaramente onnipresente; è però esplicitamente menzionato da Fillmore nella prefazione all'edizione del 1997 tra «the main linguistic writings on deixis I was aware at the time these lectures were given».

¹¹ E lo è rimasto a lungo: sulla a dir poco ritardata tradizione dell'opera di Bühler bene informava un relativamente vecchio lavoro di Maria-Elisabeth Conte, *La semiotica di Karl Bühler*, in «Lingua e stile» XXV (1990), pp. 471-83.

¹² Certo, qualche dettaglio, specie sulle lingue altre dall'inglese, non è perfettamente a fuoco; ma in un testo eminentemente "orale" come quello, ciò non è strano; e comunque nulla toglie alla argomentazione complessiva, né al suo "stile".

¹³ In un certo qual modo il volersi collocare nella tradizione americana è una mossa deliberata, ed è questo il senso in cui va letto il fatto che l'esempio iniziale da cui le lezioni prendono le mosse sia di Sapir, il padre fondatore, si può ben dire, di quella tradizione.

filosofica (il riscontro essenziale è qui con la nozione di *indexical* di Bar-Hillel, ancora più che con quella di *index* di Peirce, cui pure tutto fa capo), ed anche la conoscenza del giapponese avrà giocato, ancora una volta, la sua parte: ma è questa davvero la specifica impostazione di Fillmore, che, pur non nascendo dal nulla, è originalissima ed affatto caratteristica. Visto che Chuck cita al proposito Humboldt, si può ben usare una immagine acutamente lanciata da Federica Venier, pensando che è la corrente di Humboldt che ritorna al suo posto.

La diffusione delle *Santa Cruz Lectures* stesse è stata sì vastissima, come si diceva, ma non immediata, soprattutto sul continente, se ancora nel 1977, nella sua aurea *Introduzione alla linguistica testuale*, la sempre informatissima Maria-Elisabeth Conte, che pure cita Fillmore per il *Case for Case*, non conosce ancora le *Lectures*; l'input alla conoscenza di quel testo venne probabilmente da J.S. Petöfi, che, non a caso, era particolarmente interessato all'integrazione della pragmatica nella linguistica testuale.

E, declinata nel suo peculiare modo, più "pragmatics" che "Textlinguistik", la linguistica testuale non scomparirà mai dall'orizzonte della sua produzione: ricorderò almeno il contributo cardine sulla deissi locale dell'inizio degli anni Ottanta ed uno stimolante lavoro sull'anafora della fine del medesimo decennio.

Troppo vi sarebbe ancora da dire, ma voglio limitarmi ad un inadeguato: grazie di tutto Chuck!

PICCOLA ANTOLOGIA PERSONALE (UNA BIBLIOGRAFIA DAVVERO MINIMA)

- The position of embedding transformations in grammar*, in «Word» XIX (1963), pp. 208-31.
- Indirect object constructions in English and the ordering of transformations*, The Hague, Mouton, 1965 "Monographs on linguistic analysis" 1; già Columbus, Ohio State University (1962) "Technical Report - Project on Linguistic Analysis" 1.
- Deictic Categories in the Semantics of 'Come'*, in «Foundations of Language», II (1966)³, pp. 219-22
- The Case for Case*, in *Universals in Linguistic Theory*, edited by Emmon Bach and Robert T. Harms, New York, Holt, Rinehart and Winston (1968) (poi anche 1970), pp. 1-88. Relazione presentata al *Symposium on Universals in Linguistic Theory*, Austin, Texas, April 13-15 1967.
- Subjects, Speakers, and Roles*, in *Semantics of Natural Languages*, edited by Donald Davison and Gilbert Harman, Dordrecht (NE) - Boston (USA), D. Reidel Publishing Company, 1972 "Synthese Library"; già in «Synthese» XXI (1970)³⁻⁴ e XXII (1970-71)¹⁻². Relazione alla *Conference on the semantics of natural language*, August 1969.
- Santa Cruz Lectures on Deixis 1971*, Bloomington, Indiana University Linguistics Club, 1975; poi *Lectures on Deixis*, Stanford, CSLI Publications, Center for the Study of Language and Information, 1997 "CSLI lecture notes" 65.
- The Case for Case Reopened*, in «Syntax and Semantics» VIII (1977) 59-81.
- Frame Semantics and the Nature of Language*, in «Annals of the New York Academy of Sciences» CCLXXX (1976) 20-32. Relazione alla *Conference on the Origin and Development of Language and Speech*.
- Towards a descriptive framework for spatial deixis*, in *Speech, Place, and Action: Studies in Deixis and Related Topics*, edited by Robert J. Jarvella & Wolfgang Klein, Chichester - New York, John Wiley & Sons, 1982, pp. 31-59.
- Pragmatically Controlled Zero Anaphora*, in «Proceedings of the Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society» XII (1986), pp. 95-107.
- Regularity and Idiomaticity in Grammatical Constructions: The Case of let alone* (con Paul Kay e Catherine O'Connor), in «Language» LXIV (1988) 501-38.

-
- “Corpus Linguistics” or “Computer-aided Armchair Linguistics”, in *Directions in Corpus Linguistics. Proceedings of the Nobel Symposium 82. Stockholm, 4-8 August 1991*, edited by Jan Svartvik, Berlin, Mouton de Gruyter, 1992 “Trends in Linguistics. Studies and Monographs” 65, pp. 35-60.
- Toward a frame-based lexicon: The Semantics of RISK and its neighbors* (con Beryl T. [“Sue”] Atkins), in *Frames, fields, and contrasts: New Essays in Semantic and Lexical Organization*, edited by Adrienne Lehrer and Eva Feder Kittay, Hillsdale (NJ), Lawrence Erlbaum Associates, 1992, pp. 75-102.
- Encounters with Language*, in «Computational Linguistics» XXXVIII (2012)⁴ 701-18. Discorso per l’accettazione del 2012 Lifetime Achievement Award of the Association for Computational Linguistics (ACL); il filmato dell’evento è disponibile su <http://www.icsi.berkeley.edu/icsi/news/2012/07/fillmore-lifetime-achievement-award>.
- The FrameNet Constructicon* (con Russell R. Lee-Goldman e Russell Rhodes), in *Sign-Based Construction Grammar*, edited by Hans Boas e Ivan Sag, Stanford, Center for the Study of Language and Information, 2012 “CSLI Publications”, pp. 283-299.
- Berkeley Construction Grammar*, in *The Oxford Handbook of Construction Grammar*, edited by Thomas Hoffmann e Graeme Trousdale, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp.111-132.

MANUEL BARBERA • is associate professor at Università di Torino. His research fields cover: general linguistics (*Introduzione alla linguistica generale* 2002-10, *Molti occhi sono meglio di uno: saggi di linguistica generale* 2013, etc.), historical linguistics (*Problemi di ricostruzione nel consonantismo uralico* 1993, *Tassonomia, filogenesi ed altro: la classificazione linguistica del Nordamerica* 2012, etc.), semantics and text linguistics (*Appunti su definitezza e partitivo nelle lingue baltofiniche* 1999, *Per una grammatica testuale del Libro di conti: il clitico ne nel Libro Riccomanni* 2008, etc.), language philosophy (*Anafora e deissi in diacronia: il caso del voto* 2008), history of linguistics (“Partes Orationis”, “Parts of Speech”, “Tagset” e dintorni. *Un prospetto storico-linguistico* 2008, *Per una soluzione teorica e storica dei rapporti tra grammatica generativa e linguistica dei corpora* 2012, etc.), corpus linguistics (*Corpus Taurinense* 2000-2008, *NUNC* 2004, *Athenaeum Corpus* 2004, *Corpora e linguistica in rete* 2007, *Corpus Segusinum* 2010, *Neo Corpus Taurinense* 2010, *Linguistica dei corpora e linguistica dei corpora italiana. Un’introduzione* 2013, etc.), lexicography (*A Short Etymological Dictionary of the Votic Language* 1995-2012, *Formats of Etymology* 2002, *Review of M. Görlach’s Dictionary of Anglicisms* 2003), textual critics (‘(Ri)fare i conti’: *Überlegungen zu einer (Neu)Edition altitalienischer Kontobücher* 2008, etc.), metricology, paleography and creation of computer fonts (*ugrofinnists’ FUF alphabet* 1995, *armenian* 1997, *ecclesiastic slavonic* 1996, *manchese* 1998, etc.), juridical linguistics (*Traiettorie sulla linguistica giuridica*, 2014, etc.), language teaching (*VALICO* 2004, etc.), Romance studies (*Saggio di edizione critica delle poesie del Monge de Montaudon* 1990, etc.), italianistics (*Concessive fattuali e Causali per ItalAnt*, *Tra ‘avegna che’ e ‘benché’* 2000, *Schema e storia del Corpus Taurinense* 2009, *Begolaro. Considerazioni tra Cecco, Dante, ed oltre* 2013, *Quanto più la relazione è bella. Saggi di storia della lingua italiana* in print, etc.), uralistics (*La gradazione baltofinnica* 1993, *Introduzione storico-descrittiva alla lingua vota* 1995-2012, etc.), altaistics (*Dalla Sogdiana al Liaodong: introduzione storica alla scrittura mancese*, etc.), amerindology (*Tassonomia, filogenesi ed altro: la classificazione linguistica del Nordamerica* 2012) and austronesianistics.

E-MAIL • b.manuel@inrete.it



Giorgio ANTONIOLI

Valentina RUSSO

Le lingue estere.

Storia, linguistica e ideologia nell'Italia fascista

Roma, Aracne, 2013, 352 p.

ISBN 978-88-548-6250-0

Nella sua monografia d'esordio, Valentina Russo getta nuova luce sul periodo più buio della storia d'Italia, addentrandosi nella questione dell'insegnamento delle lingue straniere nel ventennio fascista.

Punto di partenza della sua ricerca è l'esperienza editoriale della rivista *Le lingue estere*, pubblicata dal 1934 al 1950, in cui si riflettono tanto le politiche linguistiche del regime quanto la ricezione delle tendenze di volta in volta dominanti nel panorama delle scienze del linguaggio.

Il volume si apre con due prefazioni, rispettivamente di Norbert Dittmar (*Freie Universität*, Berlino) e Alberto Manco (Università *L'Orientale*, Napoli); seguono un'introduzione e sei capitoli.

Il primo capitolo è dedicato alla presentazione dei dati: l'autrice ripercorre la storia editoriale di *Le lingue estere* sulla base di una periodizzazione tripartita (1934-37, 1938-43, 1946-50), che si ripropone anche nella struttura dei capitoli successivi. Per ciascun periodo vengono illustrati sommariamente forme, contenuti e obiettivi della rivista. L'ultimo paragrafo introduce il tema principale del volume: il lavoro di ricerca svolto dall'autrice è focalizzato prevalentemente sulla lingua tedesca, lo studio e l'insegnamento della quale furono particolarmente incoraggiati dal regime nel suo progressivo avvicinamento alla Germania nazista.

Nel secondo capitolo l'autrice individua i collegamenti tra gli eventi storici e politici più significativi dei rispettivi

periodi e le linee editoriali della rivista, soffermandosi su tre aspetti: in primo luogo sulla posizione delle lingue dei paesi coinvolti nella seconda guerra mondiale (tedesco, giapponese, inglese, russo); in seconda istanza sulla politica del regime in Africa e nei Balcani e sul conseguente interesse per lingue come l'amarico e il croato; infine sulla riscoperta delle lingue del continente americano (inglese, spagnolo e portoghese) dovuta all'ondata di emigrazione oltreoceano che caratterizzò l'Italia nell'immediato dopoguerra.

Il terzo capitolo è dedicato alla linguistica e ricostruisce a partire dall'Ottocento il suo percorso di emancipazione dalla filologia. L'autrice passa in rassegna tutte le più significative scuole di pensiero dallo strutturalismo di De Saussure alla moderna sociolinguistica e ne documenta la ricezione in Italia attraverso l'analisi degli articoli pubblicati sulla rivista. Nei tre periodi spiccano rispettivamente le rubriche "Divagazioni sulle lingue e sulla linguistica" di Ladislao Mittner, "Introduzione allo studio della linguistica" di Agostino Severino e "Panorama della storia della linguistica" di Carlo Tagliavini.

Con metodo analogo procede il quarto capitolo, che ripercorre la storia della moderna glottodidattica. La parte finale prelude al capitolo successivo e introduce i criteri seguiti dall'autrice nell'esame del materiale editoriale per lo studio della lingua tedesca.

Il quinto capitolo descrive appunto la situazione del tedesco, analizzando

dettagliatamente le relative pubblicazioni apparse su *Le lingue estere*. L'autrice si sofferma particolare sui corsi di fonetica *Linguaphone*, che uniscono alle più moderne tecnologie per la riproduzione del suono l'esperienza e la competenza di illustri germanisti dell'epoca come Theodor Siebs, Paul Menzerath e Erich Drach (per citarne alcuni). Sulle figure di questi fonetisti tedeschi l'autrice insiste in modo particolare, delineandone tanto la concezione didattica quanto il rapporto con il nazionalsocialismo. Siebs, che viene ricordato ancora oggi come iniziatore dell'opera di codifica della pronuncia tedesca e si può certamente definire un purista, rimase tuttavia del tutto estraneo al partito nazionalsocialista, di cui non condivideva l'interpretazione razzista delle lingue e delle culture altre. Al nazionalsocialismo, seppur per motivi diversi, si avvicinarono invece Menzerath, mosso da ragioni strettamente contingenti, e Drach, che vide nella riforma scolastica lanciata dal partito un'opportunità per diffondere le sue teorie linguistiche e glottodidattiche in tutta la Germania. Oltre ai corsi *Linguaphone*, la rivista propone corsi di tedesco per principianti, curati nei tre periodi rispettivamente da Agostino Severino, Arnold G. Reichenberger (cui subentrò Franco Poli) e Karl Bloch. Nell'analisi comparativa di questi ultimi l'autrice rileva un influsso non trascurabile dell'andamento dei rapporti italo-tedeschi sulla scelta dei temi: nei primi due periodi vengono affrontati argomenti legati alla storia e alla geografia della Germania con una predilezione per i luoghi di culto del nazionalsocialismo (è citato l'esempio del *Lustgarten* di Berlino), mentre nel dopoguerra scompare qualsiasi riferimento esplicito alla Germania e ai tedeschi.

Il sesto e ultimo capitolo è dedicato alle conclusioni e riassume brevemente il percorso editoriale di *Le lingue estere*: da una parte l'autrice evidenzia la progressiva specializzazione dei contenuti della rivista così come il passaggio dalla prospettiva glottodidattica a quella sociolinguistica,

dall'altra ribadisce sull'esempio del tedesco il peso della politica e dell'ideologia fascista sulle linee editoriali.

Tirando le somme, il lavoro di ricerca svolto dall'autrice è apprezzabile da due punti di vista: in primo luogo per l'attenta e minuziosa analisi dei dati, in secondo luogo per la riuscita combinazione di storiografia, linguistica e glottodidattica in un approccio multidisciplinare. Il risultato finale è una lettura interessante e ricca di spunti non soltanto per i germanisti, ma più in generale per chiunque si occupi di didattica delle lingue straniere.

- Mittner L. (1937), *Introduzione alla semasiologia*, in "Le lingue estere", 1, pp. 1-3.
- Mittner L. (1937), *Prendere, ovvero della rapacità*, in "Le lingue estere", 2, p. 9.
- Mittner L. (1937), *Parole "piene" e parole "vuote"*, in "Le lingue estere", 4, p. 3.
- Mittner L. (1937), *Maschile, femminile, neutro*, in "Le lingue estere", 5, p. 3.
- Mittner L. (1937), *Genere grammaticale e sesso*, in "Le lingue estere", 7, p. 13.
- Mittner L. (1937), *Corsi e ricorsi linguistici*, in "Le lingue estere", 9, pp. 5-6.
- Mittner L. (1937), *Parole tabù*, in "Le lingue estere", 11, p. 4.
- Mittner L. (1937), *Tabù religiosi nelle lingue moderne*, in "Le lingue estere", 12, p. 14.
- Mittner L. (1938), *Dall'interiezione alla proposizione*, in "Le lingue estere", 2, pp. 35-36.
- Severino A. (1939), *Introduzione allo studio della linguistica*, in "Le lingue estere", 1, p. 425; 2, pp. 459-460; 5, p. 556; 7, pp. 619-620.
- Severino A. (1940), *Introduzione allo studio della linguistica*, in "Le lingue estere", 3, p. 59; 5, p. 102.
- Severino A. (1942), *Introduzione allo studio della linguistica*, in "Le lingue estere", 11, p. 252.
- Severino A. (1943), *Introduzione allo studio della linguistica*, in "Le lingue estere", 2, p. 31; 5, pp. 89-90.
- Tagliavini C. (1949), *Panorama della storia della linguistica*, in "Le lingue estere", 2, pp. 46-48; 3, p. 75; 6, pp. 158-159; 12, p. 294.

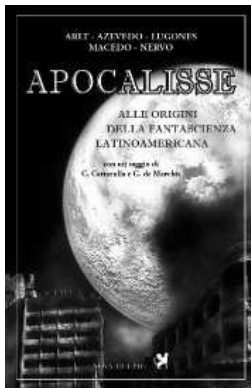
V. Russo, *Le lingue estere...*, Roma 2013

Tagliavini C. (1950), *Panorama della storia della linguistica*, in “Le lingue estere”, 10, p. 264.

construction grammar, pragmatics of connectives and of discourse markers.

E-MAIL • giorgio.antonioli@unito.it

GIORGIO ANTONIOLI • Ph.D. student at the University of Turin. His research activity focuses on spoken German linguistics, conversation analysis,



Roberto ARLT, Aluísio AZEVEDO, Leopoldo LUGONES,
Joaquim Manuel DE MACEDO, Amado NERVO
Apocalisse. Alle origini della fantascienza latinoamericana
con un saggio di Camilla Cattarulla e Giorgio de Marchis,
traduzioni di Camilla Cattarulla e Giorgio de Marchis
Roma, Nova Delphi Libri, 2014, 168 p.
ISBN 978-88-97376-26-2

Matteo REI

Agile volumetto di impianto antologico, si compone di cinque racconti di autori iberoamericani in cui viene declinato, secondo prospettive e sensibilità differenti, il tema della fine del mondo. I testi scelti appartengono a due autori brasiliani (Joaquim Manuel de Macedo e Aluísio Azevedo), due argentini (Leopoldo Lugones e Roberto Arlt) e un unico messicano (Amado Nervo), a precederli è un acuto studio firmato dai curatori della raccolta, a cui si deve anche la traduzione dei racconti selezionati. Tra le data di prima pubblicazione del racconto meno recente (1857) e quella del più tardo (1932) intercorre un periodo di circa ottant'anni.

Secondo quanto esplicitato nel saggio introduttivo, infatti, a essere privilegiata non è soltanto la ricorrenza del motivo apocalittico, ma anche l'appartenenza delle singole prove narrative a uno specifico frangente storico-culturale, quello in cui, dopo la conquista dell'indipendenza intorno agli anni '20 del XIX secolo, emerge e gradualmente si definisce l'identità delle moderne nazioni latinoamericane rappresentate nella piccola silloge. Le differenti trasposizioni del tema scelto, così come le violente manifestazioni naturali e il disordine cosmico che ne rappresentano l'immane corollario (cf. Chauvin 1988: 107-108), possono divenire dunque, nell'ottica degli organizzatori, la spia di ben definite tensioni storiche e sociali, legate al processo di modernizzazione dei singoli

paesi e al profilarsi, dopo secoli di dominazione coloniale, di nuovi modelli identitari.

Così, in ambito brasiliano, gli scenari apocalittici immaginati da Macedo e Azevedo potrebbero ricollegarsi, per il primo, ai profondi cambiamenti che accompagnano il processo di ammodernamento e rinnovamento culturale voluto dall'Imperatore D. Pedro II, e, per il secondo, alla delusione che subentra, all'indomani della proclamazione della Repubblica (1889), in uno scrittore che proprio della causa repubblicana era stato tra i più accesi sostenitori. Questo è, quanto meno, ciò che suggeriscono le penetranti riflessioni preliminari di Giorgio de Marchis, accompagnato in ciò da Camilla Cattarulla, che propone analoghe corrispondenze tra invenzione letteraria e fermenti politico-sociali a proposito degli autori ispanofoni inclusi nella raccolta.

A simili accostamenti si presta agevolmente, senza dubbio, il racconto avveniristico a sfondo rivoluzionario di Amado Nervo, dato alle stampe nel 1906, pochi anni prima della rivolta armata che inaugura una nuova fase della storia messicana, ponendo fine alla lunga dittatura del generale Porfirio Díaz. Più tenui, anche se non trascurabili, risultano i rapporti che legano alla situazione storica dell'Argentina il testo di Leopoldo Lugones, il cui interesse per il destino della propria nazione si lega indissolubilmente all'adesione a precetti

desunti dallo spiritismo e dalla teosofia (alle cui dottrine allude il sottotitolo del racconto presente nell'antologia: "Evocazione di uno spirito di Gomorra"). Nel caso del compatriota Roberto Arlt la rivisitazione del mito dell'apocalisse in un racconto di pochi anni successivo alla crisi economica del '29 parrebbe connessa, invece, al proposito di "rappresentare la società capitalista sul punto di implodere in sé stessa" (p. 38), in una prospettiva che ormai trascende, dunque, il riferimento a un contesto nazionale nettamente definito.

Se l'intento dell'introduzione è pertanto evidentemente quello di mettere in rilievo il valore allegorico che accomuna i cinque tasselli del mosaico sapientemente assemblato dai curatori del libro, altrettanto legittima può risultare un'interpretazione in cui, accanto ai motivi di affinità, vengano poste in evidenza anche le altrettanto innegabili divergenze e peculiarità che distinguono gli scenari immaginari di volta in volta associati al nucleo concettuale della fine dei tempi. È a questa seconda possibilità di lettura che intendiamo ora, seppur brevemente, dedicarci, prendendo in esame più da vicino e nel dettaglio l'ordito narrativo dei diversi racconti.

A questo scopo converrà, innanzitutto, considerare indipendentemente i testi di Nervo e Arlt, dal momento che in essi la catastrofe che pone fine all'esistenza del pianeta non si trova descritta nei suoi devastanti effetti, ma viene lasciata soltanto presagire come imminente. In *La última guerra*, pubblicato da Amado Nervo (1870-1919) all'interno del volume *Almas que pasan* (1906), il piano temporale è così quello di un lontano futuro in cui, dopo la vittoria di una Rivoluzione Socialista collocata nel 2030, l'umanità, che ha goduto alcuni millenni di pace e benessere basati sullo sfruttamento di mammiferi sempre più evoluti, è stata decimata da una rivolta di questi ultimi, che ora dominano il pianeta. Anch'essi, tuttavia, secondo quanto lascia intuire nella sua narrazione uno dei pochi uomini sopravvissuti, sono destinati a essere

un giorno eliminati e rimpiazzati da "nuove razze che oggi fermentano nei meandri oscuri dell'animalità inferiore", e così via fino a quando "l'antica fiamma del Sole non si estinguerà dolcemente" (pp. 132-133), in una profezia conclusiva che associa l'adesione ai paradigmi dell'evoluzionismo al preannuncio di un'estinzione della vita che coincide con l'eclissarsi definitivo dell'energia solare e il conseguente congelamento del nostro pianeta, secondo le teorie divulgate nei decenni immediatamente precedenti dall'astronomo Camille Flammarion e già riflesse, in ambito francese, da autori quali Anatole France o Edmond Jaloux (cf. Citti 1987: 122).

L'ambientazione avveniristica affiora pure, sebbene con tratti meno definiti, in *La luna roja* (1932) di Roberto Arlt (1900-1942), apparso in un primo momento sulla rivista *El Hogar* e raccolto in volume a distanza in un anno (in *El jorobadito*). Si delinea, qui, infatti, la visione di uno spazio urbano ipermoderno, che riflette sul piano architettonico la netta separazione tra le classi agiate, arroccate agli ultimi piani di maestosi grattacieli, e gli umili abitatori dei bassifondi: due umanità che, tuttavia, si ritrovano d'un tratto frammiste e confuse in un'irreale e silenziosa marcia notturna, sotto la luce di una luna rossa che preannuncia il grande incendio destinato a consumare l'intero pianeta e da cui "nessuno si sarebbe salvato" (p. 146).

È, tuttavia, nel racconto del terzo autore di lingua spagnola rappresentato nella raccolta, Leopoldo Lugones (1874-1938), che la visione della distruzione apocalittica non emerge più soltanto come minaccia incombente, ma conquista il proscenio della rappresentazione narrativa. Si afferma qui, inoltre, un motivo che affiora a tratti anche nei testi brasiliani inclusi nella rassegna antologica, quello del sublime orrore con cui l'ultimo sopravvissuto contempla lo scenario di morte e devastazione che gli si para davanti agli occhi, con sentimenti in cui allo spavento e allo sofferenza può associarsi anche un certo macabro compiacimento:

“Bruciata nelle proprie case, la gente fuggiva spaventata, per poi ardere nelle vie, nella campagna desolata; e la popolazione agonizzò barbaramente, con grida e lamenti di una grandezza, di un orrore, di una vastità stupendi. Non c'è nulla di più sublime della voce umana” (p. 113).

Come indica il titolo completo del racconto, *La lluvia de fuego. Evocación de un desencarnado de Gomorra*, secondo tra quelli compresi nel volume *Las fuerzas extrañas* (1906), in questo caso lo spunto è offerto dal celebre episodio biblico, narrato nella *Genesi*, della pioggia di zolfo e fuoco con cui Dio punisce i peccati degli abitanti di Sodoma e Gomorra, narrazione che comprende l'episodio della moglie di Lot che, durante la fuga, si volge verso la città in fiamme e viene trasformata in una statua di sale (particolare narrativo ripreso, come ricorda C. Cattarulla, in un altro testo riunito nel volume del 1906: *La estatua de sal*). Non va taciuta, a tal proposito, la sottile maestria con cui lo scrittore abbraccia, qui, il gusto pittoresco per la ricreazione di uno scenario esotico lontano nello spazio e nel tempo, rifacendosi al modello ottocentesco di illustri precedenti quali l'*Erodiade* flaubertiana – un modello che del resto imperava ancora, in anni non troppo distanti, nelle *Vies imaginaires* (1896) concepite, con una sensibilità affine a quella dell'argentino, dal francese Marcel Schwob.

Volgendo infine l'attenzione ai due racconti provenienti dal Brasile – *O fim do mundo* di Joaquim Manuel de Macedo (1820-1882) e *Demônios* di Aluísio Azevedo (1857-1913) – si potrà notare che i pronostici volti a collocare la fine del mondo in un remoto futuro o la rivisitazione di episodi risalenti a un lontano passato lasciano spazio, questa volta, alla scelta di ambientare nella contemporaneità il motivo della distruzione apocalittica, che in entrambi i casi ha per scenario la città di Rio de Janeiro (salvo poi rivelare, in conclusione, che quanto narrato è frutto di un sogno o delle visioni di una notte insonne).

Il testo di Macedo, apparso in appendice sul periodico *Jornal do Comércio* nel 1857, riprende una funesta profezia dell'*Almanacco Matthieu Laensberg*, secondo cui il 13 giugno di quell'anno una cometa sarebbe entrata in collisione con il nostro pianeta, con conseguenze disastrose. A seguito dell'evento calamitoso, il protagonista e narratore del racconto (poi raccolto nel volume *Os romances da Semana*, del 1861), scampato avventurosamente all'ecatombe, effettua così una ricognizione attraverso le strade deserte di un Rio spettrale, in cui, tra gli edifici rimasti pressoché intatti, non incontra che i corpi pietrificati degli abitanti, in una visione in cui all'episodio biblico della moglie di Lot tramutata in statua di sale (già richiamato a proposito di Lugones) si sovrappone probabilmente un'eco delle molteplici rivisitazioni artistiche e letterarie che, nel corso del XIX secolo, avevano celebrato la triste sorte della città di Pompei, distrutta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C. (possiamo citare, ad esempio, il racconto *Arria Marcella* di Théophile Gautier, il romanzo *The Last Days of Pompeii* di Edward Bulwer-Lytton e il pressoché omonimo quadro del pittore russo Brjullof, probabilmente ispirato al melodramma *L'ultimo giorno di Pompei* di Giovanni Pacini e Andrea Leone Tottola).

L'itinerario attraverso la città desolata offre qui, tuttavia, il pretesto per abbozzare un faceto spaccato degli ambienti giornalistici, politici e letterari della società carioca, portando l'unico sopravvissuto, l'attore Martinho Vasques, realmente esistito, dal Caffè Braguinha (storico ritrovo di scrittori e uomini di teatro) ai locali dell'associazione ricreativa nota come *Sociedade Petalógica*, dai palazzi del Comune e del Senato alla redazione del *Jornal do Comércio*, dove s'imbatte nel corpo dello stesso autore del racconto, il quale, per quanto morto, “conservava però, evidente in tutta la sua figura, la soddisfazione provata nel vedersi libero dal dover scrivere la rubrica ‘Semana’ della

domenica, che era il giorno dopo” (p. 56). L’ultima tappa è costituita dal teatro allora sito nel parco dell’Aclamação, laddove avviene l’incontro con l’unica superstite della catastrofe, oltre al narratore, una giovane e attraente corista, la quale, tuttavia, di fronte alla prospettiva, suggeritale da Martinho, di essere la novella Eva che aiuterà il proprio Adamo a ripopolare il pianeta, chiude gli occhi ed esala l’ultimo respiro.

A conferma della frequente presenza, nelle narrazioni di tema apocalittico antologizzate, di quello che C. Cattarulla definisce un “paradigma di morte-resurrezione”, ritroviamo, seppure in un contesto ben più cupo, il motivo edenico della coppia di amanti da cui scaturisce una nuova umanità anche nel racconto *Demônios*, incluso da Aluísio Azevedo nell’omonima raccolta del 1893 e poi nuovamente pubblicato, con consistenti modifiche, all’interno del volume *Pegadas* (1898). Qui, tuttavia, la catastrofe planetaria non ha una spiegazione chiara, come avveniva nel caso dell’impatto con la cometa all’interno del testo di Macedo, ma si presenta come il prolungarsi indefinito dell’oscurità notturna e il progressivo affievolirsi di ogni fenomeno sensibile, elementi che sconcertano il narratore e lo spingono ad abbandonare la propria abitazione per errare lungo le strade avvolte nelle tenebre, constatando che tutti gli abitanti della città, a eccezione della sua amata Laura, sono ormai privi di vita.

La situazione fantastica così delineata, che presenta alcune significative corrispondenze con quella evocata nel racconto *La Nuit* (1887) di Guy de Maupassant, offre poi lo spunto per uno sviluppo narrativo in cui lo schema evoluzionistico già segnalato a proposito di *La última guerra* torna a presentarsi con altrettanta evidenza, seppure, questa volta, rovesciato nella regressione che porta i due giovani innamorati a passate gradualmente

dalla natura umana allo stadio animale, e poi vegetale e minerale, fino a giungere alla metamorfosi in meteoriti che precipitano senza direzione definita negli infiniti spazi siderali.

Il racconto di Azevedo offre quindi, al pari degli altri inseriti nella silloge, un’ulteriore intrigante trasposizione di un mito che, scaturito dall’opera di Giovanni evangelista posta a conclusione del Nuovo Testamento, ha conosciuto una vastissima fortuna in tempi e luoghi diversissimi, arricchendosi di volta in volta di nuove implicazioni e sfumature. Un mito che, come nota Augusto Placanica (1993: 98), “ha parlato a tutti, sempre, e quotidianamente, penetrando a fondo nelle persuasioni morali e nella concezione di vita”, come senz’altro confermano le cinque apocalissi latinoamericane riunite da Giorgio de Marchis e Camilla Cattarulla.

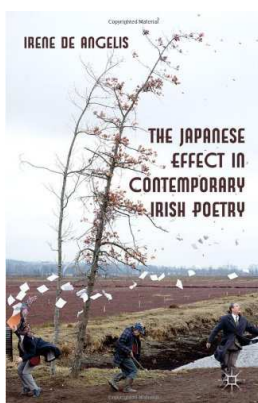
Chauvin D. (1988), *Apocalypse*, in P. Brunel (sous la direction de), *Dictionnaire des mythes littéraires*, nouvelle édition augmentée, Monaco, Éditions du Rocher, pp. 106-125.

Citti P. (1987), *Contre la décadence*, Paris, Presses Universitaires de France.

Placanica A. (1993), *Storia dell’inquietudine. Metafore del destino dall’Odissea alla guerra del Golfo*, Roma, Donzelli Editore.

MATTEO REI • Researcher at the Department of Foreign Languages of the University of Turin. His research interests focus on Portuguese and Lusophone Literature in the Nineteenth and the Twentieth Century. He published papers in Italy and Portugal, and two books: *Materia e Sogno. L’universo immaginario di Raul Brandão* (2011) and *Impressões do Crepúsculo. Studi sulla letteratura portoghese di fine Ottocento* (2012).

E-MAIL • matteo.rei@unito.it



Irene DE ANGELIS
The Japanese Effect in Contemporary Irish Poetry
Houndsmills (UK), Palgrave Macmillan, 2012, 216 p.
ISBN 978-0-230-24895-3. N.P.

Giuseppe SERPILLO

Nel 2007 Irene De Angelis aveva pubblicato, in collaborazione con Joseph Woods, un'antologia dal titolo "Our Shared Japan: An Anthology of Contemporary Irish Poetry", con un'ampia scelta di poeti irlandesi, tutti affascinati e influenzati dalla cultura e dalla poesia giapponese. Questo volume quindi rappresenta, in un certo senso, un "companion" di quella pubblicazione, come osserva la stessa De Angelis. Eppure, definire questo studio semplicemente un "companion" all'antologia che lo ha preceduto di cinque anni, sarebbe limitativo, oltre che ingeneroso, perché il lettore e lo studioso vi trovano molto di più che un semplice commento ai testi proposti nell'antologia: il volume infatti illumina con chiarezza le ragioni storiche e culturali che stanno alla base dell'interesse europeo prima, e dell'Irlanda poi, per un paese tanto lontano ed estraneo all'organizzazione mentale del mondo occidentale, soffermandosi per un verso, in particolare, sugli effetti che l'olocausto del bombardamento di Hiroshima e Nagasaki ebbero su personalità tanto diverse, e per un altro sui diversi esiti che il fascino della struttura delle forme poetiche della tradizione giapponese determinò sulla sensibilità e sulla riflessione sul linguaggio poetico delle ultime generazioni degli scrittori irlandesi. In sei capitoli, ciascuno dedicato a uno o più poeti contemporanei – Seamus Heaney, Derek Mahon, Ciaran Carson; Gabriel Rosenstock,

Michael Hartnett e Paul Muldoon; Thomas Kinsella, Eoghan O Tuairisc e Anthony Glavin; Andrew Fitzsimons, Sinéad Morrissey e Joseph Woods, il volume attraversa quasi mezzo secolo di un fenomeno, che non può essere più visto come una moda passeggera, ma investe una rilettura della propria cultura e della propria tradizione letteraria attraverso un rispecchiamento nell'Altro in senso quasi lacaniano. Ciò si manifesta con maggiore chiarezza nella risposta che alcuni dei poeti esaminati, particolarmente Derek Mahon, che fu il primo a menzionare Basho nell'inquietante e splendido "Snow Party" oltre trent'anni fa, Thomas Kinsella e Anthony Glavin, hanno offerto a un evento traumatico come il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945, al terribile olocausto atomico, i cui effetti spaventosi furono descritti in una relazione del giornalista americano John Hersey, poi confluita in un volume pubblicato nei Penguin Modern Classics nel 1972, volume che esercitò un impatto violento sui contemporanei. La lettura della testimonianza di Hersey e quella di uno studio dello storico Michael Grant, *Cities of Vesuvius: Pompeii and Herculaneum* (1971) suggeriscono a Derek Mahon una poesia, di cui esistono varie bozze, ma che il poeta non riuscì mai a concludere. L'orrore dei particolari degli effetti del bombardamento atomico su esseri umani che, colti di sorpresa, sembrano non rendersi neppure

conto di quello che gli è capitato, si risolve in un sostanziale rifiuto di scrivere un 'war poem', di dire – seppure nel linguaggio formalizzato della poesia, ciò che non può essere detto. De Angelis ne discute per una buona metà del capitolo dedicato al poeta irlandese, proponendo all'attenzione del lettore appunti manoscritti, frammenti di versi, annotazioni, cancellazioni e alcune osservazioni di Mahon all'opera di John Hersey, dai quali risulta il tormentoso percorso di avvicinamento e insieme la forza repulsiva che l'olocausto nucleare ha esercitato sul poeta. Sono altre le poesie in cui tale orrore riesce a esprimersi, in un discorso allusivo e metaforico in cui l'angoscia e il senso di colpa del mondo occidentale si stemperano in un tentativo di sublimazione della storia attraverso l'arte: in "The Snow Party", per esempio, che in otto asciutte terzine giustappone l'equilibrio, la misura e l'intensità della cerimonia del tè e della contemplazione della neve che cade – in un contesto giapponese del diciassettesimo secolo – a scene di violenza e abusi perpetrati in un elsewhere, in cui non è difficile riconoscere il turbolento mondo occidentale, o in "A Disused Shed in Co. Wexford", in cui i funghi che chiedono al micologo di essere liberati, sono interpretabili come le poesie sul disastro nucleare che il mondo occidentale, gravato da sensi di colpa per l'enormità dell'atto, ha di fatto impedito che vedessero la luce, e che ora al poeta-micologo chiedono la restituzione della parola; oppure, ancora, in immagini leggermente inquietanti, ma non tragiche, come in "Leaves" o spostando l'attenzione su altri contesti problematici, come Belfast o alludendo, come in "Thammuz", alla distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi, indiretta rappresentazione del crepuscolo delle città. Più indiretti, ma non meno espliciti il turbamento e l'indignazione di Thomas Kinsella per gli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale, che portarono alla distruzione delle due città giapponesi. "Old Harry", che risale al 1961, e la più

breve "Tyrant Dying", che può esserne considerata una prima stesura, sono un feroce atto di accusa nei confronti del presidente degli Stati Uniti Harry Truman, la cui cecità morale, la violenza mascherata da patriottismo e il fanatismo pseudo-religioso, sono responsabili di un massacro, di cui quest'uomo fanatico e insensibile sembra non aver percepito l'enormità.

Maggiore attenzione analitica De Angelis dedica al lungo poemetto di Eoghan Ó Tuairisc/Eugene Watters, "Aifreann na Marbh" ("The Mass of the Dead"). Ispirato dagli stessi avvenimenti, la sua struttura si basa sulla Messa da Requiem in latino precedente alla riforma liturgica introdotta dal Vaticano II. L'apocalisse nucleare vi è vista come un'anti-Genesi. Il poeta riflette sulla contemporaneità degli eventi che si verificarono in quel giorno di agosto a Dublino e in Giappone, ma anche all'effetto estraniante indotto dalla grande differenza di fuso orario, per la quale avvenimenti contemporanei accadono in realtà in giorni diversi. Se al momento della distruzione atomica di Hiroshima in Giappone era lunedì, gli eventi ad essa contemporanei a Dublino si svolgevano di domenica. Ciò finisce col determinare un'interrelazione simbolica fra le due esperienze, in cui la mitologia cristiana si mescola e si integra nella celtica e in quella classica creando un intenso contesto simbolico. La domenica dublinese, Sunday, il giorno del sole, per effetto di una scienza e di una tecnologia distorta, diventa un "sun day of blasphemy". La luce accecante dell'esplosione nucleare stravolge il valore e il senso di quella altrettanto forte, ma benefica, del sole. La cerimonia della Trasfigurazione di Cristo, che in quell'anno cadeva proprio il 6 agosto, viene sfigurata dalla luce dell'esplosione. Ma la poesia ha la capacità e la forza di trasformare la tragedia in una cerimonia di purificazione e il fatto che il poemetto non si chiuda con un punto fermo sembra indizio dell'inesauribilità della creatività dell'arte.

Allo stesso tema Anthony Glavin, da poco scomparso, nel 2006, all'età di

sessantuno anni, dedica tre sezioni dell'incompiuto "Living in Hiroshima" in *The Wrong Side of the Alps*, "his remarkable first collection". Si tratta in realtà di una sequenza di 58 poesie di quattro versi ciascuna, in cui oltre che oltre all'attenzione dedicata all'esplosione e ai suoi disastrosi effetti, si getta uno sguardo su altri crimini, quali quelli compiuti dai Nazisti e dagli stessi giapponesi nel ventesimo secolo. Come per tutti coloro che si sono confrontati con questo incubo della storia, Glavin dà alla sua sequenza una forte connotazione morale investendo il poeta del compito e della responsabilità di tenere desta la consapevolezza della collettività, di salvarla da una colpevole amnesia.

La poesia giapponese si impone all'attenzione del mondo occidentale per la capacità di tratteggiare con precisione e leggerezza un paesaggio, il particolare di un oggetto o di un fenomeno naturale, di evocare stati d'animo, e di predisporre alla meditazione proprio in virtù di una brevità che dà lo stesso valore alla parola e al silenzio.

Potrebbe non essere casuale, anche se non necessariamente intenzionale, la scelta di limitare a dodici il numero dei poeti di cui esaminare più da presso la produzione di ispirazione giapponese. Il numero dodici, infatti, che subito richiama alla mente del lettore occidentale, e europeo in particolare, coloro che si affidarono e si fecero emuli della parola del Cristo, suggerisce per analogia che la studiosa abbia individuato in quei nomi i testimoni più autorevoli di una parola alternativa, che non vuole "abrogare ma completare" la tradizione.

La brevità dell'haiku e quella del tanka, entrambi severamente vincolati a una rigida distribuzione interna delle sillabe e al loro numero per ciascun verso, rappresentano in primo luogo, per molti poeti irlandesi degli ultimi cinquant'anni, e in modo particolare per i dodici presi in considerazione dalla giovane studiosa, uno stimolo e una sfida a intervenire sul "linguaggio della tribù", a renderlo più

essenziale, in controtendenza rispetto al long poem e in generale alla facondia diffusa nella produzione letteraria, e poetica in particolare, dei decenni precedenti. Seamus Heaney, a cui si devono tre diverse raccolte di haiku fra il 1987 e il 1996, successive a una crisi esistenziale dopo la scomparsa di entrambi i genitori, che determinò un'altrettanto radicale crisi artistica, non rispetta sempre la schema sillabico 5-7-5 e neppure si attiene esattamente al numero dei versi prescritti; quello che gli interessa è la capacità dell'haiku di agire "per sottrazione", ossia attraverso una disciplinata esclusione di ogni elemento non essenziale alla comunicazione di uno stato d'animo, di un sentimento, di un'idea, che a loro volta non devono essere 'human-centred', ma per quanto possibile filtrati attraverso una contemplazione delle forme e dei colori della natura nei suoi aspetti mutevoli di stagioni e ore del giorno.

Il confronto con strutture tanto formalizzate, che si affidano, per dirla con Eavan Boland, a una 'lyric contraction rather than expansion', peraltro, non richiama immediatamente alla memoria del poeta irlandese la tradizione classica dell'epigramma, ma l'antica lirica in lingua celtica dei secoli, dal sesto al dodicesimo, opera di monaci e successivamente anche di laici, esemplata sugli inni latino-cristiani e costruita su schemi metrici di grande varietà e raffinatezza. "Scrivere per sottrazione", peraltro, era stato individuato dallo studioso tedesco Kuno Mayer come una caratteristica condivisa dai Giapponesi e dai Celti, già nel 1913. Nell'economia di strutture di tre o cinque versi, quali appunto lo haiku e il tanka, oltre l'atmosfera sospesa della contemplazione della bellezza nascosta in un piccolo momento, un oggetto comune, un'esperienza, o l'umore, lo stato d'animo suggerito dalla contemplazione di una condizione del tempo o dello spirito, il poeta irlandese percepisce la potenzialità di esprimere quelle epifanie, che non hanno solo valore estetico o meditativo, ma contengono una più ampia dimensione

morale. Gabriel Rosenstock, per esempio, che oltre a misurarsi con l'haiku, ha avuto occasione di insegnarlo alla Schule für Dichtung di Vienna e ha avuto parte attiva nell'istituzione della Haiku Foundation a Dublino, pone l'enfasi su quella che definisce 'dynamic pause', ossia il momento in cui il tempo sembra fermarsi e la realtà, per effetto di ciò, emerge forte in tutta la sua essenzialità, non gravata dal peso della retorica e di sovrastrutture che un distratto modo di guardare, ma anche l'uso di un codice consunto, ha appesantito e falsificato. La natura appare in tutta la sua fragilità, nel suo mistero, quasi nella sua affettività, una visione che è quella fresca della fanciullezza.

Ma la forma breve e la disciplina che la divisione sillabica impone possono avere esiti diversi. Se Rosenstock esclude dalla contemplazione ogni elemento biografico, in *Inchicore Haiku* (1985) Michael Hartnett ne fa un elemento fondamentale. Le sue preoccupazioni sociali, morali, i tormenti della sua anima in un momento particolarmente difficile della sua vita trovano nella raccolta di haiku – la prima in lingua inglese di un poeta irlandese, 80 componimenti di tre versi ciascuno – la forma espressiva più intensa, a volte quasi feroce, in cui tutto, tranne l'essenziale, viene scartato per un impatto col lettore, che può davvero configurarsi come epifania. Peraltro, anche la dimensione estetica, puramente contemplativa, e la vena malinconica, incluse la prima nel concetto di wabi, la seconda in quello di sabi, entrambi accolti nella dimensione dello haiku, trovano corrispondenza – nella sensibilità del poeta irlandese – nella tradizione dei più antichi documenti della lirica alto-medievale e in quella dell'aisling, o "visione", ossia di quei poemi che fra la fine del diciassettesimo e nel corso del diciottesimo secolo si erano fatti portavoce della collera e insieme dello sconforto di quei rappresentanti della poesia bardica che il crollo dell'ordine sociale gaelico ad opera della crescente invasiva colonizzazione del Paese aveva precipitato

da una condizione prestigiosa e rispettata a una di estrema povertà e insignificanza sociale.

Diverso da Michael Hartnett, ma come lui rispettoso della struttura sillabica dell'haiku, in più, nel suo caso, complicata dalla presenza della rima, Paul Muldoon, un poeta fornito di una straordinaria padronanza del codice linguistico e di un gusto per la sperimentazione, che lo rende a volte oscuro ma mai indifferente, non si abbandona all'espressione di sentimenti e emozioni, ma osserva il mondo attorno a sé con interesse, curiosità, a volte ironia, beffardamente avverso, come in certe poesie di Alberto Caeiro, uno degli eteronimi di Fernando Pessoa, a trovare significati metafisici o simbolici nell'arte, perché – il lettore ne resti avvertito – 'art' può sempre far rima con 'fart'.

Ancora diverso l'effetto che il Giappone ha avuto su Ciaran Carson, che si è servito della struttura dello haiku per creare ritmi che la studiosa definisce "picareschi", tali da indurre il lettore a danzare e a cantare, mentre lo pongono di fronte allo spettacolo di un mondo, che per associazione scorre da visioni del mondo occidentale, come i Troubles nordirlandesi, a quelle dell'Oriente, dove una pioggia di coriandoli bianchi può richiamare alla mente le ceneri dell'esplosione atomica, o centinaia di schermi televisivi che trasmettono tutti la stessa immagine di una antica stampa danno la sensazione di un mondo frammentato e bizzarro, in cui i particolari hanno forse più senso di una visione globale, che il mondo moderno sembra aver perduto.

Il Giappone, con la sua storia, la sua cultura antropologica, e non solo la sua tradizione letteraria, ha avuto effetti variegati sulla sensibilità di scrittori, che non sempre hanno avuto occasione di un contatto diretto col Paese. L'ultimo dei sei capitoli del volume si concentra su tre poeti della contemporaneità irlandese, Andrew Fitzsimons, Sinead Morrissey e Joseph Woods, che del Paese hanno avuto esperienza diretta per avervi trascorso lunghi

periodi di tempo. Tale esperienza non può non avere lasciato le sue tracce sulla lettura del paesaggio e delle tradizioni del Giappone, il che traspare non solo dalla diversa qualità delle immagini che emergono dai loro versi, ma anche, con garbo, dalle osservazioni critiche di De Angelis. Andrew Fitzsimons scopre la dimensione del silenzio, che sembra appartenere alla cultura giapponese, in pieno contrasto con quella irlandese, per eccellenza devota alla parola; ma è proprio questa caratteristica che attrae e ispira lo scrittore irlandese, che nel silenzio scopre per un verso il senso dell'impermanenza di tutte le cose, il passare del tempo che tutto cancella, dall'altro la comprensione più profonda dell'altro, parte e vittima come tutti di un comune destino di *lacrimae rerum*, che però non viene percepito in termini di tragicità, come in Lucrezio o, ancora prima, in Sofocle.

Sinéad Morrissey si pone di fronte al Giappone con un atteggiamento di distacco, ma non indifferenza. Convinta che la sofferenza sia codificata culturalmente, e quindi non possa essere ricodificata in altro codice, trae da tale osservazione la volontà di non comparare in alcun modo civiltà così diverse, ma tutto accogliere con occhio disincantato, e tuttavia tollerante e rispettoso, nella convinzione che al poeta spetti l'incarico di mediare fra culture, di conservarsi in una condizione esistenziale sospesa, da cui soltanto può scaturire una voce poetica autentica.

Joseph Woods, pur non misurandosi con la forma haiku, ne coglie tuttavia

l'essenza, costituita da una ricerca della semplicità non superficiale espressa in versi chiari ed essenziali.

Molto utile l'introduzione, che dà conto con chiarezza dei rapporti che la cultura europea ha istituito con quella giapponese a partire da Marco Polo fino ai giorni nostri, con particolare enfasi sul fascino che il paese orientale esercitò sulla cultura anglosassone e infine, più precisamente, su quella irlandese. La serietà e l'ampiezza della ricerca è testimoniata infine dalla corposa bibliografia, che in nove intense pagine presenta un corpus di testi primari e secondari, dai quali il lettore e il ricercatore possono trarre innumerevoli suggestioni per approfondimenti e nuove ricerche.

GIUSEPPE SERPILLO • Retired professor of English Literature at the University of Sassari (Sardinia). His main interest is poetry. He has translated poems by W.B. Yeats, Patrick Kavanagh, Desmond Egan, Desmond O'Grady and Montague into Italian, and published essays on contemporary Irish poetry. In 1994 he was the convenor, with Donatella Badin, of an international conference of Irish studies at Sassari and Alghero. In 2002 he was awarded the O'Connor Cup by the Gerard Manley Hopkins Society for his contributions to the International Summer School in Monasterevin and his critical contribution to Irish studies.

E-MAIL • gserpillo@hotmail.com

RiCOGNIZIONI
Rivista di lingue, letterature e culture moderne

<http://www.ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/index>
ricognizioni.lingue@unito.it

© 2014
Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture Moderne
Università di Torino
<http://www.dipartimentolingue.unito.it/>